

della natura. Il sonno della Dea viene celebrato con offerte povere ma significative e cioè miele e fichi secchi; Acca Larenzia diventa durante l'inverno Dea ctonia degli inferi ed essa rimane sottoterra fino al prossimo ciclo e cioè alla primavera in cui nuovamente verrà a manifestarsi la natura fecondata. Ad Aprile, nel quale mese ricorrerà anche la fondazione della città di Roma, il risorgere della natura sarà salutato da altre feste e cioè le Palilie e i Ludi Florae, durante le quali si faranno libazioni ad Acca Larenzia risorta. I Fratelli Arvali levano il loro canto propiziatorio, i riti celebreranno la fioritura e saranno effettuati giuochi floreali. Ecco quindi la nutrice di Romolo e la meretrice da lupanare: la Lupa che ci allattò non ha quindi il significato superficiale che esso appare stando alla versione narrata dal racconto mitologico.

Il fondatore della città, generato dal Dio Marte fecondatore con la sua fiamma, è a sua volta nutrito, allevato e affiliato dalla stessa Dea Madre e cioè dalla personificazione della Terra, la grande meretrice che, fecondata a sua volta da un Dio antico, sarà dispensatrice di ricchezze. Romolo è quindi allevato dalla grande Dea, dalla « Magna Mater » il cui vero nome si perde nella notte dei tempi e non dovrebbe essere nemmeno pronunciato. Esso infatti, con il lento trascorrere dei tempi, si identificherà con il nome stesso della città e la Dea Madre diventerà la Dea Roma, e la grande Lupa ne prenderà le sembianze per i posteri.

MARIO MARAZZI

Stiamo parlando di Mario Mocenni, nato a Montefiascone il 22 gennaio 1823, ordinato sacerdote a Viterbo il 20 dicembre 1845, segretario dell'Internunziatura Apostolica in Brasile¹, poi uditore alla Nunziatura a Vienna e più tardi Vescovo « in partibus »² il 12 agosto 1877 e subito inviato a Lima come primo Delegato Apostolico con credenziali, oltre che presso il Perù, presso Ecuador, Nuova Granada (oggi Colombia), Venezuela, Guatemala, Costa Rica e Nicaragua. Lasciò quest'incarico (nel quale fra i suoi successori figura un certo Pietro Gasparri) il 28 marzo 1882 per un breve soggiorno in Brasile nella veste d'Internunzio, prima di rientrare a Roma il 18 settembre dello stesso anno, chiamato all'incarico di Sostituto della Segreteria di Stato, che mantenne anche quando al Segretario di Stato cardinal Jacobini, suo antico capomissione a Vienna, successe il cardinale Rampolla del Tindaro. Ricevette la porpora il 16 gennaio 1893 con il titolo presbiteriale di San Bartolomeo all'Isola e alla fine del mese gli fu affidata l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, dapprima come Segretario della Commissione Cardinalizia e poi come « Speciale Incaricato » con tutti i poteri. Il 18 maggio 1894 fu trasferito nell'ordine dei Vescovi e preposto alla Diocesi Suburbicaria di Sabina, conti-

¹ La scheda biografica a pag. 301 della *Hierarchia Catholica* di Ritzler, Sepria (VIII, Padova 1978) omette questo passaggio.

² Di Heliopolis.

nuando ad esercitare il suo incarico in Curia. Partecipò al conclave del 1903 e morì a Roma il 14 novembre 1904. E' sepolto al Verano nella cappella della Sacra Congregazione di Propaganda.

* * *

Questo curriculum di stampo un po' burocratico era necessario per far partecipe il lettore dell'identità di « Zi Mario Cardinale ». Così lo chiama mia Suocera, Maria Clelia Gregori in Molajoni, romana, dice lei e dobbiamo pur crederle, di sette generazioni, prossima ai novantotto anni, Arcade in gioventù con il nome di Licori, Crocerossina volontaria nella prima guerra mondiale. Quando Zi Mario morì lei aveva più di quindici anni e lo ricorda molto bene perché ne frequentava l'abitazione al terzo piano del palazzo Vaticano, a cui si accedeva attraverso il cortile di San Damaso, per una scala dirimpetto a quella che conduceva agli appartamenti papali. Nipote prediletta, forse perché ripeteva il nome della nonna, sorella carissima del Cardinale, è una miniera di ricordi. Tutte le persone che in forza del mio matrimonio mi sono divenute affini hanno qualcosa da raccontare a proposito di questo personaggio brusco e spigoloso, che non disdegnava all'occorrenza di usare un linguaggio colorito. Mia suocera tuttavia è la più ricca fonte vivente di notizie, lei che ogni giovedì era a tavola del Cardinale, fra prelati e personaggi di quel nascere d'un secolo che ora sta per finire, davanti ai bicchieri opachi dall'alto stelo, usati per nascondere la torbidezza del vino del Reno e che fu chiamata d'urgenza in Vaticano alla morte di lui perché conosceva la combinazione della cassaforte installata nell'abitazione. Dice: « Era proprio brutto, ma tanto intelligente. Poliglotta, parlava e scriveva in parecchie lingue. Fumatore accanito, aveva una rastrelliera con trenta pipe, una per ogni giorno del mese. Il tabacco lo attingeva da

una tabacchiera d'oro, dono di Guglielmo II, il Kaiser. Amava molto la musica e aveva una particolare passione per il Barbiere di Siviglia ». Ci dice anche dei tre fratelli del Cardinale, Peppino, morto in giovane età, Quirino, che abitava a Viterbo e viveva delle sue terre, e Odoacre, anche lui nella carriera ecclesiastica. Quest'ultimo, nel ricordo di mia suocera è una figura scialba « brutto (anche lui) e svogliato ». Forse tutta l'energia di famiglia era stata monopolizzata dal Cardinale che, sempre a dire della stessa persona, godeva della particolare fiducia di Leone XIII e, ai tempi di Crispi, fu tramite di approcci per cercare un *modus vivendi* con il Governo Italiano, approfittando del fatto che Ministro della Guerra nel gabinetto dello statista siciliano era un cugino Mocenni, il quale veniva introdotto in Vaticano in borghese, di soppiatto, per una porticina secondaria.

C'è, infine, tutta un'aneddotica imperniata sul ruvido carattere e sull'eloquio a volte colorito di Mario Mocenni, a cui toccarono pesanti responsabilità in un periodo nel quale le Finanze della Santa Sede erano tutt'altro che floride e che riunì nel suo incarico tanti poteri amministrativi e finanziari, poi distribuiti fra vari uffici.

Si ricorda, tra l'altro, la sua prima pastorale diretta ai fedeli della Diocesi di Sabina che, secondo la tradizione orale, avrebbe suonato pressappoco in questo modo: « Cari figliuoli, sono felicissimo di essere stato nominato vostro Vescovo; ma mi raccomando state buoni e cercate di non crearmi problemi perché ho tanto da fare in Curia che non avrei tempo di risolverli ». Si dice pure che, creato cardinale ed assegnatogli l'appartamento in Vaticano, si recò in visita a Leone XIII il quale gli domandò quali disposizioni avesse dato per l'arredo e, in particolare, di che colore avesse scelto la tappezzeria della stanza del trionfo. « Color merda d'oca, Santità » rispose lui. Immagi-

narsi papa Pecci, così aristocratico e impeccabile. Mocenni, da buon diplomatico, colse il lampo negli occhi del Papa: « Santità, io quel colore l'ho sempre chiamato così. Se ha pure un altro nome non lo so ». Entrando nel Conclave da cui uscì eletto Pio X, alla nipote Martina che gli diceva: « Potresti uscire Papa » rispose secco: « Pe' fa papa a me, lo Spirito Santo se dovrebbe esse rinco... »³. Una volta andarono a sollecitargli uno stanziamento di fondi per dotare di nuovi tamburi la Guardia Svizzera, lui rispose di no e quelli insistevano e lui duro, perché, spiegava, le finanze del Vaticano erano in crisi e bisognava occuparsi di cose più importanti. Ma i postulanti insistettero petulanti domandando retoricamente come gli Svizzeri avrebbero potuto suonare nelle prossime occasioni. E lui li liquidò invitandoli « *expressis verbis* » a suonare con lo strumento usato da Barbariccia nell'Inferno di Dante. La mattina andava puntualmente in Ufficio alle sette, molto prima dell'arrivo degli impiegati. L'ordine tassativo e ben noto era che nessuno lo dovesse disturbare, per nessun motivo, fino alle dieci. Accendeva la pipa, leggeva i giornali del mattino, i vari promemoria e i documenti in attesa. Una mattina il rituale era appena cominciato che si sentì un toc toc discreto alla porta. Lui fece finta di non sentire. Ma dopo un po' il toc toc si ripeté e poi ancora. Allora il nostro sbottò: « Chi è che viene a rompere i... a quest'ora? Avanti, avanti! » E nel vano della porta comparve la figura bianca del neoeletto Pio X che voleva scambiare due chiacchiere riservate con il suo irascibile ministro, del quale non conosceva tutte le abitudini. « Scusi, Santità, ma non l'aspettavo proprio ».

³ In occasione analoga, quasi un secolo prima, il lombardo cardinal Vidoni, secondo P.P. Trompeo (Piazza Margana, Roma 1942) avrebbe detto: « Lo Spirito Santo sarebbe dunque ubbriaco ».



Il Cardinal Mocenni in una fotografia ufficiale.

Queste storie circolano ancora in Vaticano o almeno circolavano ancora pochi decenni fa, quando erano in vita molti che avevano conosciuto il poco convenzionale cardinal Mocenni.

Una testimonianza si riferisce alla prima visita di Giovanni XXIII, neo eletto, a tutti gli uffici del Vaticano in compagnia di monsignor Tardini, prosegretario di Stato. In uno dei dicasteri, accompagnati dal prelado che ne aveva la cura, i due sommi rappresentanti della Chiesa giunsero ad una stanza dove lavorava un nipote del nostro cardinale: e nella presentazione al Papa fu ricordata quella parentela. Un sorriso sfiorò le labbra di papa Roncalli; e poi, finiti i convenevoli, i tre prelati si fermarono fuori della porta, parlottando fitto e di quando in quando sembrava di cogliere il suono di risatine soffocate. Del resto il Mocenni aveva predecessori illustri: basti pensare a Papa Lambertini.

* * *

Questi sono i dati della tradizione orale; ma non sarei uno studioso serio, anche se dilettante, se non cercassi i riscontri nelle fonti scritte. I libri, innanzitutto. Il monsignore, poi cardinale Mocenni è ricordato più volte dal De Rosa nella sua *Storia del Banco di Roma*⁴, quando per esempio, dal dicembre 1891 in poi, svolge le trattative per la sistemazione dei debiti della banca verso la Santa Sede o quando, nel 1899, si consulta con il Pacelli a proposito del progetto, poi rientrato, di fondare la Banca di San Pietro e cioè un istituto di credito vaticano. Tra i contemporanei, ne parla il russo Paul Vasili nel suo « *La Société de Rome* » del 1887⁵; costui parte dalla conside-

razione che « il modo di trattare di monsignor Boccali... è veramente amabile » e prosegue:

« Non si potrebbe dire altrettanto di monsignor Mocenni, un tipo intrattabile. Il cardinal Jacobini lo ha avuto come uditore in una nunziatura⁶; lo ha chiamato presso di sé alla Segreteria di Stato. Ex internunzio in Brasile, monsignor Mocenni, arcivescovo di Eliopoli, ha la carnagione abbronzata e le maniere di un americano del Sud. Ma lo spirito è totalmente tedesco. Parla e scrive il tedesco con facilità, si occupa degli affari tedeschi, qualunque berlinese è benvenuto presso di lui. Sotto le sue apparenze brusche è un uomo eccellente, un po' timorato, di buon senso e rende grandi servizi nel suo incarico. Gode di una scarsa influenza sul Papa ed anche sul Segretario di Stato. Lo tengono un po' in sospetto perché non è ancora riuscito a comprendere i segreti del Papato. Se lo lasciassero andare, andrebbe sempre diritto. Sono obbligati a guidarlo come un bambino, perché segua le linee sinuose care alla diplomazia pontificia ».

A proposito del carattere del Cardinale non molto diverso è il giudizio che ne lasciò una persona che lo conobbe assai bene, Pio Molajoni, giornalista, vaticanista, scrittore, romanista, legato ai Mocenni da parentela:

« Figura poliedrica nella quale, tuttavia, gli angoli prevalevano sulle faccie: stranissima fusione di uomo semplice, quasi primitivo e di... furbo diplomatico: nessuno che avesse parlato con lui familiarmente in quella stanza della terza loggia in Vaticano dove era il suo ufficio, avrebbe creduto che quell'uomo fosse stato in diplomazia: lo sdoppiamento della sua personalità costituisce un segreto che nessuno potrà penetrare. Pure a Vienna, dove fu uditore di nunziatura dopo lunghi anni di residenza nel Brasile come segretario trovò grande favore negli ambienti politici e nella società... »⁷.

Lo stesso autore, certamente e per concorrenti ragioni bene informato, riferisce che la grande ambizione del Mo-

⁴ Roma 1981, I, 104/105 - 141 etc.

⁵ In italiano « *Roma Umbertina* » a cura di Filippo Sarazani, Milano 1968.

⁶ Quella di Vienna.

⁷ In « *Giornale della Domenica* », 4-5 settembre 1932.

cenni sarebbe stata quella di ritornare a Vienna in veste di Nunzio: e che fu Bismarck a manovrare in modo da far nominare in vece sua il Galimberti, quando già Leone XIII, dopo aver nominato Segretario di Stato il Rampolla, aveva detto al nostro di prepararsi a partire per la capitale dell'Impero austriaco.

Soggiunge sempre il Molajoni che nei dodici anni che rimase nella Segreteria di Stato come Sostituto il Mocenni fu impenetrabile, che fu un intransigente e che godette della piena fiducia di Leone XIII in materia amministrativa; tanto che, dopo la nomina a Cardinale fu invitato a rimanere in Vaticano, caso rarissimo perché la residenza nel palazzo pontificio spettava ad un solo cardinale, il Segretario di Stato.

Il fatto che nella persona del Cardinale Mocenni vennero concentrati poteri fino a quel momento dispersi (tanto che fu soppressa la carica di Prefetto dei Sacri Palazzi) è testimoniato dal Levillain e dall'Uginet nel loro libro « Il Vaticano o le Frontiere della Grazia »⁸; ma più interessante è ricercare gli spunti e le sommarie notizie sul Mocenni visto dall'altra parte del Tevere nelle memorie diaristiche del Manfroni⁹, che fu per trent'anni l'osservatore non ufficiale del governo italiano presso il Portone di Bronzo nella sua veste formale di Commissario di P.S. di Borgo. Vediamo. Nel 1884 una sentenza della Cassazione a Sezioni Unite equipara Propaganda Fide agli altri Enti Religiosi ai fini della sua posizione patrimoniale e quindi la rende praticamente incapace di operare in Italia. Si parla di trasferimento della Congregazione all'estero e si ventila nuovamente l'ipotesi di partenza del Papa da Roma. Il

⁸ Milano 1985.

⁹ Sulla soglia del Vaticano 1870-1901, dalle memorie di Giuseppe Manfroni, Milano 1971.

governo italiano è durissimo contro il Ministro di Spagna che ha interloquuto in argomento. Scrive il Manfroni:

« Del resto un sibillino articolo dell'Osservatore Romano, scritto notoriamente da mons. M... Sostituto della Segreteria di Stato mentre ha l'aria di smentire la notizia della partenza, lascia comprendere che un giorno o l'altro il Papa potrebbe accettare il consiglio dei suoi più intimi, e in certo modo fa dipendere questa partenza dal futuro contegno del governo ».

Tra il 1887 e il 1888 il clima è cambiato:

« Si vocifera che in alto, molto in alto, dalle due parti l'idea di un accordo abbia trovato favore e che a raggiungere questo intento lavorino abilmente e pazientemente un prelado della Segreteria di Stato e un generale del nostro esercito suo parente ».

E questa è una chiara conferma della tradizione di famiglia circa i contatti fra i cugini Mocenni. Nel 1891 scoppia la polveriera di Porta Portese: vanno in frantumi tutti i vetri del Vaticano. Il Commissario Manfroni riceve l'ordine da Nicotera di recarsi ad offrire gli aiuti necessari. Lo riceve gentilmente monsignor Mocenni che lo ringrazia e gli fornisce notizie particolareggiate. Ed eccoci al Concistoro del 1893:

« Tra gli Italiani ebbero la porpora il Mocenni e il Galimberti, il primo dei quali conserva per ora l'ufficio di Sostituto della Segreteria di Stato ma non tarderà ad avere una dignità più elevata e meno dipendente. Ritengo che a lui si debba se molti e gravi errori diplomatici sono stati impediti e penso che la sua elevazione alla porpora sia effetto non solo di particolare benevolenza del Pontefice, ma anche delle pressioni di chi desidera avere la mano più libera in politica. *Promoveatur ut amoveatur* ».

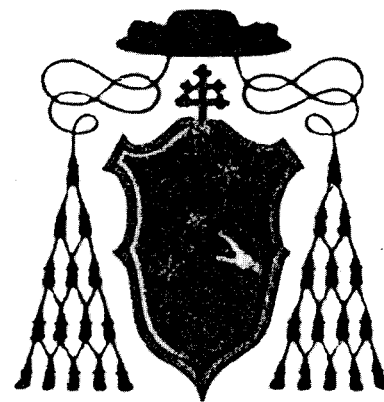
Nel 1896, l'anno di Adua, troviamo registrata la voce secondo cui Leone XIII avrebbe trasmesso al governo italiano notizie riservate circa le attività di Menelik, ricevute da missionari e « fatte pervenire al gen. M. il cui fratello è cardinale ». In verità il generale Mocenni, Ministro

della Guerra nel gabinetto Crispi, era, come abbiamo detto, solo un cugino.

* * *

A questo punto, prima di proseguire, converrà di parlare meglio di questa parentela. I Mocenni erano una nobile famiglia senese, cui appartenne Quirina Mocenni Magiotti, la « donna gentile » che ebbe cura del Foscolo nel suo esilio londinese ed impedì la dispersione delle sue carte e dei suoi libri. Non per nulla, come abbiamo visto, un fratello del Cardinale si chiamava Quirino. Un ramo cadetto della famiglia si era trasferito nello stato della Chiesa, prendendo dimora nel Viterbese; ed il padre del Cardinale aveva preso in moglie una Molajoni, d'altra famiglia toscana trapiantatasi nella Tuscia Romana ai primi del Settecento¹⁰ e poi in parte a Roma: una famiglia che vantò un Prelato nella prima metà dell'Ottocento (Visitatore apostolico nei Balcani e primo Vescovo Cattolico di Belgrado) e vanterà poi quel Pio Molajoni che abbiamo già ricordato; una famiglia le cui sorti si legano ripetutamente ai Mocenni. Tornando a questi ultimi, il generale, che si chiamava Stanislao, apparteneva al ramo della famiglia che era rimasto fedele a Siena, probabilmente il principale. Egli era nato suddito del Granduca nel 1837, aveva ottenuto nel 1857 il brevetto di sottotenente nell'esercito toscano ed era passato nel 1860 nell'esercito italiano. Partecipò alla campagna di repressione del brigantaggio nell'Italia Meridionale ed entrò nello Stato Maggiore. Ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II, insegnante alla scuola di guerra, comandante del Collegio Militare di Firenze e poi della Divisione di Perugia, Ministro della Guerra, fu per circa vent'anni deputato del collegio di Siena. Morì nella sua città nel 1907.

¹⁰ P. Romano, Famiglie Romane, Roma 1942.



MARIO · MOCENNI
INTER · PATRES · CARDINALES · ADLECTO
XVII · CAL · FEBR · AN · MDCCCXCIII
CVI · GALERI · RVBRI · INSIGNE
IMPOSITVM · EST · XIV · CAL · EASDEM
IPSO · DIE · NOMINALI · EIVS

R. A.

Lo stemma cardinalizio sul frontespizio d'una pubblicazione
dedicatoria.

Chiudiamo questa parentesi e riprendiamo le nostre ricerche. Dopo i libri, naturalmente, gli archivi.

In un archivio privato sono conservate delle pagine manoscritte in cui Pio Molajoni condensò ricordi di famiglia riguardanti il Cardinale. Vi troviamo menzionato il grosso Terranova che riportò dal Sud America, pacifico almeno quanto era vivace il suo padrone. E si ricorda che nei primi tempi del suo rientro in Italia monsignor Mocenni andava a pranzo d'abitudine ogni giovedì in casa di Giacomo Gregori, marito di sua sorella Clelia e che i pranzi erano allegri e spigliati: e che la tradizione si spezzò quando il figlio di Giacomo, Augusto, che aveva appena sposato la sorella di Pio Molajoni, ebbe l'ardire di pregare lo zio di contenersi nell'eloquio per non urtare la suscettibilità della sposina. Ma in tutti quegli appunti la frase più significativa è brevissima: « Si sapeva che non avrebbe mai raccomandato un parente ».

Ed eccomi all'Archivio Segreto Vaticano, un po' impacciato nonostante la presentazione del sempre carissimo prof. Pietrangeli. Confesso che mi attirava soprattutto la speranza di ritrovare qualche relazione o qualche appunto che confermasse i famosi rapporti semiclandestini fra il generale Mocenni ed il cugino Cardinale, ricordati dalla tradizione familiare e riferiti dal Manfroni. Ma debbo ammettere il fallimento della mia impresa. Ho sfogliato i quattro pacchi di carte personali del Cardinale, custoditi nell'Archivio¹¹ e le rubriche della Segreteria di Stato: ma di quegli episodi non v'è traccia. Forse il tema era così scottante che le relazioni venivano svolte solo a voce; o forse è vero quel che afferma il Vasili che cioè il Mocenni aveva poca influenza sul Papa, almeno sul piano

politico. E tuttavia pur se ho fallito la grande scoperta, ho trovato tante notizie ed anche tanti riscontri puntuali alla tradizione domestica, che val la pena di riferire.

Tanto per cominciare ho rinvenuto il testo della famosa pastorale, diffusa nella Diocesi di Sabina al momento dell'insediamento, il 14 giugno 1894. I termini non sono proprio quelli della tradizione: ma non ne siamo neppure molto lontani. In aulico latino il documento esordisce così:

« Preposti alla direzione della Chiesa di Sabina, abbiamo subito cominciato a pensare al come esordire nel parlarvi... A noi, che per i molti affari del nostro ufficio siamo costretti a stare a Roma, toccherà più spesso ricordarvi che godere della vostra continua presenza e frequente conversazione. Ma il pastore che conosce le sue pecore sarà esaudito anche assente; né vi mancheranno le esortazioni sia per lettera, sia per mezzo di coloro che presiedono più da vicino alla vostra salute, facendo le nostre veci. E facciamo voti che, ascoltando la nostra e la loro voce... rimaniati saldi costantemente nella religione e nella fedeltà ».

Sbuca fuori dalle carte anche don Odoacre, lo zio che non godeva delle simpatie di mia suocera. Risulta dunque che nel 1891 Monsignor Odoacre Mocenni venne spedito in giro per l'Italia ad invitare i vescovi a propagandare il giornale « La Riscossa ». Doveva far visita ai vescovi di Viterbo, Firenze, Bologna, Ferrara, Fermo e Tivoli. Troppo per un pigro come lui, che scrive infatti verso la fine del viaggio, annunciando il suo ritorno: « Coll'ali ai piedi tornerò alla mia cuccia in Vaticano e non vedo l'ora per riposare e dormire ».

A spedire il fratello in questa missione era stato il nostro Sostituto della Segreteria di Stato, il quale seguiva attentamente il nascente movimento cattolico, tanto che molte fra le sue carte fanno riferimento all'Opera dei Congressi.

Già da Sostituto, comunque, monsignor Mocenni è par-

¹¹ A.S.V., Spogli Cardinali, Carte Mocenni.

ticolarmente impegnato dai problemi economici del Vaticano. Nel 1889, preoccupato delle « strettezze in cui trovansi l'erario della S. Sede » scrive al Nunzio a Vienna sollecitando l'obolo di San Pietro « unica ed esclusiva risorsa ».

V'è poi, tra le carte, molta corrispondenza privata ad alto livello. Scrivono da Parigi, da Vienna, da Londra, dall'America Latina. Scrive personalmente il Presidente della Repubblica Cilena; scrive il 26 febbraio 1891 il cardinale principe d'Hohenlohe:

« Se persone così degne e distinte come Lei si ricordano di me è un onore e una consolazione e La ringrazio di cuore... »

Ma fra tanti biglietti disordinatamente sopravvissuti il più toccante è quello autografo datato a Salisburgo il 20 dicembre 1890 e firmato dallo « aff.mo Ferdinando », il quale è l'ultimo principe ereditario di Toscana, figlio di Canapone, l'ultimo Granduca, nato e cresciuto in Italia ma ormai esule in Austria da trent'anni, come arciduca della casa d'Asburgo-Lorena. Monsignor Mocenni lo conobbe quand'era addetto alla Nunziatura di Vienna e ne celebrò il matrimonio. Scrive dunque Ferdinando:

« ...di vero cuore Le ritorno con Alice e i figli affettuosi e sinceri li auguri nostri per il S. Natale, Nuovo Anno, pregandolo, quando si presenta l'occasione, di deporre ai piedi del Nostro Santo Padre li omaggi della filiale nostra fedeltà e devozione domandando per noi l'Apostolica Benedizione a conforto e sostegno nelle non facili prove che il Signore ci ha preparate in questi ultimi mesi. Iddio però che tutto conduce, tutto regola e tutto governa si è degnato dopo la catastrofe di mio nipote l'A. Rodolfo, lo smarrimento di mio fratello Giovanni, benedire ancora una volta la mia famiglia ed alla fine di Marzo la Granduchessa mi darà un nuovo figlio ».

E poi chiede all'amico monsignore di domandare al Papa il permesso di battezzare il nascituro con il nome di Leone, in memoria « dei legami di buon vicinato che

hanno legato e che spero legheranno di nuovo in momenti più felici la S. Sede alla Toscana ».

Così, dal vivo, nelle poche righe spontanee d'un biglietto, tanta storia, dalla tragedia di Mayerling alle non sopite nostalgie di Palazzo Pitti.

Ci sono anche i biglietti più impensati. Scrive il Parroco del Sacratissimo Cuore di Gesù, da Hopeville in Pennsylvania:

« Ho qui meco da qualche settimana un giovane di circa venti anni. Lo cava dalla strada in uno stato miserando ed alcuni giorni dopo mi disse io sono il nipote di quel celebre Mgre dello stesso nome in Vaticano e perciò mio zio vi farà presto far progressi nella gerarchia cattolica. Degnissimo Mgre mi faccia il favore di notificarmi se debbo dargli soldi per pagare un debito in Italia e cosa desidera che io faccia per lo stesso... »

Sul retro della lettera la mano del monsignore ha scritto un secco « Il solo Virginio 15 anni ».

* * *

Emergono dalle carte rapporti anche con Italiani. C'è, del 1° novembre 1894, una lettera di Guido Baccelli, Ministro dell'Istruzione, che risponde cordialmente ad una raccomandazione. C'è un biglietto del 18 novembre 1890, autografo di Giovan Battista De Rossi, a cui la Santa Sede concesse in via eccezionale negli ultimi anni di vita (ed anche nel 1894, anno della sua morte) di villeggiare al Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo: al che provvide il nostro Mocenni.

Vi sono, poi, le tracce della difficile convivenza in Roma fra la Santa Sede e l'Italia unita. C'è, tra le carte, la minuta d'una lettera d'istruzioni diretta al Nunzio a Madrid, riguardo a pressioni diplomatiche sulla Spagna, perché non accetti d'ospitare il Papa, ove mai decidesse di lasciare Roma (26 agosto 1889). E c'è la minuta — si direbbe autografa — d'un dispaccio del 24 luglio diretto al

Nunzio a Parigi: « Faccia pubblicare domani sul giornale « Le Monde » il seguente telegramma: « Il S. Padre sta ».

Ricordiamoci che secondo il Manfroni il Mocenni aveva fama di « moderato » nei rapporti con l'Italia o, come si direbbe oggi, di essere una colomba; ed il suo ultimo incarico di vescovo suburbicario in Sabina (la sua unica esperienza pastorale) anche se esercitato spesso per interposta persona, lo mise a più diretto contatto con la realtà del nuovo Regno, a livello provinciale.

I rapporti fra il clero locale e i politici non parevano dei più idilliaci. Si agitava, fra parroci intransigenti e parroci accomodanti, il problema se le bandiere tricolori potessero entrare in Chiesa. Don Raffaele Palombi, parroco di Stimigliano, accusato di apertura ai liberali, nell'aprile del 1899 contrattacca stampando e diffondendo un sonetto di cui una copia è diligentemente conservata nelle carte Mocenni:

« Quando vedrete l'acqua accender fuoco
I sorci insaponar la coda al gatto,
Il gatto custodir la pila al cuoco
E aggiustargli la carne in mezzo al piatto;
Quando vedrete un lupo, tutto a un tratto,
Nei boschi digiunar come un bizzoco,
E farsi con le pecore il ritratto,
E polli e volpi divertirsi al giuoco;
Quando vedrete il Diavolo assetato
Entrar nel Tempio ed acquasanta bere,
E chieder l'elemosina al curato;
Allora è quando in Chiesa io farò entrare
I LIBERALI con le lor bandiere,
E ad uno ad uno li farò incensare ».

Ma il savoir faire del nostro Cardinale « intrattabile » sembra riuscire, con l'aiuto del tempo, a smussare gli angoli. Il 16 ottobre del 1895 il Sindaco di Nerola gli scrive sottolineando come sia « cosa importante per questo

Comune la buona scelta d'un nuovo Parroco stante i fatti antecedenti non lodevoli, quando vennero in questa parrocchia prima Orlandi, poi Trastulli... » e raccomanda per l'incarico un tale sac. Teofili. Tra il maggio ed il giugno 1900 il sindaco di Palombara Sabina chiede ed ottiene un sussidio personale del Cardinale per gli alunni poveri delle elementari. Sembra poi che il cardinal Mocenni, la cui salute va declinando, abbia preso l'abitudine di trascorrere le estati a Torri in Sabina. Il 12 giugno 1903 il Delegato di Pubblica Sicurezza di Magliano gli scrive per raccomandargli un giovane che ha vinto il concorso di telegrafista:

« Alle preci dei fedeli della Diocesi si unirono anche quelle dello scrivente peccatore il quale ha seguito giorno per giorno, per informazioni, le vicende tutte del male che ha afflitto l'Eminenza Vostra... Io credo che occorra un riposo assoluto... So purtroppo che con l'attività, coi nervi dell'Eminenza Vostra è difficile stare in riposo ed io penserei che affrettare il soggiorno di Torri Sabina sarà una buona ed utile cosa ».

La salute, in effetti, andava declinando; e Mario Mocenni pensava a sistemare le sue cose. « Ho avuto tutto dalla Chiesa, diceva e tutto alla Chiesa deve tornare ». Lasciò tutto, per testamento, a Propaganda Fide, senza ombra di nepotismo. E se ne andò, mentre le nuove generazioni prendevano le redini della Chiesa nel nuovo secolo.

* * *

Questo, dunque, « zi Mario Cardinale ». Fu un intransigente o un conciliatorista? Un fine diplomatico o un ruidoso amministratore? Ebbe la particolare fiducia di Leone XIII o ne fu tenuto lontano dai segreti della grande politica? Fu profondamente o solo convenzionalmente credente? A distanza d'altri cinquant'anni il giudizio di Pio Molajoni che lo definiva una figura enigmatica dalle molte faccie contrastanti rimane valido nonostante ogni ri-

cerca. Forse, come accade spesso, fu timidezza quella che cercò di coprire con esuberanza e intrattabilità; forse la linearità del suo carattere ebbe anche la sua parte nel renderlo reattivamente spigoloso in un ambiente abituato alle tinte sfumate.

Si trattò in ogni caso d'una figura di rilievo in quel mondo complesso che visse il passaggio dal vecchio al nuovo secolo, dal vecchio al nuovo Vaticano, dalla vecchia alla nuova Roma: ma soprattutto Mario Mocenni, questa specie di Sior Todaro romanesco rivestito della sacra porpora, vien fuori dalle ricerche come un simpaticissimo personaggio del quale ci piacerebbe sapere molto di più.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

Ringrazio Giacomo Gregori e Patrizio Tocci per avermi fornito elementi utilizzati nel testo.

San Silvestro in Capite Agonia e fine di un monastero (1849-1875)

Nel 1819 Léopold Robert firmava e datava in Roma il quadro ad olio de *La suora morente*, soggetto e titolo in un certo senso emblematici per chi voglia studiare ed approfondire le tristi vicende dei monasteri insidiati e soppressi nell'arco di quasi cento anni tra la fine del Settecento e gli ultimi decenni del secolo successivo.

La cella di un monastero, vista da un lato « attraverso una semplificazione spaziale e una stilizzazione delle figure e degli oggetti che richiamano la pittura e la miniatura medievali, recupera — come scrive Fernando Mazzocca — l'interno monastico e gli stessi umili dettagli dell'arredo a un significato simbolico. Così lo struggente gioco degli sguardi e dei gesti degli anonimi protagonisti ha la stessa soffusa cifra poetica del celebre coro dell'Adelchi »¹.

Composta nella pace, la religiosa morente si affianca alla giovane consorella il cui dolore sublima in sovrumane certezze, teso lo sguardo all'Ospite divino che avanza nella cella. La caduta della fragile spoglia su cui alita la luce della processione quasi a contrastare la zona d'ombra dove tante cose sono lasciate, sembra debba avere stretta attinenza con quel poco da noi qui trascritto, le ultime pagine cioè di una lunghissima storia di vita e di mor-

¹ F. MAZZOCCA, in AA.VV., *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, Milano 1985, p. 124, n. 37.

te, di speranza e di sofferenza che si compendia nelle vicende di un monastero, romano anch'esso. A parte la foggia ed il colore dell'abito monastico non tarderemmo a riconoscere in quei simboli, motivi ed emblemi della grande tribolazione di San Silvestro in Capite la cui fine, lenta e inesorabile, variamente annunciata e scongiurata si consumò quasi nell'agonia d'un quarto di secolo, dal 1849 al 1875.

Quando, nel 1767, dopo la morte dell'abate Ridolfino Venuti da Cortona, « presidente alle antichità romane », uscì per le stampe di Carlo Barbiellini al Corso la sua *Roma moderna*, l'ormai millenario monastero di san Silvestro si configurava nel pieno splendore e sarebbe stato difficile immaginarne la prossima ruina. Il Venuti magnificava quella storia anche sotto il profilo archeologico ricordando gli antichi monumenti già sorti su quell'area: non le Terme di Domiziano « che non vi furono mai », quantunque Biondo Flavio ne avesse poi detto, ma piuttosto l'Odeo e lo Stadio di quello stesso imperatore. E poi, dopo aver detto di altre successive antichità, l'erudito cortonese soggiungeva: « Gode questa chiesa il titolo di Cardinal Prete e la Stazione il giovedì dopo la quarta domenica di Quaresima; possiede, fra molte altre, due famosissime reliquie, cioè un'immagine del Salvatore da esso formata e mandata (secondo un'antica tradizione) dal re Abgar in Edessa, e la Testa di San Giovan Batista, come nelle memorie laterali di detta chiesa vicino all'altar grande si legge; e ne ha perciò acquistato il soprannome *in Capite*. Stimasi questa chiesa per li nobili paramenti, e quantità d'argenterie, una delle più ricche di Roma.

« Principiarono queste Madri [religiose di santa Chiara] a ristorarla fino dal pontificato d'Innocenzio XI, e terminarono a proprie spese il loro divoto generoso pensiero nell'anno 1690.»

La volta « molto spaziosa » era stata affrescata da Giacinto Brandi con le immagini della Madonna Assunta, di San Giovanni Battista, di San Silvestro ed altri santi, mentre — prosegue il Venuti — « i bassirilievi » si devono al Gramignoli e così pure le immagini degli Apostoli dipinti nella lunetta sovrastante l'organo della chiesa, gli affreschi « in mezzo alla crociata rappresentanti una Gloria », sono opera del Roncalli e degli allievi suoi, Agellio e Consolano. A Ludovico Gimignani si deve la pittura del battesimo di Costantino nella tribuna.

E poi:

« Nella prima cappella a mano destra il sant'Antonio, e le istorie laterali sono di Giuseppe Chiari; la seconda cappella di san Francesco fu dipinta da Luigi Garzi; la terza di san Gregorio da Giuseppe Gezi. Nella prima a mano sinistra, il Crocifisso, e le pitture laterali sono di Francesco Trevisani; la Beata Vergine, san Giuseppe ed altri santi nelle due cappelle che sieguono, sono del suddetto Gimignani. Le colonne poste all'altar maggiore sono di un bell'alabastro orientale. La facciata della chiesa fu fatta con disegno di Domenico de Rossi. La statua di san Silvestro fu scolpita da Lorenzo Ottone; quella di santo Stefano da Michel Angelo Borgognone; l'altra di santa Chiara da Giuseppe Mazzoni; l'altra di san Francesco e i due medaglioni da Vincenzo Felice »².

Del monastero non se ne parla in quella sede, mentre Mariano Armellini appena vi accenna con tanta amarezza

² *Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna, opera postuma dell'abate RIDOLFINO VENUTI cortonese, presidente alle Antichità Romane e membro onorario della regia Società degli Antiquari di Londra ridotta in miglior forma e accresciuta e ornata di molte figure in rame, Roma MDCCLXVII, pp. 292-294.*

scrivendo nel 1891: « Il monastero è stato recentemente soppresso, e l'opera grandiosa di Stefano e Paolo da pochi anni è stata sostituita da un fabbricato di orribile architettura, destinato ad ufficio delle Poste »³.

Lo scempio dell'edificio poneva termine ad una lunga agonia di cui rimane accurato e drammatico documento un libro manoscritto di cronache, da poco tempo rinvenuto e del quale ora diremo succintamente⁴.

Si tratta del *Ristretto delle memorie più specialmente riguardanti il monastero dei santi Silvestro e Stefano in Capite e le religiose clarisse di questa comunità dall'anno 1794 a tutto il 1889*, cronaca compilata da una monaca ancora sconosciuta, probabilmente solo quando la comunità religiosa, già privata del suo monastero e del relativo archivio ad opera del patrio governo era passata, con poche carte e suppellettili a santa Cecilia in Trastevere, ospite delle Benedettine. Scrive infatti la compilatrice nella lettera « Al benigno lettore »: « Per le molte e gravi peripezie sofferte dalle religiose clarisse del monastero de santi Silvestro e Stefano in Capite di Roma, an-

³ M. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, Roma 1891, pp. 296-99.

⁴ Il detto manoscritto, che per esser stato compilato dopo l'incameramento dell'archivio monastico in quello di Roma (dove molte carte sono raccolte nel fondo « Corporazioni religiose femminili »), seguì le vicissitudini della comunità nei suoi successivi spostamenti, finì, con altre carte fortunatamente salvate, non dirò sui banchi, ma sul lastrico di Porta Portese, dove grazie alla cooperazione fraterna del dottor Alberto Laudi, mi fu possibile entrarne in possesso nell'estate del 1986, insieme ad altre carte di cui si fa cenno in queste pagine. Ci è stato segnalato che la insigne reliquia del Volto Santo è tuttora conservata nel Sacratio Apostolico in Vaticano, mentre alcuni vasi di farmacia del Monastero, recanti l'emblema del Capo di San Giovanni Battista sono presso un monastero femminile francescano in Roma.

darono perdute le più rilevanti memorie del medesimo. E vieppiù queste perdite riuscirono dolorose in quanto che, per l'indemaniamento dei beni ecclesiastici l'archivio del monastero stesso fu ritirato dal Demanio nel 1874 e mancarono così gli elementi per potere cronologicamente eseguire una particolareggiata istoria, di quanto si era verificato in questa religiosa comunità. Ciò non di meno la scrivente spinta dal desiderio di eternare la memoria dei fatti luttuosi che avvennero in questo secolo si decise di registrare i medesimi affinché nei futuri tempi possa da chicchessia conoscersi quali e quante peripezie soffrirono le religiose di quest'antico ed insigne monastero. »

Le fonti, oltre a « qualche carta autentica rinvenuta casualmente nel monastero », sono le memorie vive delle monache superstiti a tanta rovina, e la cronista dichiara inoltre di avere iniziato la sua narrazione « dall'epoca in cui si chiude la storia del monastero fatta dal sacerdote Giuseppe Carletti nel 1795 ».

Si ricordano innanzitutto i Cardinali titolari della chiesa: Carlo Livizzani (1794-1802), Bartolomeo Pacca (1802-1818), Antonio Pallotta (1823-1834), Luigi Bottiglia (1834-1836), Costantino Patrizi (1836-1850), Adrien Mathieu (1852-1875), Ludovico Caverot (1877-1883). E, mentre dei primi la cronista si limita a dar pochi cenni, quasi sempre però ricordandone il luogo di sepoltura nella chiesa esterna del monastero, degli ultimi due le notizie abbondano, poiché la loro memoria era ancora viva nella comunità. Alla fonte narrativa cui attingiamo mancano le pagine relative agli ultimi anni del secolo XVIII, e, saltando le notizie di minore interesse storico, inerenti alla regolare vita comunitaria, ci soffermeremo sul badessato di suor Marianna Moroni (1763-1843) durato ben 35 anni ed in quale temperie vedremo.

« Il 15 giugno 1810 [...] — scrive la cronista — fecero ritorno i Francesi in Roma e vi stabilirono il loro governo. Furono allora soppressi tutti i monasteri dello Stato Pontificio e questo pure sarebbe stato sottoposto alle medesime disposizioni, se non fossero stati gl'impegni messi dalla tanto prudente ed esperta nostra abbadessa. Questo monastero fu considerato fra i quattro che in Roma vennero conservati dal governo per ricevere tutte le religiose sopprese degli altri monasteri dello Stato Pontificio che appartenute fossero al medesimo Ordine, e poi furono ricevute più di cento monache, tutte appartenenti all'Ordine francescano ». Accadde che, l'abbadessa, « col consenso ben si suppone dell'autorità ecclesiastica » inviò due religiose, « più anziane, di soda virtù e di maturo giudizio », direttamente al comando francese, per offrire al generale Miollis l'opportunità di concentrare in San Silvestro le francescane di altri monasteri. Mentre suor Maria Clementina Magnoni e suor Maria Diomira de Cinque trattavano con il generale, la comunità restava in preghiera davanti alla reliquia del Capo di San Giovanni trasferito dalla chiesa nella clausura monastica, ed in quella occasione le monache pronunciarono il voto « di digiunare e mangiare di stretto magro la vigilia della Decollazione », se avessero ottenuto, come in effetti ottennero, la sospirata grazia di potere restare nel proprio monastero. Anche in seguito, dopo l'esodo da san Silvestro e la perdita della reliquia le monache osservarono fedelmente il voto.

Oltre un centinaio di monache, anche non francescane, ripararono allora in quel monastero e molte vi rimasero dopo il ripristino del governo pontificio, cosicché, nel 1814 venivano elencate varie professe e converse dei monasteri romani di san Cosimato, sant'Apollonia (queste portarono la statua della Madonna del Carmine collocata



« La Suora morente » di Leopold Robert, dipinto a Roma nel 1819.

in mezzo al coro, « e finché vissero quelle religiose ebbero sempre loro la cura di vestirla ed adornarla »), santa Margherita (« portarono in questo nostro monastero la prodigiosa immagine in statua di legno di Gesù Nazzareno che si dice per tradizione sia stata lavorata da un cappuccino cieco che solo il venerdì riacquistava la vista, e allora lavorava l'immagine »), san Bernardino, sant'Urbano, san Lorenzo in Panisperna, nonché alcune religiose dei monasteri di Gallese, Viterbo, Apiro, Narni, Foligno, Todi ed Orvieto: in tutte furono trentuno, esse, prosegue la cronaca, « sono lungamente vissute in questo nostro monastero ed hanno lasciato odore della loro virtù e santa vita ». Dopo il 1836 fecero l'ingresso alcune religiose di Santa Rufina.

Fino al 1849 la vita monastica proseguì regolarmente, nonostante l'inondazione del Tevere di tre anni prima (« le cantine del monastero erano tutte piene d'acqua fino alla volta delle medesime. Nella piazza interna l'acqua si era alzata fino a coprir la seconda tazza della fontana di mezzo, ed in chiesa era salita fino a tutto il primo scalinello dell'altar maggiore. L'archivio, la ruota e il procuratriato tutto sott'acqua e si persero più di 200 boccali d'olio che in quell'anno era carissimo »).

Ancora nel 1847 (l'alluvione si verificò il 10 dicembre dell'anno precedente) il monastero era in festa, perché il 10 settembre era stato confermato il culto della fondatrice, la beata Margherita Colonna, ma, « le turbolenze e le vicende del 1848, con tutto il seguito non più interrotto di tribulazioni e di sconvolgimenti », impedì che si facessero le solennità esteriori per solennizzare la grazia ottenuta.

La cronista ricordando brevemente i fatti dell'epoca (quando « si commisero in questa santa città le più abbo-

minevoli ingiustizie ») si sofferma sulle vessazioni subite in seguito. E scrive:

« Spettava soltanto alla Repubblica Romana del 1849 il primo disonore di cacciare dal loro chiostro le povere religiose di san Silvestro in Capite. Infatti fu in questi tempi che continue visite e vessazioni si ebbero per parte del triumvirato. Per ben due volte ci fecero l'inventario di tutta la roba del monastero; ed il giorno 27 aprile del medesimo anno, circa l'ora del mezzogiorno, si ebbe un fulminante intimo di subito abbandonare il monastero, dovendo questo la sera stessa essere occupato dalla falange dei garibaldini col generale Garibaldi alla testa, e di trasferirsi tutta la comunità presso le religiose canonichesse di santa Pudenziana le quali fino dalla sera del giorno 26 avevano avuto segretamente l'ordine di ricevere le monache di san Silvestro in Capite. All'intimo emanato non ci fu appello, né misericordia per cui si pose subito mano allo sgombero del monastero e per prima cosa si pensò a far levare dalla chiesa il santissimo Sacramento che dal reverendo padre Meli generale di san Lorenzo in Lucina fu portato nella stessa sua chiesa. »

L'esodo fu assai penoso; in sole tre ore le religiose dovettero sgombrare il loro monastero e, non appena si aperse il portone della clausura, la folla penetrò nel sacro recinto, ed era un tale « invasamento di tanta gente d'ogni età e condizione, che fu impossibile a respingerla in dietro ». In un tale trambusto le novanta religiose che si apprestavano a lasciare il monastero, non si persero d'animo e proseguirono « con tutta sodezza e fermezza d'animo » alle operazioni di sgombero. Ben sessanta carretti furono caricati di roba, ma non tutto arrivò a destinazione: « Molti e molti — prosegue la cronista — presero altre direzioni, e letti, mobili, biancheria, ornamenti sacri, oggetti d'arte

furono scaricati in altre case, di che si resero padrone quelle persone a cui sotto nessun titolo quella roba apparteneva, e non fu fatta giammai la restituzione da alcuno.»

Solo quattro monache di età avanzata poterono restare ancora per una notte a San Silvestro, trattenendosi nella esattoria del monastero con due « religiose di guardia », Maria Chiara Amidei e Filomena Angelini. Esse « videro entrare nel monastero tutte le truppe dei garibaldini col loro capo Giuseppe Garibaldi: costoro non si fecero scrupolo d'impadronirsi di quanto trovarono di residuo nel monastero ed ognuno prese quanto trovò di buono e di meglio. E le due accennate religiose — prosegue la cronaca — non si ristettero dal girare tutta la notte per rinvenire ancora quegli avanzi di roba della comunità ivi restata. Infatti riuscirono a salvare il parato in quarto detto di san Silvestro e lo trovarono sotto la paglia dove riposavano gli stessi soldati; questo e molta altra roba riportarono a santa Pudenziana. »

L'occupazione durò una sola notte e le truppe « la mattina se ne partirono portando seco loro molti fagotti e roba lasciata dalle religiose ».

Neppure a santa Pudenziana, dove erano « soggette a quelle religiose e di niente padrone », le monache di san Silvestro poterono vivere tranquille. A parte i disagi e la povertà più assoluta, le figlie di santa Chiara, come le canonichesse ospitanti, subirono una tentazione, in verità per donne di quello spirito ed in quelle circostanze, tutt'altro che allettante.

Sotto il titolo « Fatto curioso » la cronista ricorda che poco dopo si presentarono a santa Pudenziana « tre persone: una signora — la Belgiojoso — [cioè la principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio troppo nota per doverne dir altro], un uomo di qualche età, ed un giovane civico »,

che, pretesero, « fosse aperta la porta della clausura e, fra le due porte fecero l'appello di tutte le religiose di ambo i due Ordini. Dipoi lessero un gran programma, dove, con ridicola sfacciataggine si dichiararono le religiose sciolte dai loro voti solenni e quindi erano messe in libertà di uscire anche subito dalla clausura, offrendosi la signora di accompagnarle alle loro famiglie o dove meglio fosse loro piaciuto di essere condotte. Nessuna religiosa fu così stolta da nemmeno porgere l'orecchio a sì diaboliche proposte, e con unanime disprezzo furono subito voltate le spalle a sì ridicoli personaggi i quali svergognati di tanto loro ardire, dovettero partire come erano venuti. »

Né meglio andò alle monache di san Silvestro con i francesi, anzi, all'insaputa delle dirette interessate il loro « deputato economico », principe Odescalchi, « credendo esser più vantaggioso per la conservazione del monastero di san Silvestro di farlo abitazione dei soldati francesi a quelli lo concesse senza chiederne il consenso alle religiose proprietarie, cosa che assai dispiacque alle medesime; e questo fu causa che si prolungasse la loro tribolazione per lo spazio di dieci anni continui. »

Dalla occupazione furono sempre immuni le « casette del cortile » dove seguitarono ad abitare gli ufficiali laici del monastero (esattore, spenditore e sagrestano) nonché il confessore. Ma, nella situazione così precaria anche la sopravvivenza della comunità come tale, non potendo più ricevere novizie data la strettezza del luogo, veniva seriamente compromessa; solo nel 1851 furono vestite due converse, e l'anno dopo incominciò alla spicciolata il ritorno delle religiose nella loro antica casa, o meglio nelle casette del confessore e del sagrestano con accesso al campanile ed al coro. Determinante fu l'intervento del nuovo titolare di San Silvestro, il cardinale Mathieu seria-

mente preoccupato per la inagibilità della chiesa. Pio IX, cui stava molto a cuore la comunità e che spesso la favoriva con privilegi spirituali e licenze, nel 1852, con la modifica dell'abito, autorizzò il ritorno delle prime sei religiose. In tale occasione fu riaperta anche la chiesa esteriore, già ridotta a magazzino dei mobili salvati e riadattata soltanto quando il Cardinale prese il possesso del suo Titolo (24 marzo 1852) alla presenza dei deputati secolari del monastero e delle truppe francesi, con ufficiali e banda musicale. Il 20 dicembre di quello stesso anno rientrarono le religiose, e poco dopo, la vigilia di san Silvestro, il popolo riprese a frequentare la chiesa, accomodata alla meglio; l'indomani, « fu fatta la solita festa col pontificale e musica a cappella ».

E' indescrivibile lo stato in cui vennero ritrovati tempio e monastero dalle religiose: scomparse opere d'arte e suppellettili, seriamente danneggiate le strutture murarie, si dovettero in primo luogo rifar le scale e i piani per accedere al campanile, poi l'orologio « disfatto e derubato in tempo della repubblica » e quindi l'organo « in buonissimo stato lasciato dalle monache nella loro partenza e ritrovato poi tutto disfatto e gli avanzi rimasti furono buoni altro che per metterli al fuoco ». Riunitasi poi la comunità con il ritorno di tutte le monache da santa Pudenziana il 19 giugno 1859 (« Quella giornata fu di comune letizia — scrive la cronista — da farci al momento dimenticare tutti i passati sacrifici »), era possibile rian- dare al doloroso passato e compilare, per così dire, un rendiconto non soltanto delle pene subite, ma anche della ricostruzione che comportò enormi sacrifici vanificati dall'esproprio del 1873 e dalla conseguente distruzione della massima parte del monastero.

Beatissime Padre

Sono bene fortunata presentarmi nuovamente alla Santità Vostra ad offrirgli le lausette delle mie buone figlie, e posso incontrare il gradimento di V. B. contenendo due Pontefici che portano il nome Vostra Santità, la prima che è Pio V il modo di finirla con tanti nomi della S. Chiesa; ed il secondo Pio VII, quanto delle memorie lo richiama.

Alcuni Voci vi ho aggiunti, ed il tempo tanto prezioso la S. Chetate mi suggerisce le felicitazioni da augurarli a vicenda del tanto nigne cuore di V. B. e sono certa che il S. Bambino voglia convertir tanti miserabili preda di Lucifero, che termino tutte sotto la disciplina della S. Chiesa, onde con il buon Ladrone pregarò entrare nel S. Palazzo, e per ottenere tanta felicità a me stessa ed a tutta la mia Comunità, brata ai piedi di V. B. imploro la S. Benedizione sopra al nostro infirmo Deputato benemerito allentani e mi glorio di presentarmi

Di Vostra Beatitudine

*Dal Monastero di S. Silvestro in Campo
21 Dicembre 1873*

Dominus Vobis benedict

G. M. V. S. Maria Geltrude Vincentini

Lettera della Abbadessa di San Silvestro Maria Geltrude Vincentini a Pio IX, con il Rescritto del Papa (12 dicembre 1873) conservato in una biblioteca privata di Bologna.

Si legge ancora nella cronaca:

« Oltre le molte indefesse pratiche fatte dall'eminentissimo nostro titolare Mathieu per farci ritornare al monastero di san Silvestro, incalcolabili pure furono le spese fatte dalla comunità prima di poterlo riabitare ». I francesi cedevano poco a poco piccoli vani intorno alla chiesa, e questi si ottenevano coi regali, mance e impegni. Avuto il vano si dovevano subito formare le divisioni con mura stabili di clausura e contemporaneamente atterrare gli altri fatti in addietro, eppoi avendoci abitato per più anni i soldati, molte altre spese ci vollero per pulire le tante immondezze ivi trovate. Così dalle prime monache che tornavano ad abitare il monastero di san Silvestro nell'anno 1852 fino al 1870, si computarono più di settantamila scudi spesi per ricuperare e ridurre praticabile per le religiose un solo quadrato che nel 1870 era tutto da noi occupato e rimesso in perfettissimo stato. Si sappia che nessuna persona contribuì anche con lievissima somma ad alleggerire la comunità in tante spese: invece fummo anche più sacrificate per la poca capacità e noncuranza di chi dicesse i lavori come di chi li eseguì poiché furono raddoppiati e pagati a caro prezzo. »

Alla nota malinconica, al piccolo sfogo della cronista segue subito una consolante constatazione: « Allargate a poco a poco e ristabilite tutte nel nostro monastero, riacquistammo anche la pace e la tranquillità dello spirito. Allora si pensò a prendere delle giovani che già si presentavano chiedendo il nostro santo abito. In fatti furono accettate diverse e poi vestite e professate colla solita pompa che sempre fu usata in simili circostanze. »

Pio IX, che l'8 dicembre 1854 proclamando il dogma della Immacolata Concezione aveva chiesto alle monache di san Silvestro l'insigne reliquia del Precursore, per ve-

nerarla in quel giorno nella sua cappella privata, « venne più di una volta a visitare le sue religiose », quando esse vi giungevano a piccoli gruppi, e poi, ricongiuntasi tutta la comunità nell'antico cenobio egli tornò, quasi in visita ufficiale. Alla abbadessa, Maria Matilde Rosa che aveva lo scrupolo di far verniciare certi infissi « ridotti in pessimo stato ed anche sede di molti schifosi insetti » poiché, secondo la tradizione tutto doveva essere « di legno naturale » in ossequio al voto di povertà, il Papa concesse la facoltà di provvedere nel miglior modo alla conservazione di quelle suppellettili, « aggiungendo la stessa Sua Santità ch'egli credeva esser più spirito di povertà dare una vernice, di quello di lasciarli a legno naturale avendo in tale modo minor durata ».

Dopo la partenza dei francesi fu però lo stesso Papa ad invitare le monache a cedere il secondo cortile del monastero agli Zuavi che vi si acuartierarono fino al 20 settembre 1870.

Questa data — si legge nella cronaca, ma non solo in essa — « segnerà nella storia una delle più memorabili epoche, e per la Chiesa una delle più acerbe e lunghe persecuzioni. Tutte le corporazioni religiose ebbero a provarne le dolorose conseguenze e le prime a sentirne gli effetti furono le Clarisse di san Silvestro in Capite. »

Senza perder tempo, il 30 settembre, il Genio militare occupava la parte in cui si erano acuartierati gli Zuavi pontifici, « ma siccome non era locale sufficiente per il detto Corpo militare, così subito incominciarono a chiedere di estendersi dalla parte del primo quadrato. »

In dicembre l'alluvione del Tevere danneggiò per l'altezza di sette palmi la chiesa e tutto il complesso monastico, ma specialmente l'archivio. Ed in proposito la cronista scrive: « Questo fu molto danneggiato. Non vi fu

tempo sufficiente per mettere in sicuro le carte, i libri e quant'altro c'era; solo fu tutto sollevato da terra, e posto in alto, ma come l'acqua s'innalzò al di là di quello poteva immaginarsi, così quei libri e quelle carte furono ritrovate in un pantano di fango; e per quanto tutta la comunità ci faticasse, più e più mesi con molta pazienza e premura, per pulire ed asciugare le dette carte e libri, non si riuscì a salvar tutto, e molte carte, ridotte in modo da non potersi più leggere, furono gettate al fuoco. »

Per debito di verità, si ricorda nella cronaca anche l'opera dei soldati occupanti i quali, con il loro comandante, colonnello Garavaglia, procurarono in quei giorni il sostentamento della povera comunità.

Si era ormai alla fine: il decreto reale del 4 marzo 1871, espropriando il fabbricato, ingiungeva alle monache di tenerlo sgombro entro il 24 dello stesso mese; in un primo tempo sembrò che le monache avrebbero dovuto finire a Santa Susanna e le religiose inviate per il sopralluogo (la vicaria Maria Geltrude Vincentini, e le suore Maria Adelaide Benedettini ed Annunziata Campigiani), « ritornarono molto sgomente per aver trovato un locale ristrettissimo e mancante di tutto. » Fu pronunciato un voto a San Giuseppe (accensione di una lampada perpetua nella cappella interna a lui dedicata, e messa cantata il 19 marzo nella cappella a lui consacrata in San Silvestro), si ottenne che le religiose potessero disporre del loro monastero, salvo i locali adiacenti al secondo giardino, dove poi si insediò il ministero dei Lavori pubblici. Ma la grande tribolazione continuava: si ebbero frequenti visite di *misuratori*, « eppoi la fatica e i disturbi per l'inventario: presa di possesso dei beni del monastero, in una parola persecuzione dichiarata alle povere religiose e alla Chiesa. »

L'ultima battaglia impegnò lo stesso Cardinale Vicario Costantino Patrizi che agiva per mezzo di monsignor Alessandro Montani e del canonico Luigi Lauri nonché del cavaliere Pasquale Ogetti come rappresentante del monastero.

Intanto si vestivano nuove religiose, e si cercava di contrastare i decreti reali 26 gennaio e 4 novembre 1873, in forza dei quali l'intero complesso avrebbe dovuto essere espropriato per pubblica utilità. Nel timore che l'insigne reliquia di san Giovanni potesse cadere nella confisca, essa, fu inviata con l'immagine del Volto santo già posta in salvo a Tor de Specchi, direttamente al Papa. Del trasporto se ne curò monsignor Sanminiatielli (poi cardinale).

Il 17 novembre 1873 la Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, per atti del notaro Egidio Serafini, prese possesso della porzione rimasta alle Clarisse, assegnando una pensione di lire 600 alle coriste e di lire 300 alle converse. L'ultimo atto di resistenza, essendo ormai tutto perduto, fu la nobile protesta, letta con « molta forza e sentimento » dalla abbadessa Vincentini e riportata anch'essa dalla cronaca nel testo originale che qui si riproduce:

« La sottoscritta abbadessa di questo monastero dei santi Silvestro e Stefano in Capite a nome e per parte dell'autorità ecclesiastica e suo e delle sue consorelle religiose, e a nome dei sacri Canonici e d'ogni diritto del monastero suddetto e religiose, protesta contro alla presa di possesso che si fa o intende di farsi dalla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma, sia del monastero medesimo, sia d'ogni altro locale annesso, e sacro e profano, e dei beni, diritti, ragioni ad esso monastero ed alle religiose che in esso monastero dimorano spettanti, e dichiara che intende mantenere illeso qualunque diritto del monastero suo e delle consorelle religiose, e che for-

zatamente cede alla violazione della clausura ed alla detta presa di possesso. »

Contro la modesta pensione vitalizia per le 22 coriste e 14 converse (17.400 lire che in pochi anni si ridussero, per la morte di varie beneficiarie a lire 7.800) il regio governo, espropriò — eufemisticamente parlando — lire 1.237.395,34 con la rendita corrispondente di lire 81.749,47. Solo la chiesa con i fabbricati adiacenti (13 vani, 3 cantine ed altrettante soffitte) non fu profanata e sino alla sua morte (25 ottobre 1887) il rettore don Pompeo Acquisti seguì a disporre di quei locali. Le monache di San Silvestro furono poi trasferite a santa Cecilia in Trastevere, ospiti delle Benedettine; prima di recarvisi l'abbadessa e due ufficiali, accompagnate dalla duchessa Caffarelli e dai deputati visitarono i locali, assolutamente inadatti per una stabile dimora, poi passarono in Vaticano dove Pio IX « le accolse con quella sorprendente bontà tutta propria di quel santo ed augusto pontefice ».

Ancora a san Silvestro, il 27 luglio 1874, suor Luisa Maria Belli fu eletta abbadessa: « Fu riserbato a questa abbadessa — nota ancora la cronista — il doloroso sgombero del monastero e ad essa toccò proprio chiuderlo per l'ultima volta e consegnare in mano degli usurpatori crudeli le chiavi sagrosante di quel santo chiostro. »

Seguirono varie dilazioni e nel frattempo l'archivio fu consegnato in data 5 maggio 1875 allo Stato e finalmente il 15 ottobre, dopo lo sgombero del monastero fatto con carriaggi militari, le monache lasciarono, con nuove ufficiali proteste, la loro dimora. Davanti all'altare di San Silvestro esse piansero le ultime lacrime, abbracciarono « gli ultimi insigni simulacri che seco loro portavano, cioè di Gesù Nazzareno, il quadro di Maria Santissima Addolorata, il tempio delle sante Reliquie ed altri sagri oggetti ».

Poi le monache, con la dignità di chi ha consumato il sacrificio, muovendosi a due a due come in processione penitenziale, col velo che ne copriva il volto, salirono nelle carrozze che le attendevano con le tendine, abbassate anch'esse, e mossero verso Trastevere. Le avrebbe poi seguite, il « fedelissimo don Fedele Vespa », cappellano di san Silvestro e che, nel 1883, lasciata a don Pompeo Acquisti la rettoria della chiesa, si trasferì a santa Cecilia in alcuni locali infelicissimi per « dividere con noi — seguita la cronaca — le comuni tribolazioni ». Finalmente, nel 1887, alla morte dell'Acquisti, la chiesa, anziché passare al suo coadiutore peraltro degnissimo, don Domenico Forestieri, fu assegnata per volontà di Leone XIII ai padri Pallottini inglesi, che, l'anno dopo, la restaurarono ed abbellirono spendendovi circa ventimila lire, ed ancor oggi vi officiano.

La cronaca si chiude, sempre nel segno della speranza e con una raccomandazione che vogliamo osservare e riferire integralmente: « Chi poi, a tempi migliori, leggerà le nostre gravi tribolazioni, non le creda affatto esagerate, che anzi se farà per un momento riflessione a quello che può soffrire una comunità religiosa claustrale, che in un momento ha perduto la casa, che ogni religiosa si era scelta per tutta la vita, perde la chiesa che è il Paradiso in terra per le spose di Gesù Cristo, e viene privata di quei beni temporali che la mantengono, acciò senz'altre sollecitudini possa meglio servire al suo Dio, ben persuasa sarà del poco o quasi nulla fu detto a confronto di quel tanto di più che ci sarebbe stato da dire. »

Era qualcosa, insomma, che andava ben oltre la pittura « claustrale » dell'Ottocento che indulgeva al particolare ed ai sentimenti intimi e profondi per raggiungere,

con intensità drammatica, la realtà d'una diaspora coralmente avvertita e profondamente sofferta. L'esempio di San Silvestro in Capite⁵ non fu, naturalmente, isolato.

G.L. MASETTI ZANNINI

⁵ Varie passate vicende del monastero, con particolare riferimento ad un tentativo di appropriazione della reliquia di san Giovanni da parte dell'antipapa Giovanni XXIII (25 aprile 1411), sono state ricordate in *Vecchie storie romane: quella disputa con i fiorentini cinque secoli fa, per la eccezionale reliquia conservata nella chiesa di san Silvestro. Un papa voleva vendere la testa di Giovanni Battista?*, « Il Tempo » 10 settembre 1985, p. 3. Autore: Fabrizio Maria Apollonj Ghetti, romanista che tutti sanno, e nipote di Pasquale Ojetti, forse l'ultimo difensore delle povere monache di San Silvestro.

Muzio Febonio e gli studi eruditi a Roma nel '600

L'indirizzo culturale che caratterizza l'epoca post-tridentina è quello rappresentato dall'accresciuto interesse per gli studi storiografici. La cultura cattolica per fronteggiare e reagire all'invasione di quella protestante, aspramente polemica nei suoi confronti, è tesa a solidificare le proprie basi promuovendo e incoraggiando gli studi storiografici che, condotti al lume di una nuova metodologia, basata su originali e rigorose ricerche documentarie, ha dato frutti cospicui quali le monumentali opere del Baronio, del Wadding, dell'Ughelli, dei Bollandisti, dei Maurini, dei Saint Marthe ecc. E, ancora, gli *Annali* che ogni Ordine religioso ha avuto cura di pubblicare, come pure l'apporto dato dai singoli studiosi di storia municipale per documentare come il cristianesimo fosse stato sempre vivo, nel corso dei secoli, in ogni regione, in ogni città, in ogni piccolo villaggio.

Il Febonio respirò quell'aria di intenso fervore di studi e anch'egli fu preso dalla febbre delle ricerche erudite. Assimilata la lezione del Baronio e in possesso di una buona formazione storica e letteraria, egli si trovò a contatto con i grossi nomi di illustri studiosi che gravitavano intorno alla Corte romana: Luca Holstenio, Leone Allacci, Ferdinando Ughelli, solo per citarne alcuni.

Muzio Febonio nacque il 13 luglio 1597 ad Avezzano, la sua famiglia però era originaria di Trasacco, paese una volta lambito dallo scomparso lago Fucino nella Marsica, prosciugato il secolo scorso da Alessandro Torlonia, dove

svetta ancora, la imponente, medioevale « Torre de' Feboni ». Da più generazioni la sua famiglia risiedeva ad Avezzano perché al servizio dei Colonna, potenti feudatari, tra l'altro, delle terre marsicane.

Da parte paterna il Febonio era imparentato con la famiglia Baroni di Sora: Porzia Febonio, prozia del padre, sposò Camillo Baroni, dai quali nacque Cesare Baronio, il primo grande storico della Chiesa. Il Baronio volle provvedere all'istruzione del nipote; ma nel 1607 quando lo colse la morte, questi aveva appena dieci anni, tuttavia gli studi intrapresi vennero portati a termine. Abbracciato lo stato ecclesiastico, nel 1626 si laureò in legge alla Sapienza e nominato Protonotario apostolico. Per il resto della sua vita, poi, ricoprì la carica di Vicario Generale nelle diocesi abruzzesi di Sulmona (1647), dell'Aquila (1652-54) e dei Marsi sino al 1663, anno della sua morte. Durante il corso degli studi e del noviziato praticò assiduamente lo stimolante ambiente dell'Oratorio filippino della Chiesa Nuova: fecondo sotto vari aspetti, stringendo amicizia con il p. Cesare Becilli che si rivelò, poi, determinante per il futuro destino dello studioso abruzzese.

Il Becilli lavorava, in quegli anni, insieme ad Andrea Vittorelli, alla revisione delle *Vitae et gesta Summorum Pontificum* del Ciacconio e alla compilazione degli indici degli *Annali* baroniani. Apprezzando egli la solida preparazione culturale e la capacità critica del giovane Febonio, lo convinse a dedicarsi allo studio, finora mai tentato, di ricostruire la storia della sua terra marsa.

In quegli anni Ferdinando Ughelli, storico cistercense e abate delle Tre Fontane, si accingeva a stendere la prima storia delle diocesi italiane e per raccogliere l'immenso materiale che gli occorreva, egli intrattenne una vasta corrispondenza epistolare con studiosi sparsi in ogni angolo d'Italia. Fu il Becilli a presentare il Febonio all'Ughelli

affinché collaborasse al reperimento del materiale archivistico relativo alla diocesi dei Marsi. Un'amicizia più che trentennale legò i due studiosi, alimentata da intensi rapporti di ricerca, da un'attiva collaborazione diretta da parte del Febonio durante i suoi frequenti soggiorni romani e da una fitta corrispondenza, di cui ci rimangono solo cinque lettere. L'Ughelli non esitò a esternare pubblicamente la grande stima che egli nutriva verso il suo collaboratore abruzzese, scrivendo di lui nell'*Italia Sacra*: « Hodie huic Ecclesiae prae est, sub Abbatis titulo, Mutius Phoebonius amicus noster eruditus homo, atquae Patriae suae antiquitatum bene peritus, a quo multa accepimus tum de Marsis, tum de vita S. Rufini » (I, col. 888).

L'Ughelli seppe trasfondere nei suoi corrispondenti e collaboratori il piacere e la passione per la ricerca erudita, incoraggiando e scoprendo cultori di cose patrie che altrimenti sarebbero rimasti ignorati. Prova ne sia che nel corso del Seicento apparve una congerie di storie locali: è da osservare che molte delle quali sono scritte in latino, in latino sono scritte l'*Italia Sacra* dell'Ughelli e altre opere monumentali prodotte in quella particolare temperie culturale. L'uso del latino era allora necessario per poter comunicare fra persone di lingua e confessione diversa. Che anche una parte di quegli storiografi occasionali abbiano usato il latino, precludendo quindi alla quasi totalità del popolo la possibilità di accostarsi alle loro opere e di leggervi la storia dei propri paesi e dei propri padri, è un segno che essi operavano nel solco dell'autorità e dell'influenza ughelliana, alle quali il Febonio, più di tutti, si assoggettò.

Particolare interesse il Febonio rivolse a ricercare e studiare le testimonianze sugli antichi popoli marsicani e sulla diffusione che il cristianesimo ebbe in quella regione. Raccolse gli Atti dei Santi marsicani: Cesidio e Rufino di

Trasacco, Simplicio, Costanzo e Vittoriano di Celano e di altri minori, nonché di papa Bonifacio IV « de civitate Valeria ». Per i protettori del suo paese, Cesidio e Rufino suo padre e primo Vescovo dei Marsi, il Febonio compì una capillare ricerca negli archivi romani e, parallelamente, in quelli di Assisi e Pistoia, dove Rufino è pure venerato; collazionate e annotate varie redazioni degli Atti, intendeva ricostruirne criticamente la lezione originale. Non esitò a inviare parte del materiale raccolto a Napoli, all'amico corregionale Francesco Brunetti che ne fece espressa richiesta, dovendo egli documentarsi per un'opera che stava scrivendo sulle antichità abruzzesi. Venuto però a sapere che quelle carte andarono a finire, invece, nelle mani di un altro scrittore, il quale appropriatosene, stava dandole alle stampe, il Febonio fu costretto a pubblicare in fretta una vita dei due Martiri ben lontana, nella forma, dall'annunciata edizione critica. La pubblicazione uscì a Roma nel 1643 per i tipi di Manelfo Manessi.

Trent'anni più tardi vedeva la luce, postuma, un'altra opera del Febonio: *Vita di S. Berardo Cardinale e di altri Santi della Diocesi de' Marsi* (Roma, N.A. Tinassi 1673). Delle sette biografie contenute in quel volume, quelle di S. Gemma venerata in Goriano Sicoli e di S. Orante di Ortucchio risultano le uniche fonti agiografiche che abbiamo sui due santi. Infatti, il Postulatore della causa di canonizzazione di S. Gemma, vergine morta nel 1429, non poté produrre altro, nel 1890, per la conferma del culto approvato poi da Leone XIII, che la vita scritta dal Febonio quale probante fonte documentaria; essa fu accettata tale, elogiata e ripubblicata dai Bollandisti nel 1738.

Ma l'opera maggiore per la quale il Febonio detiene il massimo posto nella storiografia marsicana e abruzzese è l'*Historia Marsorum*. Ad essa dedicò oltre vent'anni di ricerche alle quali venne insistentemente spronato dal p. Ce-

Il Febonio ha scritto la storia di S. Maria Maddalena di quella
 come si legge nell'altare (alestini) della S.C. del Duomo. Invece
 me si poteva avvertire di una data per avvalorare il libro
 che era stato scritto, e per ciò ha scritto, e ha fatto a fare l'altare
 con la Posizione, e alcuni particolari della Chiesa, fu come
 detto, che nel loco dove era il coro, stava bene la porta del
 coro; perché quella era in una parte del monastero, che era
 dove non si poteva, né si vede da nessuno, e facendo di dove
 fuori era il coro, veniva alla Piazza di S. Bernardino alla città
 e questo è stato maturo dove molte per alcuni, l'unico
 veniente, che ha potuto, e può portare, e ha maggiore parte
 delle monache, che ne fanno capitale di ne compiacere, ne
 vedano da ciò o questo, che mostrano non aver altro fatto,
 e perché la madre della stessa, che non siano fondate
 in monaci, desiderando fare un maggior quere, mi ha fatto
 richiedere, che ne ha parte all'altare con saggiamente, che
 compiaciamo ordinare, che l'opera la porta del monastero
 nella Piazza di S. Bernardino, come a loco più decente, e a chi
 da quello di prima per maggiore decoro, e honore del
 monastero, e ciò sono andati a rappresentarsi all'altare,
 e per le ragioni dette, e per ogni parte di tutto la Chiesa, e
 anche facendo per ordine di quella S.C. ha fatto un opus
 quere, e ha fatto le murelle di quella S.C. e di S. Orante (S.C.)
 dell'altare di S. C.

Manelfo Manessi

Lettera autografa di M. Febonio alla S. Congregazione dei Vescovi
 e Regolari. Aquila, 14 giugno 1653. (Archivio Segreto Vaticano)

sare Becilli oratoriano. Scriveva, nel 1661, a Ferdinando Ughelli: « Il P.re Cesare Becilli (che sia in gloria) mi costrinse a imbrattare le carte in materie le quali ne ero digiuno e per animarmi mi diede le direzioni e l'orditura; scrissi per obedire et esso a pena ne vidde alcuni chinterneti ».

Al materiale raccolto nelle biblioteche romane, aggiunse quello reperito durante appassionate ricognizioni nelle campagne della sua Marsica, nel corso delle quali riuscì a ubicare antiche vestigia e trascrivere iscrizioni.

Nell'epigrafia il Febonio è ancora oggi un'autorità attendibilissima. Egli ha lasciato una silloge di iscrizioni, molte delle quali risultano ora perdute. Si avvalse molto del materiale che gli offerse anche Luca Holstenio, del quale godeva l'amicizia e la stima. A lui lasciò la ricca raccolta manoscritta di iscrizioni che, venuta in seguito in possesso, nel 1662, dell'erudito tedesco Marque Gude, è attualmente conservata in Germania.

Nel febbraio 1661 poneva fine, all'*Historia Marsorum* e la sottoponeva al giudizio autorevole dell'Ughelli. È ammirevole con quanta semplicità e umiltà scrisse all'illustre Abate dichiarando « di meritare biasimo (...) per aver messo mano a cose non conosciute da me ». Replicava ai consigli e al lusinghiero giudizio inviatogli dall'Ughelli: « Mi son fatto animo del sprone che con la sua V.P. Rev.ma mi ha dato, che ho ripercorsa l'opera et andando emendando li difetti che ci conosco, di breve complirò quanto ci manca per condurla alla fine » e annunciava all'Abate: « che il più che ci desidero è d'essere accreditata dalle attestazioni di V.P. Rev.ma », facendo noto, inoltre, che il volume lo avrebbe dedicato « all'Ecc.mo Colonna a cui si deve per vassallaggio e servitù e perché si tratta de' luoghi soggetti all'Ecc.mo Contestabile, mio rigale e mio padrone ». Trascorso un anno, nel marzo 1662 scriveva nuovamente

all'Ughelli per informarlo che stava provvedendo alla copia definitiva del testo emendato e gli chiedeva se avesse avuto occasione di presentare la sua opera al Colonna per sapere se questi gradiva che essa uscisse alle stampe sotto la sua protezione. Di lì a poco il Febonio consegnò all'Ughelli la stesura definitiva dell'*Historia Marsorum* e contemporaneamente, alla Congregazione dell'Indice per ottenerne l'approvazione, un'altra opera sulla Vita dei Santi Marsicani. Ma la morte che lo colse improvvisamente pochi mesi dopo (3 gennaio 1663), impedì che le due opere vedessero la luce, favorendo inoltre lo smarrimento del manoscritto della prima.

Quando Asdrubale Febonio, oltre dieci anni dopo la morte dell'illustre fratello, volle onorarne la memoria col pubblicare degli inediti conservati in famiglia, non trovò altro, tra le carte superstiti, che materiale vario servito per la stesura dell'*Historia* e con tutta probabilità anche una prima stesura dell'intera opera sulla quale il fratello aveva elaborato il testo definitivo ora perduto. Asdrubale, uomo d'armi più che di lettere, invitando il vescovo dei Marsi, Didaco Petra, perché ordinasse e desse forma compiuta all'opera, ignorava la corrispondenza corsa tra il fratello e Ferdinando Ughelli, dalla quale avrebbe potuto sapere che l'*Historia Marsorum* era stata terminata e per di più esaminata, corretta ed approvata dall'autorità di quel dotto e illustre storico; se così edotto egli avrebbe cercato di recuperare in Roma il manoscritto originale che, in quel tempo, non sarebbe stato difficile reperire. Tuttavia la rabberciata opera storica apparve a Napoli nel 1678.

Nel corso di una ulteriore fortunata ricerca condotta principalmente nella Biblioteca e Archivio Segreto Vaticano, pur confermando l'ormai definitiva perdita del manoscritto originale della maggiore opera storica feboniana,

è stato possibile raccogliere una grande quantità di documenti che ci hanno permesso di poter studiare — in un ampio lavoro di prossima pubblicazione — l'attività e l'opera di Muzio Febonio inquadrata nell'ambiente culturale romano del pieno Seicento.

GIORGIO MORELLI



Un monumento che non è stato eretto

In un articolo apparso su « Capitolium » nel giugno 1943¹, Mario Lizzani, l'indimenticabile amico romanista, lamentava l'assenza sul Colle gianicolense di un qualsiasi ricordo degli eroici ragazzi caduti durante la difesa della Repubblica Romana del 1849 e citava ciò che aveva scritto al riguardo Ceccarius nel volume dedicato « Ai Caduti per Roma dal 1849 al 1870 »²:

« Assai di rado si è fatto cenno alle azioni che i ragazzi romani emuli di Balilla, compirono durante l'assedio. Digni davvero di poema sono i giovanetti valorosi fuggiti dalle case poco più che decenni per correre alle barricate.

« Quirico Filopanti ha ricordato quei sessanta ragazzi del popolo che mossero da Bologna per Roma raggiungendo Garibaldi a Rieti; arrivati a Roma il 27 aprile erano stati armati di picche e perciò erano rimasti inattivi durante il combattimento del 30. Non mancarono di protestare vivacemente. Furono finalmente dotati di fucile e poterono così seguire il biondo Condottiero nell'azione di Velletri distinguendosi brillantemente.

« La giovane repubblica in tutti i suoi reparti aveva già

¹ CAPITOLIUM - Rassegna mensile del Governatorato di Roma n. 6 - Anno XVIII Giugno 1943 - MARIO LIZZANI: « Nella luce e nella gloria di Roma - I busti del Gianicolo ».

² « Ai caduti per Roma dal 1849 al 1870 » a cura della Commissione esecutiva per il Mausoleo Ossario Gianicolense, Roma - Nov. 1941 - Tip. A.T.E.N.A. - Ceccarius: « Ragazzi del 1849 ».

dei giovani, anzi può dirsi, dei fanciulli; tamburini, attendenti, porta ordini, combattenti, le loro voci squillanti giungevano oltre i bastioni nelle linee avversarie ed erano udite dai francesi che domandavano incuriositi di che si trattasse ad un ufficiale recatosi al campo di Oudinot a parlamentare: "sono i nostri giovanetti, rispose, che di dodici e tredici anni si arruolano nella truppa per combattere in difesa della libertà della Patria". E danno la vita alla Patria i dodicenni David Bucchi romano e Vincenzo Matteucci romagnolo, Enrico Guagnarelli di quindici anni e Bartolomeo Rameri. Cade pure quattordicenne il milanese Antonio Molina coetaneo del romano Angelo Pancalli, che tra le rovine fumanti del Casino dei Quattro Venti rifiuta di arrendersi ai francesi finché cade colpito da una palla in petto.

«A quattordici anni è ferito Antonio Lizzani della nota famiglia di patrioti romani e cadono ancora Attilio Zampini tamburino del Battaglione della Speranza, l'undicenne Giovanni Gionchini della Legione Galletti, il sedicenne Domenico Subiaco di Ripi, che suonò l'allarme e la carica nell'insidia francese del 3 giugno al grido di "Viva l'Italia" e "Viva Roma".

«Spenta la Repubblica molti ragazzi vollero seguire l'Eroe che li chiamava gli "italianini" e nella dolorosa ritirata furono utilissimi per i servizi di avanscoperta, di vigilanza e di informazioni, dando nuova prova di ardimento e di astuzia... ad essi, nelle soste, si univano altri ragazzi, attratti dall'amor di Patria, dal fascino di Garibaldi e dall'esempio dei coetanei».

Non vi ha certo chi porrà in dubbio l'opportunità di un simile ricordo sul Colle gianicolense sotto gli sguardi dell'Eroe, che pur seppe discendere con tanta sublime ferezza nell'anima fanciulla.

In occasione del Centenario della Repubblica Romana



Bozzetto di Giuseppe Tonnini per il Monumento ai ragazzi caduti per la difesa di Roma nel 1849.

l'Associazione fra i Romani accolse la proposta e si fece promotrice dell'erezione di un monumento sul Colle gianicolense che ricordasse ai posteri il valore e il sacrificio di quegli eroici ragazzi.

Lo scultore Giuseppe Tonnini³ ne aveva già ideato il bozzetto che era stato pubblicato nel menzionato articolo su « Capitolium ».

I primi contatti presi con le Autorità interessate lasciavano ben sperare sull'esito dell'iniziativa.

Il Municipio di Roma, con deliberazione di Giunta del 27 giugno 1949, destinava un'area di 10 mq. sull'ottavo bastione gianicolense per la erezione del monumento. Data la piccola area concessa, il bozzetto originario dovette essere ridimensionato e modificato come appare nella foto riprodotta; un significativo gruppo bronzeo di tre ragazzi in azione: un tamburino, uno che abbraccia il fucile, l'altro carponi su una granata nell'atto di strapparne la miccia ancora accesa per impedirne l'esplosione.

Il Ministero della Difesa a sua volta promise il quantitativo occorrente per la piccola fusione.

La Giunta Provinciale con delibera del 31 ottobre 1952 assegnava un congruo contributo, approvato poi definitivamente dal Consiglio Provinciale, nella seduta pubblica del 23 dicembre 1952, nella misura di cinquecentomila lire: « *Considerato* il fine altamente patriottico e civico dell'iniziativa e *ritenuto* doveroso per l'Amministrazione Provin-

ziale ricordare le epiche gesta e il fulgido eroismo degli adolescenti caduti per la libertà e per i più nobili ideali ».

L'Associazione fra i Romani non era però in grado, con i propri mezzi, di sostenere l'intero onere della spesa.

Mario Lizzani, in un articolo dal titolo « Due monumenti », pubblicato su « Il Messaggero » in data 21 novembre 1952, prendendo spunto dal monumento a Pinocchio che stava allora per essere innalzato per pubblica sottoscrizione a Pescia, patria del Collodi, così scriveva:

« Ora che si sta per innalzare il monumento a Pinocchio, sarà non piccolo vanto poter dire:

“ Io appartengo a quella prima generazione che ha riso ed ha gustato il mondo della gioia, leggendo le avventure del burattino di legno, che è simbolo di una morale educativa, per metà fiaba e per l'altra metà esempio ”.

« Penso però che da tre anni l'iniziativa presa per ricordare ed onorare un altro simbolo, che lumeggiò sulla generazione precedente a quella di Pinocchio e susseguente a quella di Balilla, non ha avuto ancora il suo esito. Tre anni fa fu lanciata infatti, dall'Associazione fra i Romani », la proposta d'innalzare un piccolo monumento sul Gianicolo, a ricordo dei ragazzi caduti durante la difesa della Repubblica Triumvirale del 1849, che fu difesa nazionale, per l'accorrervi di volontari di tutta Italia.

« Manca ancora una piccola somma, che è pari alla ventesima parte dei cinquanta milioni occorrenti per il monumento a Pinocchio, e non si riesce a trovarla fra Enti, privati e benemerite istituzioni.

« Sì, fra i due, diamo pure la precedenza al monumento a Pinocchio, giacché nella successione degli eventi umani che poi vien trascritta per i posteri, la leggenda precede sempre la storia, infatti senza il doppio baliatico della Lupa leggendaria, la realtà di Roma non avrebbe avuto consistenza, ma non dimentichiamo che i trentun ragaz-

³Giuseppe Tonnini (Loreto 1875-Roma 1954) collaborò a lungo con Giuseppe Sacconi nel Monumento a Vittorio Emanuele II. Nel 1915 eseguì la statua del Redentore per Dublino (Irlanda); nel 1927 il gruppo di bronzo di S. Francesco sul piazzale lateranense; nel 1928, una statua di S. Francesco per Solta (Argentina) e numerose altre opere; fu Presidente dell'Accademia di S. Luca.

zi, Speranzini, Tamburini, Alfieri, caduti dall'aprile al giugno del 1849 vicini a Garibaldi a Mameli a Manara ecc. sono il simbolo di una morale che non è per metà fiaba e per metà esempio, ma è tutto esempio, eroico e nobile esempio ».

Vano fu ogni tentativo per reperire i fondi ancora occorrenti; l'idea di una sottoscrizione popolare e fra gli alunni delle scuole romane dovette essere scartata per le difficoltà incontrate e così la nobile iniziativa fu definitivamente abbandonata.

Nel ricordare oggi questa vicenda che non fa certo onore alla nostra Città, auspico che in un giorno non lontano Roma senta il dovere di glorificare, sul Colle gianicolense sacro alla epopea garibaldina, quei puri Eroi che immolarono la loro giovane vita per la sua difesa, senza nulla chiedere.

G. CESARE NERILLI

Palazzo Bracci

La pedonalizzazione del secondo tratto del Corso e precisamente quello che va da Largo Goldoni alla Piazza del Popolo lo ha reso molto più facilmente percorribile e ne ha fatto una passeggiata sommamente interessante per il passante, romano o no, per quanto esso è ricco di memorie storiche e di capolavori architettonici, basta pensare alle chiese gemelle del Rainaldi, al palazzo Rondanini ecc.

Il secondo angolo della prima traversa di sinistra, la attuale via della Fontanella, in tempi remoti chiamata via Peregrina, appartiene ad un bel palazzetto dalla facciata sobria e proporzionata con un bel bugnato rettangolare che sale fino sopra le finestre del mezzanino, con il primo piano arricchito da tre semplici balconi dalla ringhiera sottile ed un artistico cornicione che conclude il tutto in altezza dopo il terzo piano.

Sulla sua facciata fa mostra di sé la targa marmorea che il Comune di Roma, su indicazione di Domenico Gnoli, fece apporre nel 1872 a ricordo dei memorabili soggiorni romani di Wolfgang Goethe.

Ma altri personaggi illustri ospitò il nostro palazzetto che, dal 1871 agli anni dell'ultimo dopoguerra, fu l'ultima dimora, in ordine di tempo, degli estremi discendenti di una illustre dinastia di artisti romani inspiegabilmente caduta nell'oblio e di cui il nostro casamentino porta ancora il nome: i Bracci.

Palazzo Bracci viene infatti chiamato il nostro stabile nell'interessante e prezioso libretto di Costanza Pesci Gradara, cui fa da prefazione una lettera di Corrado Ricci, e Palazzo Bracci viene ancora chiamato da Teresa D.D. Venuti nel suo « La casa di Goethe » edito nel 1908 e offerto come dono di nozze alla gentile signorina Maria Bracci nella quale, unitamente alla sorella Eugenia nubile, si estingueva per sempre quella famiglia di scultori e di architetti che tanto aveva abbellito Roma con le sue opere e che direttamente discendeva da quel Pietro Bracci scultore, che tutto il mondo ammira, senza magari conoscere il suo nome, quando si ferma a contemplare lo splendido gruppo marmoreo di Oceano con i suoi cavalli marini e con i suoi tritoni, nella celeberrima Fontana di Trevi. E non è solo quello il capolavoro di questo romano plasmatore di marmi, ch  la statua di Clemente XII Corsini, attualmente nel cortile del Museo di Ravenna,   da taluni considerato la sua miglior produzione.

La sua arte giganteggi  per tutto il settecento, secolo quanto mai negletto nella valutazione critica dei posteri e che solo dagli inizi del novecento si   cominciato a rivalutare.

Egli era figlio d'arte in quanto anche il padre, Bartolomeo Cesare, era artista non mediocre nell'intaglio del legno. Pietro nacque il 16 giugno del 1700, prima di praticare la scultura studi  filosofia e lettere presso i gesuiti; egli era certamente il pi  colto fra gli scultori suoi contemporanei tanto che nel 1724 fu ammesso in Arcadia con il nome di Gilisio Niddano. Studi  disegno presso il Chiari per la durata di sei anni e contemporaneamente apprendeva la scultura dal celebre Camillo Rusconi.

Nel 1724 spos  Faustina Mancini povera ma bellissima

ragazza e l'anno dopo apr  uno studio in piazza della Trinit  dei Monti.

La sua prima opera indipendente sembra ritenersi il busto di Benedetto XIII collocato nel 1725 in S. Maria Maggiore e, quasi uno scherzo del destino, l'ultima fu il busto di Benedetto XIV per la basilica di S. Pietro.

La sua produzione fu veramente imponente, citiamo a caso: il busto di Papa Innocenzo XII, il busto del cardinale Paolucci ed il suo deposito nella chiesa di S. Marcello, il deposito del cardinale Imperiali a S. Agostino e quello del cardinale Calcagnini a S. Andrea delle Fratte, le tre colossali statue per la serie dei fondatori di ordini religiosi in S. Pietro: S. Girolamo Emiliani, S. Vincenzo de' Paoli e S. Norberto, numerose pale d'altare, putti, angeli e busti. Molte opere andarono anche all'estero, frutto di commissioni da col  pervenutegli, oltre agli innumerevoli incarichi di restauro di capolavori dell'antichit ; basti citare per tutti l'arco di Costantino.

Si applic  anche alla architettura, sua grande e segreta passione, ma in questo campo l'unica attribuzione certa   la cosiddetta « Porta degli Orfanelli » a piazza delle Terme di Diocleziano.

Mor  il 12 Febbraio 1773 nella sua casa in palazzo Lante in piazza S. Eustachio, pi  conosciuto come palazzo Cenci-Mancarani ed attualmente dependance del Senato della Repubblica. Le sue esequie furono effettuate nel Pantheon dove i figli gli fecero erigere un busto ed una lapide che furono poi trasferiti in Campidoglio, sembra alla Protomoteca.

Il Bracci aveva avuto numerosa prole ma gli sopravvissero soltanto cinque dei quattordici figli avuti da Faustina: due femmine e tre maschi. Alessandro, nato il 18.9.1730,

anche lui scultore del quale però si conosce soltanto il busto di G.B. Morgagni nella biblioteca comunale di Forlì, morto nel 1794; Filippo, pittore, nato il 10.11.1741, che potrebbe essere l'autore de « La gloria di S. Francesco Saverio » e della « Partecipazione dell'Eterno Padre alla Passione » entrambe a S. Andrea al Quirinale, ma sopra tutti Virginio nato il 16 agosto 1737 principalmente architetto ma anche valido scultore; questa seconda attività la iniziò assistendo il padre nella esecuzione del deposito di Benedetto XIV in S. Pietro.

Fu allievo del Vanvitelli e del Murena, compì studi di lingua latina, retorica e filosofia, si applicò molto alle matematiche ed alle scienze idrauliche sotto il celebre professor P. Jaquer, studiò disegno di figura, ornato e architettura senza trascurare la scultura sia modellando creta che trattando il marmo.

Sono difatti completamente di sua mano i depositi del vescovo Gioeni (nella chiesa di S. Paolo alla Regola) e quello del cardinale Federico Marcello Lante (nella chiesa di S. Nicola di Tolentino) suo protettore, che estese maggiormente a lui la protezione che aveva elargito anche al padre.

Fu difatti, nell'ambito di Casa Lante che egli progettò e terminò la maggior parte delle sue opere: casamenti nei pressi di casa Farnese e all'arco dei Saponari; le parrocchiali di Salisano, Poggio S. Lorenzo Nuovo e Castelnuovo di Farfa, il campanile della parrocchiale di Poggio Mirteto — tutti territori dipendenti dall'Abbazia di Farfa della quale Federico Marcello era Cardinale Commendatario.

Non fu mai eseguito, però, il progetto al quale Virginio Bracci teneva moltissimo e che forse sarebbe stata l'opera che maggiormente lo avrebbe raccomandato ai posteri: il vasto ninfeo commessogli da quel porporato per rendere



Ritratto di Pietro Bracci (1700-1773)

magnifica e deliziosa la villa che sul Gianicolo possedeva la sua Casata; i suoi disegni mostrano i tratti di un'opera bellissima, razionale e grandiosa la cui mancata attuazione, forse per la morte del suo committente, rimase sempre un cruccio nell'animo del Nostro.

Per il Capitolo di S. Pietro eseguì la costruzione di una chiesa ed altre fabbriche nella tenuta di Tragliata, un'altra in quella della Tragliatella, un'ultima nella tenuta di Boccea.

Lavorò anche fuori della Capitale, nei territori pontifici: a Jesi, Frosinone e Terracina; su di un fiume di campagna fra Anagni e la Scurgola costruì un ponte di sei archi; a Genzano si occupò degli acquedotti; a Valenzano eseguì la Porta Nuova ed infine, nel Regno delle Due Sicilie, a Catania, costruì un conservatorio con annessa chiesa ed il palazzo Honorati.

Fu architetto delle Monache di S. Cecilia in Trastevere, è sua la mensa dell'altar maggiore della chiesa di S. Pantaleo, il restauro alla Parrocchiale di Fiano interessante il campanile e la sacrestia.

Pubblicò uno scritto sulle « Riflessioni idrostatiche sopra il ponte di Rieti » che scatenò la polemica risposta dello studioso cappuccino Padre Francesco Maria Gaudio da San Remo.

Fu membro dell'Accademia di San Luca dal 1784, nel 1796 era uno dei Censori e nel 1810, sotto il principato del Canova, fu nominato Professore d'Architettura.

Morì nella sua abitazione di Palazzo Circi, al n. 83 della scomparsa via della Pedacchia, il 12 settembre 1815 ed i suoi figli gli fecero erigere in S. Marco, sua parrocchia, una lapide ed un busto scolpiti dal Tuccimei.

Dalla moglie, Vincenza Massaruti, aveva avuto parecchi figli ma alla sua scomparsa vivevano solamente due fem-

mine e tre maschi: Enrico, tenente del Genio, Paolo, computista camerale e Pietro, nato nel 1780, anche lui architetto.

Già nominato coadiutore da Pio VI Braschi, alla scomparsa del padre lo sostituì nella carica di Architetto della Congregazione del Buon Governo. Nel 1818 era ingegnere sottoispettore nell'Amministrazione delle Strade con G. Camporesi. Subentrò al genitore anche come Architetto del Convento di S. Cecilia e lavorò, tra l'altro, alla Parrocchiale di Rocca di Papa.

Eletto anche lui accademico di merito all'Accademia di San Luca il 15 novembre 1820, fu nominato consigliere per la classe di architettura il 12 novembre del 1830, e fino al 1836 lo troviamo presente alle riunioni.

Morì il 18 aprile del 1839 nella sua casa di Via S. Venanzio n. 1.

Di tutti i figli avuti dalla moglie Maria Giorgi, gli erano rimasti soltanto Virginio, nato nel 1825, e Andrea nato nel 1826.

Furono essi che, nel 1870, si trasferirono nel palazzetto da loro acquistato in via del Corso n. 18 e di cui appunto si sta parlando.

Virginio vi morì, celibe, nel 1894 mentre Andrea lo precedette di nove anni: risulta infatti deceduto il 19 febbraio 1885.

Gli sopravvisse la moglie, Faustina Righetti, dalla quale aveva avuto quattro figli: tre femmine e un maschio, Pietro, chiamato familiarmente Pierino, che avrebbe brillantemente continuato — seppure in altro campo — le attività artistiche così vive del suo casato.

Questi era nato il 29 maggio del 1864 nella casa di via S. Venanzio, aveva, quindi, poco più di sei anni quando la

famiglia si trasferì in via del Corso. Si laureò in giurisprudenza e, benché nella pratica della vita esercitasse l'ufficio di segretario del Consorzio Pontino, si dedicò tuttavia alle lettere ed alla politica.

Si era formato nell'atmosfera della Cronaca Bizantina e dell'editoria sommarughiana. Fu amico del Panzacchi, del Salvatori, del Fogazzaro, di D'Annunzio e di Del Lungo.

Famosa, ai suoi tempi, la polemica letteraria con il Carducci che lo disdegnava alquanto, ma che trasse molto vantaggio per la conoscenza delle sue « Odi », dal clamore che ne derivò.

Pur non tacendo la sua avversione per la sinistra e senza avversare le ideologie nazionalistiche ed autoritarie propugnate dal « Grande Vate », egli perseguì una sorta di liberalismo conservatore all'inglese che l'avvicinò, anche mediante un'attiva collaborazione giornalistica, alla milanese « Idea Liberale » del Conte A. Sormani, non senza un aperto e critico interesse per la pubblicistica di Guglielmo Ferrero.

Accettò sempre decisamente la realtà del nuovo stato italiano ed il regime di separazione fra Chiesa e Stato sancito dalla Legge delle Guarentigie.

Fu anche collaboratore della fiorentina « Rassegna Nazionale » sotto lo pseudonimo di Guido Fortebracci.

Pubblicò nel 1885 il libro « Ante lucem » e il volume degli « Scritti vari » che però uscì postumo nel 1904.

Morì prematuramente a soli 38 anni il 16 novembre 1902, ancora celibe, estinguendo con lui quella dinastia di ingegni che così brillantemente aveva onorato la nostra città.

Delle due sorelle sopravvissutegli, la minore, Maria, andò sposa nel 1908 ad un giovane gentiluomo il Barone Alberto Trocchi Alessandri e fu in occasione appunto di que-

ste nozze che Teresa Venuti fece omaggio alla sposa della piccola pubblicazione dianzi citata nella quale si fa cenno ad un cospicuo ed interessante archivio di famiglia che, anche la Costanza Gradara asserisce essere ancora presente in casa nel 1920 epoca della pubblicazione del suo studio sul primo Pietro Bracci.

Dai registri delle anime della parrocchia di S. Giacomo in Augusta risulta che la famiglia Bracci sin dall'inizio della sua permanenza in via del Corso n. 18 abitava al « secondo piano alla porta sinistra » quindi proprio nelle stanze ove attualmente è collocato il piccolo museo Goethiano.

Anche la giovane coppia vi mantenne la propria residenza pur se preferiva trascorrere la maggior parte dell'anno nella splendida villa di Pian Paradisi vicino a Civitacastellana, di proprietà dello sposo.

Purtroppo, durante l'ultimo conflitto quella casa fu occupata prima dalle truppe tedesche e poi... liberata dalle truppe alleate con le conseguenze facilmente immaginabili. L'occupazione degli sfollati, poi, completò l'opera.

L'ultimo a lasciare questa terra fu il barone Trocchi Alessandri e, precisamente, il 5 ottobre 1948. Egli non aveva avuto figli; i suoi tre nipoti, figli del fratello, avevano scelto la vita religiosa. Libero della sua volontà designò sua erede la Mensa Vescovile di Civitacastellana che divenne così proprietaria di Palazzo Bracci.

E l'archivio?

Per quante ricerche siano state fatte, fino ad oggi non è stato possibile conoscere la sua sorte. Molti studiosi se ne sono occupati ma nessuno è pervenuto a risultati concreti. C'è solo da augurarsi che non sia stato trasferito per... motivi precauzionali a Pian Paradisi!!!

Nel bollettino di Arte Antica e Moderna Vol. VII anno 1964 pag. 217, nelle note dell'articolo di Silla Zamboni dal

titolo: « Pietro Bracci il modello per il monumento di Benedetto XIV », è scritto testualmente: « l'archivio Bracci, già nell'antico palazzo di via del Corso, sembra sia emigrato da Roma per ragioni di eredità ».

Che la Fortuna si tolga la benda e ci dia una mano !!

VITTORINA NOVARA

Bibliografia

Costanza Pesci Gradara: *Pietro Bracci*, Alfieri e Lacroise, Milano 1920.

Teresa D.D. Venuti: *La casa di Goethe*, Poliglotta, Roma 1908.

Donizzetti e Roma

Il rapporto fra Donizetti e Roma trascende lo schema, un po' stereotipo, del « soggiorno romano », tanto lunga e complessa è la relazione che egli ebbe con la Città, per una serie di ragioni che attengono, insieme, all'arte, alla famiglia, agli affetti.

M'è parso perciò giusto sostituire alla tradizionale preposizione semplice « a », la congiunzione « e »: « Donizetti e Roma » esprime assai meglio che non l'altra, più usuale variante, l'ultraventennale vicenda che legò l'autore di *Lucia* alla capitale dello Stato pontificio.

* * *

Roma comparve nel panorama creativo del giovane autore nel giugno 1821: a quell'epoca risale il primo contatto epistolare tra Donizetti e Giovanni Paterni, impresario del Teatro Argentina.

Secondo una attendibile interpretazione, fu il suo grande e generoso maestro, il bavarese Simone Mayr, da tempo trasferitosi a Bergamo, a segnalarlo al Paterni rinunciando cioè ad un'offerta di lavoro a lui avanzata, in favore dell'allievo alle prime armi nella carriera operistica.

Donizetti, uscito dalla scuola di musica di Mayr e perfezionatosi a Bologna presso il celebre Padre Mattei, aveva esordito appena ventenne con un'opera semiseria, *Enrico di Borgogna*, andata in scena nel '18 a Venezia al teatro di S. Luca. Ma sia quella, che altre opere composte successivamente e rappresentate a Bergamo e a Venezia, avevano suscitato un'effimera eco e non erano valse all'au-

tore il successo che avrebbe potuto riscattarlo da una penosa situazione economica.

Cosa del resto naturale in un « mercato » musicale vivacissimo, nel quale era arduo farsi luce fra concorrenti che si chiamavano — tanto per fare qualche nome — Mayr, Pacini, Cherubini e Rossini.

La « chiamata » romana apriva una prospettiva interessante al giovane musicista; se, obiettivamente, non poteva gareggiare con Milano o con Napoli, ove Scala e San Carlo rappresentavano due centri musicali di prim'ordine, Roma era considerata tuttavia una *piazza* importante, essendovi attivi ben tre palcoscenici: l'Argentina, l'Apollo e il Valle.

Dall'epistolario apprendiamo che nel giugno del 1821 le trattative col Paterni erano praticamente concluse: gli era già stato inviato il contratto e, a sua volta, il musicista aveva impegnato per la stesura di quello che allora si chiamava « libro » il concittadino e amico d'infanzia Bartolomeo Merelli, il futuro impresario della Scala, che già in precedenza aveva collaborato con lui.

Ottenuto il passaporto, Gaetano Donizetti prende la carrozza per Roma.

L'esordio a Roma

Quel giovanotto che giunge a Roma nell'ottobre del 1821 non ha ancora compiuto 24 anni. Si lascia alle spalle una famiglia di umili condizioni e uno stentato avvio nell'agone musicale: il distacco dal Lombardo-Veneto rappresenta una significativa cesura nella sua biografia, con un'incidenza destinata a rivelarsi sempre più profonda in seguito.

Con sè egli reca non solo lo spartito della nuova opera ma anche un prezioso « viatico »: una lettera di presen-

tazione che Mayr ha indirizzato a Jacopo Ferretti, celebre librettista e poligrafo, fecondo protagonista del teatro musicale di quei tempi, già affermato collaboratore di Mercadante, Zingarelli e Pacini e autore — fra i tanti — del libretto della rossiniana *Cenerentola*, un gioiello nel genere.

Mayr si rivolge, in altre parole, a una autorità musicale, un uomo — c'è da aggiungere — ospitale e generoso, un romano estroverso e altruista che la « romanistica » rammenta come consuocero del Belli.

Mayr aveva conosciuto Ferretti nel 1808, durante un suo lungo soggiorno romano e il rapporto di stima e d'amicizia fra i due s'era alimentato con altri incontri; non c'era dunque migliore destinatario per una lettera di presentazione.

Ecco un documento che ci restituisce il sapore d'altri tempi, davvero una « raccomandazione d'annata »; vale la pena di riprodurne i passi essenziali:

« Illustre ed egregio Signore!

Non ignoto ciò al Sig. Gaetano Donizetti, latore della presente, giovine compositore di distintissimo talento e genio, e di carattere franco ed ingenuo, destinato a scrivere al Teatro d'Argentina, ei brama ardentemente la conoscenza d'un uomo di cui i miei elogi dovuti, non sono che l'eco dell'estimazione generale e delle accademie, e dei giornali di Italia e fuori, e sono un tributo giustissimo all'esteso sapere, alla gentilezza ed alla filantropia.

Io glielo presento adunque colle preghiere di assisterlo e colla fiducia che vorrà compiacersi di accoglierlo colla solita sua festolissima benevolenza, e di essergli scudo nelle vicende teatrali.

La feconda di lui fantasia, la ricca sorgente nell'invenzione e la facilità di estendere le sue idee provano l'ottima scuola avuta in Bologna dal famoso Padre Mattei, e la pratica di già acquistata in alcuni teatri di Venezia e Mantova e mi lasciano perciò la più fondata speranza ch'egli sarà per fare onore alla di lei protezione ed assistenza ed a sè medesimo.

Proteggendolo adunque, raccomandandolo ai suoi conoscenti ed amici di ogni ceto di persone, consigliandolo ed assistendolo, la supplico e di darmi nuovo contrassegno della sua ostinata benevolenza e s'assicuri ch'io le sarà memore in eterno, come sono colla più alta stima e considerazione.

U.mo e dev.mo serv.
Gio-Sim. Mayr »

Ferretti corrispose interamente alle aspettative di Mayr: sia sotto un profilo strettamente professionale, in quanto autorità e competenza facevano di lui una sorta di *genius loci* della musica a Roma; sia sotto un profilo sociale: infatti il suo salotto (abitava a Palazzo Lazzaroni, in via dei Lucchesi) era uno dei punti di riferimento dell'intelligenza cittadina o di quella di passaggio.

E' noto, in questo senso, il ritratto che di Ferretti ha lasciato Angelo Brofferio (il noto Béranger del nostro Risorgimento) che fu a Roma nel 1827:

« Uomo più simpatico, più vivace, più cordiale, più schietto del Ferretti io non ho trovato al mondo. Egli non aveva bisogno di parlare per cattivar l'aspetto vostro. Il suo volto umano, geniale, aperto, bastava. Dopo essere stato con lui cinque minuti, vi pareva che da cinquant'anni lo aveste amato e conosciuto. Marito di bella e cara moglie, padre di due gentili figliuole che, unitamente alla madre, facevano ornamento della casa, la delizia della famiglia, il buon Ferretti provvedeva a tutti la sussistenza coll'arguta sua penna... »¹.

Con un tale *patronage*, l'inserimento di Donizetti a Roma fu rapidissimo; egli entrò presto nel giro dei più importanti salotti, come quello dei Carnevali e dei Vasselli.

In casa Ferretti, così come presso le altre famiglie di cui divenne intimo, era diffusa la pratica del *musizieren*,

¹ A. Brofferio, *I miei tempi*, Torino, Biancardi, 1861 (vol. XX, pag. 263).



La famiglia Vasselli abitava in via delle Muratte, nello stabile compreso fra gli attuali n. 75 e 80: nella casa dei suoceri Donizetti soggiornò a lungo, come ci ricorda la lapidina murata all'altezza del civico 78.

come si direbbe nella patria di Bach: si suonava, si cantava, si recitava; vere e proprie « accademie » drammatiche, che rivelano un interessante costume nella Roma di quei tempi e che certo contribuirono a rendere piacevole il primo soggiorno romano del Nostro.

Lo spartito del musicista non inaugurava la stagione dell'Argentina, come egli aveva sperato; lo precedette *Cesare in Egitto*, di Giovanni Pacini, con la stessa compagnia che avrebbe cantato l'opera di Donizetti, *Zoraida di Granata*, melodramma di ambiente spagnolo.

Fu a Roma che Donizetti ne completò la partitura, per la necessità di rendere le parti vocali adatte ai cantanti di cui disponeva e che ebbe modo di sentire nell'opera di Pacini. La sorte volle che proprio il « cast » fu colpito da un tragico incidente, che rischiò di compromettere l'esordio di Donizetti.

Sia nel *Cesare in Egitto* che nella *Zoraida* erano previsti due tenori; nell'opera di Pacini cantava, nel ruolo del protagonista, Domenico Donzelli (altro bergamasco!) uno dei più grandi e celebri tenori drammatici del suo tempo. Secondo tenore era Amerigo Sbigoli. Nel quintetto dell'opera Sbigoli doveva ripetere una frase cantata da Donzelli: volle cimentarsi a spingere la sua voce in un tentativo di emulazione dell'altro, ma lo sforzo fu tale che gli si spezzarono i vasi sanguigni in gola; si dovette sostituire il povero Sbigoli — che di lì a qualche giorno morì — e data l'indisponibilità di un altro tenore comprimario, si fece ricorso a una donna, il contralto Mazzanti.

Donizetti fu pertanto costretto a modificare la parte di Abenamet, il personaggio interpretato dal secondo tenore della sua opera, trasformandolo in « musico »².

² Col termine « musico » si indicavano a quel tempo i ruoli eroici maschili affidati a un contralto.

La sera del 28 gennaio 1821 *Zoraida di Granata* andò finalmente in scena; e fu un grande successo, il primo nella carriera di Donizetti e quello che gli aprì la strada per le successive affermazioni.

Il diario del Principe Chigi annota: « *incontro strabocchevole* ». E il maggior critico del momento, l'Abate Celli, così ne scrisse sul settimanale *Notizie del giorno*:

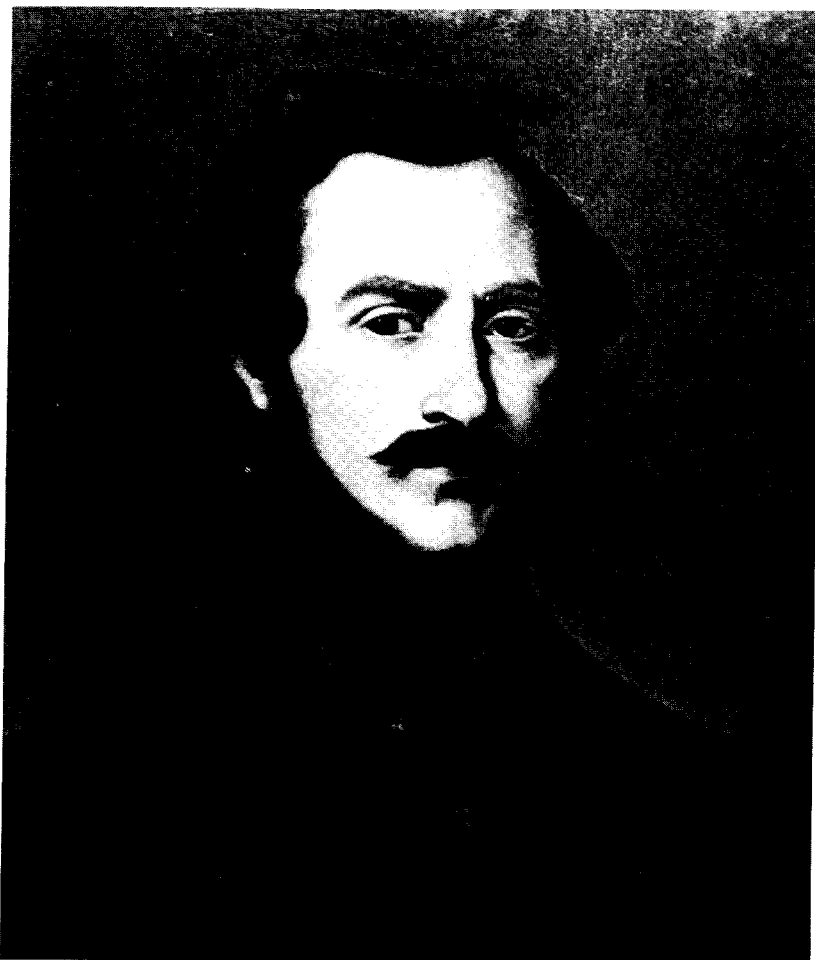
« Una nuova e lietissima speranza sorge pel teatro musicale italiano. Il giovane maestro Gaetano Donizetti, allievo di più celebri professori di musica, si è lanciato a gran volo nella sua opera veramente seria *Zoraide di Granata*. Unanime, sincero, universale per il plauso che meritatamente riscosse dall'affollato uditorio, che decretò al suo lavoro gli onori del trionfo.

.....
Tutti gli animi si rivolgono al giovane autore e tacitamente gli rammentano di non arrestarsi nell'intrapreso cammino e di non deviare « dal bello stile che gli fece onore ».

La scomparsa della *Zoraide* dal repertorio non ci consente di valutare appieno il significato di quel successo; c'è da credere che al felice esito dell'opera abbiano concorso — per una di quelle regole non scritte della prassi teatrale, che volge in positivo elementi negativi — l'insuccesso dello spettacolo andato in scena al concorrente Teatro Apollo e il fiasco dei due balletti andati in scena insieme all'opera di Donizetti; anche la pietosa vicenda del povero Sbigoli dovette riversare sul musicista esordiente una corrente di comprensiva solidarietà.

Tant'è.

Con il successo romano Donizetti usciva allo scoperto e, lasciatosi alle spalle un esordio stentato, entrava nel mercato dei grandi teatri, iniziando da allora quella pro-



Nella ricca iconografia donizettiana, spicca questo ritratto del musicista in un dipinto posseduto dall'Accademia Nazionale di S. Cecilia.

digiosa e per certi versi forsennata carriera che solo la morte precoce a poco più di 50 anni doveva troncare.

Nostalgia di Roma

Al termine delle repliche, Donizetti lascia Roma per Napoli, ove lo portava un impegno per un'opera destinata al Teatro Nuovo, *La Zingara*.

E da Napoli fa partire tante lettere nelle quali il ricordo di Roma e il desiderio di ricongiungersi agli amici che vi ha lasciato sono un *leitmotiv* ricorrente.

Così conclude la lettera del 26 marzo 1822, diretta al Ferretti « Amico carissimo »:

« Addio.

Napoli non mi piace, Roma assai e per ciò vivo a Napoli per Roma ».

Ancora a Roma e al suo pubblico, che gli ha decretato la sua prima vera affermazione, è volto il cenno nostalgico contenuto in una lettera del maggio di quello stesso anno diretta ad Anna Carnevali, scritta all'indomani del debutto napoletano:

« Preg.ma Signora

Spero che già si avrà accordato benigno perdono alla mia mancanza, e per ciò mi accingo a darLe relazione della mia opera, poiché i veri amici sò che ne godranno e specialmente Lei che con tanta bontà mi solea chiamare suo figlio!...

I giornali di ieri confermarono il giudizio dato dai Romani sopra la mia abilità... ed ecco una nuova sorgente onde mi serbò eterna gratitudine a quel popolo che decise sì favorevolmente della mia riputazione... ».

Alla Carnevali e alla sua famiglia Gaetano era legato da affettuoso rapporto: che egli alimentava da par suo,

dedicando a Clementina³, una delle figlie della sua corrispondente, diverse sue composizioni. Quel primo soggiorno romano si chiude proprio con un duetto destinato al giovane soprano e al basso Nicola Cartoni: un pezzo che le biografie donizettiane citano perché contiene per la prima volta uno dei « luoghi deputati » più cari alla vena romantica del bergamasco: la protesta di innocenza da parte di una donna sul suo letto di morte.

Quell'anno si chiudeva con la sottoscrizione di un nuovo impegno col Paterni, l'impresario dell'Argentina: una riedizione della *Zoraide* e un'opera buffa per il Valle.

Ciò costrinse Donizetti a fare il « pendolare » fra Napoli e Roma.

Ed è a Napoli che l'anno successivo (siamo nell'aprile del 1823) conosce il Belli, come si desume da una sua lettera a Ferretti del 1^o aprile:

« Sia lode al Dio che l'universo regge...

Lo sai finalmente ch'io sono al mondo, e ne ho avuto ben piacere perché mi mandasti un tuo sempre bizzarro souvenir e mi procurasti l'ottima conoscenza del Sig. Belli, per il quale io non potrò far niente essendo egli tanto bene appoggiato nella casa dei suoi parenti!⁴

.

Ciò poi che ti raccomando soprattutto il più bello di quanti soggetti tieni in mente dev'essere il mio per il Valle. Tu sai che abbiamo un'ottima compagnia e perciò tocca a te, ed a me, e per amor proprio e per gratitudine verso i buoni Romani, a far ciò che è possibile di buono... ».

In questo periodo la corrispondenza con l'amico Fer

³ Clementina Carnevali, cantante, appartenne fin dal 1840 all'Accademia di S. Cecilia.

⁴ Di Napoli il Belli lasciò scritto che « l'annojava col soverchio rumore ».

retti si infittisce: a lui infatti è affidato il rifacimento della *Zoraide in Granata* e la stesura del libretto della nuova opera buffa che sarà *L'Ajo nell'imbarazzo*, tratto da una commedia di successo del romano Giraud.

Nell'agosto di quell'anno muore Pio VII; un rapido conclave chiama a succedergli Leone XII, che però s'ammala. Sicché, tra « sede vacante » e malattia del novello pontefice, i teatri romani sono costretti a chiudere per diversi mesi, per riaprirsi solo nel gennaio 1824.

La corrispondenza dei mesi che precedono le due nuove prime donizettiane a Roma riflette l'impazienza e la preoccupazione del musicista per questi impegni.

Con la ripresa della *Zoraide* si voleva rimettere mano al farraginoso libretto del Merelli: ma il buon Ferretti prese così sul serio l'incarico di rielaborare quello sgangherato testo che ne rifece molte parti; e tra il serio e il faceto il musicista lo accusò di aver « scorticato » la stesura originaria, ciò che tra l'altro lo aveva costretto a rifare la musica di diversi brani.

Come spesso accade ai lavori sollecitati, la ripresa dell'opera non piacque come la versione di due anni prima.

Del mezzo fiasco di tale ripresa così scrisse Stendhal, allora a Roma:

« Donizetti, dont les romains étaient fous il y a deux ans, et qu'ils accompagnaient chez lui le soir de la première représentation de la *Zoraide di Granata* avec des torches et des cris d'admiration, nous a ennuyés nouvellement, le 7 de ce mois, avec cette même *Zoraide* fortifiée de quatre morceaux nouveaux.

Donizetti est un grand et beau jeune homme froid, sans aucune espèce de talent; il me semble qu'on l'appplaudit, il y a deux ans, pour faire dépit à la princesse Paolina, qui protégeait le jeune Pacini ».

Ma l'accoppiata Donizetti-Ferretti si prese una bella rivincita poche settimane dopo, con il clamoroso successo

dell'*Ajo nell'imbarazzo*, che realizza una felice combinazione, in posizione di pari dignità artistica, del testo e della musica.

Nella storia della librettistica ferrettiana, *L'Ajo* cede di poche misure alla rossiniana *Cenerentola*. L'autore si muove decisamente a suo agio in una vicenda senza eroi, calata entro una dimensione borghese; una romana « tranche de vie », che presenta il tradizionale contrasto di due innamorati contro un padre autoritario (il cui nome, Marchese Giulio Antiquati, è tutto un programma) aiutati a far vincere le ragioni del loro legame da un precettore che è la classica pasta d'uomo (e non a caso si chiama Gregorio Cordebono).

In quella famiglia clericale si rispecchiava un'intera classe sociale che era ben familiare al Ferretti: il che gli consente di verseggiare il libretto con una disinvoltura quasi impertinente, al limite dell'avanspettacolo.

L'Ajo viene beffato proprio dal suo allievo Pippetto, il secondogenito del Marchese (« *Mi traduca dal volgare / questo breve latinuccio: Nasco solo per studiare* » e Pippetto goliardico « *Ad amandum nascor* »).

L'aria d'introduzione del Marchese mette in burletta il reazionario gentiluomo: « *Cari miei figli, di questi affanni / non soffrirete che ai quarant'anni / quando il criterio sarà maturo / quando il giudizio sarà sicuro* ». Illuso! Il primogenito ha già impalmato di nascosto la bella Gilda e c'è scappato anche un bimbetto, Bernardino.

Quando il Marchese scopre il « fattaccio », i due giovani sposi stanno per essere cacciati, se non fosse per l'intercessione del bravo ajo il quale tenta la strada dell'intenerimento del nonno rivelandogli: « *C'è un pupo* » una battuta che è citata ad esempio di declassamento di situazioni « sublimi » a livello di quotidianità grazie all'uso di un lessico « basso ».

Un altro delizioso frammento di comicità affidata al linguaggio è nel finale. Gilda, per sbloccare la situazione, finge di trafiggere sè e il fantolino; ne viene fuori, tra lei, il resistente suocero e l'Ajo questo fulmineo dialogo:

« *Marchese: Svenar potresti un figlio? E tu sei madre?*

Gilda: Malediresti un figlio? e tu sei padre?

L'Ajo: Brava.

Marchese: Che?

L'Ajo: Niente ».

Fu un successone; che valicò ben presto Roma per Napoli, dove la parte di Don Gregorio fu riscritta in napoletano, e per Vienna.

La famiglia Vasselli

Questo nuovo successo romano rinsaldò ulteriormente il suo rapporto con la città e gli amici che vi contava ormai numerosi.

Tra le famiglie presso cui era assiduo, c'era quella dei Vasselli, che abitavano in via delle Muratte, nel palazzo sulla cui facciata è stata poi murata la lapide che riproduco.

Il capo famiglia, Luigi Vasselli, era un valente giurista, a cui Pio VII aveva affidato la compilazione del codice di procedura civile; sposato alla romana Rosa Costanti, ne ebbe quattro figli, di cui due — Antonio, detto romanamente Tòto, e Virginia — ci interessano da vicino.

Tòto Vasselli, dapprima chirurgo dell'armata pontificia, alla morte del padre ne continuò lo studio legale, divenendo procuratore rotale; a lui Gaetano si legò con un'amicizia fraterna e affettuosa che doveva durare tutta la vita.

A Tòto e alla sua numerosa famiglia il compositore con-

tinuò a far capo non solo durante i suoi soggiorni romani, ma anche quando lasciò l'Italia per Parigi e per Vienna, « *Amico del core* », « *Vasellone mio* », « *A sor Toto* », « *Totus carissimus* », « *Totiusque* », « *Totus de Totis* », « *Carissimus Totus* », « *Caro sor Toto* », « *Allo stupendissimo Signor Antonio degli avvocati Vasselli* », « *Cognato carissimo* », « *Toto mio* »: le decine di lettere che Donizetti gli scrisse per anni traboccano di questo legame e della profonda confidenza che rimase inalterata fino alla morte del compositore, al quale il Vasselli sopravvisse fino al 1870.

L'epistolario fra Gaetano e Tòto apre poi uno spiraglio molto interessante sul Donizetti privato: sono lettere piene di parolacce, di doppi sensi, di battute in romanesco o in napoletano.

Si prepara l'*Ajo nell'imbarazzo* ed è a Tòto che Gaetano confida le speranze d'un nuovo successo:

« Se i Romani non strillano 'st'anno, non fan più fracasso; sicuro: perché miglior compagnia di così è quasi difficilissimo il combinarla.

.....
Salute a tutta Roma ed attendimi certamente nell'entrante settimana... ».

Imperversa il colera in tutto il centro-sud e da Napoli scrive al suo Tòto una curiosa dieta anticolerica:

« Io son vivo ma senti in qual maniera fui esente dal morbo, o per sorte o per volere del cielo. Alla mattina, colazione leggerissima; a pranzo, bando alla carne di porco, al pesce, alla verdura; quindi brodo con pasta o riso; bollito ed arrosto...

Frutta mai, mai, mai. Insalata mai, né cotta né cruda. Qualche pasta dolce fatta in casa; meno strutto che si può; butirro quasi sempre. Latte no!..... ».

Si preannunciano le nozze del caro cognato e Gaetano gli scrive questi spicci versicoli (giugno '38):

Questa mane fui dal re / la mia supplica accettò / Or fra giorni poi vedrò / se mi lascia in libertà / ed il quando ciò avverrà / Viva intanto Sant'Antonio / gran nemico del demonio / Fa sposarti ancor novizio / che cadrà nel precipizio... / Da te voglio ogni mattina / di bambini una dozzina / che, strillando come augelli / Viva, dicano, Vasselli, / che ci ha messo in questo mondo / largo, stretto, lungo e tondo..... ».

Un altro sollecito nuziale a Tòto e alla promessa sposa (luglio '38):

« Sora Isabella... venite, volate e con voi portate quel minchione di Sor Toto che fa la figura di marito... ».

Da Parigi la nostalgia si fa ancora più acuta (marzo '41):

« Son giunto dall'altro ieri. Da Marsiglia a qui le vetture sono così incommode sicché, non potendo allungare *gambones meas*, *ipse* gonfiaverunt non pocus in fundus, ma hodie, restituite ad *pristinam fonctionem*, te obsculant. »

.....
Saluta mamma, suocero, suocera, nipote, sorelle, spose, fratelli, condiscipoli, cani e gatti.....

Spero che avrai un accidentone di salute e beberai i frantumi d'Orvieto rimasti ».

La nostalgia va non solo alle persone, ma anche ai buoni mangiari romani, che in casa Vasselli gli venivano preparati da due « tate » che si chiamavano entrambe Rosa (marzo '41):

« Ho una fame che non dirsi e la colazione non si vede... Eh! le mie Rose di Roma che mi abbottavano di ova, latte e polenta! Le ho perdute... ho perduto l'Orvieto... Non mi resta che il fiascone ».

Al latino maccheronico, alterna il romanesco (« *saluto tutta la parentela de casa a Roma...* »; « *Al vecchio Donselli grandi saluti all'apparire, eppoi... ce rivedemo!* » « *Statte bono e governate* »; « *Vieni, dunque, o non vieni a Napoli? Se ce voi venì, ce fai pia-*

cere quant'é vero Dio; se non ce voi venì, accidenti a chi ce vò male»), il francese (« Ora sto facendo la traduzione di *Linda* in francese, onde gettar *du pâturage aux provinces et y recevoir les droits d'auteur*»), il napoletano.

Per non dire dei frequenti « me ne f..... », « non mi rompere i c..... », che le castigate raccolte epistolari di fine '800 censurano ingenuamente.

Questo lungo, affettuoso sodalizio durò, come ho detto, tutta la vita dell'artista: Tòto fu per lui — orfano, vedovo e senza figli — un fratello maggiore, fedele e leale.

E un cognato: già, perché Donizetti ne sposò l'unica sorella, Virginia.

Virginia era nata a Roma nel 1808; fino all'età di 12 anni era rimasta nell'educando del Monastero delle Vergini, vicino all'abitazione paterna dove Gaetano la vide al suo arrivo a Roma.

Così nel '28, l'anno in cui l'avrebbe sposata, presenta la giovane a Mayr:

« Il soggetto scelto per mia compagna è piucche degno di me, figlia di ottimi genitori, educata da Signora, senza farne pompa, che sa adattarsi a tutto, che mai ha fatto parlare di sé, che mi stima e mi ama lontano e vicino... ».

Donizetti giungeva al matrimonio ormai « sistemato »: l'anno prima aveva concluso un accordo col celebre impresario Barbaja di Napoli, impegnandosi a fornirgli dodici opere nuove in tre anni; e inoltre aveva ottenuto il posto di direttore del Teatro Nuovo.

Era finalmente la tranquillità economica: cui s'aggiungevano gli introiti delle opere (era dello stesso anno una nuova opera buffa, su libretto del Ferretti: *Olivo e Pasquale*).

Con realismo tipicamente lombardo, nel presentare a suo padre Virginia, alternava la descrizione della fanciulla a concreti riferimenti alla dote:



Virginia Vasselli Donizetti, nel ritratto di Teodoro Ghezzi conservato presso il Museo Donizettiano di Bergamo.

« Io spero trovarvi men dispiacente adesso che sapete il nome della giovine che forse sposerò, perché meglio di così di certo non avrei trovato riguardo a carattere; non dirò bellezza, perché quella dura poco. Ora sappiate che danno 2.000 « colonnati »⁵ pagabili in tre anni, cioè per tre anni ancora non si gode che il sei per cento, poi son padrone di trasportare la somma dove mi pare e piace... Tiene per un altro migliaio di scudi in robba per casa per lei ed argenteria..... ».

Si sposarono il 1° giugno del 1828 in S. Maria in Via: nei registri della parrocchia il cognome del musicista fu per errore segnato come Bonizetti; un errore che dà il via a tutta una serie di storpiature:

- c'è l'autoironico *Donzeletti* con cui si firma in qualche lettera al « Ferrettaccio » (ved. per esempio la lettera da Napoli del luglio '36);
- c'è il refuso *Donnezetti* con cui la *Gazzetta di Venezia* annuncia la prima della sua farsa *La follia* nel dicembre 1818;
- e c'è infine il sarcastico *Dozzinetti* con cui era preso in giro nelle molteplici caricature che prendevano spunto dalla sua straordinaria facilità creativa.

I ritratti di Virginia che ci sono rimasti ci mostrano un ovale dolcissimo, un'espressione mite e remissiva, due occhioni scuri che risaltano entro un incarnato d'un pallore verginale. Una « moretta » diciottenne di cui Gaetano, che aveva da pochi anni superato i trent'anni, apprezzò non solo le fresche grazie, ma anche l'ottima educazione musicale e canora.

Dopo il matrimonio, Gaetano e Virginia si trasferirono a Napoli, dove si sistemarono in un appartamento acquistato dal musicista; fu un'unione felice, allietata dai

successi dell'artista e dai frequenti viaggi a Roma che consentivano alla sposina di tornare nella casa paterna.

Felice fino a quando l'infezione luetica che Gaetano aveva contratto da giovane e della quale aveva contagiato la moglie non fece la sua tragica comparsa nella loro vita.

Ne fu colpito il loro primo bambino, venuto alla luce un anno dopo le nozze e vissuto solo tredici giorni. La descrizione fattane da Donizetti a suo padre è di un'agghiacciante obiettività.

« ... la creatura venne alla luce di sette mesi, ma aveva una vena larghissima sopra la testa che gli toccava da un'orecchia all'altra attraversando sopra il cervello; il fatto sta che dopo sette giorni di vita, gli cominciarono le convulsioni, storcava gli occhi, non mangiava più e dopo poca vita tirata a stenti nell'imboccarlo un cucchiaino di latte, stette due giorni a bocca chiusa e morì..... ».

Fu questo l'inizio di una serie di lutti che intervallavano la vita coniugale di Gaetano e Virginia: altri due bimbi nacquero prematuri nel '36 e nel '37; dall'ultimo di questi aborti Virginia non si riprese più e si spense a Napoli dopo soli nove anni di matrimonio.

Questa creatura dolce e remissiva lasciò un grande vuoto nella vita del musicista: le prime lettere scritte al caro Tòto all'indomani della morte e le testimonianze dei contemporanei ci dicono che Donizetti cadde in un'estrema prostrazione. Basterà citare il primo biglietto scritto pochi giorni dopo:

« Oh! Tòto mio, Tòto mio, fa che il mio dolore trovi un'eco nel tuo, perché ho bisogno di chi mi comprenda. Io sarò infelice eternamente. Non scacciarmi, pensa che siamo soli sulla terra. Oh Tòto, Tòto, scrivimi per carità, per amore del tuo Gaetano. »

Quella protesta di eterna infelicità non è una frase dettata dal dolore del momento: lungo tutto l'arco della sua vita, e in specie in occasione dell'anniversario della scom-

⁵ Il valore del *colonnato* equivaleva allora a quello dello scudo.

parsa di Virginia, Donizetti continuò a rimpiangerla teneramente.

Valga per tutte una lettera a Tòto dell'agosto '42:

« Sono ancora sotto l'impressione di un giorno tristissimo tuttora per me e la tua ultima mi accresce la tristezza... ».

Dopo soli nove anni di matrimonio, Donizetti restava solo e senza figli; fra il dicembre '35 e il marzo '36 perse anche i due genitori. La sua vita tanto ricca di musica fu spogliata crudelmente da ogni affetto: sola consolazione, il caro Tòto.

Le altre opere per Roma

Il catalogo delle opere donizettiane è ricchissimo: opera più opera meno, sono oltre settanta i suoi melodrammi. Il suo genio fu precoce e la sua creatività prodigiosa. Entro questa produzione figurano, oltre quelle citate, altre opere per Roma: il *Furioso all'isola di San Domingo* (Teatro Valle, 1833), il *Torquato Tasso* dello stesso anno e, del '41 l'*Adelia* oltre a composizioni di cricostanza, come parte della Cantata *Il genio dell'armonia* composta in onore di Pio VIII.

Le prime due rinnovarono la collaborazione con Ferretti, che fornì al musicista altri due libretti di tutto rispetto. Quello per il *Furioso* si ispirò a un racconto inserito nel *Don Chisciotte* di Cervantes, ove sono narrate le vicende di Cardenio, che impazzisce di dolore per il tradimento della moglie; in preda alla follia, si rifugia a S. Domingo dove si abbandona a una vita selvaggia e disperata, in una sorta di autodistruzione. Nell'isola lo raggiunge la moglie: pentita, ne implora il perdono, ma Cardenio glielo nega e, preso da raptus suicida, si getta in mare. Salvato da un cognato, riacquista la lucidità, ma per concepire il proposito di un doppio suicidio, non potendo

sopportare che il rapporto con la moglie possa ricomporsi dopo il tradimento (« *M'odi: non posso / viver senza di te, con te nol devo / immoliamoci entrambi / a sì strano soffrir* »). Eleonora accetta questo sinistro patto di sangue: lei ucciderà Cardenio e ne sarà uccisa.

A questo punto scatta la legge non scritta del « lieto fine »: il censore papalino non poteva consentire, soprattutto nella stagione di carnevale, che un'opera finisse tragicamente.

Accortosi che la moglie rivolge contro se stessa la pistola che doveva ucciderlo, Cardenio la perdona e si riconcilia con lei. Rondò finale!

Tipica opera di « mezzo carattere », il *Furioso* ebbe un grande successo⁶, e tuttora viene ricordato come il primo melodramma di Donizetti con un baritono protagonista. Il Ferretti licenziò un libretto di eccellente fattura, con una bravura strepitosa nell'innestare sulla tragica vicenda di Cardenio ed Eleonora varianti comiche esilaranti, come quella del negro Kaidamà.

Nel corso della vicenda Kaidamà incontra Fernando, fratello di Cardenio; donde questo dialogo-lampo:

Fernando: « Negro? »

Kaidamà: « Bianco? »

Memorabile anche la disinvoltura lessicale di cui il Ferretti dà ancora una volta prova; c'è una battuta che ricorda quella del « pupo » nell'*Ajo nell'imbarazzo*; eccola: « *V'affrettate il tempo vola: soccorretelo papà* », dove l'uso del termine quotidiano in luogo del più formale « padre » conferma con qual mano felice e impertinente Ferretti sceglie i suoi libretti.

⁶ La prima ebbe luogo il 2 gennaio 1833: la stessa sera, al teatro Apollo, andava in scena *Anna Bolena*.

Nello stesso anno, sempre sulle scene del Valle, fu la volta del *Torquato Tasso*, col ruolo del protagonista affidato di nuovo a un baritono (era Giorgio Ronconi, attore-cantante per eccellenza). Un soggetto "alto" nel quale Ferretti ritenta l'impostazione semiseria così ben riuscita-gli nel *Furioso*, ma con un esito approssimativo: che condizionò anche Donizetti nel musicarlo.

Ormai Donizetti era a Roma il più affermato musicista: non c'era stagione che non vedesse sue opere in scena, con alcune punte nel '36 (due opere rappresentate al Valle: *Gemma di Vergy* e *Lucia di Lammermoor*; una all' Apollo: *Belisario*) e nel '38, anno in cui le opere salgono a quattro⁷.

Questo straordinario favore da parte del pubblico romano era totalmente da lui corrisposto; così si esprimeva in proposito in una lettera all'impresario Lanari:

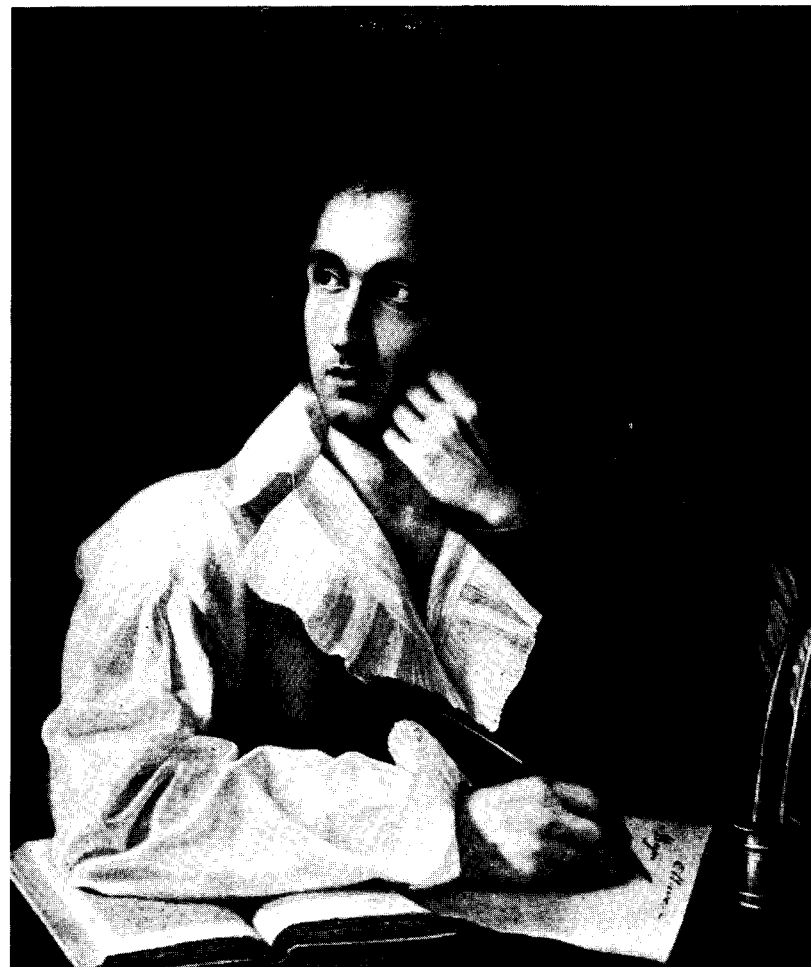
« Ricordati che li Romani sono affamati di sentire cose buone, che al buono corrono e tu puoi darlo! ».

Al favore popolare fece seguito ben presto anche quello accademico: il successo gli propiziò l'ammissione (con la cosiddetta aggregazione onoraria) nella « Congregazione ed Accademia dei Maestri e Professori di musica di Roma sotto la invocazione di Santa Cecilia »: l'ammissione avvenne nel gennaio '39, su proposta dell'autorevole Spontini⁸.

L'ultima opera che Donizetti compose per Roma qualche anno dopo, su invito dell'impresario Jacovacci, fu l'A-

⁷ Furono: *Roberto Devereux*; una nuova edizione di *Lucia* con protagonista Giuseppina Strepponi; *Pia de' Tolomei* e *Marin Faliero*.

⁸ L'elenco dei nuovi accademici proposti da Spontini comprende 24 artisti: con Donizetti vi figurano, tra gli altri, Cherubini, Mercadante, Auber e Liszt.



Ritratto giovanile del poeta Jacopo Ferretti (Roma, 1784-1852) che scrisse per Donizetti il libretto di diverse opere.

delia: si rimise mano a un vecchio libretto di Felice Romani al quale fu mutato il finale. Nella versione originaria, infatti, il melodramma terminava con il suicidio della protagonista. Ma, avverte il musicista,

«...a Roma mi si è raccomandato di finir lietamente»

e allora una grazia imprevista rende ai protagonisti vita e imeneo.

Le cronache dell'epoca sono piene del resoconto della serata in cui andò in scena *Adelia o la figlia dell'arciere*. Complice il disinvoltato Jacovacci, furono venduti molti più biglietti dell'effettiva capienza del pur grande teatro Apollo; riempitasi la sala, restarono fuori centinaia di persone che premevano, urlavano, per entrare. A quegli schiamazzi, gli spettatori si misero a protestare, chiedendo di sentire la musica. Ne seguirono incidenti tali, che l'opera fu continuamente interrotta.

Nel frattempo l'impresario era stato arrestato e gli incassi della serata sequestrati.

Insomma, uno scandalo.

Quell'anno si chiuse con un'altra grande affermazione di Donizetti in chiave romana. Il buon Tòto gli suggerì di dedicare un omaggio musicale a Gregorio XVI: e Donizetti compose il salmo *Miserere* che il pontefice gradì a tal punto che, grazie anche ai buoni uffici dell'influente cognato, Donizetti fu nominato cavaliere di San Silvestro, la famosa onorificenza dello «Speron d'oro» allora ripristinata dal Papa.

Roma gli portava fortuna; la buona sorte che aveva contrassegnato, fin dall'inizio, il rapporto con la città, continuava a manifestare i suoi effetti. Lo notava lo stesso Donizetti, scrivendo al cognato:

«Hai rimarcato una cosa? Tutte le mie decorazioni sono venute da Roma! La Legion d'onore in scatoletta la prendesti tu dal libro e la spedisti a Napoli. L'anno passato ebbi da te la nuova del-



Un altro luogo donizettiano a Roma: il palazzo Lazzaroni, in via dei Lucchesi 24, ove Jacopo Ferretti che vi si trasferì appena ammogliato tenne un famoso salotto, di cui Donizetti fu assiduo frequentatore.

l'altra⁹; ora da te mi perviene la terza! Roma Santa mi beatificherà un die!..... ».

L'ultimo suo soggiorno romano fu nel '44: un paio di settimane, trascorse come al solito in casa del cognato. La sua salute è ormai minata: hanno cominciato a manifestarsi i sintomi della sifilide cerebro-spinale che fu causa, di lì a poco, di una progressiva paralisi. Sul suo spirito scende una notte precoce, che doveva portarlo alla morte nel '46, a soli cinquant'anni.

Donizetti e Belli

La conoscenza fra Donizetti e Belli, come si è visto documentata fin dal '23, trova riscontro in diversi sonetti del poeta romano, sui quali mi pare giusto concludere questo resoconto dei rapporti fra il musicista e Roma.

Il primo sonetto « donizettiano » è del febbraio 1832, scritto all'indomani della presentazione al Valle dell'opera *Gli esiliati in Siberia* ossia *Otto mesi in due ore* con la quale il musicista aveva inaugurato, cinque anni prima, il suo lungo impegno con l'impresario Barbaja a Napoli.

Il sonetto testimonia del giudizio negativo dato all'agrovigliata vicenda dove la protagonista, il cui padre è stato ingiustamente esiliato in Siberia, decide di recarsi a Mosca per perorare davanti allo Zar la causa dell'innocenza del genitore. Il viaggio dura otto mesi, ma nella realtà è condensato in due ore (dove il sottotitolo); ed ogni scena ci presenta una peripezia diversa: orde di tartari, straripamento di fiumi, congiure di palazzo, tutto avviene in questo « melodramma romantico » a forti tinte. L'immaginario popolano che parla nel sonetto del Belli ci trasfe-

⁹ Un'onorificenza turca.

risce, ironica e freschissima, la sua reazione di spettatore di fronte a tanti accadimenti:

ER TEATRO VALLE

*Io, pen num perdeme, Anna de Pumpara
La Spaccata, Chiafò, Cuccio e Luterio
Annassimo a la Valle in piccionara
Che c'è la melodramma e 'r seme-serio.¹*

*E un certo Pugnatoschi che da Zara
Lo mannorno in esilio in ner Zibberio
E c'è un'Unghera² c'è che la pianara³
La porta a galla drent'a un cimiterio.*

*Uscì er Bazzarro⁴ de Moscovia poi,
Che sse cibbò una sarva de fischietti
E li primi a ffischia ffussimo noi.*

*Ogni tanto però da li parchetti
Se sentiva a ripete un tibbidoi⁵
D'apprausi ar macchinista e a Dozzinetti.*

6 febbraio 1832

¹ melodramma semiserio.

² allude a Carolina Ungher, celebre soprano del tempo, che interpretava il ruolo della protagonista.

³ alluvione.

⁴ corruzione di Czar. I versi successivi alludono ai fischi che l'entrata in scena del personaggio dello Zar provocò in teatro, fischi coi quali i romani vollero esprimere il loro dissenso contro l'intervento russo in Polonia.

⁵ uno strepito.

Tra il dicembre '32 e il gennaio '33 è l'*Anna Bolena* a meritarsi un paio di sonetti belliani.

Nel primo il poeta si diverte a giocare sull'assonanza

Bolena = *Balena* e vi imbastisce sopra tutta la composizione:

TUTTE A TTEMPI NOSTRI

*Pe carnovale, hai 'nteso, Madalena
C'antra cazzata fanno a Tordinona?
Una commedia gnente buggiarona,
Che j'hanno messo nome Anna Balena!*

*Eh? Se po' dà una cosa ppiù cojona?
Eppoi fa spece si la gente mena!
Ma come s'ha da mette su la scena
Una Balena-in-musica in perzona?!*

*Dice che ssta bestiola piccinina
Un re sse l'era presa pe pputtana,
E ppo la fece incoronà reggina.
Nun ciamanc'antro no, pe dilla sana,
Che annassi er Papa, e coll'acqua marina,
Je la facessi diventà cristiana..*

28 dicembre 1832

Incidentale, invece, nel successivo « *Li balli novi* » del 9 gennaio 1833 l'accenno alla stessa opera; dopo aver preso in giro le coreografie d'un certo Galzerani, di gran moda in quel momento, citandone alcune bizzarre e ridicole trovate, fa ancora una volta un gioco di parole su *Balena/Bolena*:

.....
*E poi, pe conciabbocca¹, dio sagrasco²
C'è la balena in musica; e c'è poi
La gionta de tre gobbi de ricasco.*

¹ per addolcire la bocca.

² piega alle esigenze della rima l'acclamazione « per Dio sagrasco ».

Un ultimo sonetto « donizettiano » è dell'anno successivo; il Belli vi trasferisce l'eco d'una sciagurata messa in scena dell'*Elisir d'amore* al Valle; di quel capolavoro, affidato a mediocri cantanti, l'impresario Paterni fece scempio: fu tale lo scandalo che quattro giorno dopo il Governatore emetteva un Avviso con il quale ordinava la chiusura del teatro fino a che il Paterni non avesse presentato uno spettacolo meno indecente.

Circostanze del genere testimoniano, tra l'altro, quale fosse la passione dei romani pel teatro d'opera e con quale vivacità reagissero di fronte a spettacoli mediocri. Così il Belli:

LI TEATRI DE PRIMAVERA

*Li teatri de Roma so' ariuperti,
Ciovè la Valle e 'r teatrino Fiani.
In quanto a Cassandrino li Romani
Dicheno a chi ce va: « Lei se diverti. »*

*Ma ppe la Valle state puro certi
Che manco se farebbe, a li villani.
Madonna, che cantà, cristo, che cani!
Peggio assai de li gatti de Libberti¹.*

*Dice: « La terza sera nun fischiorno »
Chi aveva da fischià? li chiavettari?²
Si er teatro era voto com'un corno!*

*Bast'a di ch'er Governo ha ssoportato
Quattro sere de raji de somari,
Eppo' ha detto a Ppaterni: « Oh ariserrate ».*

10 aprile 1834

¹ allude al teatro Alibert, gestito dallo stesso impresario Paterni: in un altro sonetto (« *La musica de Libberti* », dell'8 gennaio 1834) Belli gli dedica una feroce stroncatura.

² coloro che avevano le chiavi dei palchetti.

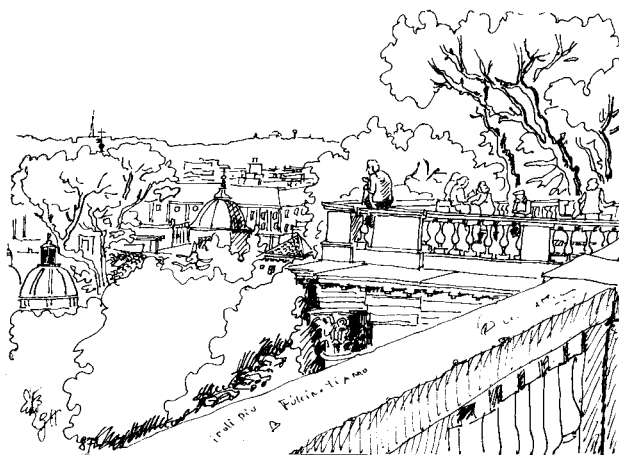
L'amicizia con Ferretti, la stima reciproca col Belli, il matrimonio con Virginia, il fraterno legame con Tòto Vasselli dànno alle stagioni romane di Donizetti uno spessore umano che trascende il pur ricchissimo rapporto che il bergamasco ebbe con Roma sotto un profilo strettamente musicale.

La sua vita ne fu felicemente segnata; Roma lo accolse, lo stimò e lo amò.

E' lo stesso musicista a fornirci la più autentica chiave di lettura del ruolo che Roma e i romani svolsero nella sua esistenza; la frase, illuminante, è tratta da una lettera scritta al cognato Tòto nel luglio del 1841: si riferisce al Belli considerato — e a ragione — la più forte personalità di quegli anni e, nel solito « maccheronico », dice:

« Gratus cor mi esset etiam ad Domino Belli quia de me et de operibus meis et eloquentia mea non obliat. »

FRANCO ONORATI



La «piccola cronaca vaticana» Quando papa Pacelli parlò in romanesco...

I giornalisti accreditati in Vaticano, che trascorrono giorni e giorni nella grande « sala stampa » di Via della Conciliazione, sono testimoni non solo dei grandi fatti della vita della Chiesa, ma anche di episodi curiosi, e, il più delle volte, significativi.

È la « piccola cronaca vaticana » della quale non può non tener conto chi voglia approfondire il lato umano o spirituale di un Pontefice o comprendere certi risvolti della vita nel palazzo apostolico o nello Stato vaticano.

Apriamo, dunque, le pagine del « taccuino » di un giornalista... E cominciamo dal giorno in cui Papa Pacelli parlò in romanesco. Proprio così. Il fatto lo raccontava il cardinale Tardini che aveva uno « spiritaccio romanesco » quanti altri mai.

Dunque, c'era una riunione di cardinali nella « Sala del Concistoro ». Pio XII, quando si trovò di fronte ai porporati, si ricordò di aver lasciato sul suo tavolo un certo documento che doveva leggere. Immediatamente si allontanò dall'aula; ma l'ascensore si bloccò a mezza strada per un guasto.

Il Papa suonò l'allarme e accorsero gli ascensoristi che cominciarono ad armeggiare per risolvere la situazione.

L'operazione andava per le lunghe e, ad un certo momento, il Santo Padre cominciò ad esortarli a far presto. E gli ascensoristi: « Abbia pazienza, Santità... Ci vuole il

tempo necessario... ». Il colloquio andò avanti per un po': il Papa insisteva e gli altri rispondevano, esortando alla pazienza. E pare che qualcuno degli ascensoristi si spazientì. Poi, tutto finì per il meglio. All'uscita dall'ascensore il Papa incontrò monsignor Tardini al quale narrò l'episodio che concluse con questa frase romanesca: « Doveva sentì come baccajaveno... » « Baccajà » è tipico verbo romanesco, dall'inequivocabile significato.

Anche Tardini spesso e volentieri parlava in dialetto. Non per nulla era un assiduo studioso del Belli ed ha lasciato, manoscritto, qualche opuscolo sul poeta.

Si racconta in Vaticano che una sera, passeggiando nei giardini, si fermò ad una finestra bassa per legare il laccio di una scarpa. Sbirciando dentro una stanza, al di sotto del piano stradale, vide un uomo sdraiato su un divano. Chiamò un gendarme in servizio nella zona e chiese informazioni su quell'individuo. « È un ladruncolo che abbiamo sorpreso sul fatto in San Pietro... E adesso lo teniamo lì... Quella è la prigionia vaticana ». E Tardini: « Mi raccomando, trattiamolo bene... « Si ce more che figura ce fanno? » ».

Un capitolo delle « piccole cronache vaticane » potrebbe essere dedicato al « fumo » di sigari e sigarette. I giornalisti che, nel cortile di San Damaso, attesero Winston Churchill quando usciva dalla sua prima visita a Pio XII, dopo la liberazione di Roma, avrebbero voluto ascoltare una parola sull'udienza, sul colloquio. E invece il vecchio statista, respingendo ogni domanda, accese un sigaro e disse solamente: « È stata una cosa così bella che la voglio festeggiare con una fumata ». E, col sigaro in bocca, si infilò nella macchina.

L'udienza di Paolo VI al Presidente del Presidium dell'Urss, Podgorni, fu importante per più ragioni, ma viene

ricordata anche perché, durante il colloquio, l'uomo di stato sovietico cominciò a manifestare un certo nervosismo. Ad un certo punto disse: « Senza una sigaretta... io non posso andare avanti ».

Immediatamente, ad un cenno del Papa, un monsignore lasciò la stanza e tornò, poco dopo, portando un pacchetto di sigarette (americane) e un portacenere. Il colloquio riprese tra le volute di fumo e la soddisfazione del Signor Podgorni, il quale non sapeva che egli era l'unica persona che abbia potuto fumare alla presenza del Papa in un incontro.

Molto interessante e, per molti versi curiosa, la visita che il Presidente Nixon fece a Paolo VI il 28 settembre 1970. Il Papa accettò a malincuore l'idea di Nixon di scendere in elicottero a Piazza San Pietro; per contropartita chiese che non facesse parte del seguito il ministro della Difesa Laird, per far comprendere a tutti che il Santo Padre non trattava questioni militari.

Non si sa perché e per come il ministro andò in Vaticano e in una stanza si mise tranquillamente a fumare il sigaro. Ad un certo momento aprì una porta e si trovò proprio nel bel mezzo del seguito presidenziale, e aveva il sigaro in bocca, nel momento in cui il Papa invitava i suoi ospiti nella biblioteca. Laird infilò il sigaro nella tasca e si accodò agli altri. Racconta Kissinger nelle sue « memorie » che, durante il discorso papale, vide con terrore un filo di fumo che usciva dalla tasca del ministro e ci « volle qualche opportuna manovra per impedire l'incendio ».

Alcuni episodi della « piccola cronaca vaticana » riguardano singolari momenti della vita di un Papa o della Chiesa. Nel 1954, durante la malattia, di Papa Pacelli, un bel giorno un settimanale uscì con la notizia che il Pontefice « aveva avuto una visione del Signore ».

I giornalisti « vaticanisti » lessero la notizia con scetticismo e con qualche impertinente commento; poi, chiesero lumi in proposito al portavoce vaticano, convinti di avere una netta smentita. Ma quale non fu la loro sorpresa quando il funzionario vaticano venne a riferire che « era autorizzato a dire » come qualmente la notizia della apparizione era da ritenere « vera ». In sostanza per la prima volta un Papa confermava una notizia « mistica » riguardante se stesso.

Ed ecco quel che avvenne nella Sala Stampa Vaticana il 25 gennaio 1959... Papa Giovanni era andato per una celebrazione ecumenica nella Basilica di San Paolo. Ad un certo momento, verso le dieci, venne il portavoce vaticano nella Sala Stampa. Aveva in mano un foglietto. Lesse: « il Papa ha annunciato in Basilica una triplice iniziativa: ha indetto il Concilio Ecumenico per la Chiesa universale, il Sinodo romano ed ha disposto la preparazione del Codice di diritto canonico orientale ».

Sentendo parlare di Concilio Ecumenico i giornalisti delle agenzie compresero subito l'importanza eccezionale dell'avvenimento e si precipitarono ai telefoni. In pochi minuti la notizia fece il giro del mondo trasmessa dalle grandi agenzie internazionali. Tornò, però, trafelato il portavoce: « Aspettate, aspettate, non diramate la notizia. — disse — Il Papa nella Basilica di San Paolo non ha ancora dato l'annuncio; il rito sta andando a rilento... ».

Quella volta l'annuncio ufficiale del Papa era stato preceduto... dall'annuncio dei giornalisti. E Giovanni XXIII ci rise su, non ne fece un dramma.

Invece Papa Pacelli aveva ritardato di qualche giorno la famosa enciclica sulla « situazione della Chiesa in Cina » solo perché un giornalista aveva reso noto un segreto, gelosamente custodito: « domani — aveva scritto — si pub-

blicherà l'Enciclica sulla Cina ». Il Papa letto il giornale, rinviò la pubblicazione... forse per dare una lezione a qualcuno che si era lasciato sfuggire l'indiscrezione.

A Papa Giovanni, nei primi giorni del pontificato, avevano preparato un discorso scritto da leggere all'udienza ai giornalisti. Cominciò la lettura, ma si vedeva che andava avanti con disagio... Ad un certo momento, risolutamente mise da parte i fogli e cominciò a parlare a braccio, e, a dir vero, fu efficacissimo. Gli applausi furono molto convinti.

La diplomazia pontificia e il « protocollo vaticano » hanno offerto molti spunti alla « piccola cronaca » a causa degli « imponderabili ». L'accortezza e la prontezza dei prelati riesce talora a parare gli imprevisti; altre volte su certi episodi si stende il velo del riserbo. Riappariranno, poi, nei ricordi o nelle « memorie » scritte di qualche prelato. Ecco, ad esempio, cosa narrava monsignor Arborio Mella di Sant'Elia, maestro di camera di Pio XII su una udienza di Papa Ratti ai reali di Spagna. I monsignori del cerimoniale avevano predisposto ogni cosa perché tutto si svolgesse nel migliore dei modi. E tutto andò bene... fino ad un certo momento.

L'imprevedibile avvenne al termine, quando una mossa brusca della regina fece sì che le si sfilasse un « collier » di perle che caddero sugli scalini del trono papale. Il Pontefice finse di non vedere. Il maestro di camera volse lo sguardo da un'altra parte e la regina si guardò bene dal raccogliarle. Uscì dal Vaticano dicendo che « sarebbe stata lieta di sapere che quelle perle erano state trattenute come grazioso ricordo dalle guardie nobili di servizio ».

Gli « imprevisti » non sono mancati anche in passato. E chi avrebbe mai potuto immaginare ad esempio che papa Gregorio XIII avrebbe minacciosamente rincorso l'ambasciatore di Venezia Tiepolo che gli aveva portato una

notizia non gradita? I fatti dunque andarono così: Gregorio XIII amava la campagna e non appena cominciava il caldo si rifugiava nella villa di Mondragone, a Frascati. Qui, nel 1573, si svolse, appunto, una scena tragicomica. L'ambasciatore di Venezia, Paolo Tiepolo, aveva recato al Papa la notizia della pace tra Venezia e la Turchia. Uno storico dell'epoca ha scritto: «Gregorio, nell'apprendere codesta defezione si poco attesa dopo la vittoria di Lepanto, ardendo di sdegno balzò da sedere, slanciò sul malcapitato ambasciatore che diedesi tosto alla fuga e lo inseguì per li appartamenti. Il diplomatico, abbandonato da tutti, si vide costretto a tornare a Roma solo e senza scorta ed esposto ad essere depredato: chè soldati in marcia verso Napoli infestavano allora le campagne. Il qual procedere del Papa levò strano rumore ma le relazioni con la Serenissima non vennero interrotte... ».

La politica ha sempre creato problemi ai monsignori del cerimoniale ed ha offerto numerose occasioni alla cronaca giornalistica anche in tempi recenti. L'inglese Sir Ivone Kirkpatrick, che accompagnò il duca di Norfolk, rappresentante della casa regnante inglese, alla cerimonia in San Pietro per l'incoronazione di Pio XII nel marzo 1939, si trovò coinvolto all'interno del tempio, in un episodio che ebbe come protagonisti un monsignore del protocollo e Galeazzo Ciano.

La « Congregazione del cerimoniale » aveva fatto predisporre nell'atrio di San Pietro due tribune per le missioni ufficiali: quella rossa, più vicina al trono papale, ospitava personalità di sangue reale tra le quali, proprio perché rappresentava Giorgio VI, aveva preso posto il cattolico Duca di Norfolk con il seguito; nella tribuna verde, più lontana, c'erano le missioni governative. E qui si trovava appunto Ciano (in prima fila, per un riguardo particolare



« Piccola cronaca » di Papa Luciani all'indomani della elezione: nell'Aula delle Benedizioni lasciò il cor-
teo pontificio per avvicinarsi a due amici giornalisti e salutarli.
(Foto Mari)

al governo italiano) che cominciò a reclamare ad alta voce dicendo che a lui spettava il posto nel primo gruppo.

Altre proteste, sempre a voce alta, elevò quando si formò il corteo per scortare il Papa all'interno della Basilica. Gridava che « non poteva consentire di figurare in un corteo di minore importanza rispetto a quello nel quale si trovava il Duca di Norfolk ».

Ecco il racconto di Kirkpatrick in un suo scritto: « Al momento in cui il corteo si avviò Ciano balzò dal suo scanno e cercò di unirsi al primo gruppo. Il maestro delle cerimonie pontificie, che era un uomo tarchiato, si rivelò all'altezza della situazione: collocò il palmo della mano sul petto di Ciano e dichiarò formalmente: « Procedano solo le delegazioni reali. Gli altri rimangano fermi ».

Ciano si fece di porpora, mugghiò rabbiosamente, ma il monsignore, esercitando notevole pressione sul petto di Ciano si limitò a replicare: « Gli altri rimangano fermi ». Solo al momento dell'uscita, dopo la cerimonia, Ciano poté finalmente mettersi accanto alla delegazione inglese e percorse trionfalmente la navata, ma ormai i monsignori del cerimoniale consideravano il rito concluso ».

I giornalisti italiani presenti non poterono scrivere nulla di quanto avevano visto... Certe volte gli « imprevisti » danno un tocco particolare alla solennità di certe ore vaticane. Quando la regina Madre di Inghilterra si recò con la figlia Margaret in udienza da Papa Giovanni c'era un grande e solenne silenzio nelle sale dell'appartamento papale attraversato dal corteo: all'improvviso si sentì un frastuono indavolato dietro una porta. Qualcuno bussava e gridava che gli aprissero... usando un linguaggio non proprio protocollare.

Naturalmente non si mossero i prelati di scorta alla principessa, né le guardie che erano sull'attenti. Quando finalmente si poté aprire la porta, si vide nel vano un di-

gnitario nella impeccabile divisa medievale: doveva far parte del seguito, ma era giunto in ritardo in Vaticano e, trafelato, era salito per una scorciatoia a lui nota, non sospettando minimamente che, dietro quella porta, ci fossero la principessa e il suo seguito.

In certe occasioni anche i rigidi custodi delle regole del protocollo vaticano debbono fare eccezioni « per ordine superiore ». Un singolarissimo episodio avvenne ai tempi di Papa Pacelli. Un giorno giunse una telefonata in Vaticano: una contessa tedesca, che il Papa aveva conosciuto quando era nunzio in Germania, chiedeva udienza.

Pio XII dette il suo assenso: ma la signora si presentò al portone di bronzo, accompagnata da un cane che la guidava, perché da alcuni anni era diventata cieca.

I prelati della anticamera pontificia cercarono in tutti i modi di farle intendere che, assolutamente, le regole della etichette vaticana non permettevano che un cane potesse entrare nello studio del Papa e si offrivano di accudire alla bestiola fino al termine dell'udienza.

La signora rispose che, per nessuna ragione al mondo, si sarebbe separata dall'animale. Fu necessario avvertire il Papa che, immediatamente dette l'assenso. Il cane si accucciò ai piedi del Pontefice e vi rimase tranquillo fino al termine del colloquio. Si alzò quando il fotografo Felici scattò la foto ricordo. Naturalmente ci appare anche il cane.

Con Papa Giovanni la « piccola cronaca vaticana » si arricchì di nuove pagine. I giornalisti, giorno dopo giorno, dovevano tenere gli occhi bene aperti per registrare i minimi particolari. Fu una sorpresa per tutti quando, al suo primo Natale in Vaticano, Giovanni XXIII annunciò che avrebbe visitato il carcere di Regina Coeli e l'ospedale « Bambino Gesù ». Qui, girando nelle corsie, soffermandosi accanto ad ogni letto, chiese ad un bimbo: « E tu co-

me ti chiami? » « Angelo... » fu la risposta. E il Papa: « Anche io mi chiamavo Angelo... ma ora mi hanno fatto cambiare nome... ».

In tutte le sue parole, in tutto il suo modo di fare traspariva un grande sentimento di bontà e di altissima spiritualità. Indimenticabile l'udienza concessa ad una bimbetta americana che, malata di leucemia, aveva però tre mesi di vita.

Era giunta a Roma accompagnata dalla mamma, che non sapeva come fare per chiedere udienza al Papa. Poi parlò con un giornalista di un quotidiano romano... Giovanni XXIII lesse l'articolo e immediatamente, disse che voleva ricevere la bambina e la mamma. I giornalisti si limitarono ad andare nel cortile di San Damaso per vederla entrare nel palazzo apostolico. Poi seppero quanto era successo.

Il Papa aveva voluto la piccina vicino alla scrivania, e aveva parlato a lungo con lei mentre la mamma piangeva di commozione. Il professor Frontali, che le aveva accompagnate, era rimasto sulla porta della stanza. « Professore, venga avanti — gli disse il Papa — stiamo vivendo una pagina di Vangelo... ».

Proprio così, vicino a Papa Giovanni si aveva la sensazione di vivere « pagine di Vangelo » ed i cronisti nel riferire sui loro giornali certi fatti sentivano un brivido nell'anima.

In Paolo VI potevano avvertire, sotto l'aspetto che sembrava rigido, una straordinaria finezza spirituale. È indimenticabile un Natale in periferia quando, dopo la messa nella parrocchia, volle visitare nella povera casa una giovane malata. Quanto affetto nelle parole, quanta straordinaria partecipazione al dolore.

Di ritorno da una visita a San Giovanni fece fermare la macchina per salutare, nei pressi del Colosseo, due zam-

pognari che soffiavano nei loro strumenti le belle nenie natalizie. Nelle visite alle parrocchie si faceva catechista nel senso più vero del termine... Sarebbe impossibile, in questa sede, ripercorrere il lungo pontificato di Papa Montini che si concluse nel segno della tragedia dell'on. Moro. I giornalisti nella Sala Stampa Vaticana non credevano ai loro occhi quando videro recapitare in « fac simile » la lettera che il Papa in un estremo tentativo di salvezza, aveva scritto alle BR. Ed è ancora negli occhi la immagine di lui sofferente, che partecipò al rito funebre in San Giovanni. Era triste, diafano nel volto; e nella preghiera quasi si lamentò con il Signore... che non aveva risposto alle invocazioni per lo statista.

E venne, dopo la breve parentesi di Papa Luciani, Giovanni Paolo II, il « papa venuto da lontano ». Acquisì subito simpatia quando, la sera stessa della elezione, dalla loggia di San Pietro salutò i presenti in italiano « nella vostra, anzi nella nostra lingua » e quando con la parola « correggetemi » suscitò un uragano di applausi.

Come ai tempi di Papa Giovanni, la « cronaca » di Papa Wojtyla è piena di particolari. Con lui i giornalisti hanno girato il mondo, hanno potuto fargli interviste. « Ti piace fare il Papa? » gli ha chiesto un bambino in periferia. « Faccio del mio meglio... » ha risposto. Visitando una parrocchia pregò i giornalisti di non entrare in una certa stanza dove doveva incontrare « alcune persone ».

I rappresentanti della stampa rimasero fuori. Poi videro uscire con lui intere famiglie commosse... Il Papa aveva voluto incontrare i tossicodipendenti della zona, e aveva voluto accanto a sé — al riparo da occhi indiscreti — i genitori di quei ragazzi e ragazze. E l'attentato in piazza San Pietro e la permanenza al Gemelli, poi, la completa ripresa del vigore fisico e delle iniziative: i giornalisti non hanno dovuto davvero... poltrire accanto a Giovanni Pao-

lo II. Hanno descritto il Papa « sportivo » che ama le nevi e che compie una « scappatella » sull'Adamello insieme al suo amico Sandro Pertini »; che celebra una messa allo stadio e incontra gli atleti...

Che avessero ragione i ragazzi che, in una udienza, innalzarono un cartello, sul quale il Papa trovò da ridere e da ridere, nel quale era scritto: « Viva Popeye »?

Una definizione appropriata l'ha data il cardinale Etchegaray quando ha detto: « Come un robusto montanaro Giovanni Paolo II porta la chiesa come un sacco tirolese ben calcato sulle spalle ». Ha fatto dei viaggi, che comportano dispendio di energie e fatica, uno dei momenti salienti del Pontificato. Lo ha detto chiaramente in un discorso: « Io sono il successore di Pietro... ma anche un po' di San Paolo che notoriamente è stato un grande viaggiatore ed evangelizzatore... ».

Bisogna dire che qualche volta ha l'abilità di « spiazzare i giornalisti » che, ad esempio, se non l'avesse rivelato lui stesso in un convegno di « scouts », non avrebbero mai avuto notizia di sue soste all'aria pura nei monti di Abruzzo.

E solo con molto ritardo hanno saputo che ha ricevuto in Vaticano una anziana signora, l'attrice Galina Kwojatowska che aveva recitato con lui a Cracovia in gioventù...

La « piccola cronaca » di Papa Wojtyla è in pieno svolgimento. Se ne potrebbe parlare ampiamente in altra occasione.

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Il primo Presidente del Consiglio meridionale

Cento anni fa la morte di Agostino Depretis e la nomina di Francesco Crispi a Presidente del Consiglio rappresentarono avvenimenti di rilevante importanza per la vita nazionale. Vediamo di misurarne il peso nella stampa romana.

La *Tribuna* che era sorta da poco ma aveva già acquistato autorità¹ il 31 luglio 1887 dedicò un lungo articolo alla morte dello statista di Stradella². Questi, dalla cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876 che aveva portato al potere la Sinistra fino al 1887, era rimasto a capo del governo salvo brevi periodi dal 1878 al 1881 che avevano visto Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli; e ad uno dei ministeri Cairoli il Depretis aveva partecipato come ministro dell'Interni. Come capo della Sinistra il Depretis aveva iniziato un'opera di riforma amministrativa e istituzionale che sembrava realizzare le promesse programmatiche da lui formulate a nome del partito. Questa prima fase fattiva del governo Depretis non è negata dalla *Tribuna* che rievoca: « Né alle parole tardarono di far seguito

¹ Lo si nota anche registrando le sue caratteristiche organizzative: come romanzo d'appendice il giornale ospitava nientemeno che *La Terre* di Zola.

² Collegheremo il Depretis sempre con Stradella benché egli sia nato a Mezzana Corti, sempre in provincia di Pavia; di Stradella egli fu deputato finché ci fu il collegio uninominale; a Stradella morì; spesso a Stradella pronunciò discorsi di alta risonanza politica.

le opere. Alle quali il consenso degli italiani fu assicurato in modo che mai fu vista tanta fiducia nell'avvenire, tanta unanimità di voti e di speranze ». Ma a un certo momento l'uomo di Stradella decise di annacquare l'opera riformatrice, di gettare un ponte di contatto coi suoi antichi avversari della Destra, specie col Minghetti. L'operazione fu definita trasformismo e comportò un metodo di governo, specie in occasione delle elezioni, che fa del Depretis il decisivo predecessore e maestro del Giolitti. A costui, definito dal Salvemini il « ministro della malavita », si è fatto carico di interventi elettorali paragonabili a veri e propri brogli; in questo egli non faceva che seguire le orme del Depretis, capace anche di risolvere le crisi con ineffabili rimpasti della compagine ministeriale dopo i quali tutto andava come prima. La maggioranza parlamentare, frutto delle alchimie del capo del governo, non esprimeva alcun indirizzo politico, ma costituiva il presidio personale del suo elaboratore che ormai, anche nelle discussioni comportanti il voto di fiducia, rivendicava il rispetto alla sua persona come un valido argomento persuasivo. Ne era sorto il distacco della fazione più coerente e conseguente della Sinistra che nei sei anni di vera e propria dittatura parlamentare del Depretis aveva svolto energica opera di opposizione specie grazie al Baccarini, al Cairoli, al Crispi, al Nicotera e allo Zanardelli, che fecero definire *pentarchia* il polemico gruppo di oppositori di Sinistra. Questo non era riuscito a erodere il blocco personalistico architettato dal Depretis quando nel gennaio 1887 l'incidente di Dogali, prima delle disavventure della nostra impresa africana, provocò una forte scossa in seno alla nazione. Ne risultò una crisi ministeriale, l'ultima risolta dal Depretis, che fu di ben altra tempra e consacrò il ritorno del governo in grembo alla Sinistra con l'assunzione del Crispi a ministro dell'Interni e dello Zanardelli a ministro di Gra-

zia e Giustizia. Dopo mezzo anno la morte del Depretis lasciava la situazione politica a questo stadio di ritocco.

La *Tribuna*, che si manifesta organo della pentarchia, nell'articolo commemorativo non manca di individuare anche con parole forti « un problema che la morte di Agostino Depretis lascia insoluto, e che invano si è tentato sin qui di risolvere: vogliamo dire come e perché una parte ragguardevole di quel grande programma democratico rimanesse inadempita e l'uomo che se ne era fatto banditore e ne doveva essere il più efficace esecutore, si mostrasse quasi spaventato dell'opera propria e della compagnia colla quale l'aveva iniziata ». Si deprecano le « lotte intestine... che divisero la Sinistra e contribuirono purtroppo ad indebolirne l'azione... Agostino Depretis, disdegnando perfino di accettare in un ordine del giorno alla Camera la denominazione del suo partito, troncò l'opera sua a metà... si staccò dagli amici suoi... e invocò dagli avversari, non la tregua di Dio, ma un aiuto che avrebbe snaturato come snaturò, tutto il carattere della sua politica liberale ». Al Depretis si riconoscono la « cospicuità dell'ingegno, la bontà dell'animo, l'integrità della vita », ma se ne sottolinea « l'animo... per natura sua rifuggente dagli ardimenti, ed incline alle composizioni medie ». Si trova quindi naturale la formazione della pentarchia e si ricorda il discorso del 1883 di Alfredo Baccarini a Genova che ne fu il manifesto.

Nel numero del 1° agosto Attilio Luzzatto rievoca l'azione di Zanardelli e lascia in sospeso il quesito se il Depretis fosse sincero o fingesse, pur riconoscendo ch'egli era un uomo superiore. Il 2 agosto si dice bene di Crispi, approvando che nel frattempo gli sia stato affidato l'*interim* degli Esteri, ministero ricoperto dal Depretis. Intanto Salvatore Barzilai in quel giorno e nel successivo pone in rilievo gli equilibrismi del Depretis, concludendo però che con lui non ci potevano essere rancori. Il 5 agosto si fa

grandeggiare ancora la figura del morto illustrandone con un lunghissimo articolo i funerali. Ma lo spirito del giornale permane lo stesso: il 6 agosto, in opposizione a ciò ch'era stato il trasformismo depretisiano, si propugna la « necessità di partiti ben solidi ». Perciò l'articolo di fondo del 9 agosto, pur riconoscendo che per il momento non si può procedere a un rinnovo del ministero perché non c'è stato voto del Parlamento e la carenza è stata prodotta da un evento straordinario come la morte, combatte l'ipotesi che il successore continui la politica del Depretis. « Francesco Crispi non è Agostino Depretis. Non si lotta per cinque anni contro il trasformismo da un seggio dell'ultimo settore di Sinistra per poi, salito in cattedra, acconciarvisi. Crispi governerà coi suoi principii, proseguirà l'ideale suo, la democratizzazione della monarchia; per incarnarlo dovrà camminare con gli antichi amici, che soli sapranno e vorranno seguirlo ». E altrettanto si deve pensare di Zanardelli.

Intanto giunge l'attesa nomina del Crispi a Presidente del Consiglio. La *Tribuna*, annunciandola l'11 agosto, comunica che se ne sono felicitati i giornali tedeschi. L'organo della pentarchia non ne dev'essere entusiasta, perché la Triplice Alleanza, opera del gabinetto Depretis, non può andargli a genio; e infatti il 13 agosto esce un articolo favorevole alla Francia. Forse il giornale non sapeva o tralasciava di notare che il Crispi era francofobo e germanofilo. Ma intanto il 12 agosto si loda la circolare Crispi contro gli arresti preventivi e il 14 si deplorano le difficoltà insorte per la nomina del nuovo Presidente.

Il *Popolo romano* è depretisiano, ministeriale. Per parecchi numeri dà largo spazio alle onoranze tributate al morto. Il 30 luglio, dando la notizia della morte in anticipo sugli altri giornali, scrive parole entusiastiche sul defunto. Il 31 luglio arriva a paragonarlo al Cavour; il 1° agosto

loda il suo equilibrio in considerazione di come andavano le cose in Europa, e il 6 afferma che egli ha lasciato una situazione ben definita. Il 7 agosto si loda già in prospettiva la nomina del Crispi e la riconferma del ministero: « la responsabilità, che da oggi in poi assume l'on. Crispi, è pesante: ma il paese ha fede nella sua energia, nella sua fermezza, nel suo acume di uomo di Stato ».

Ben diversa posizione manifesta *La Capitale*, organo radicale. Il 31 luglio, dando la notizia della morte, condanna duramente il trasformismo del Depretis: « il suo governo s'assomigliò in questo a quello dei Medici nel secolo decimosesto, pronti a servirsi di tutto e di tutti, anche del delitto e del delinquente, quando ciò servisse alla ragion di Stato. E nondimeno, egli fu uomo mite ». Il 1° e 2 agosto non si parla che della prevista nomina del Crispi. Ma per il giornale il ministero non deve rimanere, e « morto Depretis, deve cessare anche il suo sistema ». Il 3 e 4 agosto, anche in polemica con l'*Opinione*, si riafferma che Crispi deve rinnovare il ministero, perché ormai ciò che il Depretis rappresentava era nulla; e un primo elemento di questo giudizio appare il 5 agosto con un attacco alla politica africana del Depretis. Il 9 e 10 agosto si trova che la successione di Crispi « era naturale, legittima ». Ma che sia rimasto il gabinetto Depretis è un male, specie perché tuttora occupano portafogli uomini rappresentanti del trasformismo, come il Bertolè Viale alla Guerra e il Saracco ai Lavori Pubblici. Il giornalista non prevedeva che nel 1889 il Crispi, rimpastando il suo ministero, avrebbe chiamato ai Lavori Pubblici, al posto del Saracco, un uomo di Destra come Gaspare Finali.

L'*Opinione* si palesa invece d'indirizzo depretisiano. Il 31 luglio, dando notizia della morte, pur ricordando che il defunto era il veterano della Camera e ammettendo che aveva i suoi difetti, loda l'unione col Minghetti e afferma

che la morte di costui ha indebolito il Depretis. Il 1° agosto in conseguenza sostiene che il ministero va conservato e il 3, riconoscendo che il Crispi può succedere al morto, entra in polemica con la *Capitale* per la pretesa che il ministero va mutato, appellandosi anche ad altri giornali (il *Diritto*, *Capitan Fracassa*). Ma non digerisce (e qui il motivo conduttore appare problematico) che al Crispi sia stato affidato l'*interim* degli Esteri. Non è contrario alla successione dello statista siciliano, ma entra in polemica col *Pungolo* di Napoli che vanta successi che già agli Esteri il Crispi avrebbe conseguito in pochi giorni. Loda anch'esso la circolare sugli arresti preventivi, malanno di cui avvertiamo il veleno anche oggi, ma insiste perché agli Esteri sia chiamato un nuovo titolare: la francofobia del Crispi appariva già allora un pericolo?

Lo strano mi sembra (ma trattandosi di giornali pubblicati a Roma la cosa può apparire comprensibile) che nessuno trovi pericoloso che il nuovo Presidente del Consiglio sia un meridionale, anzi addirittura un isolano. Fin allora i capi del governo erano stati tutti settentrionali; unica eccezione il Ricasoli toscano. Ma Firenze in fondo era stata la seconda capitale d'Italia. Il Crispi inaugura la serie dei capi di governo meridionali. Aveva già esercitato pratica di governo da ministro degl'Interni di un gabinetto Depretis dal 1877 al 1878. Ma il suo apparire come il naturale successore dell'uomo di Stradella poteva essere giustificato dal fatto che era di nuovo ministro degl'Interni e aveva ora anche l'*interim* degli Esteri? Gli ambienti politici ancora modellati dal prevalere del Nord non dovevano avvertire la scossa provocata dal fatto che il nuovo Presidente era un meridionale? Forse l'improvviso mutamento fu giustificato in memoria delle benemeritenze acquistate dal Crispi in periodo risorgimentale e fu meno sovvertitore perché accanto al Crispi ave-

va la sua parte di rilievo il bresciano Zanardelli, confermato ministro di Grazia e Giustizia e rappresentante della pentarchia con peso uguale a quello del nuovo Presidente. Ne abbiamo già pescato un indizio nelle testimonianze giornalistiche ora raccolte, che sembrano anticipare il trasporto con cui lo Zanardelli fu accolto come capo del governo dopo l'agitato e triste periodo dell'ostruzionismo e del regicidio, nel 1901. In conclusione il giudizio che la stampa romana pronunciò cento anni fa s'incontra singolarmente con quello che ormai la storia ha formulato. Dell'opera del Depretis già allora le impressioni apparivano prevalentemente negative, e la benevola attesa dell'opera del Crispi, bruscamente introduttiva di un criterio inedito nell'ambito della Presidenza, era un omaggio a qualità di statista che nonostante tutto sono state ormai in sede conciliatoria riconosciute.

ETTORE PARATORE



La Fontana del cortile del Belvedere

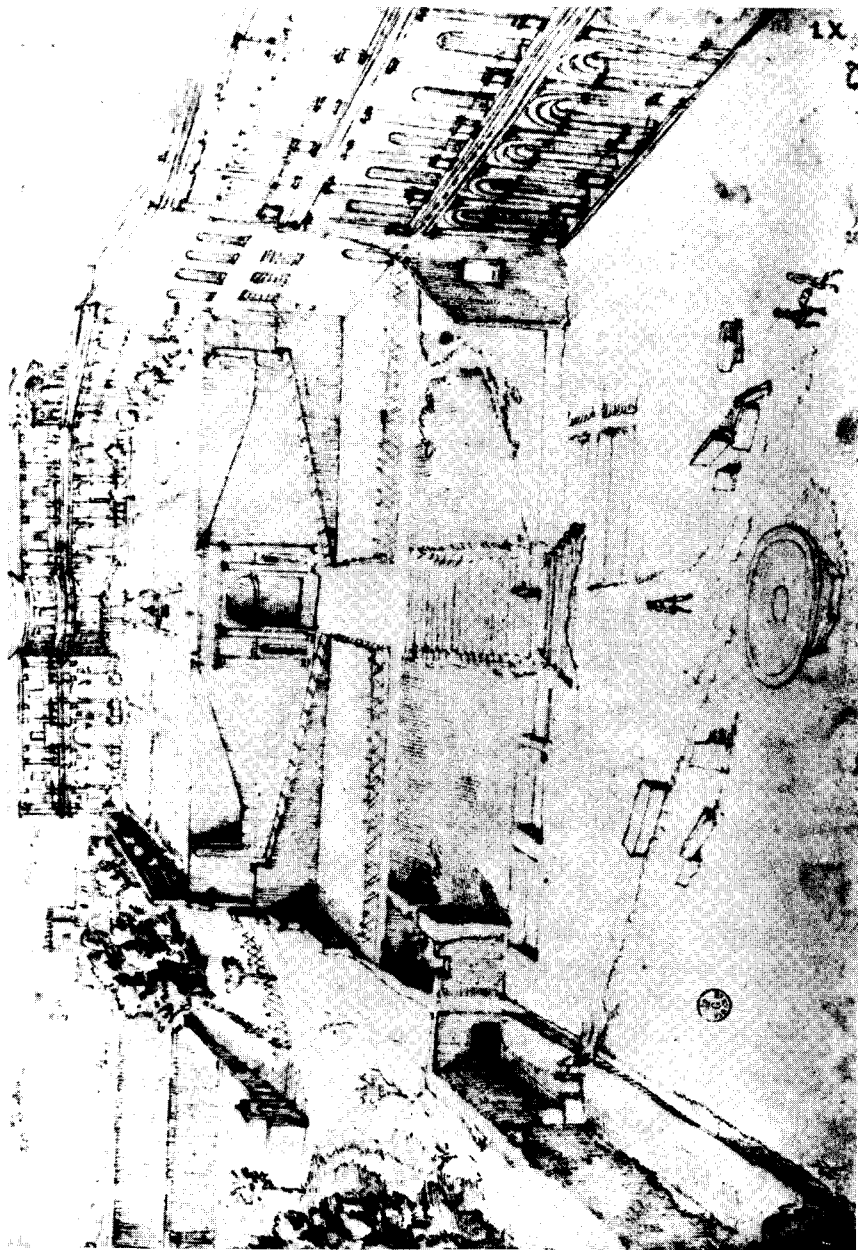
Come è noto molte fontane romane sono costituite da vasche termali antiche. I tipi più comuni sono quelli a forma di conca circolare o a forma di bagnarola ovale. È possibile che le vasche circolari siano state fin dall'origine utilizzate anche come fontane.

Ricordo, tra gli esempi più noti, la due vasche di Piazza Farnese, quella affine nel cortile di S. Cosimato in Trastevere, quella di Piazza del Quirinale, quella sui tornanti del Pincio (già a Piazza Venezia), quella nel giardino di Piazza Cairoli, quella davanti a Villa Medici e quella di Piazza Pietro d'Iliria all'Aventino.

In Vaticano gli esemplari più importanti sono tre: la conca del Cortile del Belvedere, quella più piccola già nel Cortile della Pigna, rimossa da Gregorio XVI per far luogo alla base della Colonna Antonina (1835) e collocata nel cosiddetto Giardino Quadrato nell'ambito dei Giardini Vaticani; infine la grande conca di porfido donata da Ascanio Colonna a Giulio III, posta prima a Villa Giulia, tolta nel '700 da Villa Giulia e trasferita al tempo di Clemente XIV al centro del Cortile Ottagonale, rimossa infine da Pio VI e collocata nella Sala Rotonda dei Musei Vaticani ove ora si trova.

La storia della fontana del Cortile di Belvedere comincia con la sistemazione di questo grande spazio realizzata dal Bramante.

Il Vasari ricorda che, fin dall'inizio il Bramante



Giovanni Antonio Dosio - Veduta del Cortile del Belvedere (Firenze, Uffizi). Nel ripiano inferiore è visibile la vasca maggiore, poi utilizzata dal Maderno.

aveva ideato di fare in quel luogo « una bellissima fontana ».

In realtà quando il pendio del Colle di S. Egidio che saliva fino al « pulchrum videre pontificis », fu organizzato dal Bramante su tre ripiani, in quello inferiore e in quello superiore furono collocate due vasche circolari di granito di diversa grandezza: la maggiore in basso e la minore in alto. I due spazi corrispondono approssimativamente all'attuale Cortile del Belvedere — ove trovò posto la conca più grande — e a quello della Pigna ove fu sistemata la più piccola.

Un disegno di Giovanni Antonio Dosio, datato verso il 1560-1565, riproduce le due conche già a posto (fig. 1).

Ma torniamo alla conca del ripiano inferiore.

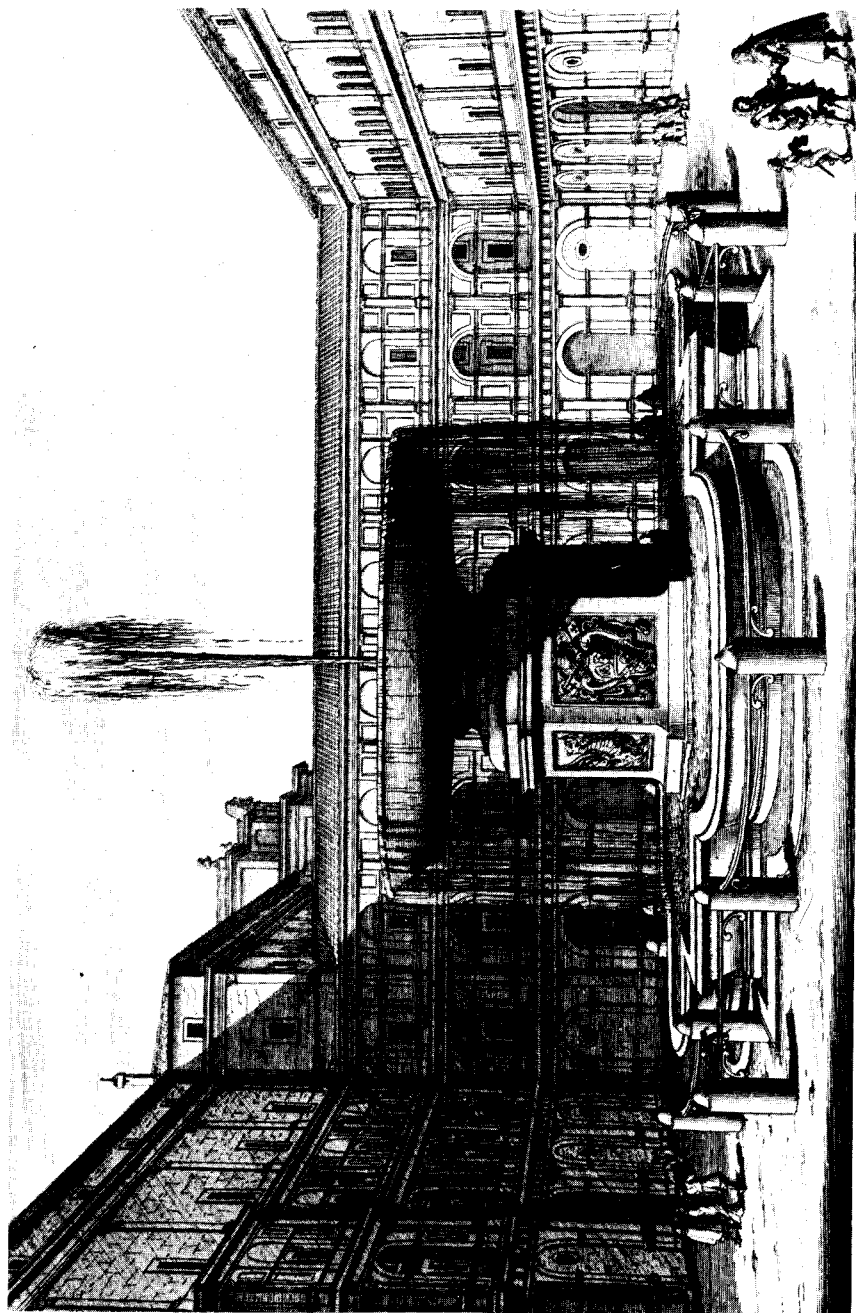
Il notaio Grimaldi nel 1600 riporta una iscrizione che si leggeva sulla fontana (che però quando egli scriveva non esisteva più, come diremo appresso); dubito che essa fosse incisa nel granito perché sarebbe stata difficilmente leggibile; presumibilmente si trovava sulla base del *labrum*; essa era divisa in due parti, cioè scritta su due righe:

Iulius II pont. max. labrum lat. ped. XXIII s ab Tito Vespasiano thermis in Carinis temporum iniuria confractum in Vaticanis hortis advexit primamq. in formam restituit ornavitque pont. sui an. primo M.D.III.

(Il sommo pontefice Giulio II la vasca larga 23 piedi e mezzo [circa 7 metri] dalle terme di Tito Vespasiano nelle Carine, ove giaceva spezzata dalla ingiuria dei tempi, trasportò nei Giardini Vaticani e restituì nel pristino stato e decorò nel primo anno del suo pontificato 1504).

La fontana munita di un basso basamento (si vede nel disegno del Dosio), fu collocata al centro del Cortile e alimentata con l'acqua di S. Damaso.

Questo basamento non doveva essere diverso da quello che tuttora sorregge la conca e che è sovrapposto a quel-



La fontana realizzata da Carlo Maderno al centro del Cortile di Belvedere (1609-10) - incisione di G.B. Falda.
(Musei Vaticani)

lo, parimenti ottagonale e decorato di sculture, che fu aggiunto, come vedremo, dal Maderno.

Quando Pio IV, con l'opera di Pirro Ligorio, trasformò il ripiano inferiore del cortile, in un teatro, che fu inaugurato con lo splendido torneo svoltosi in occasione delle nozze di Annibale Altemps con Ortensia Borromeo, la vasca al centro risultò un ingombro non gradito; essa fu allora rimossa e interrata sul posto (1565).

Dopo quasi mezzo secolo Paolo V condusse a Roma dal lago di Bracciano l'acqua Paola e il Vaticano si riempì di fontane; venne quindi l'idea di ripristinare la fontana nel teatro di Belvedere.

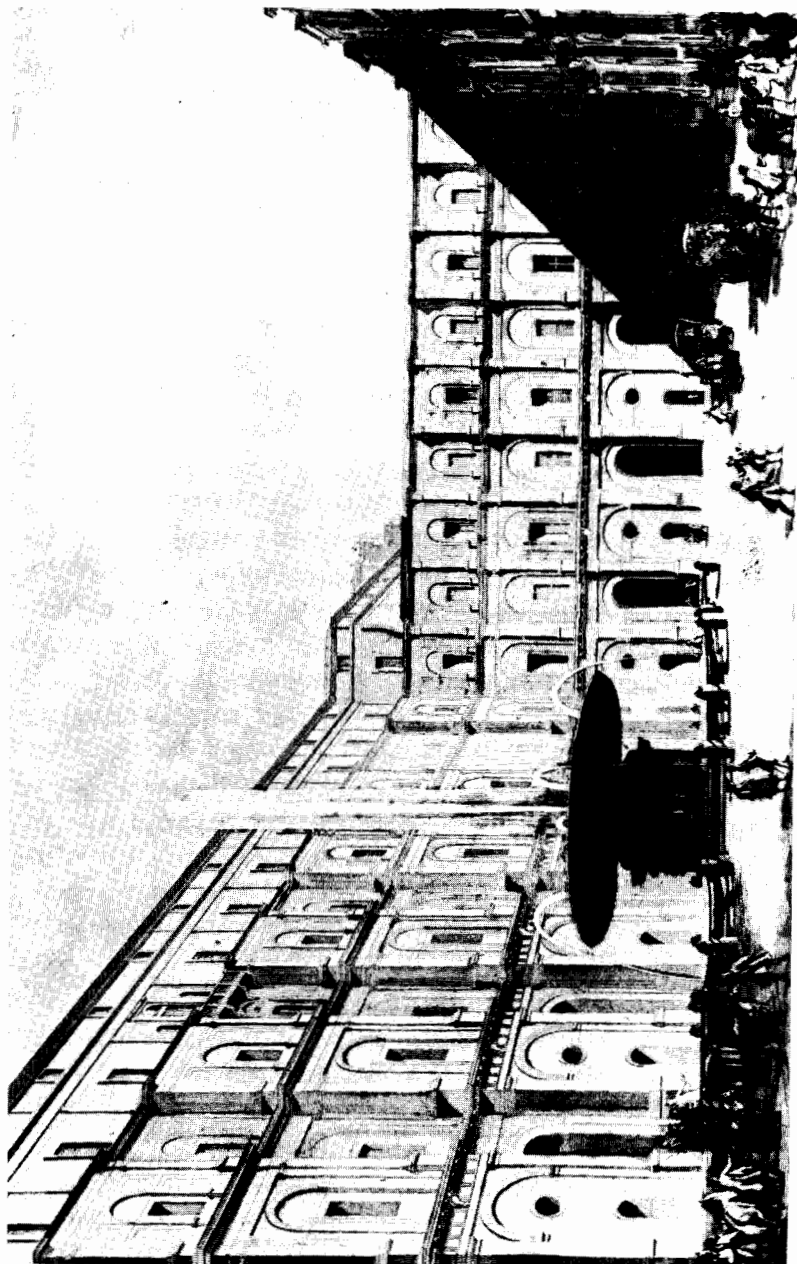
Si era perduta la nozione del luogo ove la vasca romana era stata interrata e i saggi effettuati non avevano dato risultati; si ricorse allora ad un vecchio muratore che abitava in Trastevere e che aveva provveduto a sotterrarla alcuni decenni prima; così la vasca fu ritrovata.

Essa fu allora ricollocata al centro del cortile, dove ora si vede, e alimentata con l'acqua Paola (fig. 2).

Il Maderno disegnò la nuova fontana nella quale il basso basamento ottagonale, che fa da supporto al balaustro circolare che regge a sua volta la vasca, è quello originale o una sua sostituzione. Sotto di esso è un secondo alto basamento, parimenti ottagonale, adorno di sculture e di iscrizioni; esso fuoriesce dalla vasca elegantemente sagomata a pianta mistilinea che raccoglie l'acqua gocciolante dal grande catino di granito, al centro del quale si elevava verso il cielo un potente zampillo.

Dal pelo dell'acqua della vasca inferiore partono, sui quattro angoli di essa, quattro zampilli che vanno a raggiungere il catino di granito; circa l'esistenza originale di essi potrebbe nascere qualche dubbio esaminando la incisione del Falda, della fine del '600, che non li documenta.

Ma essi sono invece attestati da tutte le riproduzioni



La fontana del Cortile di Belvedere, incisione di Francesco Pannini e Domenico Montagu. (Musei Vaticani)

successive (ad esempio dalla grande incisione settecentesca di Francesco Pannini e Domenico Montagu) (fig. 3). Ma che essi fossero fin dall'origine nella fontana è precisato dal seguente passo della vita di Paolo V del domenicano Abramo Bzowski, pubblicata nel 1625: « Il più grande catino di marmo numidico (veramente è granito orientale) esistente in Roma, che un tempo Giulio II aveva scavato dalle rovine delle terme di Tito e Vespasiano ed aveva sovrapposto ad un basamento nel teatro del palazzo vaticano, egli, Paolo V, provvide a rimetterlo in luce dopo un quarantennale interrimento, lo restaurò rinnovandone e ornandone il basamento e, ponendolo nel mezzo di una vasca, ne fece una mirabile fontana, che lancia in aria l'acqua per almeno 20 cubiti con impeto violentissimo; dalla vasca l'acqua erompendo da quattro tubi arriva fino ai bordi del catino ».

Intorno alla vasca inferiore corre un canaletto per raccogliere eventuali sopravvanzi d'acqua in caso di non funzionamento dello sfioratoio; esso si trovava su un gradino attualmente nascosto in quanto il livello del Cortile è stato rialzato di circa 15 centimetri.

Finalmente all'esterno erano 16 colonnotti, superiormente stonati, raccordati con ferri, che servivano ad evitare che i cavalli si abbeverassero nella vasca.

L'elemento più ricco della fontana è il basamento ottagonale; esso è adorno in ciascuno dei lati dell'ottagono di due stemmi di Paolo V, di quattro draghi araldici affrontati scolpiti da Carlo Fancelli (o almeno a lui pagati nel 1611) e da due iscrizioni datate nell'anno V del pontificato (1609-1610)

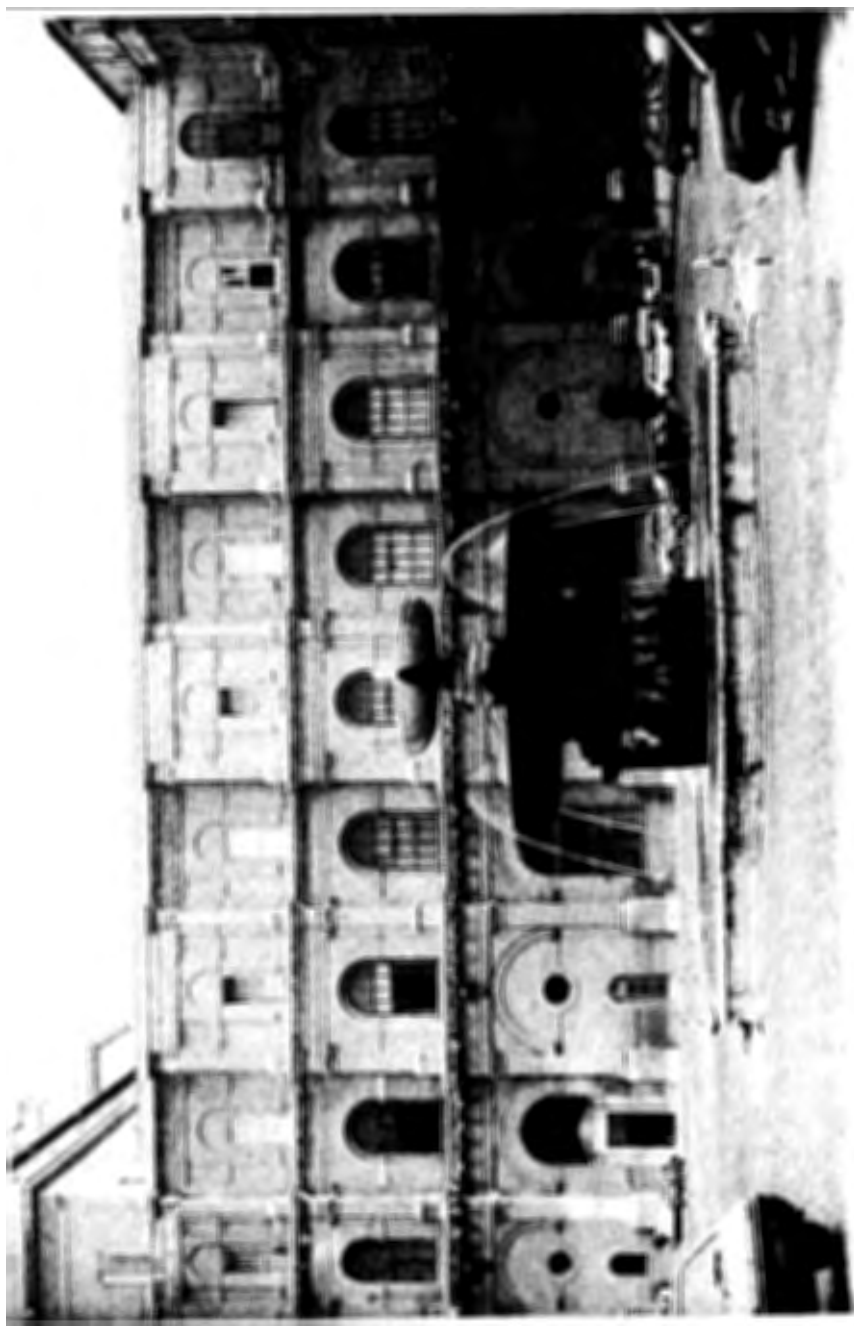
Paulus V Pont. Max. / craterem loco deiectum / quo Iulius II erutum / a riunis. therm. Titi Vesp. / constituerat / renovata exornataq(ue) basi / restituit. pont. ann. V.

(Il sommo pontefice Paolo V il vascone scavato tra le rovine



Francesco Cancig, La fontana del Cortile di Belvedere.

(Vienna, Akademie der bildenden Künste)



La fontana del Cortile di Belvedere con la superfetazione moderna.

(Arch. Fot. Musei Vaticani)

delle Terme di Tito Vespasiano e che era stato rimosso dal luogo dove l'aveva collocato Giulio II, ricollocò a posto, dopo aver rinnovata e ornata la base, nell'anno V del pontificato).

Paulus V Pont. Max. / craterem. annis. amplius. XL / terra. obrutum / ad. huius. amplissimi theatri / vetus ornamentum / effodiendum erigendumq(ue) / mandavit pont. ann. V.

(Il sommo pontefice Paolo V il cratere da più di 40 anni sepolto, che fu antico ornamento di questo grandissimo teatro, ordinò che fosse scavato ed eretto nel V anno del pontificato.

Esaminando la fontana sembra che il Maderno abbia inteso presentare su un ricco basamento il suo elemento più prestigioso, la più grande vasca antica esistente a Roma.

Al tempo di Pio XI (1922-1939) venne l'idea, forse per accrescere l'effetto di ricaduta dell'acqua, di collocare sopra alla vasca una seconda vaschetta, anch'essa di epoca romana, col suo balaustro moderno, che giaceva inutilizzata in Vaticano (fig. 4).

L'idea fu davvero infelice perché la vasca superiore è fuori proporzioni rispetto al gigantesco bacino inferiore; essa deve essere assolutamente rimossa e potrebbe servire per fare una nuova fontana nei Giardini Vaticani; dove ora si trova costituisce un oltraggio sia alla memoria del Maderno, sia al grandioso monumento romano sottostante, immiserito da quella inutile superfetazione.

CARLO PIETRANGELI

Nota bibliografica:

C. D'ONOFRIO, *Acque e fontane di Roma*, Roma 1977, pp. 379-380;
GIOVANNI MORELLO, in « Osservatore Romano », 19.4.1986.

P.S. Mentre questo volume era in stampa, per disposizione delle autorità vaticane, si è iniziato il ripristino della fontana del Maderno.

La Zinna pe' li vecchi

Questo modo di dire che crediamo sia di origine romanesca, si riferisce al vino gustato volentieri dalle persone anziane, così come, da infanti, gustarono il latte materno.

Fin dagli antichi secoli, del resto i romani furono sempre amanti del liquore di Bacco e al culto di quel dio dedicarono i loro riti sacri. Essi affermavano che l'acqua non nutre e perciò se ne servivano soltanto per le abluzioni; ma il vino diviso nelle tre categorie (asciutto, sulla vena e pastoso) era il loro nutrimento principale in tutte le ore del giorno.

Al vino si attribuirono, in antico, autentiche qualità terapeutiche. Ippocrate, il padre della medicina, fornisce indicazioni precise sull'uso del vino e lo consiglia anche come medicamento per le piaghe, per le fratture e per le lussazioni. Aretino di Cappadocia, celebre medico greco, ordinava il vino dolce, delicato, leggero, per la cefalea e il vino rosso per il diabete e lo raccomandava, particolarmente alle persone anziane. Il poeta latino Decimo Magno Ausonio, vissuto fra il 300 e il 383 d.C. era solito servire agli amici il meraviglioso vino della sua vigna di Liburnia e, l'aver egli vissuto fino all'età di 83 anni, lo attribuiva all'uso ch'egli fece per tutta la vita di quel meraviglioso nettare. Così Plutarco e Omero tennero sempre in grande onore il vino che, secondo essi, raddoppiava le forze delle persone stanche. E Pindaro sosteneva che il vino elevasse gli animi; Euripide lo riteneva quale balsamo per calmare ogni pena morale e Orazio, in due celebri versi, afferma

che non possono essere scritti poemi da bevitori d'acqua. Si può dire, dunque, che ogni poeta abbia cantato e inneggiato al vino, annunciatore dell'autunno e consolatore di quella velata tristezza che questa stagione reca con sé.

Sta di fatto che il culto dedicato al vino, specialmente da parte dei romani, era dovuto in gran parte alle feconde terre che fan da sfondo alla Città, dove nei vigneti nasce l'uva più saporita e più adatta per essere tramutata nel soave ed ambrato liquore. E il vino che producono i nostri Castelli soddisfa per davvero tutti i gusti. Plinio — parlando di codesti vini figli del sole laziale e delle colline vulcaniche — ricordava che Cineas, ambasciatore di Pirro, aveva trovato troppo aspro per il suo palato il vino di Ariccia. Il che, forse, è vero; quel vino inclina all'austero, ma riesce tuttavia gradito e sembra fatto per accompagnare la saporita porchetta, specialità del luogo. È simile a quello di Albano sostanzioso e colorito, ma che indulge al Soave. Quello di Castel Gandolfo pare che sia provvido per i mali di stomaco (ma non ci giureremmo), mentre il Marino è ritenuto ottimo per gli intestini pigri. Ma il più rinomato e il più fortunato è, senza dubbio, il Frascati che trascende il consumo locale e valica i confini d'Italia. Si vuol tuttavia che sia inferiore al Marino e soprattutto al Grottaferrata dove le uve crescono in zona eccezionalmente adatta. Ne fan fede i monaci di San Nilo che, non a caso, vi fondarono il sontuoso convento.

Non si creda, peraltro, che sia facile trovare vino buono e genuino anche recandosi a berlo sui posti che abbiamo nominato. Può accadere che, sedendosi sotto il pergolato di un'allettante osteria, si resti con il rammarico di aver assaporato una bevanda che di vino ha soltanto il nome e vien fatto di pensare al Metanolo. È allora una delusione che sa di tradimento e fa rimpiangere i chilometri di strada percorsi per raggiungere quei luoghi ritenuti la patria del vino sincero.

Al fine di evitare disinganni è bene ricorrere ad un opportuno espediente: compiuto un giro di ispezione e imbattutisi in uomini che rivelano, dal colore rubizzo del naso, il segno inconfondibile della loro familiarità con l'osteria, ci si rivolge ad uno di essi domandandogli dove, al giorno d'oggi, sia possibile bere un buon bicchiere di vin generoso locale. Al che l'uomo sarà ben lieto di indicarvi la bettola dove anche lui si asside spesso e volentieri. Si può esser certi che, seguendo quel suggerimento, non si avrà alcuna delusione da lamentare. Si può anche ripetere la stessa domanda a due o tre di codesti espertissimi nasi e sentire se l'indicazione concorda, recandosi così più sicuri al luogo indicato.

Sapete qual'è l'origine dell'usanza ancora in voga da parte di chi offre da bere? È quella di versare una goccia di vino nel proprio bicchiere, far l'atto di risciacquarlo con quella goccia stessa girandolo e rigirandolo e quindi versare la stessa goccia ad uno ad uno nei bicchieri degli altri commensali per poi lavato — per così dire — l'ultimo calice, gettar quella stilla di vino per terra.

Tale usanza non è, come molti credono, un modo come un altro per sciacquare i bicchieri o « intontonirli » col vino, bensì quello che resta di un antico rito pagano di sacrificio a Giove, quando ad esso si immolavano le botti del vino migliore. Oggi quel rito è soltanto simbolico perché a Giove ne viene sacrificata appena una lacrima.

I romani antichi, però, pur bevendo vino, non mancavano di sacrificare anche al dio delle fonti, inghirlandando le fontane e i pozzi nel giorno 13 ottobre. Oggi a onorare l'acqua non ci si pensa più, se non dagli osti che se ne servono per battezzare, non proprio religiosamente, il prodotto che vendono. Del medesimo parere era il poeta Nino Ilari (1862-1936) che nel 1888 scrisse il seguente sonetto:

LE NOZZE DE CANA

Un giorno ch'er Signore se trovava
in de' lo spozalizzio d'un vicino,
successe che, ner mentre se magnava,
a forza de succhià, finisse er vino.
Che fece allora lui? Chiamò 'na schiava,
fece ricormà d'acqua un gran catino,
fece du' segni e l'acqua, come stava,
diventò tutto sciurio de Marino.

Io nun so divve come fusse stato,
però la bon'azione nun s'è persa
e quarche cosa ar monno j'ha giovato.
Infatti, da quell'epoca s'è visto
che tutti l'osti fanno alla roversa
de quer che fece allora Gesù Cristo.

E quanti sono i poeti in lingua che hanno decantato il vino? Primo fra tutti Giosuè Carducci, che di vino se ne intendeva. Egli, nell'Ode a Satana lo ricorda così:

Nei calici il vin scintilla
siccome l'anima ne' la pupilla.

E nella poesia « Brindisi d'Aprile » in tal modo lo canta:

« Biondo è la luce che dai nervi fuore
sprizza dal canto il creator pensiero;
nero è il buon sangue che di fondo al cuore
nei magnanimi fatti ondeggia altero ».

E tanto per citare un altro poeta in lingua: Emilio Praga (1839-1875) appartenuto alla « scapigliatura milanese » del 1800, nella poesia « Penombra » si esprime in tal modo:

« Questi rubini della vigna e queste
argentee gemme del globo celeste
in un bicchiere!...

Ma assai più fecondi sul soggetto qui trattato sono stati i poeti romaneschi, primo fra tutti naturalmente il Belli che si diletto a descrivere (calunniandolo) il papa Gregorio XVI come un gran bevitore di vino, sol perché quel sant'uomo era affetto da una malattia cancerosa al naso che un bravo medico, operandolo, riuscì a fermare; ma gli lasciò il naso stesso di un colore rubizzo che si prestava all'equivoco, sul quale il Belli scherzò più volte, così come nel seguente sonetto:

LA CANTINA DER PAPA

Mentre stavo guardanno la cucina
e pensavo lassù come se magna,
è passato er sor Prospero Cuccagna
cionnolannno la chiave de cantina.

E noi appresso. Che vôi vede', Nina!
Nun ce la pô, perdio, piazza de Spagna;
e lì Cipro e lì Orvieto e lì Sciampagna
e Maliga e Genzano e Granatina...

— Brungia! — dico — Che bona libreria!
Che bell'archivio d'editti e de bolle!
Che oratorio! Che brava sagristia!

E, senz'aiuto de todeschi e russi,
se pô er Papa asciugà tutte 'st'impolle? —
Dice: — Fra pranzo e Messe?... Eh ce ne fussi! —

Ma il Belli che riportò nel suo grande, pittoresco quadro poetico il pensiero e la favella del popolo, quando nel 1832 scrisse il sonetto intitolato « L'editto dell'ostarie » volle ricordare il disappunto e il malumore del popolo al tempo del regno di Papa Leone XII (1823-1829) il quale, durante l'ottavario verso la fine della quaresima emanò l'editto che imponeva la chiusura delle osterie, dei caffè ed altri luoghi consimili nelle ore serali fino all'avemaria. Ciò

perché, durante quelle ore, nelle parrocchie si svolgeva la predica sul catechismo al fine di preparare i fedeli al migliore adempimento del precetto pasquale. Per evitare, quindi, che i fedeli, anziché recarsi ad assistere devotamente alla predica, andassero — come di costumanza — a perder tempo all'osteria, l'editto obbligava tutti gli osti di Roma ad apporre, in quelle ore, un cancelletto all'entrata nel locale al fine di vietarne l'ingresso a chiunque.

Come s'è detto il sonetto è del 1832 e deve intendersi retrospettivo poiché il papa a cui si riferisce l'editto era già morto il 1° febbraio 1829. C'è da pensare dunque che l'editto fu ribadito il 28 novembre 1832 al tempo di Gregorio XVI, da monsignor Governatore pro tempore.

Qui riportiamo, per la verità storica, il suddetto sonetto.

L'EDITTO DE' L'OSTARIE

Accidenti all'editti e chi l'inventa,
chi li fa, chi li stampa e chi l'attacca
e chi li legge. E a voi 'st'antra patacca
schiccherata cor brodo de pulenta.

E addosso all'ostarie gente scontenta,
fiji de porche, fiji d'una vacca!
Si all'ostarie 'na purce ce s'acciaccia,
qua diventa un miracolo, diventa!

Papa Grigorio, di' ar Governatore
che 'sto popolo tuo tresteverino,
si perde l'ostarie, fa quarche orrore.

Noi, mannece a scannatte er giacubbino,
pijete er prezzo che te va più a còre,
ma guai, peccristo, chi ce tocca er vino!

Al quale sonetto aggiunse, nel 1835, l'altro intitolato
« L'ottavario der catachesimo » che vuol esser la risposta di

un bempensante pacifista, alle proteste del popolano or ora
qui sopra riportate; ma nei 14 versi serpeggia una tal quale
ironica satira:

L'OTTAVARIO DER CATACHESIMO

Come diavolo mai! Pare un destino
che t'abbi da vienì 'sta fantasia,
'sto gran bisogno d'un bicchier de vino
propio quann'è inibbita l'ostaria.

Lo capisco che beve' un fojettino
nun se pô di' a rigore un'eresia;
ma 'sti giorni è un giudizio chi ha sete infino
che nun sente sonà l'avemmaria.

Er Papa sa quer che se fa, fijolo,
e nun deve soffrì ch'er catachisto
parli ar muro e se sfiati da sé solo.

Serrato indove se beve e se magna,
pe' rabbia d'ozzio se va in chiesa e Cristo
sempre quarch'orazione la guadagna.

Venendo ai nostri tempi, non son pochi i poeti romaneschi che trassero ispirazione dal vino immortalandolo nei loro versi, per lo più sonetti. Per esempio, Carlo Bardella (1903-1981) così scrisse nel sonetto che qui di seguito riproduciamo:

GIGGI ER PENSATORE

Dice er detto de Giggi er pensatore:
« Cor bon vino a li cento ce s'ariva ».
E Giggi che de vino ne capiva,
ar mejo preferiva er più mijore.

Prima se lo studiava dar colore,
 poi un sorso fra lingua e fra gingiva
 e all'urtime la frase decisiva:
 — Bevi 'sto sciurio e pussavia er dottore! —
 Quanno, sereno e senza malatia,
 nun arivò a li cento, ma pe' poco,
 lassò scritto in un conto d'ostaria:
 « Pe' la cucina quella de li frati,
 pe' l'amore le donne d'ogni loco
 e, in quanto ar vino, quello de Frascati ».

Fra gli umoristi non possiamo tacere il romanista Amilcare Pettinelli (1899-1984) e Giorgio Roberti, tuttora vivente, e attivo presidente del Centro romanesco « Trilussa », dei quali poeti riportiamo qui due sonetti scelti fra quelli che si riferiscono ai bevitori di vino più avvezzi ad alzare il gomito.

LI BONI PROPOSITI

Quante vorte l'ha detto e l'ha ridetto
 che deve d'allentà de beve' er vino!
 E intigna a di': — Sinnò io me rovino
 er fegheto, er cervello e er cervelletto. —
 Ma nun se sarva. — Fàmese un goccetto. —
 Je fa un amico — Ho trovo un cannellino
 un Frascati frizzante, pajerino,
 propio a un passo da qui, ner vicoletto. —
 E, manco è entrato drento, te saluto!
 Scorda er monno, la casa, la famija.
 Insomma, a falla breve, è già fottuto!
 Fra litri e mezzi e l'urtime quartino,
 lui co' quell'antro fanno un parapija
 da riportasse a casa in caretino!

Amilcare Pettinelli

LA SBORRNA

Doppo bevuta l'urtime fojetta,
 sortimo fora a raggiunà der vino.
 Tre vorte m'accompagna ar Mascherino,
 tre vorte l'accompagno a via Ripetta.

Si vado avanti, lui me viè vicino,
 si resto un passo addietro, lui m'aspetta;
 uno decide e l'antro je dà retta,
 finché cascamo sopra a 'no scalino.

L'arba che cià er sapore de la menta,
 ce sveja abbraccicati. Guardo er boccio,
 nu' lo conosco e quello se presenta.

— Piacere. — Grazzie, la fortuna è mia. —

— Mbè — dice — in de' 'sto caso ce vò un goccio. —
 E rimboccamo drento all'osteria.

Giorgio Roberti

Non sappiamo se a Roma, in qualche osteria del vecchio Trastevere si giochi ancora « la passatella ». Una volta era un passatempo principe in uso fra la plebe romana e soprattutto fra quella appartenente alla così detta « malavita ». Il gioco che fioriva un po' in tutta Italia e che da per tutto aveva leggi e costumi diversi, si diceva che fosse di importazione straniera, o derivato dall'uso esistente fra i romani antichi di eleggere, durante i conviti, il Re del banchetto cui spettava di regolar le bevute.

Sta di fatto che il gioco in parola consisteva nel pagare tanto a testa una certa quantità di vino fra tutti i giocatori attorno al tavolo, i quali procedevano quindi alla così detta « conta ». Colui indicato dalla sorte, in base al conteggio stesso, doveva scegliere fra i convenuti il « padrone » e il « sotto » altrimenti chiamati col nome di « regnanti ».

Il padrone era autorizzato a bere qualsiasi quantità di vino che trovavasi sul tavolo. Esso, poi, destinava agli altri le bevute, ma era in facoltà del « sotto » di accordarle o meno. Quelli che venivano condannati dal « sotto » a non bere mai erano chiamati « olmi » o meglio: coloro che reggevano l'olmo (vocabolo questo di ignota provenienza) e fatti oggetto di dileggio da parte degli astanti, il che provocava inevitabili alterchi e risse.

Poteva accadere che al giocatore fatto « olmo » durante un giro di Passatella, toccasse in sorte, nel prossimo giro, di essere eletto « padrone » o « sotto ». Allora le ritorsioni contro colui che prima lo aveva posto alla berlina erano feroci e, per rifarsi dell'affronto precedentemente subito, il nuovo regnante era capace di bere da solo tutto il vino in gioco e prendersi una solenne « zarlacca » con conseguenze drammatiche che spesso trovavano il loro epilogo nel sangue. A cagione degli eccessi che provocava il gioco, il Governo del tempo cercò più volte di proibire la Passatella, comminando severe sanzioni, che andavano dalla multa al carcere, sia contro chi partecipava al gioco, sia contro chi lo permetteva nel proprio locale. Ma le trasgressioni agli ordini furono, purtroppo, sempre numerose e la Passatella continuò a giocarsi per lunghi anni clandestinamente.

A questo teppistico gioco, governato dalla prepotenza camorristica, i poeti dialettali dedicarono numerosi componimenti. Famoso, fra gli altri, il monologo di Americo Giuliani (1890-1922) che fece il giro dei teatri di varietà del tempo. Non potendolo qui riprodurre, a cagione della sua eccessiva lunghezza, ci contenteremo di trascrivere, invece, il sonetto di Francesco Artioli, poeta trasteverino vissuto fra il 1894 e il 1962:

LA PASSATELLA

— Annamo, va, buttate pe' Giggione,
e giù! Ferme le mano. Cinque, sette,
quattordici (sta' fermo) diciassette. —
— Sor oste, ce portate un ber litrone? —
— No, nu' je date retta, du' fojette. —
— La conta è de Ninetto. — Va benone;
avete fatto propio un affarone!
Giusto 'stasera ciò le scarpe strette.
— Modesto sarà Sotto. — M'hai cacciato?
E allora bevo. — E vacce piano, ahò! —
Ce s'è scolato tutto, si' ammazzato!
— 'St'azzione pe' davvero che la noto.
Fortuna ch'è Modesto Ché sinnò,
ce se beveva puro er litro vòto!

Come s'è detto, gli eccessi che si verificavano, a cagione delle intemperanze dei giocatori, erano frequenti e gli osti ne temevano, le conseguenze che talvolta degeneravano in risse anche sanguinose. E qui cade a proposito il sonetto di Romeo Collalti (1906-1982) che riporta, appunto, una paternale rivolta dall'oste ai giocatori della Passatella affinché non trascendano oltrepassando i limiti della buona creanza.

ER CONSIJO DELL'OSTE

Regazzi, qui se beve e qui se magna
e se mette da parte ogni questione
su certe dicerie drento l'urione
pe' quarchiduno che nun ve scastagna.
'Sto vino è jotto e quanno ce se bagna
la bocca, nun ve fo saggerazione,
nun c'è sciurio che regge ar paragone
de questo che a bevello è 'na cuccagna.

Io ciò sperienza e voi sête avventori
da trattasse cor massimo rispetto;
ma in quanto a sfide, fatele de fôri.

Nun se fa a botte ner locale mio:
pagate er conto e annate ar vicoletto.
Chi vô er cortello, je lo presto io. —

E concludiamo l'argomento che abbiamo trattato con il sonetto di Remo Balzani tratto dal Rugantino che lo ha pubblicato il 15 gennaio 1986. Ci sembra che con esso il Poeta abbia voluto dedicare al liquore di Bacco quasi un osanna che sottoscriviamo anche noi.

ER VINO

È 'na spremuta d'uva solamente;
però 'sto sciurio che chiamamo vino
cià der miracoloso, der divino:
rillegra er còre e libbera la mente.

Er vino rosso o bianco trasparente
rifresca gola, stommico, intestino
e, speciamente quello frizzantino
raddrizza quarche carico pennente.

Ommini, donne, senza avé' paura
bevêtevelo a litri, a fiaschi, a secchi,
a garganella co' disinvortura.

Er vino è un toccasana pe' parecchi,
anzi, chi cià un'età, ce fa la cura,
perciò se chiama: « zinna pe' li vecchi ».

FRANCESCO POSSENTI



1040 Pic. Via ...

Dal «Forum Piscarium» al Mercato Ittico

Nell'alimentazione dei Romani, il pesce figura sin da tempi molto antichi, ma non tutti — come del resto anche oggi — potevano permettersi il lusso di mangiare spigole o dentici, orate o sogliole. Gli unici pesci accessibili alle borse della maggioranza dei cittadini erano i «lacerti» e cioè un gruppo di pesci azzurri affini agli sgombri. Tuttavia, non appena Roma si estese fino al Tirreno si preoccupò di darsi un mercato dei pesci. E costruì il «Forum Piscarium» o «Piscatorium» fra il Foro Boario e il Foro Olitorio laddove sorge la Chiesa del Velabro. Nel 210 a.Cr. il «Forum Piscarium» bruciò e, più tardi, venne incorporato nel «Macellum» per poi scomparire del tutto con la costruzione dei primi fori imperiali.

Per molti anni, dopo la fine del «Forum Piscarium», il pesce troverà mercato nelle piccole pescherie sparse nella città, fino a quando, verso la fine del XII secolo, approfittando di un periodo di tregua nelle lotte fra impero e papato, Roma non comincia a riorganizzare la sua vita economica e istituisce, fra i resti del Portico di Ottavia, il «Mercato grande» del pesce.

La prima Università dei pescivendoli si fa risalire al XIII secolo, ma il più antico statuto di cui si ha notizia porta la data del 1406 ed è conservato nella Biblioteca Vaticana. Assieme ai pescivendoli facevano parte del sodalizio i «cottiatori» e cioè coloro i quali avevano l'incarico di vendere il pesce al pubblico incanto. In seguito, però, i «cottiatori» si staccarono e formarono una loro corporazione.

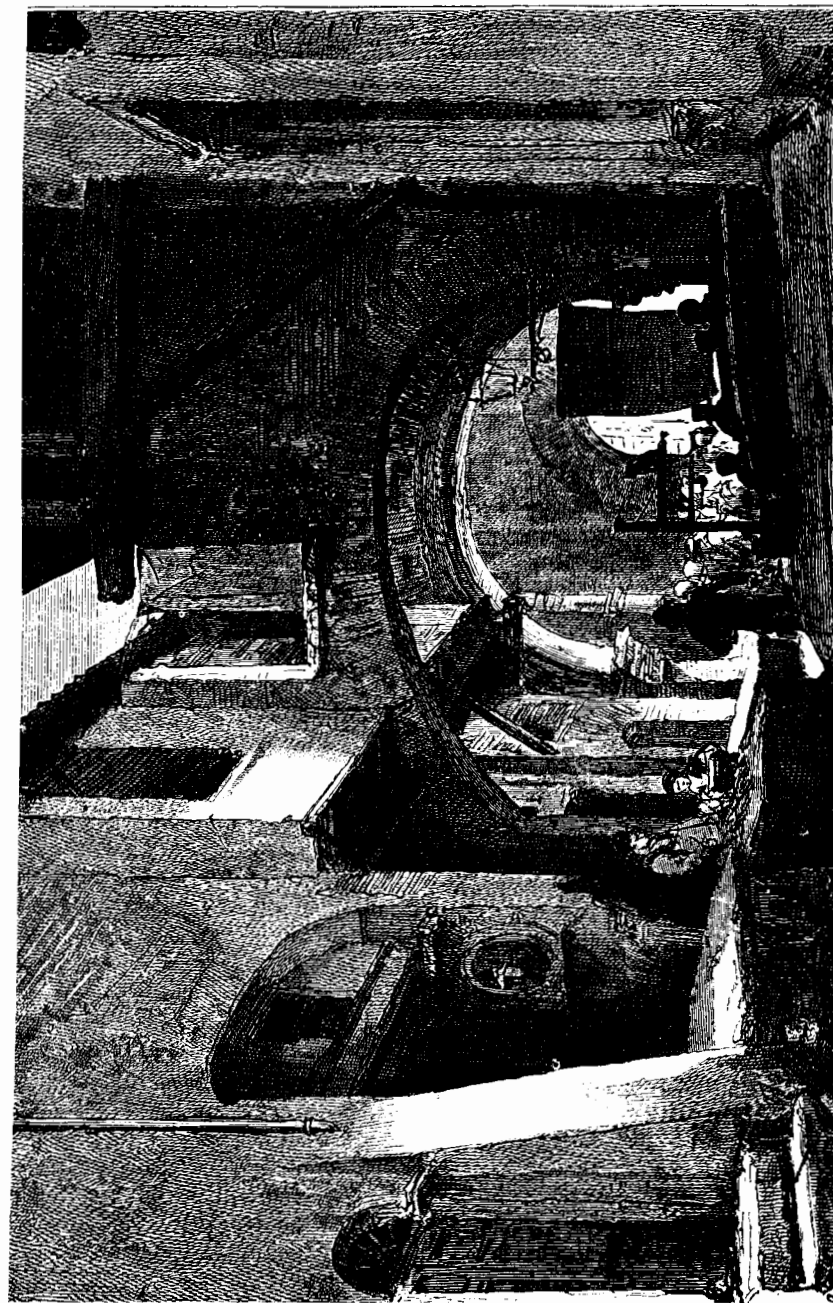
I pescivendoli avevano in uso un'antica cappella nella vicina Chiesa di « S. Angelo Pescivendolo »: l'avevano restaurata e l'avevano dedicata « ai Santi fratelli apostoli Pietro e Andrea della medesima arte di pescare e vendere pesci ». Per tale concessione pagavano al Capitolato un canone vario, poi fissato nell'offerta di cera vergine di quattro libbre.

Numerose erano le disposizioni che disciplinavano la vendita del pesce. Fra l'altro, era vietato di vendere il pesce marinato e di giocare a carte sulle tavole di pietra della pescheria. Inoltre i pescivendoli erano tenuti a corrispondere un singolare contributo ai Conservatori del municipio. E cioè: tutte le teste dei pesci che superavano la lunghezza di cinque palmi e un'oncia. Tale misura, per evitare contestazioni, venne scolpita su una lastra di marmo collocata nella sala dei Conservatori, in Campidoglio, e, sul muro che sorregge un'arcata del Portico d'Ottavia, ancora oggi si può leggere, scritta in latino, una lapide che ricorda come « la testa dei pesci della lunghezza di questo marmo, fino alle pinne, queste comprese, spettai ai Conservatori ». Il contributo fu abolito con l'avvento della Repubblica del 1798, né i Papi lo ripristinarono.

Nelle occasioni solenni i pescivendoli — come si apprende da un resoconto apparso, nel 1721, sul « Diario di Roma » — vestivano « a gala colle bande di taffettano bianco e turchino, e pennacchi bianchi ai cappelli tutti bordati ».

Pio VII, nell'Ottocento, decise lo scioglimento delle Università e delle Corporazioni perché si erano rivelate strumenti monopolistici ai danni dei consumatori, e così scomparvero anche quelle dei pescivendoli ai quali fu consentito soltanto di riunirsi in Confraternita e svolgere azione religiosa, mutualistica e assistenziale.

Al « Mercato grande » potevano accedere soltanto i pe-



L'antico Mercato Grande al Portico d'Ottavia.

scivendoli patentati i quali, però, per poter vendere il prodotto al pubblico si dovevano servire di venditori ambulanti chiamati « scarabardozzi ».

Pescherie furono autorizzate anche in altri luoghi della città, ma il mercato principale rimase, fino ai primi anni di Roma capitale, al Portico d'Ottavia, che era il solo ad essere autorizzato a restare aperto anche il sabato. C'è da aggiungere che la Via della Pescheria e i suoi dintorni erano le uniche località ad essere illuminate di notte perché i pescatori, nelle ore di vendita al pubblico incanto, si facevano luce con le torce. Il pesce veniva deposto sulle lastre di pietra, ma nessun venditore poteva possedere più di una pietra « per ovviare alli monopoli ». Dal Portico d'Ottavia, il pesce, poi, veniva portato ai mercatini.

Una volta l'anno, nella notte dell'antivigilia di Natale, tutta l'aristocrazia cittadina si recava al « Mercato grande » per assistere allo spettacolo che offrivano le mostre del pesce, e le operazioni di vendita all'incanto, popolarmente dette « cottio »; donde « cottiatore » coloro i quali (incettatori o bagarini) ricevevano tutto il pesce che arrivava e lo rivendevano al pubblico incanto. « Er cottio — scrive Giggi Zanazzo in « Tradizioni popolari romane » — comincia da le dua doppo la mezzanotte in sù e quann'è una bella serata, se lo vanno a gode barba de signore e de signori nostrali e forestali co' tante de carozze e de lacchè ».

Le quotazioni si facevano in un linguaggio misto di parole ebraiche e dialettali, e ogni gridata cominciava così: « Ecce, chi ne voglia? »

Singolare era anche il sistema di registrazione degli acquisti che veniva fatta in un registro chiamato « bastardello » e dove non era mai indicato il nome e il cognome dell'acquirente, ma il soprannome. E se si trattava di un oste, si segnava anche l'insegna del suo esercizio.

Un'altra usanza era quella di dare al penultimo offeren-



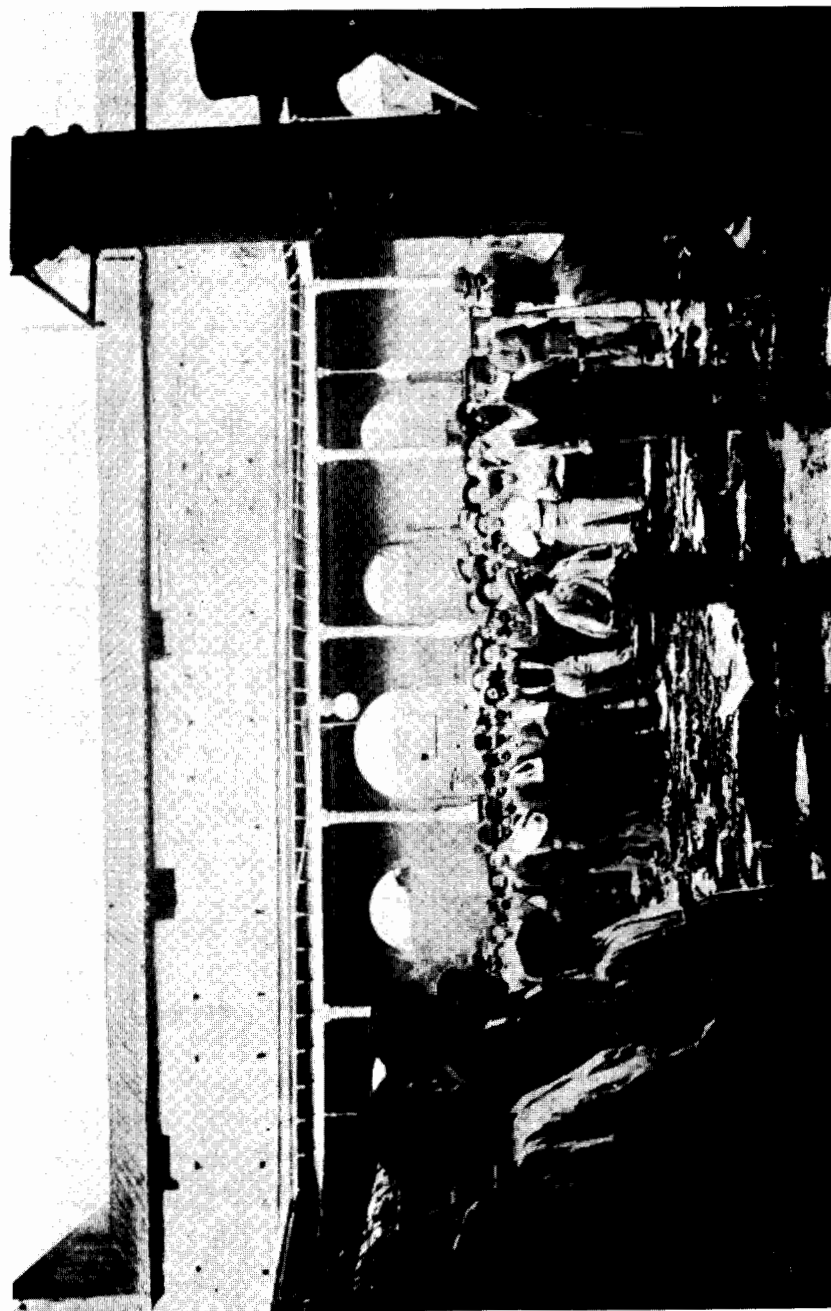
La lapide che ricorda ai pescivendoli il loro obbligo di dare ai Conservatori le teste dei pesci che oltrepassavano la misura regolamentare (m. 1,13).

te la metà della partita di pesce messa all'incanto. Se però erano in più (sempre che l'offerta non si distanziasse molto da quella dell'ultimo) la metà del pesce veniva giocata a « pari e sepero », e cioè a pari e dispari.

A parte i proventi del Dazio, che peraltro andavano allo Stato, non risulta che i bilanci comunali annoverassero alcuna attività proveniente dal mercato del pesce. Ma è anche vero che questo mercato non comportava oneri per il Comune, abbandonato com'era a sè stesso e a coloro che ne usufruivano. Tutta l'attrezzatura era quella offerta dagli avanzi antichi del Portico, sulle cui pietre la merce veniva esposta al riparo (ma non sempre) di una tenda, come documentano gli acquarelli di Franz Roesler conservati nel Museo di Roma.

Un secondo mercato ittico all'ingrosso fu istituito, nel 1821, alle Coppelle, nella piazzetta dietro la Chiesa di S. Salvatore, che era stata concessa dalla Presidenza delle Acque e Strade a certo signor Nizza, il quale vi aveva eretto un fabbricato quadrato con botteghe e pietre di marmo, e una fontana. Nel 1827 — come ci fa sapere Pietro Romano — i Conservatori rilevarono, per 22 mila scudi, il piccolo stabilimento in favore del luogo pio S. Eufemia che, però, nel 1859, lo ricedette al Comune. La pescheria era stata costruita con l'impegno che i pescivendoli non potessero vendere in altri luoghi, ad eccezione del Portico d'Ottavia e nelle piazze della Madonna de' Monti e a Scosacavalli. Ed anche alle botteghe era interdetto lo spaccio.

Dopo il 1870, la Giunta comunale presentò un progetto per tre grandi mercati centrali e dodici rivendite. Per il mercato del pesce si proponeva un'area fabbricata nel rione Regola, in prossimità del Tevere, dove si sarebbe dovuto costruire una piazza di oltre 9 mila metri quadrati. Il mercato, a forma di « T », avrebbe dovuto occupare una superficie di 1.569,50 metri quadrati, e prevedeva, al cen-



Il Mercato del pesce a San Teodoro.

tro, il padiglione per la vendita del pesce all'ingrosso, nei due bracci laterali, i posti per la rivendita e, nell'ultimo braccio, gli uffici. Il sotterraneo avrebbe ospitato le ghiacciaie, i magazzini, i vivai. Costo dell'opera: 549 mila 325 lire per i fabbricati; 75 mila 23 lire e 20 centesimi per la sistemazione e la costruzione delle strade adiacenti; un milione e mezzo per le spese di espropriazione. Ma il progetto non andò in porto e così fra discussioni e indecisioni passarono due anni.

L'estate del 1875 ritrova il Consiglio comunale dinanzi ad un nuovo progetto: è dell'architetto Ersoch, il quale propone due soli mercati, uno per la vendita delle derrate all'ingrosso e l'altro per la vendita al minuto e promiscua. Ma, un anno dopo, anche la discussione di questo progetto si conclude con un nulla di fatto. Si stabilì, però, di procedere all'immediata costruzione di un nuovo mercato ittico sulla piazza S. Teodoro per eliminare lo sconcio del Portico d'Ottavia. Spesa prevista per la costruzione del mercato da far sorgere in area comunale, era di 489 mila 819 lire e 69 centesimi, con un'economia rispetto al primo progetto di 150 mila lire.

Inaugurato verso la fine del 1880, il mercato di S. Teodoro era costituito da un piccolo recinto circondato da misere tettoie sotto le quali non c'era spazio per le contrattazioni che, pertanto, si dovevano fare allo scoperto anche quando pioveva. Il pesce rimasto invenduto si conservava nei sotterranei del mercato dentro cestini ricoperti di ghiaccio, e il sistema di contrattazione e di vendita avveniva in modo del tutto primitivo.

Scompare il mercato del Portico d'Ottavia, ma rimase quello delle Coppelle che occupava solo 238 metri quadrati di suolo, aveva una tettoietta coperta d'abete e di comune lamina ondulata di zinco, e disponeva di una ventina di posti di vendita.

Divenuto insufficiente, per le aumentate esigenze della capitale, il mercato di S. Teodoro, la Giunta comunale, nella primavera del 1906, propose al Consiglio di trasformare il mercato delle erbe (che, tre anni prima era stato inaugurato in Viale Manzoni) in due mercati: uno per la vendita del pesce all'ingrosso. Ma non se ne fece niente.

Quattro anni dopo, però, accantonata la proposta di Viale Manzoni e, un'altra che prevedeva il mercato al viale del Re (oggi viale Trastevere), la Giunta presentava al Consiglio il progetto di un mercato unico per la vendita all'ingrosso di tutte le derrate alimentari. La località scelta era l'Ostiense, fuori Porta San Paolo, in un'area di oltre 100 mila metri quadrati, 10 mila dei quali da destinare al mercato all'ingrosso del pesce. Approvata la proposta, i lavori ebbero inizio nel 1915 e il complesso fu inaugurato nel 1921. Nacque così l'attuale stabilimento comunale dei Mercati Generali. Il primo a trasferirvisi fu il mercato delle erbe. Seguirono quello degli abbacchi, polli e uova, e, nel 1927, quello del pesce.

Nel 1957, postasi l'esigenza di costruire nuovi e moderni mercati, l'allora sindaco Tupini nominò una commissione con l'incarico di studiare un progetto di massima. Gli studi furono compiuti rapidamente sotto la presidenza dell'allora assessore all'Annona, Rinaldo Santini, e, raccolti in un volume dal titolo « La città annonaria », furono, l'anno dopo, approvati dal Consiglio comunale.

Lo studio prevedeva la installazione di tutti gli uffici e gli impianti dei mercati ortofrutticoli e del pesce in una area di circa 48 ettari già vincolati dal Piano regolatore, e una spesa di 5 miliardi e 650 milioni di lire.

Per il pesce era prevista la creazione di un salone per le vendite (anche dei frutti di mare) ed eventuali astazioni, di circa 13 mila metri quadrati capaci di 60 posti di esposizione e vendita con retrostanti magazzini frigoriferi; un locale per spogliatoio del personale, completo di docce

Ricordo di Carlo Piancastelli un autentico romano d'elezione

e servizi igienici; locali per la Direzione e per gli Uffici del Mercato; locali per gli Uffici dei commissionari privati; locali per un'Agenzia bancaria; magazzini non refrigerati, impianti di ozonizzazione dei molluschi; distribuzione di acqua e di aria ozonizzata. Inoltre, in un contiguo fabbricato della superficie di circa 2.500 mq. avrebbero trovato sede le celle frigorifere per la conservazione del pesce invenduto.

La legge del 25 marzo 1959 n. 125 sulla liberalizzazione dei mercati impose il riesame del progetto di studio del complesso annonario e, quindi, un ridimensionamento in ordine alla capacità dei magazzini e delle attrezzature previste. Fu così che si diede mano ad un nuovo progetto che prevedeva, per l'ortofrutta un'area di 24 ettari e, per il pesce, di 3 ettari. All'appalto concorso per la realizzazione del progetto parteciparono 46 ditte ma l'appalto per la costruzione del mercato ortofrutticolo e del pesce non fu aggiudicato. Fu solo aggiudicato l'appalto per la costruzione del Centro carni dove, agli inizi degli anni Settanta, si trasferirono il Mattatoio e il mercato degli abbacchi e del pollame.

L'attuale situazione del mercato ittico comunale non è molto diversa da quella di oltre mezzo secolo fa sebbene si sia cercato più volte di renderla meno disagiata con interventi effimeri niente affatto risolutivi dei problemi che pregiudicano la esposizione e la commercializzazione del prodotto: i locali sono angusti e fatiscenti, l'attrezzatura frigorifera è antiquata e i posteggi si accavallano uno sull'altro. Abolito dal fascismo, il tradizionale « cottoio » è stato ripreso, per qualche tempo, negli anni Cinquanta e Sessanta, e poi, saltuariamente, negli anni successivi, inserito nella manifestazione « Natale ai Mercati Generali ». Ora non se ne parla quasi più e, come altre tradizioni, sta scivolando silenziosamente nel dimenticatoio.

VITTORIO RAGUSA

Di Carlo Piancastelli da Fusignano, erudito e mecenate, morto in Roma, in un palazzo di piazza Adriana, il 18 febbraio 1938 non esiste più memoria, a meno di cinquant'anni dalla scomparsa, né in una lapide, né in tracce d'archivio, né in umane rimembranze poiché sono quasi tutti scomparsi gli uomini della sua epoca. Eppure egli, non romano di nascita e attaccatissimo alla sua origine provinciale, compì in gran parte in Roma la grande impresa di radunare quella straordinaria serie di raccolte di vario contenuto che costituiscono attualmente il vanto degli Istituti culturali della città di Forlì, una delle gemme delle biblioteche romagnole, pur ricche di fondi rari e doviziosi, e obiettivamente un caposaldo degli studi per quanto concerne Roma, le Romagne, i personaggi di origine romagnola e le vicende del risorgimento. Eccezionale poi è la raccolta numismatica alla cui consultazione ricorrono studiosi da ogni parte del mondo e che, per la unicità di parecchi suoi pezzi, fornì molti calchi anche alla Mostra Augustea della Romanità del 1937, il cui contenuto è per la massima parte conservato nel Museo della Civiltà Romana all'EUR.

Il personaggio, schivo per natura, segnato da tristi eventi nel corso della sua vita, fedele solamente a limitatissime amicizie, ha lasciato ben poco che ne illumini le vicende e i sentimenti, salvo le sue stesse collezioni le quali, per la loro consistenza e qualità, mettono ben in luce lo spessore della sua personalità. Così, per traccia-

re sia pur sinteticamente un doveroso ricordo della sua esistenza romana, occorre rifarsi a pochi e sparsi elementi di fatto e alle deduzioni che la sua grande realizzazione consente a buon diritto di ricavare.

In Roma, con il nome Piancastelli è più noto un Giovanni, zio del nostro, anch'egli originario di un paese della pianura romagnola, che fu un modesto pittore e maestro di pittura in case nobiliari e, poi, per un buon numero di anni, direttore della Galleria di Villa Borghese. Ma da Fusignano e dai paesi contermini erano venuti a Roma ben altri personaggi. Basti ricordare il « divino » compositore e violinista Arcangelo Corelli, il poeta traduttore dell'Iliade Vincenzo Monti, quel curioso poligrafo e architetto che fu Francesco Gasparoni, progettista della Villa Ferajoli di Albano e autore della nota pubblicazione d'occasione sugli Obelischi Torlonia e anche quel Leone Vicchi, grande erudito di cose romane che ebbe un buon nome sul finire dell'ottocento e sostenne con un volume i diritti di Casa Borghese nella vertenza con il Comune per l'esproprio della villa.

Scendendo a Roma per intraprendere alla Sapienza gli studi di legge, verso il 1884, Carlo Piancastelli doveva sentirsi rinfrancato dal pensiero degli illustri compaesani, ma soprattutto si muoveva nella scia di tutta la classe colta romagnola per buona parte addottoratasi a Roma ogni volta che alle più vicine università di Bologna e di Padova era in grado di preferire la possibilità di un soggiorno più formativo in quella che era la città dominante dell'antico Stato della Chiesa. La periferica provincia romagnola era sempre stata straordinariamente attratta a Roma più che da motivi pratici, da una sorta di vocazione ideale nella quale confluivano mitici ricordi del remoto legame con Roma antica, l'orgoglio di essere sempre rimasta nell'ambito politico della Roma d'Oriente o

di quella d'Occidente, senza essersi mai piegata ai Longobardi, e infine il lievito classicista sviluppatosi soprattutto nel settecento. In quell'epoca i romagnoli furono di casa e prevalenti negli ambienti della cultura e dell'erudizione romana quando primeggiavano, oltre al Monti, Bartolomeo Borghesi, Giulio Perticari, l'abate Amaduzzi, Giovan Battista Zappi, Giovanni Bianchi detto Jano Planco, l'abate Battarra, gli Amati, i Marini ecc.

Pochi anni prima del Piancastelli era calato a Roma da Faenza, Alfredo Oriani, anch'egli per compirvi gli studi di legge: un altro romagnolo destinato a diventar celebre con opere nelle quali è determinante il fascino esercitato su di lui dall'esempio storico della grandezza di Roma. Ci restano pagine di impressioni orianesche sul paesaggio eroico di Roma che possono essere illuminanti anche sui sentimenti che dovettero invadere il giovane Piancastelli nel suo rapporto con l'Urbe e che giustificano il fatto che egli, pur legato da cospicui interessi alle campagne di Romagna, volle mantenersi un domicilio per tutta la vita. Quelle pagine dell'Oriani, scritte negli ultimi anni del regno di Pio IX, una quindicina d'anni prima che anche il Piancastelli venisse nella città eterna, sono in primo luogo dedicate al sentimento di desolazione che imprimeva nell'animo del visitatore l'immoto paesaggio della campagna romana, sparsa d'acquitrini e di ruderi, suscitatrice per contrasto di grandiose rievocazioni delle antiche glorie e delle marce dei conquistatori nei secoli della repubblica. L'emozione alla vista della cupola vaticana era stata tale da fare vedere in essa al giovane ma positivista Oriani una prova dell'esistenza di Dio! Altre indicibili emozioni sorpresero l'Oriani nel contemplare da S. Pietro in Montorio il mare delle case della Roma medievale e rinascimentale su cui si inseguivano le cupole, galleggianti sulla miseria dei vicoli, in gara con le moli dei palazzi patrizi. Eppoi, le

impressioni del Campidoglio, trovato meschino, pur nella sistemazione michelangiolesca, a confronto con l'idea gloriosa coltivata nella mente dell'innamorato dell'antichità. E infine il Colosseo immane, contro la cui consistenza dominatrice poco avevano potuto il tempo e gli uomini e nel cui interno lo scrittore amava figurarsi gli spettacoli di una panica, grandiosa crudeltà, sugli spalti fitti di una aristocrazia e di una plebe fuse nell'entusiasmo per una rappresentazione di morte.

L'ideale classicheggiante trasmesso dagli studi dell'epoca, l'estremo vigore del romanticismo, la retorica del risorgimento ancora immanente dovevano infiammare a gara lo spirito di un giovane al suo primo contatto con la grande città. Di Piancastelli sappiamo solamente che, laureatosi in giurisprudenza nel 1888, non accennò a tornare a casa, ma si iscrisse al corso di lettere, seguito fino al 1890. Fu gioco forza in quell'anno tornare a Fusignano perché, già orfano di padre com'era, gli era venuto meno anche lo zio-tutore sicché la grande azienda agricola di famiglia reclamava il suo interessamento. Era un momento di grandi trasformazioni dei terreni vallivi della bassa Romagna, specie sotto l'impulso di un movimento sociale avviato dalle masse braccianti sospinte verso l'ideale cooperativistico e socialista da grandi tribuni come Andrea Costa e da un riformista costruttivo come quel Nullo Baldini che, in quello stesso torno di anni, stava avviando la poderosa impresa della redenzione degli stagni di Ostia e di Fiumicino con cinquecento lavoratori ravennati.

Il Piancastelli, proprietario illuminato, assecondò il moto di riforma introducendo, a somiglianza di quanto aveva sentito dire del Torlonia nel Fucino, nuovi sistemi culturali e i più aggiornati ritrovati meccanici. Fu così che la vastissima azienda familiare, distesa sui terreni di antica o recente bonifica nei territori di Fusignano, Alfonsine, Fi-

lo e Longastrino, fu messa in condizione di dare un rilevante profitto e di fare emergere il Piancastelli fra tutti i proprietari della zona, designandolo come il personaggio più eminente, un signore patriarcale cui, anche nel ricordo degli avi feudatari, si rivolgevano le popolazioni e le autorità per iniziative di beneficenza e per mecenatistiche imprese magari di carattere culturale come sarebbero state, a tempo debito, le onoranze al Monti e al Corelli in ricorrenza dei rispettivi centenari.

Tuttavia non può non sorprendere che un personaggio così preso da esigenze pratiche, necessariamente interessato all'andamento degli affari, preoccupato di una gestione avveduta della proprietà, umanamente interessato alle vicende dei propri fattori, mezzadri, fittavoli (come dimostra la corrispondenza con loro, intrattenuta quand'era lontano) si risolvesse a passare metà dell'anno fuori sede, nella allora remota città di Roma. Sembra infatti che il Piancastelli non disdicesse mai la stessa cameretta da studente affittata a suo tempo nei pressi della Sapienza, in piazza Rondanini. Per più di mezzo secolo egli si mantenne fedele a questo indirizzo romano destinato a diventar noto in mezzo mondo tra gli intermediari di cose d'arte e di antiquariato, titolari di case d'asta, bibliofili. A quell'indirizzo veniva anche inviata una regolare corrispondenza che gli portava il sapore e il vigore della campagna, densa di informazioni sui prezzi correnti nei mercati, sull'andamento della stagione, sugli eventi delle stalle, sulle vicende dei cristiani, sulle richieste di interventi benefici e via dicendo. Dovevano arrivare anche le rimesse di denaro che, in quantità copiosa, il Nostro andava collocando a Roma, a Napoli, a Londra, a Ginevra ecc., dappertutto, dove gli venisse segnalato un documento raro, un pezzo autografo, una moneta unica. Senza che nessun esplicito elemento ce lo testimoni, ci appare evidente che quella esistenza dimez-

zata tra le campagne della bassa ravennate e l'intrico delle piazzette e dei vicoli di Campomarzio era il risultato del pratico compromesso al quale doveva essere giunto il Piancastelli fra la vocazione agli studi, l'amor di Roma e i doveri verso l'azienda di famiglia cui era collegata anche una complessa parentela. Il denaro così accumulato quasi a forza avrebbe servito a soddisfare la grande passione verso le testimonianze della storia, specie in quel nesso, cui il suo animo era sensibilissimo, tra la grande Roma e la piccola patria romagnola. Pur nutrito di buoni studi, capace di compiere ricerche personali, dotato di uno stile letterario molto fluido — tutte doti dimostrate nei pochi testi da lui pubblicati, specie per iniziative di circostanza —, il Piancastelli intravvide nell'uso avveduto di una notevole ricchezza un peculiare modo di operare nel campo della cultura. Egli si consentì in tal maniera di fare rivivere la figura dei mecenati del Rinascimento di cui la sua stessa terra era stata prodiga. Così egli condusse nel corso dell'anno metà della propria esistenza a Fusignano e l'altra metà a Roma. Quando la primavera avanzava, raccoglieva poche cose in una valigia e tornava a Fusignano; con l'incalzare dell'autunno, abbandonava invece le brume della Padania e tornava al più temperato clima romano, tanto più confacente anche sul piano spirituale. Ma dovunque fosse, a Fusignano, come a piazza Rondanini, il modo di vita era sostanzialmente simile. Sbrigate nella giornata le incombenze necessarie (naturalmente più numerose a Fusignano, dove l'Azienda si faceva pressante), le serate alla luce di un lume a petrolio passavano consultando cataloghi, intrecciando corrispondenze con chi gli inviava proposte e segnalazioni, assaporando le più recenti acquisizioni arrivate con pacchetti postali provenienti da mezza Europa. Era in sostanza una esistenza da solitario le cui prospettive si allargavano solamente nella solitudine. Del re-

sto, oltre alle vicende d'infanzia e d'adolescenza (la sua filiazione era stata fuori da un matrimonio regolare) e una dura umiliazione subita a causa di un alto matrimonio che gli era stato rifiutato proprio a causa di quell'origine, la sua stessa natura portata alla misantropia l'aveva indotto all'isolamento. Così furono scarsissime le amicizie coltivate sia in Romagna che a Roma. Al paese frequentava il medico del posto dalla conversazione umanistica, nutrita di buoni studi e pochi studiosi locali; a Roma ebbe soprattutto come confidente e guida nelle raccolte un corregionale, Vittorio Allocatelli, che aveva raggiunto alti gradi ministeriali dopo aver esordito come segretario del cesenate Gaspare Finali. L'Allocatelli, discendente dal patriota Eduardo Fabbri, pure di Cesena, era figlio di una parente del Pascoli. Egli aveva una grande passione per la numismatica sicché trasfuse nel giovane Piancastelli l'amore del raccoglitore di antiche monete. Nel Piancastelli l'appassionato di numismatica fu sempre in strenua emulazione con l'avidio raccoglitore di carte e libri; a momenti alterni l'una passione sovrastò l'altra, assorbendo la massima parte dell'attenzione e delle disponibilità finanziarie. Ma si può affermare che esse si siano sostanzialmente integrate sia nell'attenzione che nelle motivazioni, in modo che il grande raccoglitore passava dall'una all'altra con assoluta coerenza. Potremmo tentare questa spiegazione: la raccolta delle monete romane costituiva l'ossatura della sua passione per la concreta testimonianza di Roma con i suoi simboli monetari e del potere sostenuto nella sua Romagna (fra l'altro egli ricercò e raccolse in particolare i pezzi numismatici raffiguranti monumenti classici romagnoli), mentre carte, libri, autografi, documenti rappresentavano la traccia di tutti i complessi rapporti di incivilimento, di ispirazione intercorsi tra Roma e la terra romagnola intesa nella sua maggiore accezione topografica, al di là del sem-

plice confine amministrativo delle province di Forlì e Ravenna, ma comprendendovi la Romagna ferrarese e bolognese, quella fiorentina e quella marchigiana. Romagnoli poi dovevano intendersi tutti coloro che per nascita materiale, per provenienza familiare o per residenza fossero in qualche modo agganciati con la vita romagnola; questo spiega la presenza, fra i personaggi romagnoli di cui raccolse le testimonianze nelle sue collezioni, di Gioacchino Rossini da Lugo nato a Pesaro, di Giovanni dalle Bande Nere, fiorentino e Medici, ma nato a Forlì da Caterina Sforza, o il marchigiano papa Mastai che era stato vescovo di Imola in un momento decisivo per la sua formazione ideologica. Quando riporteremo sinteticamente (vedi: Note) i dati sulla composizione e sulla consistenza quantitativa delle raccolte, si potrà misurare compiutamente l'immensità di un lavoro svolto con certissima pazienza, enorme ed intensissimo anche se distribuito nell'arco di cinque decenni. Alla sua attenzione di ricercatore e di « scovatore » dei pezzi interessanti prestavano occhi, orecchie ed esperienze i migliori librai antiquari e numismatici di molte città, consapevoli di avere nel Piancastelli un acquirente sicuro, con larghe disponibilità finanziarie, disposto a forti sacrifici, benché assai esigente ed attento nella valutazione delle proposte. Anche se è stato possibile reperire solamente una parte della sterminata corrispondenza che deve avere intrattenuto in proposito (egli stesso ebbe a deplorare, ad un certo momento, di non aver saputo applicare il suo spirito di raccoglitore alle proprie carte funzionali, quelle attinenti ai rapporti commerciali), esistono alcune indicazioni in proposito. L'amico Nardecchia ricorda che il padre, famoso antiquario, soleva dire che gli sarebbero stati sufficienti quattro-cinque clienti come il Piancastelli per aver assicurata una doviziosa esistenza; una lettera del libraio-antiquario di Napoli Gaspare Casella del 1913 lo



Fusignano - Palazzo Piancastelli - *La facciata.*

definisce « principe dei nostri clienti » da ben vent'anni; l'antiquario Ugo Barberi esordisce in una lettera con questa frase indicativa: « Dio Santo! Come si fa ad accontentarla?... »; una trattativa con i fratelli Azzolini di Modena per una grossa partita di autografi sulla base di una richiesta economica da capogiro andò avanti per anni. Ci appare così un Piancastelli appassionato ma competente, maniacalmente avido di completare le collezioni, ma avveduto gestore della propria situazione di acquirente con quasi illimitate disponibilità economiche. Egli era consapevole di essere, su quel mercato, in un'epoca in cui l'offerta superava di gran lunga la domanda, uno dei protagonisti a livello internazionale e sapeva far fruttare questa felice situazione. Si era scelto per corrispondenti gli antiquari più reputati e, di norma, rifiutava, o valutava con circospezione, le proposte dei privati, sia per la loro incompetenza che li portava ad esagerare il valore degli oggetti proposti, sia per la possibilità di incappare in qualche incauto acquisto. Così il solitario di piazza Rondanini o della fattoria di Fusignano aveva tessuto una rete quanto mai complessa di rapporti qualificati in modo da consentirgli, per quanto quasi sedentario nella sua duplice sede, di essere contemporaneamente presente in tutte le piazze qualificate nello scambio dei cari oggetti della sua passione.

Benché Roma costituisse l'osservatorio essenziale per il suo lavoro di raccolta, la destinataria delle collezioni era la casa di Fusignano. Da Roma era più facile — e direi quasi più autorevole — spaziare nel mondo dei bibliofili e bibliomani e dei numismatici; l'indirizzo romano serviva da avallo nobile per tanta passione. Ma Roma offriva anche, con le sue biblioteche, raccolte ed archivi, la possibilità di riscontri e l'occasione di dotte consulenze per la critica valutazione dei diversi materiali rinvenuti. L'appartato e ritroso ambiente degli specialisti romani, dei do-

centi e dei bibliotecari, dovette avere familiare l'imponente figura del Piancastelli nel cui aspetto la realtà sanguigna del proprietario terriero si bilanciava con lo sguardo intento e profondo dello studioso. Ricordiamo che, fra quei dotti, c'erano anche illustri conterranei come Pier Desiderio Pasolini, notevole studioso di storia medievale di Romagna, lo storico d'arte Corrado Ricci, l'esimio biblista padre Giovanni Genocchi e il finissimo scrittore Antonio Baldini che tanto teneva alla sua ascendenza romagnola. In ogni caso fra i consulenti più ascoltati ci fu nel campo numismatico, Giuseppe Castellani, amico anche dell'Allocatelli.

Comunque Piancastelli, fin dall'inizio cominciò a raccogliere destinando tutto il materiale a Fusignano. Le sue collezioni dovevano costituire un caposaldo per la cultura romagnola ed essere un punto di riferimento, liberalmente messo a disposizione di quanti volessero ricorrervi, sia che appartenessero al mondo degli studi locali, sia che, da qualunque luogo, desiderassero approfondire argomenti connessi alla vita romagnola e alla stretta connessione di questa con Roma. Per tale motivo egli si pose presto il problema di sostituire con una casa maestosa quella tramandatagli dal padre e di fare del nuovo edificio il degno contenitore delle sue collezioni. Del resto queste cominciarono subito a imporre un problema di spazi, rivelando la primaria esigenza di allogarsi in forma idonea dentro ambienti vasti ed appropriati nei quali potessero trovare posto non solamente libri, carte ed oggetti, ma i minuziosi inventari e gli schedari che lo stesso Piancastelli approntava, con criteri forse un po' personali, ma minuziosi e diligentissimi. Fu così che questo personaggio quanto mai sobrio nelle esigenze private, frugale nel vitto, capace di risparmiare la lira come ogni buon contadino romagnolo, duro nella contrattazione commerciale, immaginasse una

sede addirittura fastosa nella quale sistemare le raccolte e nella quale poter accogliere degnamente gli studiosi che avessero desiderio consultarle. Si può dire che l'esigenza di una casa per le raccolte costituisse una delle prime preoccupazioni che risolse rivolgendosi al romano Enrico Gui, fin dagli anni novanta. Il Gui, allora, oltre che vice direttore della Regia Scuola di applicazione per gli ingegneri, era tenuto in alta considerazione per il nobile stile di imitazione cinquecentesca che aveva adottato, in pieno clima di eclettismo, per importanti costruzioni che gli erano state affidate. Fra le altre, il Piancastelli aveva proprio sotto gli occhi la realizzazione della nuova facciata della cosiddetta Piccola Farnesina. Essa doveva mascherare il risultato dell'ardita chirurgia con la quale si era mutilata l'opera di Antonio da Sangallo il G. per consentire il passaggio del Corso Vittorio Emanuele. Così il palazzetto Piancastelli di Fusignano crebbe come un fiore spaesato e attraente nella pianura romagnola, accanto a modesti casolari e agli edifici d'uso comune di un semplice paese; era un edificio improntato a nobili linee del cinquecento veneziano, con un sontuoso scalone e con dovizia di colonne e di rivestimenti marmorei all'esterno come all'interno. Nel palazzo, ben poco e di modesto arredamento fu lo spazio riservato al padron di casa, mentre i saloni di rappresentanza e ogni angolo vennero assegnati alla collocazione delle collezioni e alla sistemazione dei magazzini.

La recente guerra doveva distruggere il nobile edificio del quale non è rimasta traccia, quasi a simbolo della dispersione della fortuna patrimoniale del Piancastelli che ha fatto seguito alla sua morte. C'è qualcosa di apocalittico nei fatti che sono seguiti alla morte del mecenate. Una sequela di cause per la disputa dell'eredità videro gli interventi di luminari e degli uomini più in vista del Foro italiano ad iniziativa di parenti che intesero contestare

l'estrema volontà del Piancastelli. Egli aveva scelto come erede universale un giovane che aveva ammesso nella propria casa negli ultimi anni, adottandolo come figlio: patetico tentativo del grande solitario di riscaldare gli anni estremi con una presenza fidata e con una speranza d'avvenire. Ma tanta ricchezza non doveva profittare a nessuno; essa è andata dispersa, insieme a documenti personali, arredi, oggetti di diverso genere. Solamente le raccolte sono state salvate per la provvidenziale destinazione che ad esse, negli ultimi anni di vita, aveva dato il Piancastelli, sottraendole alla sede per la quale le aveva accumulate, al paese d'origine e allo stesso capoluogo di provincia, Ravenna, così nobile non solamente per la storia, ma per la ricca biblioteca Classense..

L'incontro negli anni trenta con un giovane autodidatta forlivese, Antonio Mambelli, che era stato assunto alla Biblioteca comunale di Forlì, la constatazione della cura con cui erano stati accolti, presentati e illustrati alcuni documenti da lui prestati per mostre storiche che si erano svolte presso quella stessa biblioteca, l'offesa ricevuta da parte di autorità ravennati con l'opposizione alla concessione del laticlavio per il quale il Piancastelli era stato proposto, l'idea comunque di rendere omaggio al conterraneo di origine forlivese Benito Mussolini, in quegli anni del massimo consenso nazionale per il Regime, furono tutti elementi di una complessa decisione. Il Piancastelli si indusse a far donazione di tutte le raccolte a Forlì a conclusione di esitazioni e di prospettive diverse. A tal proposito è illuminante il passaggio di una nota autobiografia del Mambelli, anch'egli oggi scomparso. Un giorno di maggio del 1936 egli fissava questo appunto: « Una visita a Carlo Piancastelli era da tempo nei miei progetti... anche oggi siedo alla tavola dell'amico carissimo, tanto tanto infelice... Mi fa sempre una grande impressione salire all'ultimo piano

dell'edificio maestoso e metter piede nella biblioteca romagnola da lui creata... Pare che egli intenda di donare a ciascuna città della regione la parte che ad essa riguarda, però io gli vado ripetendo essere meglio avere quaggiù un bel monumento in luogo di tante lapidi... Il mio dire carezza una segreta speranza: deve essersene accorto ». Nel 1938, l'anno della morte di Piancastelli (era nato nel 1867), la donazione si perfezionava; l'immenso patrimonio di carte, di monete, di oggetti, raccolto in centinaia di casse, si trasferiva lungo le strade della piana romagnola come un immenso bottino, frutto di un'intera vita di passione e di faticose ricerche; ed era la vigilia della guerra distruttrice e il momento d'avvio dell'acrimoniosa vicenda giudiziaria che nulla doveva rispettare della volontà, dei sentimenti, delle segrete sofferenze del Piancastelli e nulla salvare del suo grande patrimonio.

Come se la sorte gli avesse assegnato in via quasi esclusiva di occuparsi di un'unica e grandiosa operazione culturale, rimane ormai cancellato tutto quello che, nella vita del Piancastelli, non appartenne a quell'impresa: le vicende della vita privata appaiono sfocate, il patrimonio si è dissolto, la stessa memoria dell'uomo è impallidita nelle nebbie del tempo trascorso e del soppiantarsi delle generazioni. Rimane solamente il frutto dell'impresa ben condotta, che può essere paragonata alle grandi collezioni private d'arte e di oggetti culturali realizzate tra l'ottocento e il primo novecento, tanto in Italia che all'Estero, collezioni che sono oggi all'origine di molte e distintissime raccolte divenute pubbliche. Ricordiamo il Museo Poldi Pezoli a Milano, la Collezione Dutuy a Parigi, il Museo Bordini ed altri a Firenze. Ma le raccolte Piancastelli sono uniche, forse, per la loro materia (soprattutto carte: manoscritte, diseguate, stampate nell'arco di tutta la storia della tipografia) e per il profilo della raccolta: la civiltà

della Romagna vitalizzata dal rapporto con Roma. È stupefacente che un uomo solo abbia potuto raccogliere tanto considerando le esigenze del tempo occorso nella valutazione, nell'acquisto, nella classificazione del materiale; ma desta anche meraviglia l'idea del costo economico della stessa impresa. Non ci restano molti elementi per dedurre una valutazione. Si direbbe che il Piancastelli subisse una sorte di pudore per le somme che sottraeva agli investimenti aziendali perprofonderle nella sua « mania ». Non è improbabile che la distruzione di tutto il carteggio d'affari, delle fatture, dei vaglia, di qualsiasi documento attraverso il quale fosse possibile risalire alla dimensione dei costi finanziari dell'impresa, abbia obbedito ad un istintivo desiderio di non far sapere, di sottrarsi a critiche anche postume. Troviamo in proposito alcune considerazioni in un bel contributo recato alle « Giornate su Piancastelli » svoltesi nel 1979 a Forlì¹. « Quanto avrà speso per gli oltre 5000 pezzi che compongono il monetiere raccolto in tanti anni di appassionata ricerca e di febbrili contrattazioni? E per i quadri, e per i libri e per gli autografi? Certamente milioni e milioni di quelli buoni, di "prima della guerra" ».

La sensazione del valore dell'impresa compiuta e una certa civetteria compiaciuta con la quale signorilmente accenna, sia pure velandone la consistenza, alle spese sostenute, troviamo in qualche passaggio epistolare del Piancastelli. A proposito della collezione numismatica scrive ad un corrispondente romagnolo: « Le sempre più vaste relazioni e la cresciuta esperienza mi hanno permesso di allestire un gabinetto numismatico romano-imperiale che

¹ M. MENGHI-A.M. MERCURIALI-V. MEZZOMONACO, *Carlo Piancastelli, gentiluomo di campagna, collezionista, raccoglitore, quale appare da lettere di amici, di antiquari, di collaboratori*.

può primeggiare su quanti altri siano in Italia in mano di privati. Ora la conoscenza di tutti i maggiori commercianti di monete d'Europa fa sì che ad ogni vendita importante io cerco di assicurarmi dei pezzi cospicui e rari che impreziosiscono sempre di più la mia raccolta... ». In un'altra lettera del 1917 così si esprime: « Dopo anni di caccia ho potuto finalmente mettere le mani su 1900 documenti, in gran parte lettere autografe riferentisi al nostro risorgimento, ma lettere di primissimo ordine, sceltissime e preziose. Preziose anche perché le ho pagate abbastanza caruccio; ma cosa vuoi farci, bisognerà pure riflettere che, peccato per peccato, avrei potuto facilmente spendere la stessa somma con una..... o davanti al tappeto verde; e la gente mi avrebbe assolto con facile indulgenza e forse con invidia. Cosa dici? Quanto ho speso? Eh, eh! questo non posso dirlo, è un segreto inviolabile; e nemmeno posso dire la provenienza dei documenti, altro inviolabile segreto... ». Traspare da queste poche frasi, sotto la fissazione del collezionista, la chiarezza d'intenti di chi perseguiva un progetto e finalizzava la completezza della raccolta alla leggibilità e alla congruenza della documentazione, base di futuri studi e di una ampliata conoscenza storica. Del resto, lo studioso non cessò mai di affiancarsi al ricercatore; benché la sua opera di studio si esaurisse in gran parte nella elaborazione di preziosi cataloghi delle collezioni, egli condusse anche studi specifici sulle tradizioni popolari romagnole e sulla bibliografia relativa, sulla figura di Arcangelo Corelli e sulla monetazione romana. Spicca soprattutto l'incompiuto studio sulla figurazione della « Spes » nelle monete di Roma.

Era un fascino operoso quello che gli trasmetteva l'antica città in cui visse per metà i suoi anni e nella quale si spese. Si riprometteva di raccogliere nella nuova ca-

sa che si era scelta nel 1936 davanti a Castel S. Angelo alcuni conoscenti romagnoli ai quali sarebbe stato felice di presentare Roma sul far della incipiente primavera, quando venne meno per una banale malattia invernale e anche, c'è da ritenere, per le molte fatiche e soprattutto per le intime sofferenze senza sfogo. Egli era stato l'uomo della Romagna a Roma, colui che, non nella sola indagine dei documenti, ma nella loro giustapposizione, nella loro raccolta reciprocamente illuminante, aveva voluto dimostrare quanto la Romagna e Roma fossero state vicine nel corso di tutta la storia. In fondo, un servizio di prim'ordine che aveva inteso rendere ai dotti da una privilegiata condizione di disponibilità economica; ma un servizio reso soprattutto ad un aspetto della storia, quello dei vincoli intercorsi con Roma da parte di una provincia che, da sempre, è ammaliata dall'attrazione esercitata dalla favolosa città e che da sempre ha largheggiato nell'inviare uomini di grande animo e d'ingegno per contribuire allo sviluppo e all'irradiamento universale della città.

Mi è sembrato che meritasse di ricordare questo romano di vocazione e di « provocare » chi ha il compito di interpretare la città a perpetuarne in modo adeguato il ricordo e l'esempio².

ARMANDO RAVAGLIOLI

² Da una pubblicazione dell'emerito direttore degli Istituti culturali forlivesi, prof. Walter Vichi, traggio questa sintetica traccia della consistenza delle Raccolte Piancastelli. In primo luogo, il *Monetiere*. Esso è del più alto pregio per la bellezza e lo stato di conservazione degli esemplari divisi in vari nuclei: a) Le monete italiche e repubblicane prima di Cesare; b) le monete nei tre metalli da Cesare ai Valeriani; queste costituiscono la parte principale della collezione per la ricchezza del materiale e perché rispecchiano la circolazione monetaria romana nel suo complesso e nei suoi particolari, testimoniando sull'evoluzione dell'arte dell'incisione monetale e documentando la vita pubblica ufficiale dell'era im-

periale; c) una serie di rarissimi medaglioni d'oro, d'argento e di bronzo; d) una serie di un centinaio di bronzi contornati (si tratta forse di contromarche); e) il gruppo delle monete dei Valeriani sino alla caduta dell'impero; f) un nucleo di monete bizantine. In complesso il Monetiere stesso è così composto:

— Monete romane repubblicane	309
— Monete imperiali romane	4068
— Medaglioni romani	223
— Contornati imperiali romani	105
— Monete alessandrine	240
— Monete imperiali romane contromarcate	94
— Monete bizantine e gotiche	78
Totale	5113

Un corpus a se stante è costituito dal *Medagliere* con circa 400 esemplari, alcuni rarissimi, distribuiti nel periodo tra il sec. XV e i primi decenni di questo secolo. Ci sono anche 456 *sigilli*.

La *Biblioteca Piancastelliana*, seppur centrata sulla Romagna estensivamente intesa, spazia con documenti preziosi e rari in tutti i tempi e in tutti i luoghi dovunque possa essersi estesa una relazione di un romagnolo (attraverso i contatti di cardinali romagnoli c'è un collegamento con tutta l'Europa fino ad arrivare ad Enrico VIII d'Inghilterra o a personaggi lontani mille miglia dalla Romagna). I documenti sono contenuti in 708 cassette che sono veri e propri scrigni di curiosità e d'oggetti documentari preziosi.

La Biblioteca Piancastelliana è articolata in tre sezioni: *Topografica*, *Biografica*, *per Autori*, *per Stampatori* (con 695 opere di primi stampatori romagnoli operanti anche a Venezia, comprendenti 85 incunaboli e moltissime cinquecentine, oltre a Statuti cittadini, cataloghi di numismatica, volumi sull'arte ceramica, spartiti musicali di musicisti romagnoli). C'è finalmente una sezione di *Carte Romagna*, con stampati, manoscritti, lettere, fogli volanti ecc. non rientrati nelle altre sezioni. E' questo il settore più originale della Biblioteca, quello che ne determina la unicità. Il grande erudito Campana che, in gioventù poté avvicinare il Piancastelli e venne da questi molto stimato, considera che proprio quelle 173.000 « carte » (che non sono — se non eccezionalmente — foglietti volanti, ma opuscoli, fascicoli e complessi di carte sciolte o schede) determina l'insostituibile valore della raccolta, nella quale sono confluite anche precedenti minori raccolte effettuate da altri studio-

si. Il Campana afferma che, fra tutte le biblioteche romagnole, si potrebbe raccogliere un complesso librario che eguagli per valore e per titoli i volumi compresi nelle diverse sezioni librerie della « Piancastelliana ». Salvo qualche centinaio di volumi straordinari, le altre biblioteche romagnole riunite potrebbero sostituire il rimanente dei volumi raccolti. Ma sono le « carte » (e con esse i manoscritti e gli autografi) a costituire la specificità e la incomparabile ricchezza del fondo piancastelliano, quello che è stato sottratto alla dispersione o ad un difficile reperimento, determinando la benemerita indiscussa dell'opera del Piancastelli a favore degli studi e della conoscenza storica. (Vedi, la Premessa dello stesso Augusto Campana al primo volume degli *Inventari della Sezione "Carte Romagna" delle Collezioni Piancastelli della Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì*, editi da Olschki, Firenze). Dovorosamente sono state proprio le « Carte Romagna » ad impegnare inizialmente in un minuzioso lavoro di classificazione e di schedatura che è durato molti anni e che ha portato alla pubblicazione di una serie di ben sei tomi nella collana degli « Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia » dello stesso Olschki. Gli altri inventari seguiranno.

Complesivamente la Biblioteca Romagnola delle Raccolte Piancastelli comprende:

— Opere a stampa (volumi ed opuscoli)	53.405
— Opere a stampa, speciali e rare	2.426
— Codici (libri manoscritti) dal sec. XIV al sec. XIX	907
— Carte Romagna (documenti vari)	173.000
— Carte Risorgimento (documenti vari)	20.000
— Pergamene (dal sec. XII al XVIII)	800
— Autografi (dal sec. XII al XVIII)	8.738
— Autografi (del sec. XIX)	42.029
— Autografi Azzolini (dal sec. XVIII al sec. XIX)	20.000
— Ritratti di personaggi romagnoli e non	6.632
— Cartoline illustrate di località romagnole	15.074
— Disegni e incisioni grafiche. Albi	45
— Ex Libris (incisioni grafiche)	9
— Carte geografiche di località romagnole	1

Le Raccolte comprendono anche *documentazioni iconografiche* di paesaggi, paesi e personaggi romagnoli fino ad arrivare ad una preziosa raccolta di cartoline d'inizio secolo per tutte le località della

regione. Ma il numismatico e il bibliofilo Piancastelli non aveva accantonato le più varie curiosità, sempre finalizzate alla documentazione della realtà romagnola. Esiste così, sempre presso gli Istituti culturali forlivesi, una *Quadreria* composta di 62 ritratti del '700-'800 di grande interesse storico e di 25 opere su tavola o tela di artisti romagnoli vissuti tra il XV e il XVIII secolo. Esiste poi una collezione di *miniature*, una di *terrecotte* e una di *ceramiche*. Fra l'altro c'è l'intera raccolta delle stampe romane del ravennate Luigi Rossini, insieme con molti disegni preparatori.

Fortunatamente l'Amministrazione comunale di Forlì, consapevole del privilegio toccato alla città, ha dedicato e dedica le massime cure, sovvenute da discrete erogazioni economiche, alla conservazione e alla valorizzazione delle Raccolte Piancastelli e al loro continuo incremento, sempre sulla linea degli interessi culturali che ne hanno ispirato la creazione. Così le attese del Piancastelli, almeno per questo lato, si sono realizzate facendo delle sue Raccolte un termine imprescindibile di riferimento per i ricercatori non solamente di storia locale, ma anche per quelli della storia del risorgimento e per quanti abbiano necessità di meglio esplorare determinati aspetti della storia della città di Roma in rapporto al territorio di sua naturale influenza, corrispondente al vecchio Stato ecclesiastico e all'interscambio sociale e culturale con le province romagnole.



Una scatola di ricordi

Natale — un dono — una scatola di legno: decorata di acanto e fiori. « L'ha fatta Nonna Helbig... ».

Il messaggio evoca ricordi. Chi è Nonna Helbig? chiedo da bambina, stupita di avere una nonna in più... All'uso russo, gli amici della famiglia erano zii o nonni, ma Nonna Helbig era stata più di un'amica della famiglia. Era entrata dolcemente nelle nostre leggende. E ora, questa scatola fiorita color cuoio antico... Quando l'aveva fatta? Perché? All'interno del coperchio, due parole russe 'staruchi vorčuchi', vecchiette brontolone, e sul fondo, la dedica: Olga Signorelli Rieznevic; la firma, Nadine Helbig; la data, Villa Lante, 1912.

Nadine Helbig: principessa russa, pittrice, musicista, viveva a Villa Lante, sul Gianicolo. Già questo aveva tono di favola nella nostra infanzia. Ma com'era? Olga Signorelli, mia nonna, l'aveva incontrata nei primi anni del '900, a un concerto, e la descrive « ...una figura voluminosa con capelli argentei che arrivavano fino alle spalle, vestita di una specie di saio grigio argento. Mi sembrò un grosso frate... Nel volto giovanilmente fresco, dall'espressione di infinita dolcezza, due occhi azzurrissimi irradiavano una luce incantevole. Svanì allora l'impressione che avevo provato al primo vederla ».

Quando nacque a Mosca, il 29 aprile 1847, le donarono un'icona, come usava all'epoca, con i Santi protettori. Abitualmente i personaggi dell'icona erano due: il « Santo del giorno » e il « Santo del nome ». In quella di Nadine Shakhovskoj invece, una moltitudine: i Santi Martiri. Più tardi,

quando a Villa Lante guardava l'icona appesa sul suo letto, leggeva in quella folla di martiri romani la sua predestinazione: Roma; la sua missione: amare i derelitti, alleviarne le pene.

Una breve infanzia felice in Russia e una giovinezza vissuta in giro per l'Europa, coinvolta in drammatiche vicende, ma anche a scuola da maestri d'eccezione: Clara Schumann, Brahms, Listz.

A Roma arrivò diciottenne nell'autunno 1865 e la trovò ...rumorosa. « La cugina di mia madre, la marchesa Paulina Origo, ci aveva offerto un *pied à terre* nel suo palazzo di via Argentina. Arrivammo la sera. Il palazzo Origo era a quei tempi, all'angolo di due strette vie, e la nostra prima sera fu molto spiacevole: sentivamo parlare molto vicino a noi, e guardammo sotto i tavoli, sotto i letti, sotto le sedie, per vedere se ci fosse nascosto qualcuno, ma poi capimmo che i suoni venivano dall'altro lato della strada. Dormimmo male, ma l'indomani mattina, dopo aver preparato la colazione per mia madre, partii per un pellegrinaggio a San Pietro. Passai il Ponte Sisto e mi trovai a Trastevere. Ero felice di essere finalmente nella città santa che sognavo da tanti anni. Mi sembrava di essere tornata in una patria di cui avevo avuto nostalgia profonda per tutta la vita ».

Dopo breve assenza, torna a Roma nel 1866. Ha sposato l'archeologo Wolfgang Helbig e abita « molto superbamente sul Campidoglio », nella Casa Tarpea, allora sede dell'Istituto Archeologico Germanico.

Allieva prediletta di Listz, venerata da tutti gli archeologi dell'Istituto Germanico e dagli artisti romani e stranieri, diventa ben presto celebre nella società romana, per le sue doti musicali ed umane.

Quando Wolfgang lascia il suo posto all'Istituto Archeologico, nel 1887, la famiglia Helbig si trasferisce a Villa Lante, sul Gianicolo. La Villa, passata di mano in mano,



Una scatola decorata da Madame Helbig.

era stata infine adibita a « noviziato » delle Dame del Sacro Cuore. « La trovammo in uno stato deplorabile. Gli affreschi del soffitto di cui parla Vasari, scomparsi. Una parte era stata asportata e venduta a Campana, che aveva una bella galleria di quadri vicino a S. Giovanni in Laterano. Ma la loro assenza nemmeno si notava, perché molte generazioni di ragni avevano ricoperto tutto il soffitto con una delle loro meravigliose tele, e questo tessuto si era completamente coperto di uno strato di polvere secolare. Mio marito consultò un famoso architetto che non gli nascose che bisognava spendere una bella somma per affittare le scale e per trasportarle, e che l'impresa era molto pericolosa. Pregai di lasciarmi riflettere qualche giorno. L'indomani mattina uscii di buon'ora e rientrai con un pacco voluminoso, che portavo però senza sforzo: conteneva una mezza dozzina di palloncini multicolori. Feci mettere al fuoco una bella quantità di colla forte, e convocai per il giorno dopo i miei più cari amici. Essi certamente pensarono che mi ero presa gioco di loro quando si trovarono davanti due vecchi cappelli a cilindro. Li pregai di sollevare i cilindri, al *via*. I palloncini si innalzarono maestosamente fino al soffitto, e io li recuperai completamente coperti di polverose tele di ragno. Due o tre giorni dopo l'opera meravigliosa di Giulio Romano risplendeva nella sua originaria bellezza. Compresi la gioia di Cristoforo Colombo quando ebbe scoperto l'America ».

È questa Nadine: divertimento nell'azione, gusto nella riuscita.

Nadine descrive spesso Villa Lante, le piante, i fiori, la finestra che guarda tutta Roma; cita la descrizione di Vasari « ...un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quelli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare », ma non è d'accordo sugli 'agi': *o bienheureux mortels du sizième siècle! que je vous envie votre appreciation du comfort!* In effetti la costruzione era stata concepita



Palazzo Origo a Via di Torre Argentina.

per le riunioni letterarie e non per abitazione. E lei a Villa Lante abiterà per oltre trent'anni. E sarà il punto di riferimento di tutta la cultura europea: Wagner, Grieg, Rubinstein, Wirchow, Mommsen, Schliemann, Tolstoi, Carducci, D'Annunzio e tanti tanti altri.

Nel cuore di Nadine urge intanto un'esigenza più profonda. La sofferenza che vede attorno a sé ha bisogno di soccorso. Nel 1872 una meningite le uccide Tatà, una bambina di appena due anni « venuta al mondo per svegliare la mia anima addormentata dalla felicità. L'abbiamo seppellita nel cimitero degli acattolici, ai piedi di Monte Testaccio. La portai io stessa al suo ultimo luogo di riposo, e non volli con me altri che il nostro venerato professor Henzen. *Je crois fermement qu'elle n'est venue que pour me conduire à secourir les enfants malades pauvres.* Dipinsi il mio piccolo angelo nel suo letto di fiori: dipinsi con l'anima, ed è la mia opera migliore. Di giorno in giorno questo acquerello sempre esposto al sole svanisce sempre di più. È rimasta solo la preparazione e la cara immagine ha un colore azzurro. Io mi guardo bene dal toccarlo e prego la mia famiglia di bruciarlo con i raggi del sole levante, dopo la mia morte ».

La malattia di Selma, la governante dei suoi bambini, fu l'occasione che la introdusse in una clinica, quella del professor Durante, ai piedi del Gianicolo. Fece subito colpo su i medici la generosità di Madame Helbig che offrì senza esitare la pelle del suo braccio per l'operazione di plastica necessaria alla sua amica. La degenza di Selma durò due settimane, ma Nadine restò tre anni nella clinica, per seguire i corsi di medicina per gli studenti. Proprio in quel periodo, narra lei stessa con una punta di ironia, « la Società Romana scoprì che ci sono malati e poveri che hanno bisogno di assistenza, e fondò 'Soccorso e Lavoro'. Lavorai duro, ma confesso che c'erano troppe signore intorno! » Incontra il giovane Raffaele Bastianelli e lavora al



Madame Helbig a villa Lante.

suo fianco per alcuni anni. « Ma molte signore aristocratiche erano talvolta proprio difficili da amministrare. Loro avevano le loro idee, io le mie, e così un giorno io me ne andai ».

Soffriva lontano dal lavoro che la appassionava, e in quel tempo venne a Roma la madre. Questa donna bellissima, ammirata e festeggiata in tutta Europa, aveva passato la vita a curare amici, parenti, il popolo che accorreva a lei dalle campagne. Aveva fondato un ospedale a Gerusalemme e uno a Mosca. Capisce l'esigenza della figlia e le offre i mezzi per aprire un ambulatorio per i bambini poveri. La sede è in via Emilio Morosini. È il 1899. Roma ha una popolazione di 336.000 abitanti. Fame, malattie, ignoranza: questo cerca di dissipare Nadine Helbig. E questo Ambulatorio sarà per molti anni il porto di salvezza di tanti bambini e una gloria unica di Trastevere. Aperto 11 mesi all'anno, dalle 8 alle 10, accoglieva bambini fino a 7 anni e bambine fino ai 9: tutti i bambini poveri del quartiere e quelli della campagna limitrofa. Qualcuno, a volte, veniva da più lontano, e nonostante le 'regole'... veniva accettato lo stesso. I furbi che volevano 'sbafare' qualche medicina, senza averne diritto, quando erano scoperti, venivano esclusi dalle terapie. Ma costava tanto tempo e tanta fatica guardarsi da queste frodi... e così c'era posto per tutti.

Nei primi sette anni di lavoro furono visitati 13.000 bambini. (Roma, nel 1906 aveva 484.000 abitanti, e Trastevere 42.000). Il medico dell'ambulatorio, però, con grande rammarico di Nadine, era privo di dolcezza con i piccoli pazienti, e un giorno improvvisamente se ne andò da Roma. Madame Helbig si mise in cerca di un altro dottore buono e bravo per i suoi 13.000 bambini, e incontrò Olga e Angelo Signorelli. Glieli portò a Villa Lante il professor Micheli. Olga, giovanissima, laureata da poco, racconta il bre-

ve 'viaggio' all'interno della villa: « ...col cuore trepidante attraversai il vasto salone, dove, nonostante la penombra, vidi spiccare nell'angolo a sinistra l'antico pianoforte Pleyel. Lo salutai dentro di me come un vecchio amico... In fondo al salone voltammo a destra e attraversato un piccolo studio tappezzato di libri e col soffitto decorato da Giulio Romano, si entrò nella stanza di soggiorno della Signora. In quel vasto ambiente, la parete di fronte e quella a destra erano costituite da grandi vetrate sul panorama di Roma, cosicché entrando, si aveva l'impressione di trovarsi all'aria libera, sospesi sulla città. Le altre pareti erano coperte da scaffali colmi di libri fino al soffitto. Nel centro della stanza, vicino a un grande tavolo ovale ingombro di scritti e di carte, su un'ampia poltrona di vimini, era seduta la Signora Helbig... Ci accolse con cordialità, quasi ci conoscesse da sempre, e si determinò immediatamente quella simpatia spontanea, come avviene nei rari incontri con persone spiritualmente affini. Si conversò di arte, di vita, degli avvenimenti del giorno ».

Al momento del commiato, l'occhiata di intesa tra Madame Helbig e Micheli svela un retroscena. I due Signorelli erano noti nell'ambiente universitario per il loro anticonformismo, e Micheli era stato biasimato dai colleghi per aver proposto i 'pericolosi ribelli' alla Signora Helbig per il suo ambulatorio, visitato spesso dalla Regina Elena. Nadine non aveva esitato: « me li presenti presto, voglio vedere in faccia come sono fatti i ribelli. Dica ai suoi premurosi colleghi che sono una ribelle anch'io ». E i tre ribelli familiarizzano subito e Nadine racconta del suo nonno Shahovskoj e del suo bisavolo Cetvertynskiy, l'uno rivoluzionario nel 1825 e finito in Siberia, e l'altro reazionario, bruciato in Polonia dai patrioti: « tanto l'uno che l'altro, però, hanno vissuto fino in fondo le loro convinzioni, e le hanno pagate con la morte ».

M.

VEUILLEZ BIEN VENIR PRENDRE UNE
TASSE DE THE A VILLA LANTE
(GIANICOLO) SAMEDI LE 27 DÉCEM-
BRE 1913. (*a 3 heures*)

ON Y FERA DE LA MUSIQUE AVEC
L'AIMABLE CONCOURS DU MAESTRO
GIOVANNI SGAMBATI.

MADAME NADINE HELBIG, PIANO

MADAME LAVINIA MUGNAINI, CONTRALTO

MADemoisELLE ELENA TOSI, SOPRANO

MADAME ELVIRA SILLA, PIANO

MONSIEUR UGO L'ECRIVAIN, VIOLON

ET MONSIEUR SIVICINI, BARITON.

DES OFFRANDES SERONT ACCEPTÉES
POUR L'AMBULATORIO REGINA ELENA
PER BAMBINI POVERI, DIRIGÉ PAR
MADAME HELBIG.

The e concerto a villa Lante.

Il giorno stabilito Olga e Angelo arrivano di buon ora all'ambulatorio. Le donne in attesa arrestano per un attimo il loro cicaleccio per scrutarli. Poco dopo, una carrozza — arriva Madame Helbig: « avanzava piano, un po' curva, poggiandosi su un grosso bastone. Mi abbracciò affettuosamente e mi segnò come per benedire il nostro comune lavoro » ricorda Olga.

L'ambulatorio lavora a pieno ritmo. Madame Helbig, incurante di pioggia e canicola, era sempre presente: annotava su un registro i dati anagrafici, patologici e la terapia dei bambini. I bambini venivano visitati dal medico, e uno stuolo di volontari distribuiva ferro, olio di fegato, chinino e contava le pillole. Due donne 'mantenevano l'ordine' distribuendo 'i numeri' all'entrata. Le medicine erano offerte a prezzo di grossista da alcune ditte, e benemerate dame inglesi provvedevano alle bende. La terapia più singolare dell'ambulatorio era quella dei 'bagni elettrici': dieci sedute, a giorni alterni, per la cura del rachitismo. Era un'invenzione di Madame Helbig, e i medici erano scettici sull'efficacia clinica del sistema, ma lo scopo era quello di avvicinare i pazienti alla pulizia. Finito il ciclo, si consigliava di proseguire la 'terapia' con tre bagni caldi a settimana, con l'aggiunta di un cucchiaino di sale. Sapeva bene Nadine che solo quella semplice pratica 'magica' avrebbe indotto le popolane a seguire i suoi consigli.

Questa attività umanitaria vive di autofinanziamento. Nel 1907 le uscite sono di 575 lire al mese. La generosità della Regina Elena e del Re, del Principe Abamelek Lazareff, di molti amici inglesi assicura un minimo vitale, ma la 'sanità' non riesce facilmente ad autolimitarsi. L'opera si estende a macchia d'olio. Non si può negare il soccorso a un malato, soprattutto a un bambino. Madame è instancabile, bussa a tutte le porte, escogita tutti gli espedienti.

Nel 1912 vuole organizzare una tombola, ma urta con-

tro la burocrazia. Cerca, allora, una 'raccomandazione'. Scrive al Sig. Commendatore Tenerani, Via Nazionale, Palazzo suo: « Caro vecchio amico l'ho lasciato tanto tempo in pace da temere che lei abbia dimenticata l'esistenza mia. Perciò colgo quasi con piacere l'occasione di rammentarle la mia esistenza — purtroppo si tratta di una congiura per un ricatto. Siamo di nuovo senza denaro! Non gliene chiediamo — quello che di lei chiediamo è il suo onnipotente aiuto. Non si tratta... né di alchimia, né di falsificazioni, né di ricatti o altri delitti vietati dalla legge... Ora ci arriviamo — siamo a corto di denari (il fatto non è né nuovo né strano, avendo curato più di 17.000 bambini al nostro Ambulatorio di Emilio Morosini). Vogliamo fare una tombola per poche migliaia di lire e ci dicono che la sua paterna benedizione è necessaria per sfruttare Dives in favore di Lazzaro e famiglia ».

La petizione ha successo: al termine di un programma di musiche russe, c'è l'estrazione della lotteria.

Per questa lotteria lei stessa costruisce 'oggetti utili'. Vanta ogni tanto le sue cartelle portalettere. Ne ho vista una, di cartone rivestito di tela dipinta con foglie e fiori colorati, che oramai il tempo ha appannato. Ed ecco la mia scatola. Anche le scatole producevano un piccolo reddito per i bambini poveri di Trastevere. E hanno una loro piccola storia. Arrivò, una volta, a Villa Lante, un poveruomo che vendeva vecchie scatole di sigari, vuote: per pochi soldi. Nadine le comprò tutte. Per pietà, e a prezzo superiore a quello richiesto; ma le mandò in cantina. Qualche anno più tardi, un giorno con un po' di tempo a disposizione e un pirografo in mano, ripensò a quelle scatole. Provò a pirografarne una, poi un'altra... le decorò tutte e le mise in fila in una grande libreria nel suo studio. Un bel fregio. E dentro, in ordine alfabetico, tutte le sue carte e il 'materiale di pronto soccorso'. Erano belle ed erano



Nadine Helbig e Angelo Signorelli a Villa Lante.

utili. Pensò di offrirle agli amici. E una, dopo tre quarti di secolo, è ancora qui a ricordare la sua opera.

La musica è, però, la sua principale risorsa. Chiede collaborazione ai musicisti con inviti pressanti come questo a Livio Boni: « caro Maestro mi inginocchierei davanti a lei se le mie povere vecchie e anchilosate gambe me lo permettessero. Spero che non vorrà privare i nostri ventimila bambini del gustoso (?) olio di fegato. Dica di sì. Si lascia intenerire? Sua vecchia ammiratrice N. ».

I concerti si tengono al Teatro Nazionale, messo a disposizione dalla proprietaria, ammiratrice di Nadine e della sua attività; e a Villa Lante, dove Madame invitava gli amici per un thè. Gli ospiti, uscendo dalla Villa, lasciavano quanto credevano in un piatto sul tavolo dell'ingresso. Questi sussidi erano sufficienti per le spese di vari mesi: « c'erano tanti ricchi a quel tempo, e usava che fossero anche generosi » ricorda Olga Signorelli. I programmi dei concerti spesso sono illustrati da giovani artisti: Carena nel 1910, Spadini nel 1914.

I concerti sono sempre di alto livello. Vi partecipano i migliori artisti di Roma e quelli di passaggio. Nadine stessa è al pianoforte. « *Elle était une pianiste étourdissante* », dice di lei Charles Albert Cingria. La Regina Elena è spesso presente a questi concerti.

Elena aveva conosciuto Nadine alla corte russa. Quando venne a Roma, Regina d'Italia, la invitò al Quirinale. Nadine, però, non portava mai né cappello né guanti, accessori d'obbligo per andare a Corte: ringraziò quindi la « Sainte Souveraine » scusandosi di non poter accettare l'invito. La risposta della Regina non si fece attendere: « Ho invitato Madame Helbig, e non i suoi guanti, né il suo cappello ». E Nadine da allora, esonerata dalle formalità dell'etichetta, frequentò spesso il Quirinale.

La Regina è il maggiore 'sponsor' dell'Ambulatorio che

ROMA SALA DEL TEATRO NAZIONALE

Sabato 17 Dicembre 1910, ore 16

CONCERTO DI BENEFICENZA

A FAVORE

DELL'AMBULATORIO PER BAMBINI POVERI

in VIA MOROSINI (TRASTEVERE)

DIRETTO DALLA SIG.^{na} NADINE HELBIG.

ESECUTORI

Signora HELBIG - Pianoforte

Signorina TATIANA BOESCH - Canto

Signora COULIN - Violino

e con il concorso del Prof. G. SGAMBATI.

1. Corelli . . . Adagio.

Scarlatti . . . Pastorale.

Per pianoforte - Signora HELBIG.

2. Durante . . . Aria.

Tenaglia . . . Melodia.

Per violino - Signora COULIN.

3. Sgambati . . . Serafine.

Prière.

Tout bas.

Per canto - Signorina BOESCH.

4. Tartini . . . Il trillo del diavolo.

Per violino - Signora COULIN.

5. Spontini . . . Prière (Aria della Vestale).

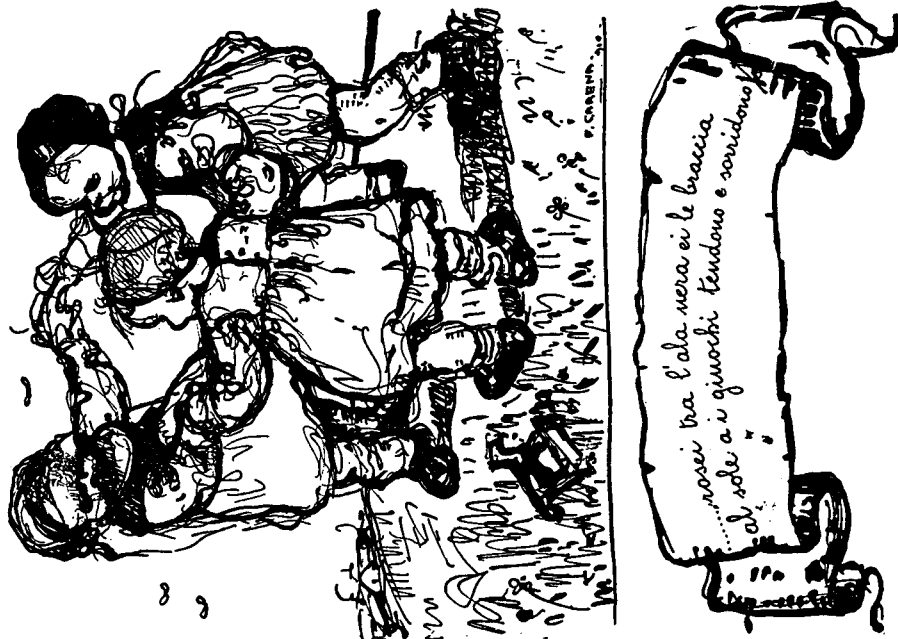
Giordani . . . Aria "Caro mio ben" per violino.

Signorina BOESCH e Signora COULIN.

Al piano - Signora Helbig e Prof. Sgambati.

Biglietto d'ingresso L. 6.

I Biglietti si trovano presso i librai Plate e Spithoever, Piazza di Spagna — Loescher al Corso — Palasso Simonetti — Ricordi — Corso — Palasso Odeschini.



Programma di un concerto organizzato da Nadine Helbig.

nel 1912 avrà il suo nome. Nadine ricorre spesso alla sua generosità: così le scrive nel 1913: « *...Sainte et bienaimée Souveraine, je m'étonne que le papier ne rougit pas sous ma plume comme le font mes vieilles joues... Nous sommes de nouveau sans argent à l'ambulatorio! L'oeuvre grandit de jour en jour sous la sage direction de nos bons sages docteurs Angelo et Olga Signorelli, qui travaillent de toute la force de leurs vaillants coeurs sans jamais vouloir accepter le moindre salaire* ».

Sono più di 19.000 i bambini assistiti nel 1913, a riprova della necessità e della utilità dell'iniziativa. « *Ces jours ci nous devrions recommencer la distribution journalière de l'huile de foie de morue, si importante pour nos petits patients si mal nourris chez eux. De jour en jour nous remettons cette distributions pour ne pas contracter de dette...* ».

Le richieste non cadono nel vuoto. Ma, ecco un dono per la Regina: « *Je me permet d'ajouter à mes remerciements un modeste carré de toile pour le jeune prince avec les armes de toutes les provinces de la Russie. Le mouchoir contient des MATCHIE TRACUCU = petits gateaux à la menthe, la joie de mon enfance, et peut être même de la votre. Il suffit de les mettre au dessus d'un récipient d'eaux chaude pour les rendre 'masticables'* ».

È un dono dell'anima ricevuto il giorno prima « *comme feu Noë reçut la colombe avec son brin d'herbe* » dai baroni Levi Poliacoff, venuti dalla Russia: i primi compatrioti che rivedeva dall'inizio della guerra.

La sua dedizione è completa, fino all'oblio di se stessa. Ironizza sulle terribili nevralgie che le tolgono il sonno: eccole in un suo resoconto ai Signorelli, vive, lancinanti: « stanotte si sono arrabbiati non i miei buoni e cari amici Tota e Pelliccione, ma i mei soliti dolori. Confesso che ho urlato un poco con la testa sotto le coperte per non sve-

gliare il mio Volfango che russa a svegliare tutti gli Etruschi nelle loro variopinte tombe. Domani si sveglierà lagnandosi di non aver chiuso occhio. Fa troppo caldo, butto giù le coperte, provo un'applicazione di verbi polimorfi... mi mancano il sanscrito e il greco... domani principierò a studiarli — no, sono troppo vecchia. Leggerò uno di quei belli libri inglesi! — Caccia ai fiammiferi — non ci vedo — le lenti degli occhiali non sono abbastanza chiare — pulizia degli occhiali — sono lucenti! Sono troppo vecchi gli occhi. Scriverò, caccia a questo foglio di carta arrivato ieri, caduto fra letto e muro. Decisamente la mia sciatica che la loro cara presenza aveva addormentato nell'alluce di destra, ha ripreso nuove forze e vuole andare a fare una visita alla sorella stabilita al trigemino! Brutto viaggio, buon bombo (?) è decisamente impotente! Infine! la prima luce dell'alba! di quell'alba bianca e pura che non arrossisce ancora al veder alzarsi il sole nella sua rossa nudità ».

E anche sulla sua mole ironizza. Pesava quasi duecento chili. Invia ai suoi amici Signorelli 'il consulto' di Guyot, che l'aveva visitata da ragazza, a Parigi (« *elle a l'appareil digestif très développé* ») e li invita a sorriderne con lei. Cerca, è vero, di dimagrire sottoponendosi a una dieta 'di fame' sotto la guida del professor Luciani ma, nelle leggende familiari sentivo spesso raccontare che una volta, con il fermo proposito di perdere qualche chilo, col suo solito entusiasmo, andò a piedi da Roma ad Albano. E arrivò! Ma l'appetito era tanto che mangiò ogni ben di Dio e vanificò così tutto il consumo calorico.

« In du' vorte! » le rispose un giorno un vetturino romano al quale si era rivolta per farsi portare da Trastevere al Gianicolo: e lei stessa lo raccontava, innamorata dello spirito romanesco.

Scrive un libro sul suo Trastevere, nel 1914, a beneficio

dell'Ambulatorio. E Trastevere la ama come una 'madre'. «...Voi non siete più una straniera per noi: noi tutti vi amiamo come la madre dei nostri bambini. Noi pensiamo che sia straordinario che voi veniate giù ogni mattina per prendervi cura di loro invece di starvene a letto e godervi la vostra bella villa...» le dice Giacomo, un suo 'amico' trasteverino. E lei continua il suo lavoro: «un lavoro con il quale mi sembra di offrire un modesto tributo per la fortuna di poter vivere a Roma, che adoro. Ho il privilegio di stare al centro di Trastevere, fra i veri romani; io li amo e loro amano me, li proteggo come se fossero figli miei, che talvolta procurano pene, ma sono sempre cari al cuore di una madre». Ma non si 'lascia incantare': «sono la loro Madama, la loro amica, e andiamo perfettamente d'accordo, anche se sono sicura che mi ingannano ogni volta che possono farlo agevolmente. Lo so, e cerco di stare ben sveglia e in guardia». In queste sue parole è il profilo del suo carattere e lo spirito di tutta la sua opera.

Quando Madame Helbig si spegne, nel 1922 al principio dell'estate, una marea di popolo segue il corteo funebre, mentre per lei, ortodossa, suonano a lungo le campane di Santa Maria in Trastevere.

OLGA RECCHIA

Fonti di informazione

Archivio Signorelli

N. HELBIG: Sketch from Trastevere, The University Press, Aberdeen, 1914

A. PESCARZOLI: Personaggi di tempi felici nei ricordi di un'aristocratica dama, Il Messaggero, 1954

O. SIGNORELLI: Madama Helbig, Osservatorio Politico Letterario, XXI, 6, 1975

Figure minori del Cinquecento Romano: Felice da Barbarano

Alla metà del Cinquecento, Roma offriva di sé uno spettacolo esaltante e contraddittorio. Papa Paolo III, morendo nel novembre del 1549, alla vigilia del giubileo, aveva consegnato al suo successore Giulio III una città ormai risorta dalle rovine del Sacco, ripopolata dalle cure rivolte all'agricoltura e all'annona e dalle ampie possibilità di lavoro offerte da una Corte sfarzosa, e rinnovata nel suo aspetto ancora medioevale dall'impegno urbanistico di papa Farnese.

Il clima mondano e gaudente instaurato da questo pontefice che amava la musica, il teatro, le feste, non cambiò con papa Del Monte, portato anche lui ad apprezzare tutti i piaceri della vita, e a goderne fino ai limiti della convenienza, grande organizzatore di cacce, spettacoli audaci, e banchetti dove circolavano liberamente la battuta ardita e lo scherzo pesante. Il suo pontificato fu tutto un succedersi di feste memorabili, che traevano spunto dai più diversi avvenimenti: la celebrazione del risorto Carnevale, con le corride di tori alla Conca di San Marco e perfino a S. Pietro, per consentire al Papa di godersi lo spettacolo; o la sua incoronazione, con la sfilata dei Conservatori «vestiti di broccato e li Caporioni di velluto e raso cremesino»; o anche semplicemente una parata militare, come quella che il 12 gennaio 1551 schierò in ordine di battaglia sulla piazza di S. Pietro le fanterie guidate da Giulio Orsini «e fecero di belli assalti con traiere molti arcobusci, et fecero uno caracollo bello».

In quelle occasioni, sembrava veramente che Roma ri-

vivesse i tempi d'oro di Leone X; ma nelle nuove strade di Panico e di via Paola, dei Baullari e dei Condotti, aperte da Paolo III al posto degli stretti vicoli medioevali, accanto a questi estremi bagliori del Rinascimento, cominciavano ad affacciarsi le prime manifestazioni di un più austero stile di vita. Sempre più vivace e massiccia diveniva infatti la presenza di uomini decisi a far rivivere le antiche virtù cristiane della pietà e della carità attraverso una serie di opere ispirate tutte all'amor di Dio, e volte per un verso al sollievo delle tante miserie che offrivano triste spettacolo di sé nelle strade, e per altro verso all'elevazione spirituale dei fedeli attraverso le pratiche devozionali.

Centro vivacissimo di questo apostolato era la Compagnia della Carità, istallata fin dal principio del secolo a piazza Farnese, a due passi da Campo di Fiori, dove confluivano a quel tempo tutte le principali manifestazioni della vita economica e politica cittadina. Tra i sacerdoti che si occupavano del servizio religioso e delle opere caritative proprie del sodalizio, spiccava la figura di Bonsignore Cacciaguerra. Questo prete senese, passato attraverso tutte le esperienze di una vita mondana intensamente vissuta, era già celebre in tutta Italia per la sua appassionata predicazione di una sua personale e particolarissima religiosità permeata di un misticismo costantemente alimentato dalla frequenza dei Sacramenti. Dopo aver pellegrinato da Palermo a Milano, Cacciaguerra era tornato a Roma nei primi mesi del 1550, forse per rispondere al richiamo dell'anno giubilare, e qui aveva fissato la sua definitiva dimora nell'ottobre di quell'anno grazie all'ospitalità offertagli dai preti di S. Girolamo, dopo un decennio di saltuari soggiorni che lo videro assiduo frequentatore di ospedali e chiese, prima fra tutte quella di S. Maria di Monserrato. La sua attività a S. Girolamo non si limitò alla diffusione della pratica eucaristica quotidiana, che riusciva a far affluire nella piccola chiesa fino a trecento fedeli nei giorni

festivi, ma dette frutti copiosi specialmente da quando al mistico senese si affiancò lo spirito pratico di s. Filippo Neri, introdotto nella comunità di piazza Farnese dal suo confessore Persiano Rosa poco dopo l'ingresso di Cacciaguerra¹, e subito legato al senese in un rapporto di collaborazione così stretto, che appare arduo talvolta sceverare la parte avuta da ognuno nel concepimento di alcune iniziative. Non è questa la sede per discutere ad esempio se a Bonsignore si debba l'invenzione di qualcosa di simile ai futuri esercizi oratoriani concepiti « per mantenere e accrescere in devotione » i suoi figlioli spirituali, e attuati con la partecipazione entusiasta di s. Filippo, secondo la testimonianza di Camillo Fanucci, il più esperto conoscitore delle opere di pietà romane, che forse intendeva solo riferirsi all'incondizionato appoggio fornito dal senese all'esoriente connazionale per l'affermazione di una impresa che costerà ad entrambi tre anni di villanie e persecuzioni; ma è certo che l'apostolato di Cacciaguerra formò alcuni degli uomini che dettero vita ad una delle più valide strutture dell'assistenza romana non solo cinquecentesca, destinata

¹ Non si conosce la data esatta dell'ingresso di s. Filippo a S. Gerolamo, dove però, secondo la testimonianza di G.F. Bordini, egli fu accolto dopo la sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 23 maggio 1551, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, Città del Vaticano, 1960, p. 387. Il periodo è confermato indirettamente anche dal Cacciaguerra nella sua autobiografia, rielaborata da G. MARANGONI, *Vita del servo di Dio Bonsignore Cacciaguerra...*, Roma, 1712, che pur indicando esplicitamente, per un curioso errore, il 1550 (p. 55), fissa poi l'avvenimento a un anno di distanza dall'ingresso di Cacciaguerra, entrato come è noto nella comunità di piazza Farnese il 13 ottobre 1551, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, vol. I, Roma, 1913, p. 480. Troppo ampio appare l'arco di tempo suggerito da L. PONNELLE-L. BORDET, *Histoire de St. Philippe et de la société romaine de son temps*, Paris, 1932, p. 122, che estendono il periodo fino al 1552.

a diventare fra l'altro cardine fondamentale nella organizzazione degli anni santi successivi: quella Confraternita della Trinità che proprio nel giubileo del 1550 fece le sue prime prove nel settore della accoglienza e della ospitalità dei pellegrini più poveri, fino ad allora costretti a dormire « sopra i banchi delle botteghe degli artigiani... per non haver luogo alcuno che li ricevesse », e a rifugiarsi per la notte « per terra sotto li porticali di S. Pietro » o dove altro capitasse. Il sodalizio della Trinità nacque infatti nel 1548 dall'impegno comune di personalità eccezionali come s. Filippo Neri, ancora laico ma già gravitante nell'ambito di S. Girolamo, e di semplici artigiani come il calzolaio Mario Tosini e il miniatore Vincenzo Raimondi, attirati a S. Girolamo dal fascino carismatico del senese, e poi passati sotto la guida spirituale del Neri, vivente testimonianza degli stretti rapporti che univano tutti i frequentatori del cenacolo di piazza Farnese.

L'attività della nuova Confraternita si inseriva perfettamente nelle misure adottate da Giulio III in vista del giubileo, che costituiva per la Chiesa la prima grande occasione di riaffermare la propria vitalità, incrinata dalla bufera protestante. A edificazione dei pellegrini, affluenti numerosi soprattutto dalle regioni italiane, papa Del Monte si preoccupò dell'efficienza del servizio religioso e del decoro delle chiese, dove proibì che « si facessero colloqui di sorte alcuna, e che i poveri andassero per quelle accattando »; a garanzia della tranquillità del loro soggiorno curò la sicurezza delle strade, la stabilità dei prezzi e l'abbondanza degli approvvigionamenti; a gratificazione della loro fede moltiplicò l'elargizione delle benedizioni solenni e l'esposizione delle reliquie, che i devoti accorrevano a venerare affollando le strade tanto che « non se poteva passare per la moltitudine de iente [che] non se posseva stimare ». Alle solenni cerimonie religiose, come l'apertura della Porta Santa, che il Papa quasi non riuscì a raggiungere « propter



Felice da Barbarano in una incisione secentesca.

magnam gentium pressuram », si aggiungeva la sontuosità di quelle profane. Qualunque occasione era buona per trasformare in palcoscenico le strade romane, dove sfilavano indifferentemente ora il carretto che conduceva all'estremo supplizio Tebaldo della Molara, ora i rutilanti cortei degli ambasciatori e dei principi italiani giunti per rendere omaggio al nuovo Pontefice; perfino l'ingresso in città di cinquecento rubbi di grano fornì lo spunto per una rumorosa processione, dove trecento uomini con una cacchiata di pane in mano, al suono di pifferi e tamburi, precedevano la sfilata dei fornai e molinari a cavallo, tutti intorno a un carro allegorico tirato da dodici facchini con quattro ninfe e una giustizia in cima, diretto a piazza Navona, fra le grida incessanti del popolo che inneggiava « Viva l'abundantia ».

Confusa tra la massa dei pellegrini, insieme a uomini che si chiamavano Ignazio di Loyola, Filippo Neri e Michelangelo Buonarroti, in questa Roma festaiola e devota, gaudente e salmodiante, cominciò ad aggirarsi anche una strana figura di giovane donna, sbalzata di colpo in mezzo al fragore delle manifestazioni romane: dalla silenziosa pace di Barbarano, piccola terra laziale in quel di Viterbo², e destinata a diventare la prima conquista fem-

² Di fondazione longobarda secondo una iscrizione viterbese cit. da C. D'ONOFRIO, *I vassalli di Campidoglio*, Roma, 1965, p. 124, Barbarano vantava la sua condizione di « Antiquissima... terra Sacro S.P.Q.R. subdita », acquistata nel corso del sec. XIII dopo essersi liberata dalla dipendenza da Viterbo. Al tempo di Felice costituiva uno dei pochi feudi romani superstiti, e forse il meno importante, a causa del suo isolamento e della scarsità dei suoi abitanti, che a quel tempo non dovevano arrivare al migliaio, raggiunto solo alla metà del sec. XVIII, cfr. F. BUSSI, *Storia di Viterbo...*, Roma, 1742, p. 384. Secondo un calcolo suggerito da G. PARDI, *La popolazione di Roma nel '400*, in: *Arch. della so. romana di st. patria*,

minile romana di Bonsignore Cacciaguerra, iniziatrice di quella strana corte di donne che lo circondò a S. Girolamo fino alla sua morte, soggiogate dal suo fascino carismatico che trovava nella loro confusa aspirazione a un totale distacco dal mondo un fertile terreno per affermarsi: avanguardia e specie particolare di un genere piuttosto diffuso nella Roma tardocinquecentesca, che conobbe l'apostolato del candido frate da Cantalice, l'impegno del rozzo e sanguigno Letterato, e il cadenzato richiamo del questuante « Fate ben per voi », tutti impegnati, ognuno a suo modo, nell'unica impresa di ricondurre il prossimo all'amore e timore di Dio attraverso le opere, come anche le donne del cenacolo cacciaguerriano avevano cercato di fare qualche decennio prima, attraverso l'esempio della loro ascesi e del sacrificio di sé.

Lo stesso Cacciaguerra narrò le vicende di alcune di loro nelle sue « Lettere spirituali », un'opera che circolò per tutto il secolo con sufficiente fortuna, soffermandosi con compiacenza barocca e vagamente morbosa sui particolari impressionanti che scandirono le fasi estreme della loro vita terrena. Raccontò di una madonna Paola, anima candida che « non cercava mai il perché delle cose, ma prontamente ubbidiva », e che già adulta si sforzò di imparare a leggere solo « per avanzarsi nello spirito » abbeverandolo alla fonte dei libri spirituali, e morì trentenne nel 1558 dopo aver trascorso in castità gli ultimi dieci anni della sua vita coniugale; e raccontò di una vergine Fau-

XLIX (1926), p. 345, sulla base della quantità di sale pagata annualmente a Roma dai vari centri laziali, nel secolo XV la sua popolazione non superava le poche centinaia di unità, pur essendo andata progressivamente aumentando dalle 242 anime calcolate per il 1418 alle 630 del 1478, cfr. C. BAUER, *Studi per la storia della finanza papale*, ibid., L (1927), p. 354.

stina, venticinquenne dedita alla preghiera e alla meditazione, che nel 1562 raggiunse in Cielo le « compagne amatissime » suor Angela, Tarquinia e Felice.

Quest'ultima a differenza delle altre, il cui ricordo non sembra si sia perpetuato oltre la cerchia del Cacciaguerra, fu invece riproposta come esempio di vita edificante dagli scrittori di opere ascetiche e di devozione, che per almeno due secoli continuarono ad estrapolare la sua biografia dall'opera cacciaguerriana: dall'oratoriano Tommaso Bozio, che ne fornì un breve riassunto nel suo « *De signis Ecclesiae Dei* » del 1591, a Silvano Razzi che la inserì fra le « Vite delle donne illustri per santità », pubblicato nel 1597, fino a Floriano Silvestri, che nel 1664 ne fece una perla della sua « Corona di dodici sante vergini straniere », e a Giulio Marangoni che nel 1712 la pubblicò in appendice alla sua biografia cacciaguerriana. Un successo spiegabile non solo con l'ampiezza del ricordo dedicato dal Cacciaguerra alla più antica, e perciò più cara, delle sue figlie spirituali, ma anche con la natura stessa del personaggio, che pur rientrando perfettamente in una precisa tipologia, presenta alcuni tratti originali, atti a renderlo una figura caratteristica ben nota agli abitanti di Ponte e di Parione.

La vicenda romana di Felice ebbe inizio con l'Anno santo, che la ragazza poté lucrare accompagnandosi con una sua parente diretta a Roma allo stesso scopo. Questa circostanza permette di stabilire con notevole approssimazione l'epoca del suo incontro con Cacciaguerra, assumendo come termine post quem l'ottobre del 1550 data di ingresso del senese a S. Girolamo, e come termine ante quem quella della chiusura delle Porte Sante, murate come si sa il 6 gennaio 1551. Mediatore fra i due si pose il confessore di Felice, un p. Antonio Genovese che, giunto a Roma per compiere anche lui il pellegrinaggio

giubilare, finì naturalmente a S. Girolamo, centro della struttura assistenziale organizzata a favore dei pellegrini meno abbienti dalla Confraternita della Trinità, e che, una volta accostatosi a quell'ambiente, fu altrettanto naturalmente attratto dalla personalità mistica di Bonsignore, così affine alla sua, che lo porterà infatti di lì a poco a ritirarsi nell'eremo di S. Angelo a Monte Fogliano, sull'estrema vetta meridionale dei Cimini.

Dai suoi discorsi Cacciaguerra apprese l'esistenza di Felice, si accese di « gran desiderio di conoscerla », e procurò di suscitare in lei la stessa aspirazione, inviandole in dono « un Paternostro benedetto dal Papa ».

A quell'epoca Felice aveva già percorso, praticamente da sola, tutte le tappe dell'itinerario ascetico. Aveva cominciato fin da bambina a mortificare il suo corpo « con una corda sopra le carni, e un busto di sacco grosso », e aveva continuato su questa via in un crescendo di severità; da quella corda era passata a « due catene di ferro » e infine al cilicio, e a una disciplina di sua invenzione « con piccole ruote di rame... non senza molta effusione di sangue, il quale o asciugava o lavava... che dalla madre non fosse veduto », secondo i modelli proposti dalle vite dei Santi e soprattutto dai testi francescani, sua prediletta lettura.

Questo suo grado di istruzione, notevole se riportato alla persona e all'ambiente, unito agli altri particolari registrati da Cacciaguerra nella sua biografia, dimostrano che Felice apparteneva a una famiglia se non nobile, certo abbiente, nei limiti consentiti dalle circoscritte risorse del piccolo centro laziale, tanto modesti da non consentire comunque di esprimere personaggi di qualche rilievo sulla vasta scena romana di quel tempo, e del periodo immediatamente successivo: Bonsignore accenna infatti alla possibilità di essere servita « da una fante di casa », im-

barazzata destinataria delle strane richieste di schiaffi e sputi della sua ancor più strana padrona, e di disporre di un'abitazione abbastanza spaziosa da consentirle il possesso di una camera riservata a lei sola. Il nome di questi Silvestri rimane quindi affidato unicamente alla vicenda di Felice, che un suo pronipote secentesco, quel canonico Floriano Silvestri già ricordato, rivendicò al proprio casato, non senza un certo ingenuo orgoglio per questa sua antenata, che evidentemente godeva ancora ai suoi tempi di qualche fama, inserendo dichiaratamente per questa sola ragione nella sua operetta la biografia di questa vergine « non santa né beata, però molto devota » fra quelle delle altre mitiche sante medioevali proposte a edificazione del pio lettore.

Il personaggio che si presentò a Cacciaguerra non doveva conservare comunque più alcuna traccia della sua originaria condizione sociale. La vita di stenti che si era volontariamente imposta l'aveva ridotta ad una povera creatura che trascinava sulle gambe dalle ginocchia « callose... simili a quelle del camello » per le lunghe ore passate in preghiera, un corpo segnato dalle veglie e dai severi digiuni di quaresime intere, umiliato da un'annosa sporcizia, che la spinse a durare otto anni « senza mai lavarsi il viso », a testimonianza del suo supremo disprezzo del mondo e totale umiltà, secondo un canone di comportamento di cui si compiacevano a quel tempo anche personaggi del calibro del Baronio, di cui il contemporaneo Pateri racconta che per mortificare il suo corpo « non si lavò mai né capo né piedi ». In tanta devastazione solo gli occhi, nascosti di solito sotto « un velo grosso alla vedovile », colpivano « come raggi di sole » chi per avventura fosse riuscito ad incontrarne lo sguardo.

Una volta a Roma, Felice non tornò più a Barbarano. La sua volontà, abbastanza forte da aver già resistito vit-



Barbarano: l'accesso al paese.

toriosamente in patria ai disegni matrimoniali della famiglia, vanificati fra l'altro dalla improvvisa prodigiosa morte di uno dei pretendenti, ebbe ragione anche del tentativo, peraltro forse neanche troppo deciso, compiuto dai genitori per riportarla a casa. Ai parenti non rimase quindi altro che affidarla a Cacciaguerra, il confessore ideale « trovato per grazia di Dio... come più tempo aveva desiderato », che per poterla trattenere a Roma presso di sé dovette intervenire personalmente, impegnandosi « che di lei, né di suo vitto e vestito non si dessono pensiero, ma di tutto lasciassero a *lui* la cura ».

Suo primo pensiero fu quello di trovarle un tetto. La sistemò a Monte Giordano, in una delle case che la famiglia Peruschi vi possedeva fin dal principio del secolo fra la chiesa di S. Cecilia e l'Osteria della Corona³, e che gli riuscì di ottenere grazie ai rapporti che legavano a S. Girolamo uno dei suoi membri, quel Giovanni Battista che sarà poi gesuita⁴ e confessore di s. Filippo: da quella casa Felice partiva ogni mattina « accompagnata da una buona

³ Questa famiglia, oriunda di Ponte Galeria, si era trasferita a Roma verso il 1475, cfr. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane...*, vol. II, Roma, s.d., p. 145. Nel censimento relativo agli anni di Leone X pubblicato da M. ARMELLINI in: *Gli studi in Italia*, 1882, P. I, pp. 171-172, un Giustino Peruschi, morto nel 1522, figura proprietario di due case, di cui una affittata a un « Giorgio francese tessitore », e l'altra riservata alla propria abitazione: in questa ultima forse dimorò Felice. La famiglia possedeva anche una vigna nell'area della attuale villa Poniatowski a valle Giulia, cfr. R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, vol. III, Roma, 1907, p. 36.

⁴ I Peruschi dovevano essere particolarmente vicini alla Compagnia di Gesù: oltre Giovanni Battista, che vi entrerà nel 1560, si ha notizia anche di un Giulio Peruschi, cit. da P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù*, vol. I, P. I, Roma, 1931, p. 26, come autore, nel 1558, di una lettera al p. Lainez sui mali della Chiesa.

vecchia » per raggiungere Cacciaguerra a S. Girolamo, confessarsi e comunicarsi da lui.

La sua presenza nel cenacolo di piazza Farnese appariva probabilmente agli altri membri della comunità tanto più singolare in quanto unica per assiduità e originalità di comportamento. Fra tutti, la persona che dovette esserne più sfavorevolmente colpita fu di certo s. Filippo, forse già stabilmente inserito a S. Girolamo e comunque già gravitante intorno ad esso. La sua equilibrata saggezza, che lo portò sempre ad una istintiva diffidenza verso le donne e il loro mondo fantastico e fragile, creatore di strane ossessioni che egli lucidamente giudicava e severamente puniva⁵, non era fatta per apprezzare le manifestazioni esteriori troppo vistose di pietà e di devozione: lo dimostra lo scetticismo che accompagnò i suoi primi incontri con una mistica come Orsola Benincasa e la prudenza con cui volle « fare esperienza » della sincerità di Antonia cieca, la terziaria di Tor de Conti « la quale pubblicamente era tenuta per santa in Roma e di fuori ». A questo trattamento non pare che sia sfuggita Felice, colpita un giorno senza ragione apparente da « una grandissima guanciata » da una persona che « la voleva provare », e che rispose alla tranquilla accettazione dell'affronto e alla richiesta di perdono da parte della fanciulla con un ancor più duro rifiuto: « Levamiti dinanzi

⁵ Secondo la testimonianza di G.F. Bordini, s. Filippo attribuiva le manifestazioni delle cosiddette « spiritate » o a « infirmità naturale di malinconia... o scemezza di cervello... o ancora per malitia, e per qualche fine non buono », cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 392. Se ne sbrigava quindi rapidamente, o consigliando il matrimonio, *ibid.*, p. 291, o battendole senza pietà, *ibid.*, p. 362, e vol. I, Città del Vaticano, 1957, p. 412, o astenendosi da qualsiasi intervento quando intuiva che nella loro testa « non c'era cervello, ma piena d'acqua », *ibid.*, vol. IV, Città del Vaticano, 1963, p. 172.

prosuntuosa, che non ti voglio perdonare », ribadito nella sentenza definitiva: « Ti perdono per forza, e non per voglia, che io ne abbia »: piccolo dramma di sapore squisitamente filippino, compreso l'inatteso epilogo in cui « la persona », « parendole haver mal fatto in quella prima, e domandandole perdono le baciò (che colei non se n'avvide), un piede ». Così, se nel protagonista anonimo di questa testimonianza cacciaguerriana si cela s. Filippo in persona, Felice appare come la prima vittima della sua severità, che peraltro non ebbe modo di esercitarsi a lungo su di lei, ma poté raggiungerla solo nell'arco di tempo men che triennale della sua presenza a S. Girolamo, tutta compresa tra l'approdo della ragazza a piazza Farnese, nell'inverno 1550, e il 20 aprile 1553, che vide la conclusione della sua vicenda terrena.

Morì nella casa dei Peruschi, dove Cacciaguerra la assisté fino alla fine celebrando per lei la Messa nella sua stanza ogni giorno, sfinita da « una gran febre » che la divorò per tre mesi, e fu sepolta nella sua parrocchia di S. Cecilia quasi di nascosto, « perciocché se si fosse saputo inanzi, dubito che si sarebbe potuta sotterrare per la moltitudine del popolo che sarebbe concorsa... a vederla e a tagliarle a pezzi le vestimenta »: prudente decisione cui certo non fu estraneo Bonsignore, bene a giorno di quelle esplosioni di fanatismo religioso così spesso registrate dalle cronache di quei tempi in occasione della morte di personaggi ritenuti santi dalla pietà popolare. Per lei ci fu invece solo il pianto di Cacciaguerra e la commossa presenza dei fidatissimi Giovan Battista Peruschi e Pier Leone Casella, che nelle parole della lapide tombale ricordò la determinante influenza del senese nel dirigerla per il cammino che la conduceva « ad omnem sanctitatem ».

Felice non riposò a lungo sotto quella pietra. Meno di un secolo dopo i suoi resti, insieme agli altri depositi del-

la piccola chiesa di Monte Giordano, vennero rimossi dagli Oratoriani in procinto, verso il 1623, di occuparne l'area con la loro nuova residenza, e depositi provvisoriamente nella loro sacrestia insieme al ritratto che messere Angelo Baldi, il vecchio curato di S. Cecilia, aveva fatto eseguire per la tomba della sua parrocchiana: opera di ben modesta fattura se di esso non vi è cenno nelle guide secentesche di Roma che descrivono l'Oratorio, dove invece la sua presenza è registrata ancora al principio del '700 da Giulio Marangoni, e che forse scomparve solo dopo il 1870, rimosso insieme con l'altra reliquia della vecchia chiesa, una immagine di S. Cecilia in estasi davanti alla Madonna, quando l'Oratorio fu trasformato in Corte di Assise di Roma capitale. Là poté ancora vederli Floriano de Silvestris, recatosi a venerare la sua antenata il 2 settembre 1657, e là sarebbero forse definitivamente rimasti, se nell'agosto del 1668 qualcuno che ancora ne venerava il ricordo non avesse offerto centocinquanta scudi agli Oratoriani « con obbligo di spenderli in una memoria di marmo, da collocarsi nella nostra chiesa, con esprimervi una succinta narratione della vita e miracoli della venerabile Felice da Barbarano, della quale parimente richiede, che si esponga il ritratto », come si legge nel verbale della seduta plenaria della Congregazione del 16 agosto di quell'anno.

L'offerta, inaccettabile perché contraria ai decreti della S. Congregazione dei Riti, « che non ammettono l'esposizione in chiesa de' ritratti di persone non canonizzate », fu tuttavia accolta il 21 ottobre 1672 con l'accorgimento di impiegarla per l'esecuzione di un affresco da porsi « nella nicchia a canto al lavamano della sacrestia », dove l'effigie della oscura ragazza di Barbarano sarebbe comparsa accanto alle figure di due santi ben altrimenti famosi come s. Filippo e s. Carlo.

Non pare che tanto onore le sia stato concesso: più modestamente, gli Oratoriani finirono per destinarle nel 1674 una semplice iscrizione incastrata in un pilastro della Cappella dell'Assunta dove la pietà, l'umiltà e la pazienza della vergine Felice, sottratte definitivamente « a subsecuta oblivione », venivano di nuovo proposte « ut luceat omnibus preclaræ sanctitatis exemplo ».

M. TERESA RUSSO



Il Museo Petriano della Reverenda Fabbrica di S. Pietro

Il progressivo *atterramento* dell'antica Basilica costantiniana di S. Pietro in Vaticano, iniziato nei primi anni del sec. XVI, durante il pontificato di Giulio II (1503-1513) e conclusosi, con alterne vicende e revisionati programmi, nel primo decennio del XVII sotto Paolo V, (1605-1621) aveva sconvolto tutto l'impianto e la decorazione dell'antica Basilica¹.

La decisione di Giulio II di realizzare la nuova al posto della costantiniana, anche se suggerita dal degradamento delle strutture, riguardava il maggior tempio della Cristianità, che, per dodici secoli, con un impianto originario di per se stesso già grandioso, era stato al centro del culto del mondo allora conosciuto ed aveva accresciuto il proprio prestigio non solo religioso, ma anche artistico, riunendo nel suo ambito le testimonianze più significative che pontefici, imperatori, alti dignitari di curia e civili avevano tributate al tempio che custodiva la tomba del Principe degli Apostoli.

La demolizione della Basilica costantiniana, che Marucchi scrive « *abbattuta dall'ignoranza archeologica degli artisti del rinascimento* »², determinò la conseguente necessaria rimozione di tutta quella numerosa decorazione ar-

¹ SACCHI LODISPOTO Giuseppe, « Vicende di un frammento del monumento di Callisto III » in « *Strenna dei Romanisti 1981* », pp. 409-423.

² MARUCCHI O. in « *Corriere d'Italia* » del 18 luglio 1918.

chitettonica, scultorea, pittorica e musiva e di quelle cappelle ed oratori, che nei dodici secoli avevano ricoperto le sue pareti ed articolato il suo stesso impianto planimetrico.

La nuova Basilica, secondo la volontà di Paolo V, comprendeva nel suo ambito tutta l'antica, con una quota di calpestio sopraelevata di circa ml 3 rispetto all'originaria, creando in tal modo una cripta di limitata altezza, le cosiddette *Sacre Grotte*³. Lungo le sue pareti il fattore della RFSP, Benedetto Drei, sistemò tutti i monumenti, gli altari, le cappelle, i mosaici ed i vari elementi che impreziosivano l'interno dell'antica Basilica, smembrandoli e disperdendone i vari elementi lungo le sue pareti, senza un ordine prestabilito, adattandoli alla superficie disponibile ed all'altezza ridotta. Nel contempo lo scalpellino Mattec Albertini provvedeva ad incidere su apposite piccole lapidi, murate presso i singoli frammenti, il luogo di loro provenienza ed un numero di riferimento, lavoro poi proseguito dallo scalpellino Mastro Carlo Linternaro. Il loro lavoro non risultò però preciso nelle attribuzioni ed in seguito creò dubbi ed incertezze nella ricerca dei pezzi che avevano appartenuto ad un stesso monumento.

Se l'angustia del luogo e la scarsa illuminazione potevano creare un suggestivo richiamo catacombale, ma fuori da ogni realtà storica e liturgica, era difficile allo studioso ricomporre, sia pure idealmente, la singola opera dato inoltre che i disegni dei vari Alferano, Ciacconio Grimaldi non erano sempre precisi perché redatti a d

³ Le Sacre Grotte si dividono in « Nuove » quelle che girano intorno alla tomba di S. Pietro a monte cioè del *muro farnesiano* fatto costruire da Paolo III (1534/1549) per dividere il cantiere della nuova Basilica in costruzione dalla vecchia ancora officiata, ed in « Vecchie » quelle a valle di detto muro, sotto il prolungamento del Maderno, cioè nella Vecchia Basilica.



Le Grotte con i sarcofagi dei pontefici prima della costruzione del Museo Petriano.

(foto Alinari)

stanza di tempo. Inoltre vari loro elementi erano andati dispersi per la liberalità, non sempre documentata, dei pontefici verso le persone a loro più vicine o per la cupidigia degli addetti ai lavori.

All'inizio di questo secolo, nel rinnovato clima d'interesse culturale per l'archeologia cristiana, che comprende anche il medioevo, si sentì maggiormente il bisogno di porre mano ad un riordino di tutto il materiale così affastellato nelle Grotte, collocandolo in un ambiente idoneo per il suo godimento ed approfondito studio e secondo un nesso cronologico valido, riunendo possibilmente i vari pezzi dispersi in modo da ricostruire i singoli monumenti originari. Ciò, ovviamente, richiedeva spazio, altezza di locali ed illuminazione naturale. Tutte cose che le Grotte non potevano certo offrire.

Mons. Giuseppe de Bisogno, Economo e Segretario della RFSP, si rese ben conto di tale necessità, trovando anche un vivo incitamento da parte di mons. Giuseppe Cascioli, archeologo, canonico della Basilica, che aveva approfondito lo studio sistematico di tutto il materiale conservato nelle Grotte⁴.

Già negli ultimi tempi del pontificato di Pio X (1903-1914) mons. Economo ne aveva accennato al pontefice, la cui morte però aveva impedito che l'idea, al momento solo ventilata, passasse ad una fase di più approfondito esame.

Il nuovo pontefice, Benedetto XV (1914-1922), prese subito a cuore l'iniziativa promettendo il suo appoggio finanziario.

Venne così affidato a mons. Cascioli l'incarico di redi-

⁴ Tutte le notizie riportate e per le quali non viene riferita la relativa nota bibliografica, provengono da un attento spoglio dei fascicoli dell'Archivio della R^{ev}. Fabbrica di S. Pietro (RFSP): 1° piano, serie IV, voll. 44, 45, 46.

gere uno studio preliminare sul materiale da riunire in un nuovo eventuale museo.

Il 25 aprile 1914 mons. Cascioli consegnava un primo promemoria: « *Per un museo a S. Pietro* » in cui esponeva il carattere generale che questo avrebbe dovuto avere ed un primo elenco delle opere da dovervi destinare. Vi si sarebbe dovuto riunire tutto ciò che faceva riferimento alla storia delle due Basiliche o che, in qualche modo, avesse a loro appartenuto. Il lungo e particolareggiato elenco, anche se interessante, non può ovviamente qui riportarsi dettagliatamente. Esso non si limita però ai soli oggetti o frammenti conservati nell'ambito della Basilica (Grotte, Sagrestia, Sale capitolari dei canonici e dei beneficiati e nella stessa chiesa), ma riporta anche quelli che, per qualsiasi motivo, siano stati trasferiti altrove e che si sarebbe dovuto cercare di recuperare anche a seguito di eventuali scambi. Fra gli altri vengono segnalati il trittico di Giotto (1267-1337) commissionato dal card. Stefaneschi per l'altare maggiore della vecchia Basilica, gli Angeli musicanti ed i Santi di Melozzo da Forlì (1438-1494), gli originali o le copie da cui vennero ricavate le riproduzioni in mosaico poste sugli altari della Basilica⁵, la serie dei tondi con i ritratti dei pontefici, da cui vennero eseguite le copie in mosaico collocate nella Basilica di S. Paolo, i frammenti musivi degli Angeli di Giotto e quelli dell'oratorio di Giovanni VII (706-707), numerose statue di papi, i frammenti dispersi dei tabernacoli di Sisto IV (1471-1484) del Pollaiuolo, di Pio II (1458-1464), della Sacra Lancia disegnata da Bramante, i monumenti smembrati di Paolo II (1464-1471), di Bonifacio VIII (1294-1303), di Callisto III (1455-1458) e dei

⁵ CORNINI G., « Lo Studio Vaticano del Mosaico » in « Mosaici Minuti Romani del 700 e dell'800 », 1986, Roma, Edizioni del Mosaico, pagg. 29 e segg.

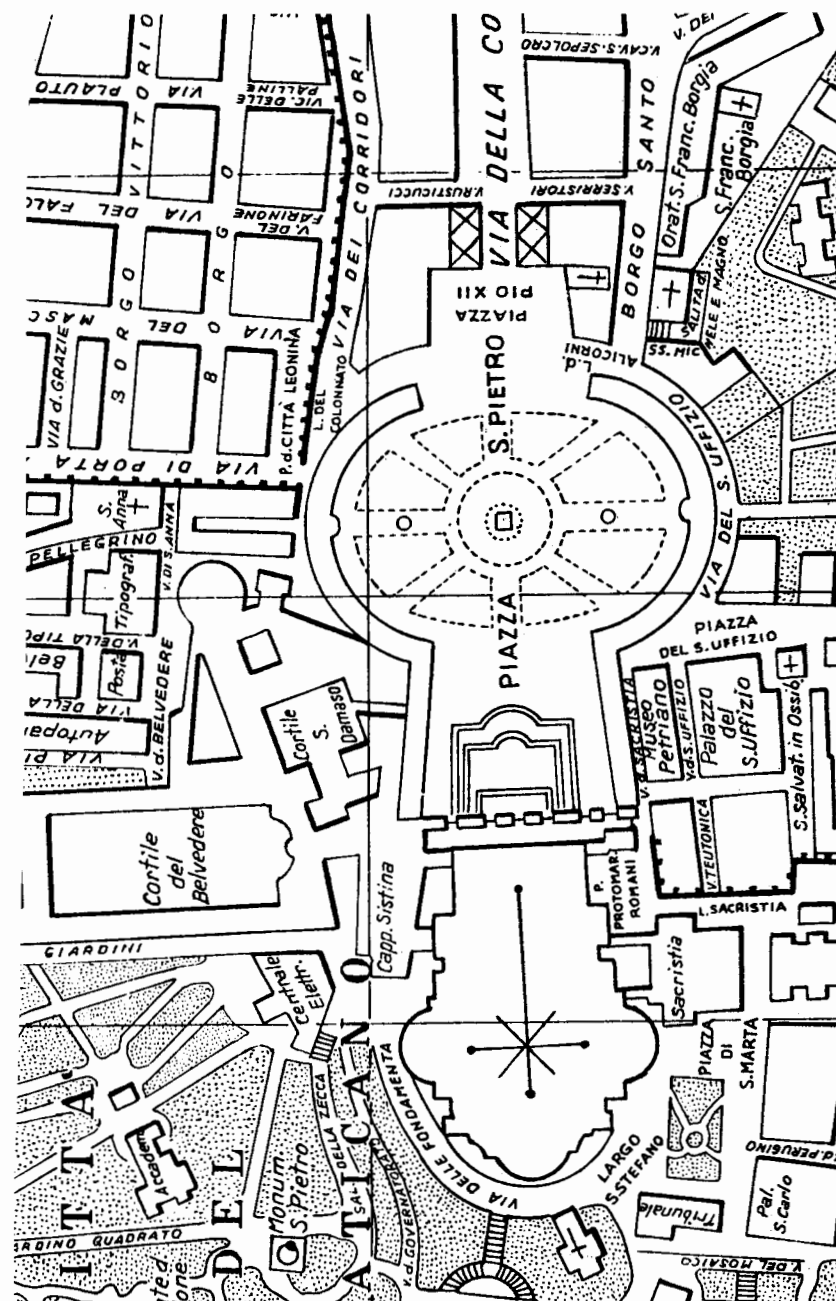
cardinali Ardicino della Porta, Fonseca, Ercoli e Cristoforo Moroni, i sarcofagi di Giunio Basso, di Anicio Probo e Proba Faltonia, varie iscrizioni ed epigrafi fino al busto del card. Stuart del Canova ed i suoi gessi per il monumento di Clemente VIII (1758-1769). Infine i modelli della cupola e della nuova Basilica di Michelangelo e del Sangallo e per il concorso della sagrestia, dei ponti e castelli progettati dal Zabaglia per la manutenzione nell'interno della Basilica. Fra i ricami la Dalmatica detta di Carlo Magno ed i paliotti, che non venivano più usati. Ed infine il monumento bronzeo di Sisto IV, che si trovava nella Cappella del Sacramento. Era un complesso davvero imponente: circa 50 quadri, oltre i 264 tondi dei pontefici, 25 frammenti di mosaici, 40 statue, 20 altorilievi, 35 bassorilievi, circa 10 sarcofagi, 30 iscrizioni e 30 modelli vari.

Mons. de Bisogno trasmise subito alla S. Congregazione cardinalizia della RFSP il pro-memoria del Cascioli.

Venne così affidato all'arch. Giovanni Battista Giovenale (1849-1934), primo degli Architetti della RFSP, accademico di S. Luca, l'incarico di redigere il progetto del museo con allegato un preventivo di spesa.

Il lotto prescelto per la costruzione era di forma pressoché rettangolare, di proprietà della RFSP, delimitato dalle Vie della Sagrestia (nel tratto che questa, dopo aver seguito la curva esterna del colonnato di S. Pietro risaliva lungo il Braccio di Carlo Magno), del Camposanto Teutonico e del S. Uffizio. Il terreno era occupato dalla segheria dei marmi al servizio delle necessità della manutenzione della Basilica, affittata agli eredi di Nicola Mazzino, proprietari anche delle casette che delimitavano il lotto verso il colonnato di S. Pietro.

L'edificio progettato dal Giovenale prevedeva un piano terreno ed uno superiore, le cui altezze erano legate alla prevista possibilità di ricostruire i monumenti sepolcrali



Planimetria della zona ove sorse il museo

provenienti dalle Grotte. Planimetricamente si articolava intorno a due ambienti centrali, che occupavano i due piani, di cui uno coperto a cupola, ove collocare i modelli di Michelangelo e del Sangallo, mentre il piano superiore era provvisto di soli lucernari, opportunamente schermati, per creare una migliore possibilità di illuminazione degli oggetti e sfruttare meglio, ai fini espositivi, anche le pareti esterne. L'ingresso era previsto sulla Via della Sagrestia, quindi prospiciente il Braccio di Carlo Magno. Allegato al progetto era il preventivo, datato 8 luglio 1915, che prevedeva una spesa di L. 207.996,63.

Gli elaborati tecnici vennero approvati dalla S. Congregazione cardinalizia e l'Economo li trasmise subito al card. Gasparri, Segretario di Stato, allegandovi una sua relazione illustrativa. Il museo avrebbe dovuto disporre di sale di studio con una raccolta di tutte le opere, antiche e moderne, relative alle due Basiliche. Data l'impossibilità per la RFSP di disporre della somma necessaria veniva richiesto che il pontefice autorizzasse l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede ad aprire un conto, a favore della SFSP, fino alla concorrenza di L. 250.000 al tasso del 4% estinguibile a rate, fidando anche sull'utile netto della gestione del nuovo museo.

La risposta del card. Gasparri fu immediata e ciò dimostra anche il vivo interessamento del pontefice. Il 30 luglio egli comunicava l'assenso di Benedetto XV al richiesto prestito.

Il progetto Giovenale venne presentato al Comune di Roma il 25 agosto 1915 per il rilascio della licenza di costruzione. Sorse però una difficoltà. L'edificio infatti eccedeva i limiti di altezza consentiti dal Regolamento edilizio per i fabbricati della zona centrale di Roma data la sezione stradale della Via del Camposanto Teutonico su cui affacciava il fianco.

Si giunse ad un accordo con il Comune e con gli eredi Mazzino. Questi vendettero per il prezzo di L. 90.000 alla RFSP la loro proprietà rilasciando libera anche la segheria. Il fabbricato del museo venne pertanto spostato verso il colonnato, allontanandosi quindi dalla Via del Camposanto Teutonico, fino ad una distanza minima di ml 8,20 rispetto ai gradini esterni del colonnato, mantenendo così, sia pure con superficie ridotta, la segheria. L'area residua già dei Mazzino venne ceduta al Comune per allargamento stradale evitandosi così la strettoia esistente in corrispondenza del gomito di Via della Sagrestia mentre il Comune cedeva alla RFSP alcuni relitti di sua proprietà lungo le Vie S. Uffizio e della Sagrestia.

Benedetto XV elargì le L. 90.000 al di fuori del prestito già concesso, facendo presente che era tradizione che i pontefici, appena eletti, inviassero un loro dono alla Basilica.

Si addivenne così ai relativi atti rogati dal not. Lupi in data 31 marzo 1917 con i Mazzino e 17 luglio con il Comune.

Giovenale modificò il suo progetto adattandolo alla nuova situazione. L'ingresso fu spostato sulla nuova facciata verso il colonnato adeguandolo alla visione che, attraverso questo, se ne aveva dalla Piazza di S. Pietro. Dato il dislivello della Via della Sagrestia in pendenza e la migliore visibilità, che se ne godeva, ricavò una facciata più movimentata, aggettando la parte centrale, con un ampio nicchione ove era inserito l'ingresso, preceduto da alcuni gradini, sormontato da un timpano con lo stemma pontificio.

Si passò quindi subito alla parte esecutiva. I lavori vennero appaltati, con contratto a forfait, alla ditta Carlo Frigerio, incorporando i solai e le opere accessorie in cemento armato, che vennero affidati alla Soc. Ferrobeton data la particolare specializzazione che, all'epoca, essi richiedevano.

Il 25 luglio 1917, festività di S. Giacomo, onomastico del pontefice, ha luogo la cerimonia della posa della prima pietra. Nel verbale, redatto in latino dal Cancelliere mons. Cascioli, e firmato dai cardinali Merry del Val e Gasparri, da mons. de Bisogno, dal Vicario Fr. Agostino, vesc. di Porfiri, dall'arch. Giovenale e da mons. Cascioli, è specificato che nel masso angolare *e fovidis Tyburtinis erutum* viene riposto, con monete d'argento e di bronzo, una pergamena con questa iscrizione: *Lapidem hunc angularem / Musei Petriani ad Vaticanum / auspicio et munificentia / SS. dni nri. Benedicti Papae XV / a solo exagendi / Raphael card. Merry del Val / Tit. Praxedis / Basilicae Princ. Apostol. Archipr. / et Rev. Fabricae Praefectus / in fundamentis P. / VIII Kal. Aug. AD MCMXVII-Josepho De Bisogno Templi et Oper. Vatic. Curatore / Joanne Bapt. Giovenale Archit.*

Mentre proseguono i lavori in cantiere, si affronta seriamente il problema della scelta degli oggetti, che dovranno essere trasferiti nella nuova sede. Sorge infatti la preoccupazione di non spogliare le Grotte di tutta la suppellettile ivi conservata dato il carattere di luogo consacrato che esse avrebbero conservato per essere l'antica Basilica, per la presenza di cappelle ancora officiate e delle tombe dei pontefici e personaggi, che, ovviamente, non potevano essere trasferite in un luogo profano come le sale di un museo posto fuori dell'ambito della stessa Basilica. Questa preoccupazione, ben presente nei membri della S. Congregazione Cardinalizia, cominciava ad apparire ventilata da qualche stampa anche laica.

Il 16 marzo 1917 mons. Economo invia una propria lettera ai proff. Antonio Muñoz, Soprintendente ai Monumenti del Lazio ed Abruzzi, ed Orazio Marucchi, direttore del Museo Crist. Lateranense, ai docenti di Archeologia Sacra proff. Giuseppe Bonavenia S. J. dell'Un. Gregoriana, P. Grossi Gondi e P. Sisto Scaglia, al comm. Alberto Galli,



Il Museo Petriano dal colonnato

(foto collez. priv.)

direttore dei Musei e Gallerie Pontif., al pittore Salvatore Nobili, direttore dello Studio del Mosaico Vatic., a mons. de Vaal, direttore del Camposanto Teutonico ed a mons. Cascioli. Ad essi viene richiesto di comunicare per iscritto quali siano i monumenti o cimeli che, per ragioni speciali, a loro personale giudizio, debbano rimanere nelle Grotte vaticane. Non era quindi una commissione consultiva, ma, più che altro, un'indagine di parere rivolta a studiosi altamente qualificati.

È da sottolineare la presenza di un alto funzionario statale, il Muñoz, in un tempo ancora lontano dalla Conciliazione lateranense, sia pure invitato a titolo personale quale storico d'arte. Penso che questo rappresentasse anche un'abile mossa del mittente contro eventuali attacchi da parte di stampa laica, all'epoca molto attenta a quanto avveniva nell'ambito vaticano. D'altra parte un'attiva collaborazione con vari funzionari delle BB. AA. statali ebbe luogo anche in seguito negli ulteriori sviluppi dell'istituendo museo.

Ovviamente questa non è la sede per riportare i singoli pareri espressi. In genere però le risposte riguardavano maggiormente gli oggetti da trasferire nel museo. Alcuni si mantennero sulle generali, rimettendosi alla competenza specifica di Cascioli, altri scesero in maggiori dettagli, come Muñoz e Nobili. Si riscontrano divergenze sul trasferimento di alcuni pezzi, come per il sarcofago di Giunio Basso. La preoccupazione generale però era di non spogliare le Grotte, conservandovi quello che era più connesso ad una liturgia ancora in atto, come le tre pitture della Madonna nelle Cappelle della Bocciata, di S. Maria delle Parторienti e quella posta su di un piccolo altare delle Grotte Vecchie, le tombe che contenevano ancora i resti dei pontefici e personaggi, oltre a quelle lapidi ed oggetti minori più strettamente legati alla loro originaria posizione ed alla vicinanza della tomba di S. Pietro, mentre si concordava

nel trasferire, e possibilmente ricomporre, quei monumenti e complessi che hanno subito la maggiore dispersione nelle Grotte. Muñoz inoltre faceva presente il grande interesse scientifico di riunire le numerose epigrafi ivi disseminate, escludendo solo quelle che si trovavano nella loro collocazione originaria, e formare così un'importantissima collezione epigrafica medievale, che, al momento, a Roma mancava. Quasi tutti infine sollecitavano il recupero di quelle parti di monumenti, cibori, altari, che erano andati dispersi e si trovavano disseminati in vari musei, chiese ed anche collezioni private, attivando eventuali scambi od almeno averne dei calchi⁶.

Innanzitutto nel grande atrio, che precedeva la vecchia Basilica, si trovava il grande mosaico, che, nel 1298, era stato commissionato dal card. Stefaneschi a Giotto e che raffigurava la Navicella di S. Pietro. La sistemazione della piazza voluta da Sisto V (1585-1590) prevedeva la demolizione dell'atrio ed il conseguente spostamento del mosaico. A partire dal 1610 subì varie peregrinazioni, suddiviso in vari elementi, e solo all'epoca di Clemente X (1670-1676) la parte principale con la scena allegorica della Navicella

⁶ Da un lungo e dettagliato elenco, conservato in archivio, risulta che erano conservate fuori dell'ambito della Basilica e delle dipendenze del Vaticano vari frammenti: in Roma: dei monumenti di Eugenio IV (S. Salvatore in Lauro), di Onorio III (S. Maria in Aracoeli), di Callisto III (S. Onofrio), di Pio II e Pio III (S. Andrea della Valle), di Paolo III (Palazzo Farnese), di mons. Antoniotto Pallavicini (S. Maria del Popolo); di mosaici dell'Oratorio di Giovanni VII (S. Maria in Cosmedin, S. Marco di Firenze, collez. privata di Assisi e Museo Diocesano di Orte (nell'elenco del Cascioli risulterebbe invece nel Palazzo Comunale di Orte), di Innocenzo III ed Innocenzo IX (Cappella Conti di Poli) ed a Frascati e nel Convento di Camaldoli, oltre quelli di Boville Ernica, del Metropolitan Museum di N.Y. e del Louvre di Parigi ed il *pyramidion* dell'obelisco vaticano nei Musei Capitolini.

di Pietro trovò l'attuale sistemazione nel portico della nuova Basilica. In uno degli spostamenti, nel 1628, la commissione a ciò preposta, formata dal Bernini, dal Maderno e dal Calandra, preoccupata del suo stato, ne aveva fatto eseguire una copia su tela da Francesco Berrettini. Al momento questa si trovava conservata nella Chiesa dei Cappuccini di Via Veneto. Originariamente il mosaico constava, oltre dell'elemento su ricordato, di uno sottostante formato da due medaglioni laterali, ciascuno con un angelo a mezzo busto, che fiancheggiavano un'iscrizione dedicatoria. Nelle Grotte era conservato uno dei medaglioni fattovi collocare nel 1727 da Benedetto XIII (1724-1730), che risultava averlo fatto ampiamente restaurare. Il frammento con l'altro angelo era conservato nella cappella che mons. Giovanni Battista Simoncelli, protonotario e cubiculario segreto di Paolo V, aveva costruito nella Chiesa di S. Pietro Ispano nell'antico abitato di Bauco, l'odierna Boville Ernica, suo paese d'origine, destinandola a tomba propria e della sua famiglia. Il Simoncelli vi aveva anche collocato un bassorilievo con le figure dei SS. Pietro e Paolo, facente parte di un trittico che Guglielmo de Pereiis, Autore di Rota, nel 1490 aveva commissionato ad Andrea Bregno per un altare della Basilica Vaticana. La terza figura, S. Andrea, era conservata nel Metropolitan Museum di New York. Inoltre mons. Simoncelli aveva prelevato un altro bassorilievo rappresentante una Madonna con il Bambino collocandolo sull'altare, e due angeli oranti posti ai lati esterni dell'arco d'ingresso. Questo complesso faceva parte del monumento del card. Ardicino della Porta juniore, morto nel 1493, mentre nelle Grotte restava solo il sarcofago con la figura distesa del cardinale⁷.

⁷ MUNOZ A., « Reliquie artistiche della vecchia Basilica Vaticana a Boville Ernica » in « Bollettino d'Arte » Min. Pubbl. Istruz., an-

Nell'impossibilità di trasferire al nuovo museo il mosaico posto nell'atrio della Basilica per il suo stato precario e facilmente anche perché in quel posto era emblematico della missione stessa dell'Apostolo a cui la Basilica era dedicata, si pensò di ricostruire l'insieme originario ponendovi la copia eseguita dal Berrettini con sotto i due medaglioni delle Grotte e di Boville con interposta l'iscrizione ed analogamente ricomporre il trittico del Bregno ottenendo il S. Andrea dal Metropolitan Museum o, almeno, un suo calco.

Il programma così studiato non ebbe però pratica esecuzione, non ostante Benedetto XV avesse acquistato da Filippo Annesi, al momento titolare del patronato della Cappella Simoncelli, i frammenti ivi conservati e dato disposizione di collocare al loro posto delle riproduzioni. Il Vescovo di Veroli, nella cui diocesi rientra Boville, prevedeva l'opposizione della popolazione « *non sempre ossequiente e riguardosa verso l'autorità ecclesiastica* ». Il trasferimento quindi non ebbe luogo ed in archivio non vi è ulteriore cenno in merito, mentre i frammenti sono ancora oggi a Boville Ernica. Nel Museo Petriano venne collocata la sola tela del Berrettini ottenuta dai cappuccini. Il 15 gennaio 1925, provvedendosi alla rimozione del medaglione dell'angelo posto nelle Grotte, venne fuori un altro analogo medaglione, che risultò essere l'originale di Giotto, molto rovinato e che era stato perciò coperto dalla sua riproduzione eseguita all'epoca di Benedetto XIII. L'angelo originale venne quindi collocato nel nuovo museo, ma non vicino alla tela del Berrettini, mancando quello simmetrico rimasto a Boville.

Il Metropolitan Museum inviò il calco del S. Andrea

no V^o, n. 5, 1911. « Ancora delle opere d'arte di Boville Ernica provenienti da S. Pietro in Vaticano », Roma, 1912, E. Calzone.

del Bregno, ma il trittico non poté ricomporsi mancando le altre due figure rimaste nella Chiesa di S. Pietro Ispano.

Si sperava inoltre riavere dal Louvre il bassorilievo rappresentante Roberto Malatesta, signore di Rimini e generale di Sisto IV (1471-1484), e che faceva parte del monumento che il pontefice gli aveva innalzato dopo la morte, nel 1484, nell'atrio della Basilica. Donato ai Borghese era stato collocato sulla facciata del museo della loro villa fuori Porta Pinciana. Di autore ignoto, rappresenta il Malatesta a cavallo impugnante il bastone del comando. Il princ. Camillo Borghese lo aveva dovuto vendere al Governo francese quando fu costretto a cedere le principali opere esposte nel suo museo. Non ostante l'interessamento dello stesso Nunzio Apostolico, mons. Bonaventura Cerretti, la Direzione del museo parigino comunicò che il bassorilievo era collocato in posizione da non rendere agevole l'esecuzione di un calco.

Del pari non fu possibile recuperare altri frammenti di monumenti, che si trovavano in varie altre località, compresa Roma.

Un inaspettato colpo mancino giunse invece da parte di Nogara, direttore dei Musei e Gallerie Pontificie. Il 18 novembre 1922 mons. de Bisogno, su suggerimento di Cascioli e di Giovenale, aveva scritto al Cardinal Segr. di Stato per avere dal Vaticano 15 quadri e cartoni conservati nel Palazzo Lateranense, nonché 4 dipinti di Andrea Sacchi, rappresentanti S. Elena, la Veronica ed i martirii di S. Longino e di S. Andrea, che erano stati sugli altari delle Grotte in corrispondenza dei piloni della cupola e che, insieme ad altri cartoni, si trovavano nel Palazzo Apostolico di Castelgandolfo. Tutto questo complesso era stato prelevato dalla Basilica quando le singole opere erano state riprodotte in mosaico. Il pontefice aveva disposto che la richiesta fosse passata al Nogara. Questi però pose co-

me condizione che la RFSP ne facesse scambio con i 14 frammenti di affreschi di Melozzo da Forlì rappresentanti Angeli e Santi provenienti dalla demolizione dell'abside della Basilica dei SS. Apostoli, avvenuta al principio del sec. XVIII, e conservati nell'aula capitolare della Sagrestia. Trasportati inizialmente in Vaticano, nell'appartamento destinato poi al Museo Gregoriano, unitamente ai modelli del Sangallo e di Michelangelo, durante l'esilio di Pio VII, erano stati dall'Amministrazione francese trasferiti nella Basilica Vaticana, ove erano rimasti senza essere stati più richiesti. Alla comunicazione rimessagli dal card. Gasparri, mons. de Bisogno rispose opponendosi e dichiarando non convincenti le ragioni addotte per la stretta relazione che i dipinti da lui richiesti avevano con la storia pittorica della Basilica.

La divergenza sembrava ormai sopita, ma, essendo nel genario 1924 deceduto mons. de Bisogno, il successivo 1 luglio vengono portati al Museo Petriano, da Castelgandolfo, i quadri di Andrea Sacchi (1599-1661) ed i cartoni dei mosaici della cupola ed il 17 dello stesso mese perviene alla RFSP l'ordine *superiore* che gli Angeli di Melozzo *tornino* al Palazzo Apostolico.

Ormai il lavoro di completamento ed allestimento del museo ferve anche per altri generosi interventi economici elargiti da Benedetto XV ed un ulteriore prestito concesso l'11 giugno 1924 da Pio XI (1922-1939).

La collaborazione con le Soprintendenze statali è attiva sia nel concedere i nulla osta per il trasferimento nel museo, da altre sedi, di oggetti vincolati e sia dando in deposito o con scambio qualche frammento di proprietà statale, come tre statue marmoree che facevano parte della Cappella di Bonifacio VIII e quattro grandi tele della bottega di Carlo Maratta, (1625-1713) che si ritenevano essere i cartoni per i mosaici della cupola.

Il 14 gennaio 1923 si riunisce la S. Congregazione cardinalizia della RFSP per prendere visione dell'elenco delle opere da trasferire dalle Grotte redatto da un'apposita commissione formata da Muñoz, Marucchi, Grossi Gondi, Serafini, Cascioli e Giovenale. Il Prefetto, card. Merry del Val, si mostra perplesso, sicuro che sorgeranno critiche da parte di studiosi e stampa e desidera pertanto sentire i membri della Congregazione ed avere l'approvazione del pontefice. Viene pertanto deciso di allargare ulteriormente la stessa commissione e dare al card. Ehrle l'incarico di presiederla e riferirne alla Congregazione stessa.

Si giunge così al completamento del museo e della sistemazione di tutto l'arredo espositivo. In archivio è conservato un fascicolo in cui il Cascioli segnava giornalmente il materiale trasferito.

Venerdì 14 febbraio 1925, alle ore 11, si svolse la cerimonia dell'inaugurazione con il solito prestigioso cerimoniale vaticano.

Al piano terreno, sul fondo del salone centrale, in asse con l'ingresso, arretrato fra le colonne di un piccolo portico, davanti alle quali erano state sistemate le statue degli Apostoli Pietro e Paolo, già poste da Pio II (1458-1464) ai lati della scalinata della Basilica vecchia e poi della Nuova fino al 1847, venne collocato, su un basamento di diaspro di Sicilia, un busto di Benedetto XV, appositamente commissionato fin dal 1921 allo scultore Alfredo Luzzi. Dietro, sulla parete venne posta una lapide celebrativa con testo in latino compilata dal Cascioli. Il testo era stato modificato rispetto a quello originario per la sopraggiunta morte di Benedetto XV. Vi si celebrava, ovviamente, il pontefice regnante Pio XI, ricordando però il suo predecessore quale fondatore del museo.

Sulla facciata esterna, sui pieni laterali al corpo aggettante centrale, in due piccole nicchie rotonde vennero po-

sti due busti. In un primo tempo dovevano essere Michelangelo e Bernini, ma furono poi cambiati in Costantino e Giulio II, fondatori delle due Basiliche.

Ovviamente non si può qui riportare l'elenco e collocazione dei singoli oggetti esposti, che d'altra parte figurano nel catalogo che redasse il Cascioli^{*}.

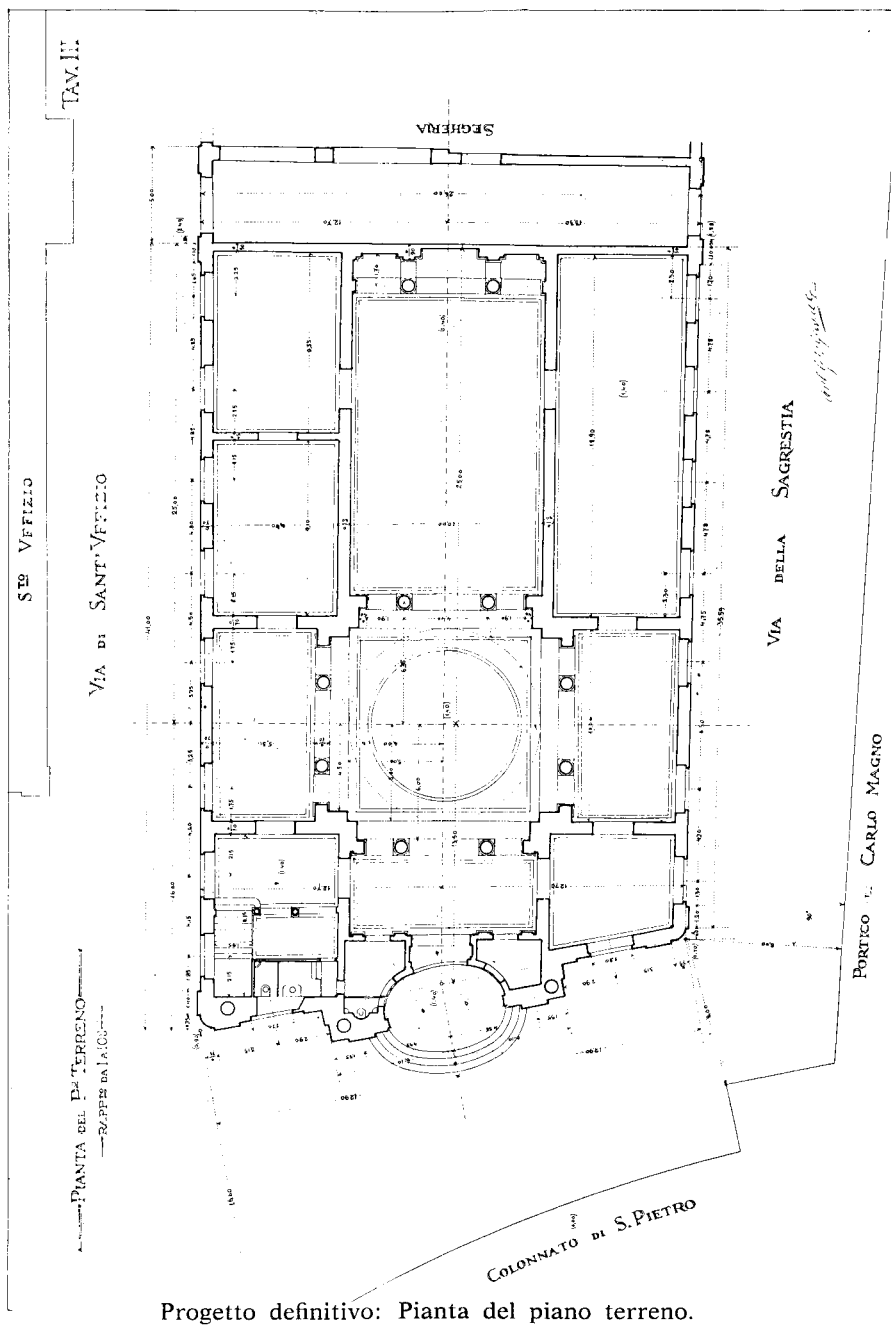
Già fin dal 9 gennaio 1925 il card. Merry del Val aveva nominato Direttore del Museo Petriano il comm. Nogara e Vice Direttore mons. Giuseppe Cascioli. Questi esprime la sua profonda delusione in una lettera inviata il 10 ottobre 1925 all'Economo, mons. Pellizzo, per non aver avuto affidata la direzione, che a lui spettava *de jure* essendosene occupato fin dall'inizio.

La stampa, sia quella d'informazione che specializzata, fu pressoché concorde nel riconoscere il valore culturale e scientifico dell'iniziativa e di valorizzazione e godibilità dei complessi riaccostati, anche se per molti non era stato possibile ricostruirli per la mancanza di numerosi frammenti. Il Cascioli raccolse in un fascicolo, conservato in archivio, con spirito equanime, i più significativi. Non mancano certo anche quelli di critica e dissenso.

La gestione economica però non corrispose all'aspettativa di coloro che fin dall'inizio lo avevano ideato.

Innanzitutto l'affluenza dei visitatori restò limitata. Penso che ciò dipendesse anche dalla sua ubicazione fuori del complesso della Basilica. A parte gli studiosi che vi si recavano appositamente, il turista generico, dopo la visita alla Basilica, la scesa alle Grotte, il cui accesso era interno alla chiesa e che mantenevano una propria suggestione, la salita alla cupola per la grandiosità del panorama, era spinto naturalmente a visitare il Palazzo Vaticano per l'in-

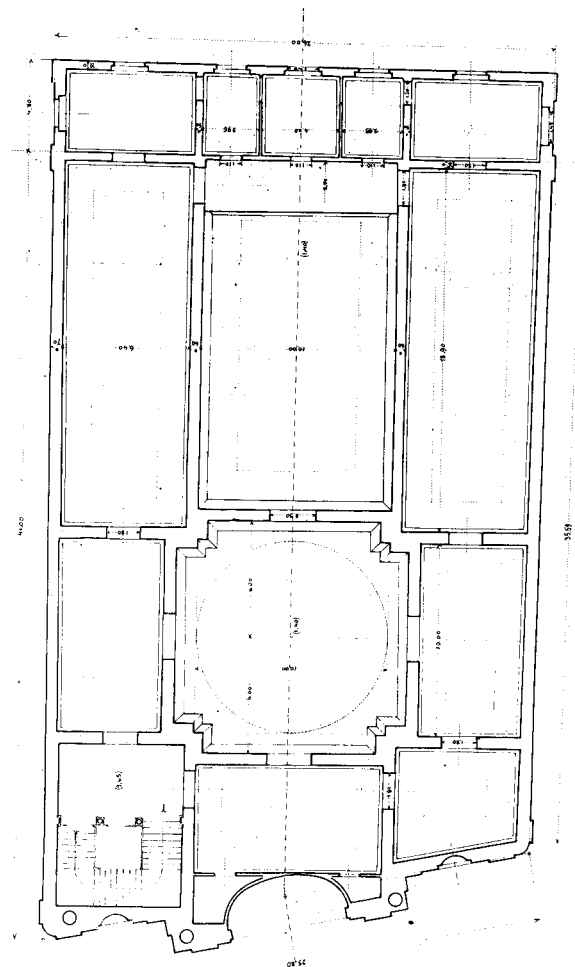
^{*} CASCIOLI G., « Guida illustrata al nuovo Museo di S. Pietro », Roma, dic. 1924, Tip. Ed. Laziale A. Marchesi.



Progetto definitivo: Pianta del piano terreno.

TAV. IV

NUOVO MUSEO DELLA R.E. DI S. PIETRO



PIANTA DEL PIANO SUPERIORE

RAPPORTO DA LARG.

col. Magno

Progetto definitivo: Pianta del piano superiore.

discussa rinomanza delle sue collezioni e la conseguente curiosità, più che naturale, che esso suscitava.

Ragioni di economia di una gestione deficitaria spinsero a ridurre anche l'orario di apertura, limitandolo ad alcuni giorni della settimana.

A parte l'interesse specifico culturale, gli restava tuttavia la funzione di nobile deposito di tante pregevoli testimonianze che avevano impreziosito specialmente l'antica Basilica.

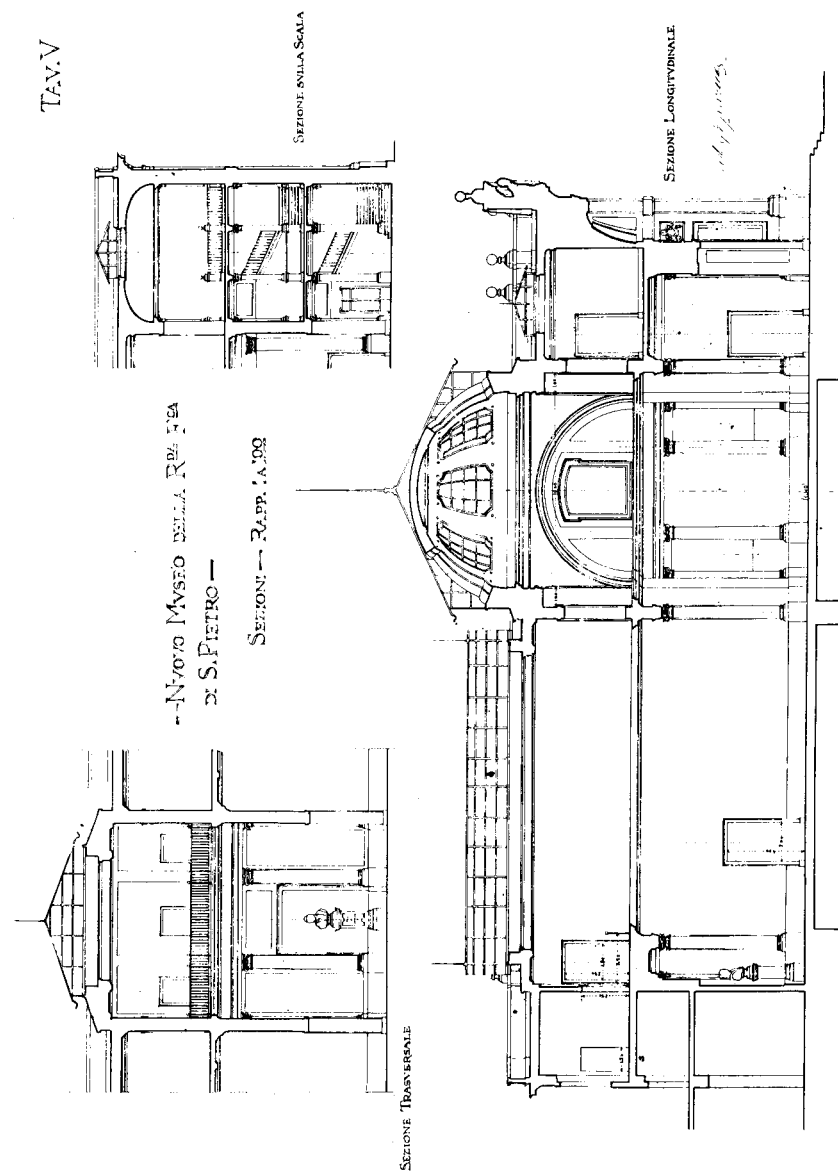
Disgraziatamente però anche questa destinazione venne a mancare.

Ben presto si manifestarono deficienze costruttive: infiltrazioni nelle impermeabilizzazioni della cupola e delle coperture, manchevolezze nella confezione delle malte e nello stesso pietrame delle murature portanti. Apparvero in tal modo lesioni ed anche umidità in vari ambienti, che arrecavano danni al materiale esposto, specialmente ai dipinti ed agli oggetti in metallo.

Cominciò così un graduale esodo delle opere conservate.

Già nel dicembre 1930 Nogara chiede che la RFSP ceda alla costruenda nuova Pinacoteca Vaticana le celebri tavole del polittico di Giotto, offerto dal card. Stefaneschi per l'altare maggiore della vecchia Basilica, che erano conservate nell'aula capitolare della Sagrestia. Al loro posto, egli consigliava che avrebbero potuto essere sistemati i grandi dipinti di Andrea Sacchi, la S. Valeria dello Spadino ed il S. Tommaso di Domenico Crespi conservati nel Museo Petriano « *ora in ambiente poco salutare per la loro conservazione per gli sbalzi di temperatura* ».

Nell'ottobre 1939 il Nogara, quale Direttore Onorario, redige un pro-memoria, che suona già quale condanna del Museo Petriano. Egli premette che il vasto programma che era nell'intenzione dei promotori non era stato interamente attuato per non privare interamente le Grotte dei monu-



Progetto definitivo. Sezioni.

menti che ne costituiscono la storia e per la mancanza di un adeguato spazio. Inoltre il fabbricato, elegante nelle forme, ma costruito malamente, invaso dall'umidità, aveva bisogno di radicali e costose riparazioni, mentre i contrasti di temperatura compromettevano la conservazione dei dipinti e dei cimeli in legno. Quindi egli suggeriva d'intervenire per eliminare gli inconvenienti più rilevanti di carattere costruttivo, rimuovendo però i dipinti, trasferendo quelli grandi nelle adiacenze dell'Aula delle Benedizioni, sopra il portico di S. Pietro, e quelli più piccoli nei locali presso la Sagrestia o nei depositi della Pinacoteca vaticana, il monumento di Sisto IV di nuovo nella Basilica, i grandi modelli di Michelangelo e del Sangallo negli ottoni della cupola insieme alla serie dei tondi dei pontefici. Lasciare infine nel Museo Petriano i monumenti di marmo o pietra, soprattutto quello di Paolo II e gli stucchi del Bernini, mentre gli altri, se cristiani, nelle Grotte, se profani in deposito nel Museo Vaticano di Scultura. Infine insinua, se vi è possibilità economica, di realizzare una nuova ala della Sagrestia, adiacente alle sale del Tesoro, ove collocare i due modelli ed il monumento di Paolo II. Destinare quindi il fabbricato restaurato del museo ad altre utilizzazioni.

È questa ormai la premessa al graduale smantellamento del Museo Petriano.

Già nel periodo bellico alcune sale del pianterreno vennero destinate al pubblico per le richieste di notizie di parenti ed amici residenti oltre il fronte bellico tramite le nunziature e le locali gerarchie religiose.

Il 17 novembre 1949 Nogara scrive all'Economo, mons. Ludovico Kaas, chiedendo che nell'Annuario Pontificio venga eliminata la sua qualifica di Direttore Onorario del Museo Petriano. Mons. Kaas risponde ringraziando per l'opera da lui svolta in passato e gli comunica però che i re-

centi grandiosi lavori compiuti nelle Sacre Grotte avevano messo a disposizione un certo numero di locali, dove, in un ambiente suggestivo, avrebbe potuto essere raccolta la collezione petriana. A seguito delle ricerche della necropoli infatti il pavimento era stato notevolmente ribassato, permettendo così una maggiore altezza rispetto all'originaria.

Ha così inizio il graduale esodo del materiale espositivo.

La parte paleocristiana ed altomedievale, i sarcofagi antichi ed alcuni rinascimentali, e le iscrizioni tornano nelle Grotte, mentre il monumento di Sisto IV ed i sarcofagi di Giunio Basso ed Anicia sono sistemati nel Tesoro, i bozzetti al vero degli Angeli del Bernini vanno in deposito nei Musei Vaticani.

Il fabbricato, dopo alcune destinazioni provvisorie in occasione dell'Anno Santo 1950, restaurato, viene assegnato alla Radio Vaticana, restandovi conservate le sole statue di S. Pietro e S. Paolo di Paolo Romano, commissionate da Pio II.

Nel 1966 l'edificio viene demolito per far posto al cantiere dell'erigenda Aula Paolo VI per le udienze pontificie progettata dal Nervi, ed il suo sottosuolo viene in parte occupato da scantinati al servizio dell'aula stessa.

Nei fascicoli d'archivio della RFSP è conservata una cartolina edita al tempo dell'ultimazione del museo. Vi appaiono polemicamente affiancate due fotografie, prese dal colonnato: la prima a demolizione avvenuta delle case dei Mazzino con la libera visuale del Braccio di Carlomagno e della cupola; la seconda dopo la costruzione del museo, il cui fabbricato, ovviamente, nasconde gran parte delle costruzioni berniniane e michelangiolesche. Oggi a demolizione avvenuta rigodiamo quella prospettiva che la cartolina rimpiangeva.

Ora negli uffici tecnici della RFSP fervono programmi e studi per una nuova sistemazione e godibilità delle maggiori testimonianze superstiti dell'antica Basilica in un nuovo ricostituendo Museo Petriano. Questo troverebbe posto utilizzando parte dei cosiddetti *ottagoni*. Sono questi i vasti ambienti posti sotto la terrazza di copertura di tutta la Basilica e sopra le volte ribassate, che collegano i bracci principali della chiesa a croce greca iniziata da Michelangelo alle quattro cappelle d'angolo. Ampi ascensori ne rendono ora facile l'accesso".

Si tenga presente che la differenza di quote fra i piani di calpestio degli ottagoni e della terrazza di copertura è di circa ml 30 e la superficie libera degli ottagoni è di circa mq 600 e che le loro volte emisferiche furono *girate* senza centine con la tecnica dettagliatamente descritta dallo Zander.

Questa nuova sistemazione darebbe modo, oltre che a rendere strettamente connesso l'ambiente museale a tutto l'insieme monumentale della Basilica, delle Grotte, della Sagrestia e del Tesoro, anche a far conoscere al visitatore quelle parti strutturali oggi inaccessibili, ma di grande interesse culturale e tecnico, mostrandogli nel contempo la grandiosità di concezione e la precisione di esecuzione, anche nelle parti più riposte, degli artisti che hanno contribuito a realizzare tutto il complesso monumentale della Basilica Vaticana.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

" E' in corso di stampa un volume di AA.VV. in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat. In esso è inserito uno studio del Prof. G. Zander, « La breve vita del Museo Petriano (1925-1966): una proposta per la sua rinascita », nel quale viene esposta con ampi dettagli, anche storici, questa nuova prevista sistemazione. Devo ringraziare il prof. Zander che mi ha cortesemente dato in visione le bozze di stampa del suo studio.

Il «Sancta Sanctorum», l'immagine acheropita e la Sindone

Forse in nessun luogo risulta confermata la continuità di Roma attraverso i secoli come in Piazza S. Giovanni in Laterano.

Al centro, troneggia l'obelisco, il più alto ed il più antico tra quelli esistenti in Roma. Misura 31 metri di altezza, che superano i 45 metri con il basamento e la croce che lo sovrasta; innalzato per la prima volta 1500 anni a.C. a Tebe, venne trasportato a Roma da Costanzo II, figlio di Costantino, e da lui eretto nel Circo Massimo nell'anno 357; fu trasferito in Piazza S. Giovanni in Laterano da Sisto V nel 1588.

La piazza è delimitata da edifici di raro prestigio, tra i quali appaiono ruderi romani risalenti ai primi secoli dell'Impero. La Basilica di S. Giovanni, il Battistero, la Scala Santa, l'Ospedale presentano facciate che, in gran parte, sono state costruite o hanno subito rifacimenti nel 1500 e nel 1600 e sono state sottoposte a ulteriori modifiche nei secoli successivi. Ma nel loro interno o nelle immediate adiacenze incontriamo monumenti che risalgono al Medio Evo, come il Chiostro Lateranense e, nella Basilica, il tabernacolo dell'altare papale, l'affresco raffigurante Bonifacio VIII, tombe e sarcofaghi; nella Scala Santa, la Cappella del « Sancta Sanctorum »; il Battistero, infine, è ricco nel suo interno di ricordi dei primi secoli del Cristianesimo e medievali.

Di fronte all'obelisco, sta il Palazzo Lateranense, eretto da Domenico Fontana nel 1586.

A lato della Basilica, si trova l'Università Lateranense costruita nella prima metà di questo secolo.

Tanto accavallarsi di stili così diversi tra loro non determina contrasti, ma dà luogo ad un insieme tra i più maestosi e significativi, che sta a confermare l'eternità di Roma.

Unica eccezione, tra tanta armonia, i brutti fabbricati destinati ad abitazione, costruiti all'inizio del secolo, di fronte al Palazzo Lateranense.

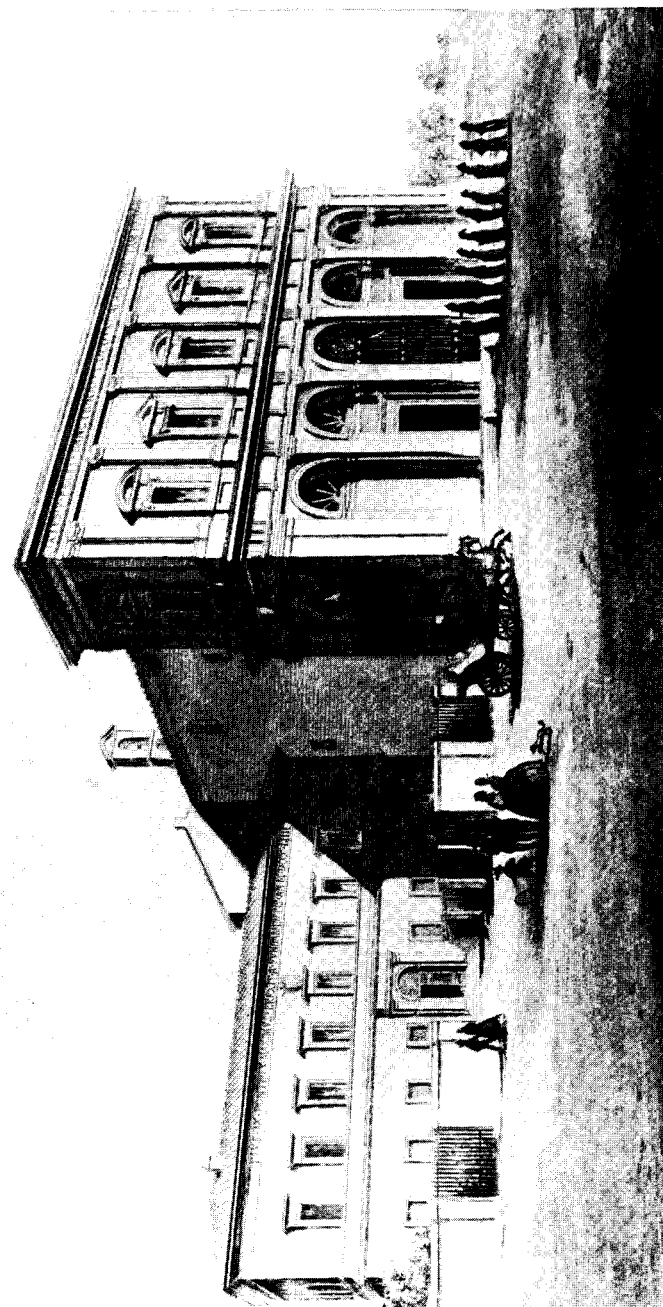
* * *

Il « Sancta Sanctorum » oggi fa parte dell'edificio della Scala Santa, ma, prima della sistemazione data alla piazza da Sisto V negli ultimi decenni del sedicesimo secolo, non era così.

Esso, isolato, non facendo cioè parte di alcun edificio, completava di fatto il primitivo palazzo pontificio costruito fin dai tempi costantiniani, il « Patriarchium », e ne rappresentava la cappella dove il Papa si recava a pregare allorquando non riteneva di scendere nella vicina Basilica, intitolata allora al Santissimo Salvatore e chiamata oggi di S. Giovanni in Laterano.

Il palazzo pontificio — demolito nel secolo XVI e sostituito dal Palazzo Lateranense — occupava all'incirca l'area dell'attuale fabbricato e quella dell'odierna Scala Santa. Prospiciente al suo ingresso ed unito ad esso da un portico, si trovava l'Oratorio di S. Lorenzo in Palatio, costruito, sembra, nel sesto secolo, poi chiamato da Leone IV, nell'850, « Sancta Sanctorum ».

E dell'ingresso del « Patriarchium » faceva parte la scala d'onore, in seguito trasferita — gradino per gradino — nell'edificio della Scala Sancta, che da essa prese il nome, ritenendo una pia tradizione, che ebbe particolare seguito nel secolo XV e in quelli immediatamente successivi, che detta scala provenisse dal Pretorio di Pilato, trasferita a Roma da S. Elena, madre di Costantino, e che



La Scala Santa (da una stampa del secolo scorso).

essa fosse stata percorsa più volte da Gesù prima e dopo la flagellazione, lasciando tracce di sangue sui gradini.

L'Oratorio di S. Lorenzo in Palatio subì alcune modifiche agli inizi del XIII secolo, essendo Papa Onorio III, ma un intervento più consistente si ebbe sulla fine del medesimo secolo — a seguito delle rovine causate da un terremoto — con l'intervento di Niccolò III, che incaricò dei lavori un maestro cosmato, com'è detto in un'epigrafe « MAGISTER COSMATUS FECIT HOC OPUS ».

Nella seconda metà del XVI secolo fu inglobato nell'edificio della Scala Santa, anch'esso realizzato, come il vicino Palazzo Lateranense, da Domenico Fontana nella sistemazione che il Pontefice Sisto V volle dare alla Piazza.

Il « Sancta Sanctorum » è di stile gotico-lombardo ed è costituito da due vani: il primo di forma quadrata ed il secondo rettangolare, con i pavimenti cosmateschi, le pareti parzialmente rivestite di marmi; nello spazio residuo, numerosi tabernacoli dalle colonnine tortili proteggono immagini di santi. Tra i tabernacoli e la volta, divisi in quattro archi con i simboli degli Evangelisti, otto affreschi, che si fanno risalire al Cimabue o al Cavallini, o alle loro scuole, alcuni dei quali sottoposti successivamente a interventi e rifacimenti.

Il coro della cappella ha ai lati due colonne di porfido; sull'architrave è scritto « NON EST IN TOTO SANCTIOR ORBE LOCUS ».

Si accede alla Cappella attraverso una porta di bronzo antichissima, probabilmente proveniente dal « Patriarchium ».

Il luogo più santo del mondo, com'è scritto sull'architrave del coro, deve questa sua definizione, come il nome di « Sancta Sanctorum », alle numerose reliquie in esso custodite, alcune delle quali di eccezionale importanza. Iniziò S. Gregorio Magno, inviato pontificio alla Corte Bizantina prima di essere eletto Papa, a trasferire nu-

merose reliquie da Costantinopoli a Roma. Sicuramente in quel tempo, o subito dopo, venne a far parte delle reliquie del « Sancta Sanctorum » l'Immagine Acheropita — e cioè non dipinta da mano d'uomo — raffigurante Cristo in trono, dipinta su tela ed incollata su tavola, più volte in seguito restaurata, il cui volto fu riprodotto su seta ed applicato sull'originale nel XII secolo. Venne rivestita da Innocenzo III — eccetto il volto — con una lastra d'argento finemente istoriata, ma che, nel tempo, ha subito anch'essa interventi e modifiche. Dell'immagine originaria oggi non restano che poche tracce di colore che rendono difficile un approfondimento. Però, sulla volta absidale della cappella in cui l'immagine è custodita, si trova un mosaico rappresentante Cristo Pantokrator, sorretto da quattro angeli, opera di evidente ispirazione bizantina, che alcuni fanno risalire al nono secolo e che è ritenuta copia dell'Immagine Acheropita, eseguita allorché quest'ultima era ancora pressoché intatta.

L'Immagine Acheropita era di certo a Roma già nell'ottavo secolo, perché, nel 753, il Pontefice Stefano II la portò processionalmente per le vie della Città allo scopo di scongiurare il pericolo della invasione dei Longobardi guidati da Astolfo.

Proprio con riferimento a detta immagine, l'Oratorio di S. Lorenzo in Palatio venne spesso indicato con il nome del Santissimo Salvatore, tanto più che, nel frattempo, la vicina Basilica, che del Salvatore aveva portato il nome, era stata invece denominata di S. Giovanni in Laterano in onore di S. Giovanni Batista, al quale si aggiunse, più tardi, il nome di S. Giovanni Evangelista.

Negli ultimi anni del 1200 sorse e si sviluppò, accanto all'Oratorio del Santissimo Salvatore, un'Arciconfraternita, che assunse il medesimo nome e che, tra le numerose iniziative, diede anche vita ad un ospedale, chiamato anch'es-

so del Santissimo Salvatore, dal quale, in seguito, ebbe origine l'Ospedale di S. Giovanni.

L'Arciconfraternita aveva quale compito principale l'assistenza ai pellegrini che giungevano a Roma e che si recavano a venerare l'Immagine Acheropita.

L'Arciconfraternita organizzava festeggiamenti solenni in onore dell'immagine, tra i quali un corteo processionale — la notte dell'Assunzione — che trasportava l'immagine stessa dall'Oratorio a S. Maria Maggiore.

Numerose altre reliquie, nel frattempo, avevano arricchito l'Oratorio, alcune delle quali si conservano ancora sotto l'altare papale. Tra le prime ad essere trasportate altrove, ricordo le teste attribuite ai SS. Pietro e Paolo, trasferite nel 1368 nella vicina Basilica di S. Giovanni in Laterano e collocate nella parte superiore del tabernacolo che copre l'altare papale.

All'inizio del secolo attuale molte reliquie, tra quelle ancora custodite nel Sancta Sanctorum, racchiuse in preziosi reliquari, sono state trasferite nel Museo Sacro e Cristiano della Biblioteca Vaticana.

Tra i reliquari trasferiti in Vaticano, ricordo solo due opere di finissima oreficeria: una croce aurea gemmata del VI secolo — poi rubata — ed altra croce smaltata dell'epoca di Pasquale I. I due reliquari contenevano, il primo, un grosso frammento della croce di Cristo, ed il secondo, immersa in un particolare balsamo, le cui tracce restano ancora nel reliquario, la « caro circumcisionis D. N.J.C. ».

A questa reliqua fa riferimento Stendhal nelle sue « Passeggiate Romane », allorché racconta che essa fu rubata, con altre reliquie, tutte poste in un'unica cassetta, da un soldato spagnolo durante il sacco di Roma nel 1527 e, ritrovata nei pressi di Civitavecchia, fu consegnata a Maddalena Strozzi, che, aiutata dalla cognata, Lucrezia Orsini, aprì la cassetta, ma non riuscì ad aprire l'involucro con-



RILIEVO DEI RESTI DELL'ACHEROPITA

L'Immagine Acheropita spogliata dal rivestimento in argento e dalla « maschera » in seta che ne ricopre il volto (da una fotografia di alcuni anni fa) ed il rilievo della immagine tratto dalla medesima fotografia.

tenente una parte, sia pure infinitesimale, del corpo di Cristo. La reliquia, sempre secondo Stendhal, fu poi sistemata in una chiesa parrocchiale della Diocesi di Civitavecchia.

* * *

Le reliquie hanno rappresentato e rappresentano un fenomeno religioso di carattere universale. Le troviamo nell'antico Egitto, in Grecia, in Roma (il palladio di Enea, la tomba di Evandro e quella di Romolo), in alcune religioni orientali, come il Buddhismo.

Vengono accolte nella religione cristiana con riferimento ad uomini morti in concetto di santità e soprattutto ai martiri: in primo luogo, le loro tombe. Seguono oggetti da loro posseduti mentre erano in vita o gli strumenti del loro martirio.

Particolare importanza era attribuita alle reliquie relative alla vita e alla morte di Gesù, delle quali era ricca la Palestina e che, una volta rintracciate, vennero solo in parte lasciate sul posto, trasferendo le altre in diverse città, principalmente a Costantinopoli e a Roma.

Il culto delle reliquie inizialmente venne contrastato dalle autorità ecclesiastiche, ma in seguito trovò piena accoglienza, specie dopo il IV secolo ed è proprio S. Girolamo a difenderlo, pur specificando che le reliquie si onorano e si venerano, ma non si adorano, essendo l'adorazione una forma di culto destinato alla Divinità. Sempre col IV secolo s'inizia la costruzione di chiese presso le tombe dei martiri (in genere fuori dalle città). La tomba stessa rappresenta una reliquia, ma, moltiplicandosi le chiese intitolate al medesimo santo, si cercò di affidare ad ogni sacro edificio un ricordo del santo titolare. Ed alla tomba-reliquia, si sostituiscono reliquie di più modeste proporzioni, con riferimento anche a frammenti dei corpi dei santi. L'uso ebbe inizio in Oriente, a Costantinopoli, al tempo di Costanzo II; fecero seguito Antiochia, Edessa,



L'altare papale della Basilica di S. Giovanni in Laterano (da una stampa del secolo scorso). Nel tabernacolo che lo sovrasta furono trasferite nel 1368 le teste attribuite a S. Pietro e a S. Paolo, prima custodite nel Sancta Sanctorum.

Alessandria e, infine, Roma, la più ricca di tombe di martiri e delle relative reliquie, anche se, in Occidente, inizialmente, fu vietato asportare frammenti dei corpi dei santi.

Con l'VIII secolo, stante l'insicurezza delle campagne, le chiese romite costruite presso le tombe dei martiri sono abbandonate dai fedeli e, talvolta, anche dal clero. Si costruiscono nuove chiese in città e vengono ancora trasferiti frammenti dei corpi dei martiri per arricchire le nuove costruzioni.

Come già ho detto, ricchissima di reliquie era Roma, ma altrettanto ricca ne era Bisanzio, dove erano state trasportate quelle situate in molte città dell'Impero man mano che esse venivano occupate a seguito delle invasioni islamiche.

Da Bisanzio, però, fin dal periodo della persecuzione iconoclasta e successivamente, specie allorquando la città venne occupata dai Veneziani e dai Crociati nel 1204, moltissime reliquie vennero trasferite in Occidente ed in particolare a Roma.

Altri fatti dovevano ancora accrescere l'importanza di Roma come città santa, meta dei pellegrinaggi dei popoli cristiani.

Agli inizi del Cristianesimo il luogo santo per eccellenza era stato la Palestina, dove Cristo era vissuto ed aveva sofferto la sua passione. Con i mezzi di trasporto di allora non era facile raggiungere la Palestina; alle volte s'impiegavano anni e, meta dei pellegrini, era morire in Terra Santa.

Tali difficoltà s'erano accresciute col decadere dell'Impero Romano d'Occidente e con le successive invasioni islamiche.

Ciò nonostante il pellegrinaggio in Palestina era rimasto la meta più ambita di ogni cristiano e le stesse Crociate avevano in fondo rappresentato un pellegrinaggio in Terra Santa compiuto da uomini armati.

L'occupazione araba dei Luoghi Santi, lo stato di guerra

instauratosi con le Crociate, l'impoverimento del numero delle reliquie, sempre più trasferite in Occidente, dirottano i pellegrini dall'Oriente verso i grandi santuari dell'Occidente e, in particolare, verso Roma. Le indulgenze concesse ai pellegrini di Terra Santa vengono estese ad altri santuari, finché nel 1300 Bonifacio VIII, proclamato il primo giubileo per chi visiterà la tomba di S. Pietro a Roma e concedendo il perdono dei peccati ai pellegrini, non completerà la sostituzione di Gerusalemme con Roma, vera Città Santa del Cristianesimo.

* * *

Tra le reliquie esistenti a Roma al primissimo posto per importanza andava collocata l'Immagine Acheropita, insidiata nel suo primato, forse, solo dal volto così detto della Veronica, anch'esso ritenuto non dipinto da mano umana, custodito in Vaticano, di antichissima origine.

A riprova dell'importanza che queste immagini ebbero nel Medio Evo basterà ricordare che del « Volto » della Veronica parla Dante (Paradiso - Canto XXXI) e che della stessa immagine, se non di quella Acheropita, accenna il Petrarca nel sonetto in cui descrive « il vecchierel canuto e bianco » che viene a Roma per ammirare

« ...la sembianza di Colui,
ch'ancor lassù nel ciel vedere spera »

e cioè l'immagine vera di Cristo, non dipinta da mano d'uomo.

In merito all'origine dell'Immagine Acheropita le notizie non sono concordi. Si tratta indubbiamente di un'immagine che risale al V-VI secolo, ma il cui stato di conservazione attuale non permette studi approfonditi. La sua provenienza, oltre ad una tesi che la vuole dipinta a Roma, sia pure da un artista di origine orientale, va fatta risalire a Bisanzio, da dove fu trasferita a Roma, probabilmente durante la persecuzione iconoclasta.

Una pia leggenda vorrebbe che fosse stata dipinta da S. Luca e completata per intervento di un angelo. Ma è bene ricordare che S. Luca, benché protettore dei pittori, era un medico e non un pittore. La sua fama di artista va fatta risalire al fatto che egli, nei suoi scritti, descriveva così bene i personaggi, che sembrava li dipingesse. E sorse così la tradizione che S. Luca, descrivendo la Madonna nel Vangelo, l'avesse di fatto dipinta.

Ma sia a Roma, che a Bisanzio, il pittore dell'Immagine Acheropita dove aveva trovato la sua ispirazione?

Secondo studi recenti, l'artista si sarebbe ispirato alla figura che appare sulla Sindone.

* * *

La Sindone, secondo la tradizione, confermata da approfonditi studi sviluppatasi specie nel secolo attuale, costituisce il sudario in cui Cristo fu avvolto prima di essere posto nel sepolcro.

Essa, recuperata dagli Apostoli e affidata a Pietro, avrebbe raggiunto Edessa, non lontana dal confine tra l'Anatolia e la Persia.

Tra la morte di Gesù e il trasferimento ad Edessa sarebbero trascorsi pochi anni secondo alcuni; un periodo più lungo secondo altri, periodo in cui sarebbe stata custodita in un monastero degli Esseni presso il Mar Morto.

Nel 170 giunse ad Edessa Taziano il Siro, che predicò il Cristianesimo e convertì i suoi abitanti. Della presenza di un oggetto sacro che riproduceva le fattezze di Gesù già parlano le cronache di quei tempi, così come esistono riproduzioni che descrivano Abgar V, Re di Edessa, che dispiega un tessuto con l'immagine di Cristo. Contrasti esistono in merito alle dimensioni di quel tessuto; secondo alcuni era ampio, tale da poter avvolgere l'intero corpo; secondo altri si trattava di un tessuto che riportava solo il volto di Cristo. Gli studiosi della Sindone ritengono che si trattasse di un tessuto ampio (la Sindone) piegato in

modo che ad un primo sguardo risultasse visibile solamente il viso.

È bene ricordare che la religione ebraica — e quelle di origine semitica in genere — vietavano riprodurre sembianze umane: così pure la religione ebraica vietava custodire un lenzuolo che avesse avvolto un cadavere e risultasse macchiato del suo sangue. Ma per i cittadini di Edessa il lenzuolo della Sindone rappresentava un'immagine formata miracolosamente, al di fuori e al di sopra di ogni legge.

Nel secolo nono l'immagine è ancora ad Edessa, tanto che l'Imperatore di Bisanzio si reca a venerarla e nel 944 ottiene che essa venga trasferita a Costantinopoli, dove si trova ancora nel 1204, al momento in cui la città viene occupata dai Veneti e dai Crociati. Successivamente, la ritroviamo in Europa e, alcuni secoli dopo, a Torino.

* * *

Il divieto dettato dalla religione ebraica di riprodurre sembianze umane contrastava con la religione pagana, che aveva eternato uomini e dei attraverso l'arte greca e romana.

I Cristiani d'Occidente (più lunga è l'attesa per quelli d'Oriente), man mano che perdono le influenze ebraiche che, inizialmente, avevano limitato alcune loro espressioni, accettano il principio della riproduzione delle sembianze umane, ma le idealizzano, le simbolizzano. Al posto di Cristo appare il Buon Pastore o, addirittura, l'Agnello; la tragedia della crocifissione è ignorata.

Nel 692, a Bisanzio, il Concilio Quinisesto — benché con autorità limitata al solo Oriente — stabilisce che Cristo va rappresentato nella sua realistica figura umana. E subito dopo vengono coniate monete con l'immagine del Cristo Pantokrator: Il Cristo vero, cioè, e non più un Cristo idealizzato.



L'Immagine Acheropita come si presenta oggi ai fedeli.

Il principio di rappresentare un'immagine reale di Gesù si estende in seguito in Occidente.

Ma il vero volto di Gesù non può essere inventato dall'artista. Questi si deve ispirare ad un'immagine vera, non dipinta da mano umana. E si ricorre alla Sindone.

È questa la tesi di Maria Grazia Siliato, Presidente dell'Associazione di Archeologia e Antichità Paleocristiane e autrice di un interessante studio dal titolo « L'uomo della Sindone ».



Il Cristo Pantokrator, opera in mosaico del IX secolo situata nella volta absidale della cappella del Sancta Sanctorum, probabile riproduzione dell'Immagine Acheropita (dall'Archivio fotografico dei Musei Vaticani - Foto I.C.C.D.).

Secondo la Siliato, nelle monete di Bisanzio, negli affreschi delle Basiliche d'Oriente, nei mosaici nei dipinti su stoffa e su tavola, l'immagine riprodotta presenta sempre le medesime caratteristiche, quelle proprie della Sindone.

Le immagini così dette *acheropite* — e sono più di una — perciò, non sarebbero « non dipinte da mano d'uomo », ma riprodotte da altra immagine: quella della Sindone, in cui la mano umana non era intervenuta.

La fantasia dell'artista, invece, nelle successive immagini dette *acheropite* ha lavorato su alcuni particolari: gli occhi, chiusi nella Sindone, appaiono aperti; Cristo non è un cadavere disteso, ma siede benedicente o in trono. I suoi tratti somatici, però, sono sempre i medesimi e corrispondono a quelli della Sindone: le narici dilatate dalla difficoltà di respirazione con l'avvicinarsi della morte; la presenza di ciocche di capelli sulla fronte, dove la Sindone presenta macchie, che gli studi più recenti hanno ritenuto fossero gocce di sangue conseguenza della corona di spine.

Perfino alcuni difetti fisici dovuti alla crocifissione e contrassegnati sulla Sindone, diventano per l'artista difetti fisici naturali di Gesù. Il suo piede sinistro che — nella Sindone — è incurvato verso l'interno in conseguenza della chiodatura, promuove la tradizione bizantino-slava di un Gesù zoppo a sinistra.

E a Roma, il Cristo PantoKrator dell'abside del « Sancta Sanctorum », che, come già ho detto, molto probabilmente riproduce l'Immagine Archeropita, presenta due ciocche di capelli sulla fronte e le narici dilatate, come Gesù nella Sindone. L'immagine creatasi — secondo la tradizione — duemila anni or sono sul Calvario senza intervento di mano umana, trova così conferma in un mosaico romano.

RINALDO SANTINI

Il Pontificio Collegio Polacco in via della Salara Vecchia

Fino a pochissimi anni prima che venisse iniziato lo scavo « allargato » e razionale del Foro Romano, cominciato nel 1899 (durante la prima metà dell'Ottocento — dal 1803 al 1853 — vi erano stati soltanto scavi sporadici, detti a « vasche », condotti con fini particolari, e comunque limitati allo scoprimento e ricerca di singoli monumenti: « Fin dal principio di questo secolo (XIX) — riferisce il Nibby nel suo *Itinerario* — si lavorava a dissotterrare i monumenti antichi di architettura »), un intrico di vecchie strade, in cui era disseminato un groviglio di piccole case e casamenti, caratterizzava quell'area della *Salara Vecchia* compresa nell'attuale terrazzamento che si affaccia sul Foro dal lato della Basilica Emilia, là dove oggi si sta procedendo al « sondaggio » per la rimessa in luce di parte del Foro di Nerva (v. fot. 1).

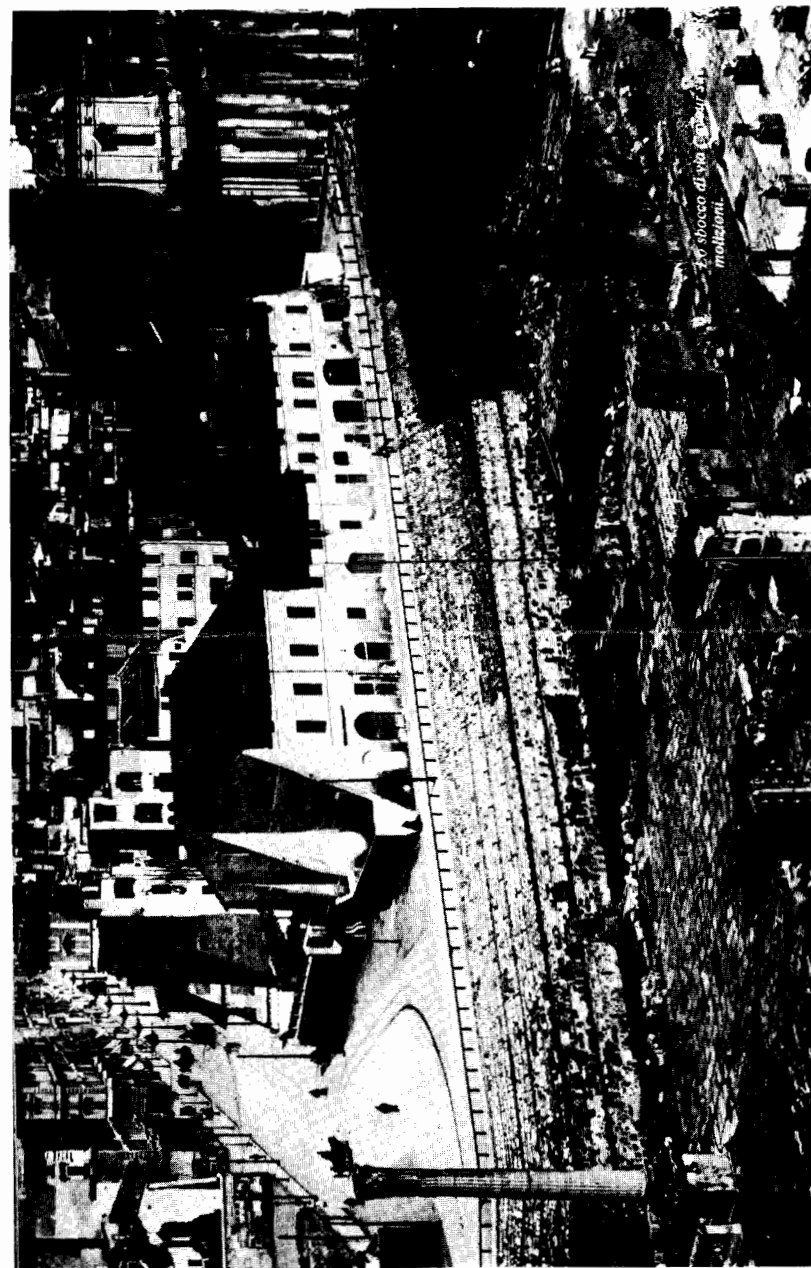
In detta area — in cui i vari Piani Regolatori della Terza Roma hanno, senza alcuna esitazione, fatto giustizia di diverse memorie storiche, e artistiche (ricordiamo che proprio in questo tessuto urbano si farà largo per andare « a sbattere contro il Foro », ma che nell'idea originaria doveva avere altro andamento cioè congiungersi con piazza Venezia, la parte terminale di via Cavour) — sorgeva un edificio nel quale, per volere di Pio IX, e con le oblazioni di vari privati, specialmente di alcune nobili Famiglie polacche, era stato fondato il Collegio Nazionale Ecclesiastico Polacco.

La superficie in cui era compreso detto edificio, per

buona parte concessa in uso alla nuova istituzione dai Padri della Mercede che officiavano la vicina chiesa di s. Adriano, era delimitata sui lati lunghi dalla via della Salara, ad oriente, e dal Foro Romano, ad occidente; mentre sui lati brevi aveva a nord la predetta chiesa di S. Adriano, e a sud la via Maurina. Una strada, questa, che ricordava nel nome il pontefice Gregorio XVI, Mauro Cappelletti, che l'aveva aperta: « Nel marzo (1836) fu aperta la nuova via Maurina, dal nome di N. Signore, che ordinò l'apertura e la comunicazione con la strada della Salara Vecchia, per disgombrare tutto il fianco verso nord di varie case che occultavano il tempio di Antonino e Faustina, ed in specie il bel fregio della sua trabeazione » (Diario Pila, II, p. 843, in P. Romano, Roma nelle sue strade e nelle sue piazze, Palombi, Roma, s.d.).

Il nuovo Collegio, come accennato, venne sistemato in un vecchio casamento, al quale dovettero essere apportate per renderlo funzionale delle grosse modifiche. Cosicché « tutto ciò che poteva essere conservato alla nuova fabbrica fu abilmente ridotto, e sia con nuove elevazioni, sia con nuove fondazioni se ne cavò un braccio fornito di ben decorata cappella, con i scompartimenti disposti in venti stanze per gli alunni, in convenienti quartieri per i superiori, ed in altri membri a comunità indispensabili, corredando il luogo per modo ché sott'ogni riguardo apparisse non pure bastantemente acconcio alla sua destinazione »¹. La ristrutturazione dell'edificio fu affidata all'architetto Gaetano Morichini, il quale, volendo « di tempo e di materiali far risparmio al nuovo istituto », riuscì

¹ P. CACCHIATELLI e G. CLETER, *Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX*, Roma, Tip. Belle Arti, 1860.



Veduta della parte terminale di Via Cavour con le case di Via della Salara Vecchia e di Via Maurina (da P. Portoghesi, *Roma un'altra città*, Roma, 1969)

a portare a termine il complesso lavoro in meno di un anno.

Il Morichini, poco e male conosciuto ai nostri tempi, fu professionista molto noto ed apprezzato ai suoi. Era figlio del notissimo scienziato Domenico Morichini, cui la pietà filiale innalzò un classico monumento funebre in s. Marcello al Corso.

La solenne inaugurazione della « nuova » fabbrica, compiuta nella Cappella che era stata dedicata all'Immacolata e a S. Giovanni Canzio (v. fot. 2), venne effettuata il giorno 25 di marzo dell'anno 1866 (per la cronaca giorno sacro all'Annunciazione della Vergine, e domenica delle Palme). Al piccolo drappello degli alunni presenti, che rappresentavano pressoché tutte le provincie della loro nazione, furono dirette dal Presidente brevi parole con le quali « si faceva loro considerare il beneficio grande ond'erano stati graziati, e l'obbligo che li stringeva in diritto di attendere, dalla dottrina, di cui avrebber saputo far tesoro, e dallo zelo, di che si sarebbero accesi per la salute delle anime ».

La direzione dell'istituto venne subito affidata alla zelante e benemerita Congregazione polacca dei sacerdoti della Resurrezione di N.S.G.C. e vi fu preposto a rettore il p. Pietro Semenenko, un sant'uomo, di cui è in corso la causa di beatificazione, morto a Parigi nel 1886.

I sacerdoti della Resurrezione, o *Resurrezionisti*, un Ordine polacco che ha avuto tra i suoi aderenti una serie di personaggi di grande notorietà tra cui appunto il p. Semenenko, nel 1843 avevano, a Roma, avuto in concessione la chiesa di S. Claudio, dove è sepolto tra gli altri grandi perseguitati (i Resurrezionisti erano « emigrati a Roma a seguito delle vessazioni della Russia contro la



Cappella del Collegio Polacco in Via della Salara Vecchia
(da *Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX*)

loro patria »² il poeta Adamo Mickiewicz³. Ricordiamo per inciso che i Polacchi si erano ribellati alla Russia nel 1830-'31 e nel 1863-'64 ma le due insurrezioni furono repressi con spietato rigore.

Due mesi dopo l'inaugurazione del Pontificio Collegio Polacco, Pio IX, visitando la recente sede, volle dare un ulteriore attestato di benevolenza verso la novella istituzione. « All'ingresso — scrisse a tal proposito il "Giornale di Roma", n. 115 del 16 maggio 1866 (il pontefice) fu ricevuto dai Personaggi componenti la Commissione, e dal Rev.mo Rettore cogli alunni. Vi si trovarono pure a far atto di ossequio quanti ebbero mano all'apprestamento dell'edificio, e gli altri che all'istituto sono addetti. Sua santità, dopo aver orato nella Cappella andò attorno per ogni parte del Collegio, e si piacque manifestare la soddisfazione provata nel trovare ogni cosa nell'assetto conveniente a luogo di ecclesiastica educazione ».

* * *

Il nome di Collegio — scrive il Moroni nel suo *Dizionario* — viene sovente attribuito alle case di educazione, nelle quali i giovani si raccoglievano per ricevere l'opportuno insegnamento. La parola Collegio viene dalla unione di parecchie persone costituite nella stessa dignità, ed occupate nelle medesime funzioni. In Roma, oltre i Collegi d'istruzione, e di educazione, vari sono i Collegi di cospicue Corporazioni addette all'immediato servizio della Santa Sede. Il primo Collegio, che venisse fondato in Roma, si deve al Cardinal Domenico Capranica.

Per quanto riguarda quello polacco, le sue memorie si

² *La chiesa di S. Claudio in Roma*, notizie storiche a cura del P. LUIGI CATTANEO S.S.S., Roma, 1956.

³ B. BILINSKI, *Gli incontri romani di Adamo Mickiewicz...*, in « Strenna dei Romanisti », XXXVI (1975).

presentano congiunte con quelle della Svezia. Si ha quindi, in origine, un *Collegio Polacco-Svedese* eretto nella casa già abitata da S. Brigida, in Piazza Farnese. Nel XVI secolo, i Polacchi ebbero un ospizio presso l'attuale chiesa di S. Stanislao, in via delle Botteghe Oscure. Il Collegio Polacco rimase là dove fu fondato con sede propria, ossia in Via della Salara Vecchia, sino all'anno 1878, fino a quando cioè, col beneplacido di Leone XIII, esso non venne trasferito nella più ampia e conveniente sede dell'antico collegio dei Maroniti, nel frattempo trasferitosi in via di Porta Pinciana. La solenne inaugurazione in questa sede, sita tra le attuali vie del Tritone e del Lavatore, venne fatta il 4 novembre di detto anno, dall'allora protettore, card. Monaco La Valletta, Vicario di Roma.

Ma per il nostro Collegio neanche questa di via dei Maroniti doveva essere la sede definitiva. Come è noto, l'antico edificio dei Maroniti nel 1962, venne acquistato da una società immobiliare che, ristrutturandolo, fece purtroppo scomparire nelle trasformazioni ogni traccia della veneranda istituzione religiosa.

Gli scavi condotti sino alla quota di 7-8 metri sotto l'attuale livello stradale, inaspettatamente, e a parziale compenso del perduto, rimisero fortunatamente in luce, negli anni 1967-'69, il centro di un quartiere romano risalente al II-III secolo d.Cr., con alcune fasi successive, molto tormentate, su cui si erano sovrapposti degli insediamenti medievali. Un complesso che risultò inedito nell'ampia bibliografia romana e uno degli esempli più significativi di quello che è la consistenza edilizia e urbana in pieno centro storico.

Tale complesso — che per ovvie ragioni topografiche deve essere connesso con la parte già nota che tornò in luce quando nel 1916 fu eretta la Galleria Colonna — si articolava lungo due strade principali, parallele, restituiteci

dagli scavi con il loro compatto basolato, tra cui s'innalzavano tre corpi di fabbrica che avevano una serie di ambienti disposti a pettine, in cui non è stato difficile agli studiosi della Sovrintendenza riconoscere dei negozi con apertura sulla strada.

Il Collegio Polacco, quindi, perfezionata la vendita del vecchio immobile, dovette cambiare ancora una volta sede, e peregrinò allora sul piccolo Aventino, esattamente in Piazza Remuria, dove ha aperto una articolata sede, ricca di sole e di verde, e dove ha voluto conservare, nell'atrio, l'originaria lapide di fondazione che qui a testimonianza storica si riporta.

PIO IX PONTIFICI MAXIMO
CVIVS CONSILIO ET MVNIFICENTIA
COLLEGIVM POLOMNVM
ADOLESCENTIBVS IN ECCLESIAE TVTAMEN
ET FIDEI AMPLIFICATIONEM INSTITVENDIS
FAVSTE FELICITER INCHOATVM EST
ET PONTIFICIO NOMINE DISTINCTVM
AEDES AD INAEDIFICANDVM COEMPTAE
LEGES AD DISCIPLINAM ATTRIBVTAE
STVDII EXCOLENDIS CONSVLTVM
NICOLAVS PARACCIANVS CLARELLIVS CARDINALIS
PRAESES COLLEGIO CONSTITVENDO
ALEXANDER FRANCHIVS ARCHIEP. THESSALON } II VIRI
IOANNES SIMEONIVS PROTONOT. APOST. } A COSILIIS
LAVRENTIVS PASSERINIVS PROTONOT. APOST. A SECRETIS
PARENTI ET AVCTORI
QUI BENEFICIA HVMANITATE CVMVLANS
TANTI OPERIS PRIMORDIA
PRAESENTIA HONESTAVIT
XVII KAL. IVNIAS AN MDCCCLXVI

GIUSEPPE SCARFONE

Il primo statuto dei Virtuosi al Pantheon

Desiderio di Adiutorio — poco attento a questa vita, sebbene fosse Piombatore Apostolico, quanto proteso verso l'altra — si recò in pellegrinaggio ai Luoghi Santi, patendo disagi e stenti, visitando Gerusalemme nel primo viaggio e il Monte Sinai nel secondo. Da essi, per consolazione spirituale dei devoti, portò diverse terre ch'erano state testimoni di divini misteri, quali l'Annunciazione, la Natività, la Passione e la Morte.

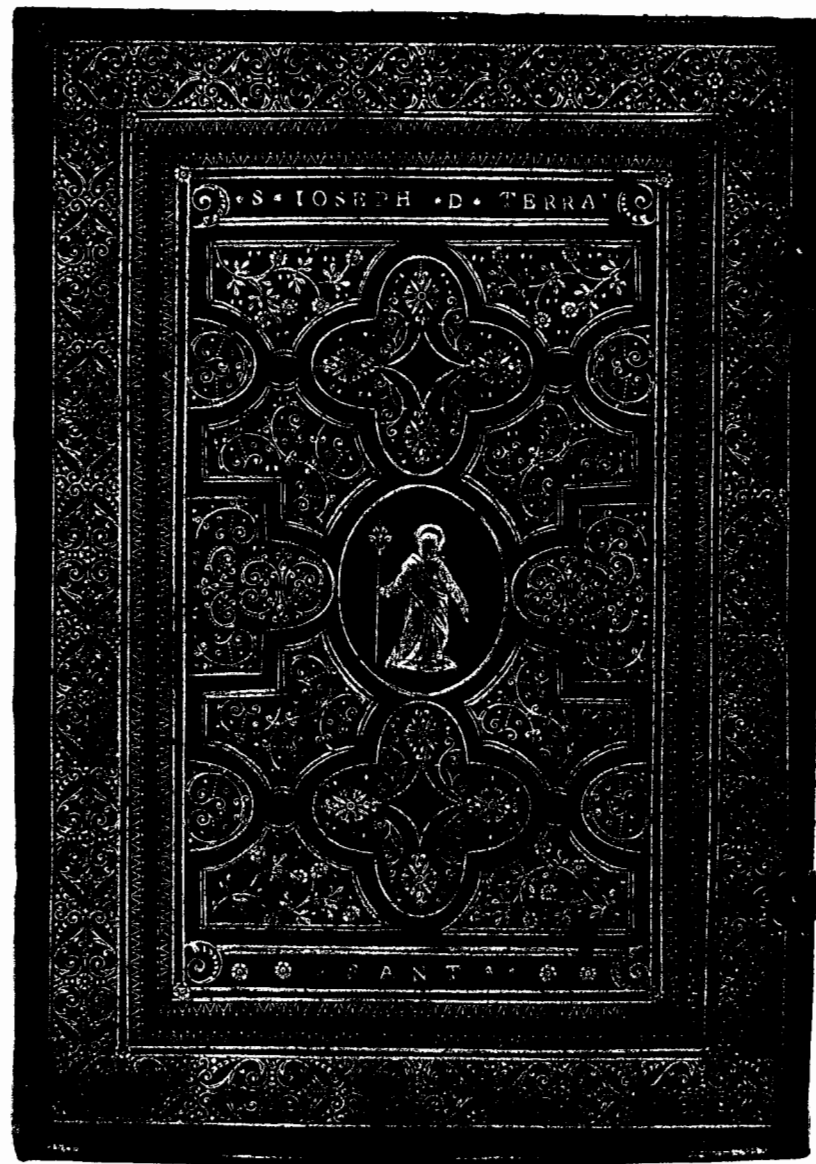
Nel Sacco di Roma (1527), pur perdendo ogni bene temporale, ebbe salva la vita, diventando quindi canonico di S. Maria ad Martyres, ove poi meditò di collocare, in apposita cappella, le terre sante in suo possesso.

Nel regno di Paolo III il Pantheon fu ancora una volta restaurato; e gli artisti preposti a quei lavori si strinsero intorno a Desiderio col proposito di dar vita a una Congregazione di Virtuosi, cioè di uomini dediti alle Belle Arti. Poli di quella iniziativa furono il sacello a sinistra della porta bronzea, mancante di officiatura, e l'edicola con le spoglie di Raffaello, dominata dalla statua della Vergine, eseguita per sua disposizione testamentaria. A istanza di Desiderio e di quegli artisti, Paolo III — su parere favorevole dell'Arciprete e del Capitolo interessati — concesse il sacello, trasformato in cappella con l'altare dedicato a S. Giuseppe di Terrasanta, ove i Virtuosi convenivano per le funzioni religiose da essi promosse, godendo delle indulgenze elargite dal Pontefice. Ivi fu innalzata la statua marmorea del Santo, in nesso ideale con l'altra della sua Sposa.

Raffaello aveva avuto quella sepoltura per sua volontà

e per i suoi relativi lasciti ma non per decisione superiore, come si potrebbe ritenere, al fine di onorarne in modo particolare le spoglie giacché il Pantheon, come ogni altra chiesa, assolveva anche comuni funzioni cimiteriali, che — sul finire del Settecento e specialmente col noto decreto napoleonico datato da Saint-Cloud nel 1804 e ispiratore del carme « I Sepolcri » di Ugo Foscolo — saranno trasferite, con regolamenti sulle sepolture, in aree ad esse destinate.

La tomba di Raffaello nonché quelle, numerose, dei Virtuosi (per i quali il Pantheon era di spettanza come loro sepolcreto), hanno fatto assumere alla chiesa di S. Maria ad Martyres — istituita nel monumento adrianeo nel 609 da Bonifacio IV — il carattere di mausoleo di uomini illustri per cui, con apposito decreto, sarà destinata a sepoltura dei Reali d'Italia, donde la resistenza dei Savoia all'attuale impedimento governativo circa il deposito in quel tempio delle salme degli ultimi Sovrani. In conseguenza di quel decreto il Pantheon divenne cappella palatina e pertanto soggetta al Ministero della Real Casa. Nella scia del significato configuratosi in quell'edificio, nel 1791 la chiesa di S. Genoveffa (1758-64), protettrice di Parigi e costruita da Jacques-Germain Soufflot (1713-80), fu trasformata in Pantheon o monumento nazionale per tomba dei Francesi illustri, con un'inversione funzionale giacché nel Pantheon adrianeo erano stati sepolti uomini, come Raffaello, in base a loro disposizioni, e i Virtuosi, per diritto connesso alla loro posizione accademica, e non per postumo riconoscimento dei loro meriti d'artisti. Non poche di quelle tombe — prevalentemente di Virtuosi — erano ornate con ritratti scolpiti che, per decisione di Pio VII (1820), furono trasferiti in Campidoglio per dar luogo alla Protomoteca, ove peraltro non hanno avuto adeguata collocazione. Fra quei busti se ne hanno alcuni dovuti alla



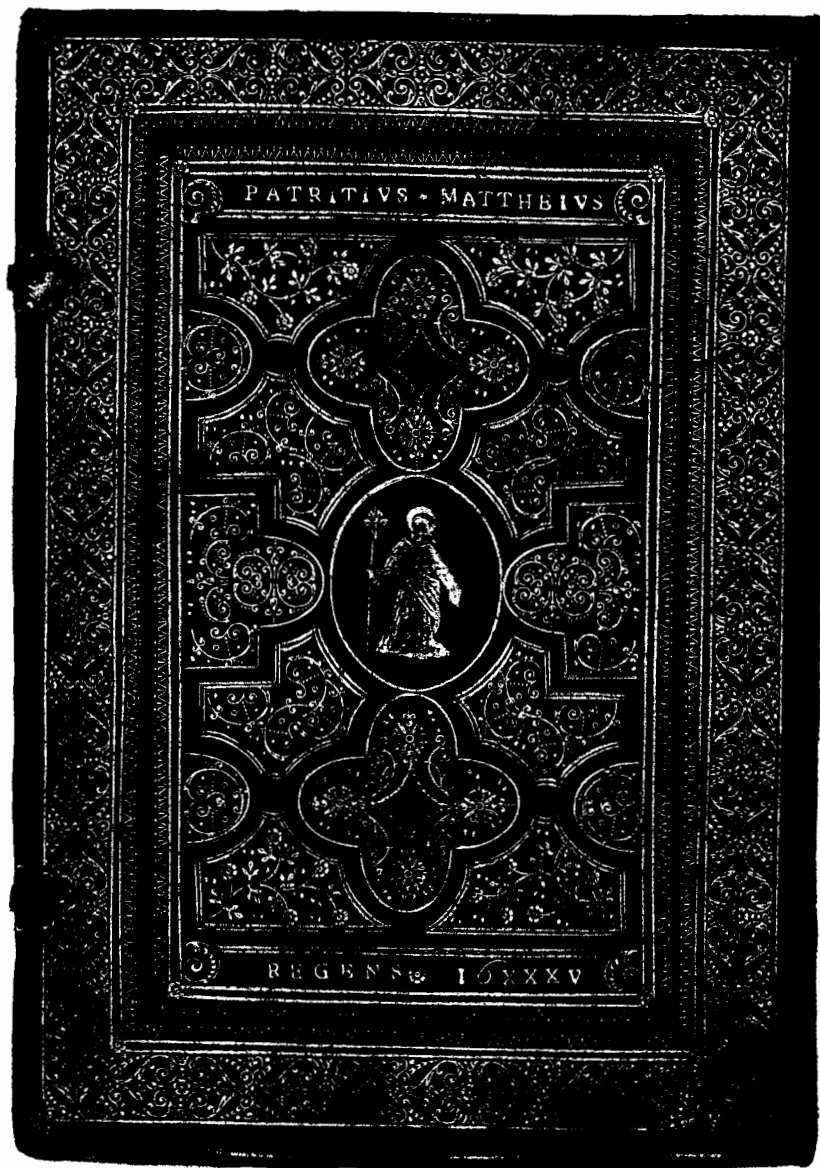
Statuto dei Virtuosi al Pantheon (1543). Piatto anteriore con la dicitura: S. IOSEPH D. TERRA / SANTA.

munificenza del marchese Antonio Canova e alla sua solidarietà verso scultori meno fortunati.

Per assicurare perpetuo patronato alla cappella da lui istituita, Desiderio volle fondare « una confraternita di huominj excellentissimi tanto in Architettura, scoltura, et pittura, quanto in ogni altro exercitio degno di alti ingegni, parendoli conveniente, che come il Tempio detto è mirabile al iuditio di ogni savio, anzi forse unico di bellezze, et artificio, così vi fusse una Confraternita di huomini rarissimi, et prestantissimi, quali appresso alla bellezza di detto Tempio, fussino in veneratione a tutti quelli, et Romani et forestieri, che venissino a vedere, et pigliarsi piacere di detto Tempio ». Tali parole si leggono nel « Proemio sopra li capituli, et ordinationi della Venerabile Confraternita di San Josef de Terra Santa », cioè nel suo primo statuto, redatto il giorno di capodanno del 1543, delineando gli scopi e regolando la vita della istituzione, già manifestatasi almeno l'anno prima, che pertanto si assume come data di fondazione della futura Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon (1542).

Il testo è di 32 pagine manoscritte, numerate solo nel *recto* da 1 a 16¹. Esse hanno il formato di mm. 203x142, con margine bianco a sinistra di mm. 40, con 21 o 22 righe per ogni pagina, ad eccezione della penultima, che ne ha 16, e dell'ultima, che è bianca. Le righe misurano 102 mm., chiaramente vergate in scrittura umanistica corsiva. La rilegatura — eseguita oltre 90 anni dopo — è in pelle marrone scuro con fregio in oro sul dorso, scandito da quattro sottili cordoni, e con ornamenti vari sui piatti, ugualmente in oro, costituiti da motivi polilobati che fanno

¹ Questo studio è stato da me condotto sul manoscritto originale del primo statuto, il cui testo è stato però integralmente trascritto e pubblicato da Halina Waga in « L'Urbe », marzo-aprile 1969, pp. 36-44.



Statuto dei Virtuosi al Pantheon (1543). Piatto posteriore con la dicitura: PATRITIVS. MATTHEIVS / REGENS. 16XXXV.

ghirlanda alla figura di S. Giuseppe in campo ellittico, recante il giglio su lungo gambo, simile a pastorale, e dei quali alcuni racchiudono rami di rose, come nell'emblema accademico. La decorazione dei piatti, cui sono applicate due borchie di chiusura, è identica, ad eccezione delle diciture, leggendosi in quello anteriore: S. IOSEPH. D. TERRA / SANTA; e in quello posteriore: PATRITIVS. MATTHEIVS / REGENS. 16XXXV.

Anticipando un pensiero che sarà espresso in testa al III capitolo dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini: « Voi avete vita: dunque avete una legge di vita... Dio v'ha dato la vita; Dio v'ha dunque dato la legge », nella premessa al I capitolo dello statuto — che ha per titolo: « Di quali, et quanti offitiali si habbi a Governare la nostra Confraternita » — è detto che « dove non è ordine di chi reggha, et governj, quivi è confusione, et poco dura ogni cosa governata senza Capo ». E stabilisce che « per le cose temporali habbi un Capo, et Guida qual si domandi Reggente, al quale si diano dui che in le cose occorrenti li possino prestare consiglio, et aiuto, et si nominino adiunti; di poi per le cose spirituali, quali al pari, et molto più si debbono procurare, habbi un Capellano si per l'offitiar nostra Capella, et sì per confessare, et dare li sacramenti a quelli che da esso ciò li ricercassino, et perché l'una, et l'altra cosa richiede altri offitiali per mantenimento di esse, habbi anchora dua visitatori d'infermi, un Camarlingo, et uno secretario, quali offitiali tutti habbino a obedire, et fare quanto dal Reggente con buona consulta delli dua Adiunti, et altri confratri li sarà ordinato... ».

Il capitolo II s'intitola: « Quando, et in che modo si faccino li Offitiali di nostra Confraternita ».

Per distribuire equamente onori ed oneri, nel mese di dicembre d'ogni anno si tiene congregazione per rinnovare le cariche. Riunitisi tutti i membri nella cappella, dopo

avere ascoltato la messa con l'orazione dello Spirito Santo, pregato devotamente Dio e invocata l'intercessione di S. Giuseppe presso di Lui, passano nel luogo di riunione ove, a cura del segretario, sono disposte due bussole, di cui una con i nomi dei confratelli presenti, l'altra con due fave nere e tante altre bianche da uguagliare complessivamente il numero dei confratelli stessi. Estratti successivamente i loro nomi, ciascuno preleva una fava senza vederla nella bussola: i due « a chi toccarono le due fave negre restino per elettori, et ogniuno di loro eleggha tre delli presenti, infra li quali non possano eleggiere se medesimi, né l'uno, l'altro ». L'elezione delle varie cariche è basata sul numero delle fave nere, essendone il maggiore riservato al Reggente; e, sempre in base ad esse, si provvede agli Aggiunti, al Camerlengo, al Segretario, al Cappellano, ai Visitatori d'Infermj, che rimangono in carica un anno.

Il capitolo III s'intitola « di che Tempo entrino i nostri Offitiali ».

Essendosi approvato lo statuto il 1º gennaio 1543, a ogni capodanno si ha il passaggio delle cariche ai nuovi eletti. Ascoltata la Messa in Cappella, il Reggente e gli altri componenti del Consiglio o Banca, avendo ciascuno alla sua destra il proprio successore, si recano in corteo nell'Oratorio ove cedono i posti a sedere ai nuovi eletti effettuando le relative consegne, seguite da « una honesta Coletione da essi preparata, nel modo che si sarà usata fino all'ora, et non più ». Il Reggente, che già ha commentato l'opera del Consiglio uscente, nei suoi aspetti positivi o negativi, esorta infine gli eletti all'assiduità in lode di Dio e onore della Congregazione, sciogliendo quindi l'assemblea.

I capitoli IV, V, VI, VII, VIII, IX dettano norme rispettivamente riguardanti il Reggente, gli Aggiunti, il Cappellano, i Visitatori degli Infermi, il Camarlingo e il Segretario.

Il *Reggente* deve dare buoni ordini e pari esempi, con diritto a reverenza e obbedienza da parte dei Confratri, come spetta a padre o signore. Deve governare con amore avendo sempre Dio avanti agli occhi, nel cuore e nelle parole, vivere in pace con i membri della Confraternita e assicurarla agli stessi. Ammonisca modestamente ma agli inosservanti applichi pure pene pecuniarie a favore della cassa comune. Per la festività della Madonna in febbraio, cioè per la Purificazione o Candelora, faccia avere candele bianche ai Confratri e faccia quindi celebrare solennemente la ricorrenza di S. Giuseppe. Eventuali sue mancanze sono giudicate — e, se del caso, punite — dagli Aggiunti e dai Confratri.

Gli *Aggiunti* coadiuvano il *Reggente*, che senza il parere di almeno uno di essi non può fare spese o punire gli erranti, e lo sostituiscono in assenza, avendo pertanto diritto a reverenza e obbedienza. Mancando nei loro doveri, possono essere puniti « dalli altri Confratri maturamente, et con buona consulta, secondo li demeriti ».

Il *Cappellano* viene eletto con almeno due terzi di favore, date dai Confratri che possono proporre un sacerdote, stimato come « homo da bene », il quale dev'essere confermato o meno dall'Arciprete e dal Capitolo della Rotonda « perché si ha da pensare che detti Arciprete, et Canonici habbino più cognitione de preti, che non hanno le persone secolari ». Se colpevole d'inadempienze può essere rimosso anche senza consenso del Capitolo.

I *Visitatori degli Infermi* sono istituiti per procurare « la salute dell'anime et la sanità del corpo dei nostri confratri ». Appresa dal Cappellano, o comunque, che qualche confratello sia malato « lo vadino a visitare, o insieme, o separati, almeno due volte la settimana, et primamente li ricordino, che Dio è datore di tutti li benj, et della salute dell'anima, et del corpo. Al quale lo preghino, et

Pene
di gli. Tringa memoria, et ricordi se ad alcuno de co-
fratri fuje posta pena alcuna, o pecuniaria, o altra,
et la facesse osservare. Quato m'lesara. No machi m'g
alle Congregationi, per che ha da esser el timore
di mra Barba, et da ello dipende molto la conser-
uatione delle cose nostre, quale piace a dio se qua-
l'una de m'g no co' honore, et del nostro aduocato san Josef.

Cap. X del modo di ammettere li Confratri.
Per che auolere constituir unione, et concordia nel
la mra confraternita, bisogna hauer grande ad-
uertitia chi si accetta in essa, e statuto prima ch'eno
si possa proporre alcuno per esser de nostri Con-
fratri, se no pagha leta da mra Trinita, accio habbi
postati li affetti iuuenili, et sia maturo, et da perse-
uerare nelle buone opere, doue si nuotera. En poi
chi uol proporre sappi molto bene le sue quali-
ta, et che ne habbi da hauer honore, et no d'ome-
no. Auati si propongha fra tutti li confratri, con-
firmissa inferito con il mte Reggente, dicendoli le
sue qualita, et exortilio, et el Reggente cofirmissa
solo con la sua aduti pure inferite, referendo
quanto se ne futo detto, accio ognuno d'illoro sep-
ratamente faci buona diligetia d'intendere se e

aproposito nro, no trouando esser col, et accogente
lo d'ha scortamente lui solo a quello che lo uolera
proporre, no nominando, chi di loro tre ne habbi
sinistra informatione, facendolo co' charita capare,
et no si proponga alfrimeti, ne s'eri parli fra li
Confratri, per no diffamare alcuno. Trouando esse-
re persona da bene, riposata, et di buon Costum, et
buona fama, si proponga dal Reggente in piena Co-
gregatione, accio anchor li altri confratri s'formi-
no bene di tutto, et possano alla prima altra Con-
gregatione de terminare d'acceptarlo o no. Nella
quale Congregatione di nuovo proposto per ser-
uino secreto co' faue negre, et bianche, si madi a
partito, et uniendo per li duo terzi delle faue
negre, sintrinda esser acceptato, et si li fauci matri-
dare da quello che lo hauerà nominato al nostro
Reggente, accio nella sequete Congregatione si
accepti in piena Congregatione da tutti, et si li
dichiano li oblighi hano li nri Confratri come nel
Sequenti Capitulo si narretra.

confortino efficacemente, che ricorra, confessandosi, et preparandosi debitamente alla Santissima Comunione, qual si è vista infinite volte rendere sùbita sanità a che la ha presa con buona devotione ». Lo esortino ad obbedire i medici e a quelli che lo governano « acciò le medicine prese con l'animo quieto, et pacifico, li faccino miglior frutto » e a disporre delle cose per non lasciare impicciata la propria famiglia. Non avendo l'infermo denaro o governo « il che può accadere ad ogni homo », « faccino ragunare li Confratri, et li esponghino el bisogno dell'ammalato, acciò con tutta la Charità che sia possibile, non si manchi di ogni aiuto ». « Venendo a morte, faccino verso esso insino che sia sepolto, quello che desiderassino fusse fatto a lor medesimi »; e ogni confratello « dica per la salute dell'anima sua el Psalmo De profundis, con Requiem eternam, et cinque volte el Pater noster, et tante Ave Maria, acciò in ogni atto, et tempo, non si manchi dello offitio della Charità fraterna ».

Il *Camarlingo*. « Considerando che a tutte le cose è necessario havere un Capo, et maxime al pigliar li denari, et spenderli per el comune bene, et utilità, si è statuito, che la nostra Confraternita habbi un Camarlingo, per le mani del quale passino tutte le entrate, et spese di essa, et si possa da esso saper di continuo in qual stato si trovi ». Prima di esercitare quell'ufficio deve indicare due Confratelli come fideiussori, da approvarsi dal Reggente e dagli Aggiunti. Egli preleva le elemosine affluite nel ceppo che trovasi in cappella segnandole nel registro delle entrate e uscite. Curerà inoltre l'inventario di tutte le cose della Confraternita. Non può spendere, senza autorizzazione, più di mezzo scudo ma l'esborso dev'essere poi approvato dal Reggente e dagli Aggiunti.

Il *Segretario* curerà il libro dei verbali, indicandovi i nomi dei presenti alle congregazioni e le relative decisioni,

terrà aggiornata la rubrica con nomi, professione e indirizzo dei confratelli ed appronta i mandati pel Camarlingo.

Il capitolo X stabilisce le regole per ammettere un nuovo confratello, che dev'essere almeno trentenne « acciò habbi posati li affetti juvenili, et sia maturo, et da perseverare nelle buone opere ». Il suo nome va proposto riservatamente al Reggente che si consiglierà allo stesso modo con gli Aggiunti. In caso d'informazioni negative, il Reggente « lo dica secretamente lui solo a quello che lo voleva proporre,... né se ne parli fra li Confratry, per non diffamare alcuno. Trovando essere persona da bene, riposata, et di buoni Costumi, et buona fama, si proponga dal Reggente in piena Congregatione, acciò anchor li altri Confratri s'informino bene di tutto ». L'elezione avviene per scrutinio segreto con fave nere e bianche, vincendo le prime se nel numero di due terzi.

Il capitolo XI illustra gli obblighi dei Confratry e stabilisce che, in caso di morte d'un confratello non soggetto alla parrocchia di S. Maria ad Martyres e che debba essere sepolto nelle tombe della cappella di S. Giuseppe, si dia all'Arciprete e al Capitolo della Rotonda la metà della cera affluita; se parrocchiano, pur sepolto in quelle tombe, nulla può essere trattenuto dalla Confraternita. Ogni tre mesi si può aprire lo sportello del ceppo, in presenza dell'Arciprete, che ne ha una chiave, spettando a lui e al Capitolo la quinta parte delle offerte. La seconda domenica d'ogni mese va tenuta congregazione: chi sia assente non giustificato per tre mesi consecutivi è considerato dimissionario.

Il capitolo XII e ultimo esorta i confratry a vivere nel timore di Dio e osservando i precetti della Chiesa che assicurano il premio nell'aldilà. « Come si eleggano a questa opera hominj di grande ingegno, cossì si vuole che siano anchora esempio di bontà ». E dispone che il Reggente, sotto pena di rimozione dall'ufficio, faccia leggere in ogni

congregazione uno dei capitoli dello statuto. « Ognuno adunque viva in tal modo, che mostri che pensa di morire ».

L'accento, nel « proemio sopra li capituli » ai pregi estetici del Pantheon: « il Tempio... mirabile al iudicio di ogni savio, anzi forse unico di bellezze, et artificio » richiede qualche commento, considerando anzitutto che quella chiesa, nel 1543, non era stata ancora mutilata dei suoi preziosi ornamenti bronzei e alterata dall'aggiunta dei campanili berniniani i quali, volutamente subordinati al monumento romano, ebbero carattere amorfo, cioè da non manifestare, laddove sarebbe stato vantaggioso che la collaborazione prestata a quell'opera dal Borromini le avesse liberamente conferita espressione significativa. Gli ornamenti bronzei costituivano anche note cromatiche, attribuendo all'intradosso della cupola, quasi simulacro della volta celeste, premessa al firmamento intravisto attraverso l'occhio di ben nove metri di diametro.

Pur nell'aspetto che offriva nel 1543, tuttavia il Pantheon non è un'opera unitaria né presenta all'esterno una espressione estetica entusiasmante giacché il vaso cilindrico, che all'interno risulta tamburo della cupola con cui strutturalmente è saldato, si presenta al difuori come un anello contraffortato per rinserrarla, mancandovi così continuità di profili. Il Vasari riferisce che, dall'osservazione del Pantheon, Michelangelo era pervenuto alla conclusione che fosse opera di tre architetti, di cui uno avrebbe fatto la parte fino alla cornice, il secondo la superiore « dove sono quelle finestre d'opera più gentile » e il terzo il portico « che fu cosa rarissima »². La cupola, pur saldandosi organicamente al tamburo nelle dimensioni, se ne allontana nel partimento, ché prescinde dal ritmo di pieni e di vuoti, di colonne e zone murarie sottostanti. Brevemente

² A. SCHIAVO, *La vita e le opere architettoniche di Michelangelo*, Roma 1953, p. 187.

si può dire che la cupola è opera d'ingegnere più che di architetto, avendo impronta fine a sé stessa, cioè senza nessi con l'architettura del vaso o cilindro-tamburo. Il portico dev'essere quello originario riutilizzato, altrimenti non si spiegherebbe l'iscrizione celebrativa del solo Agrippa, mancante di ogni accenno ad Adriano³.

ARMANDO SCHIAVO

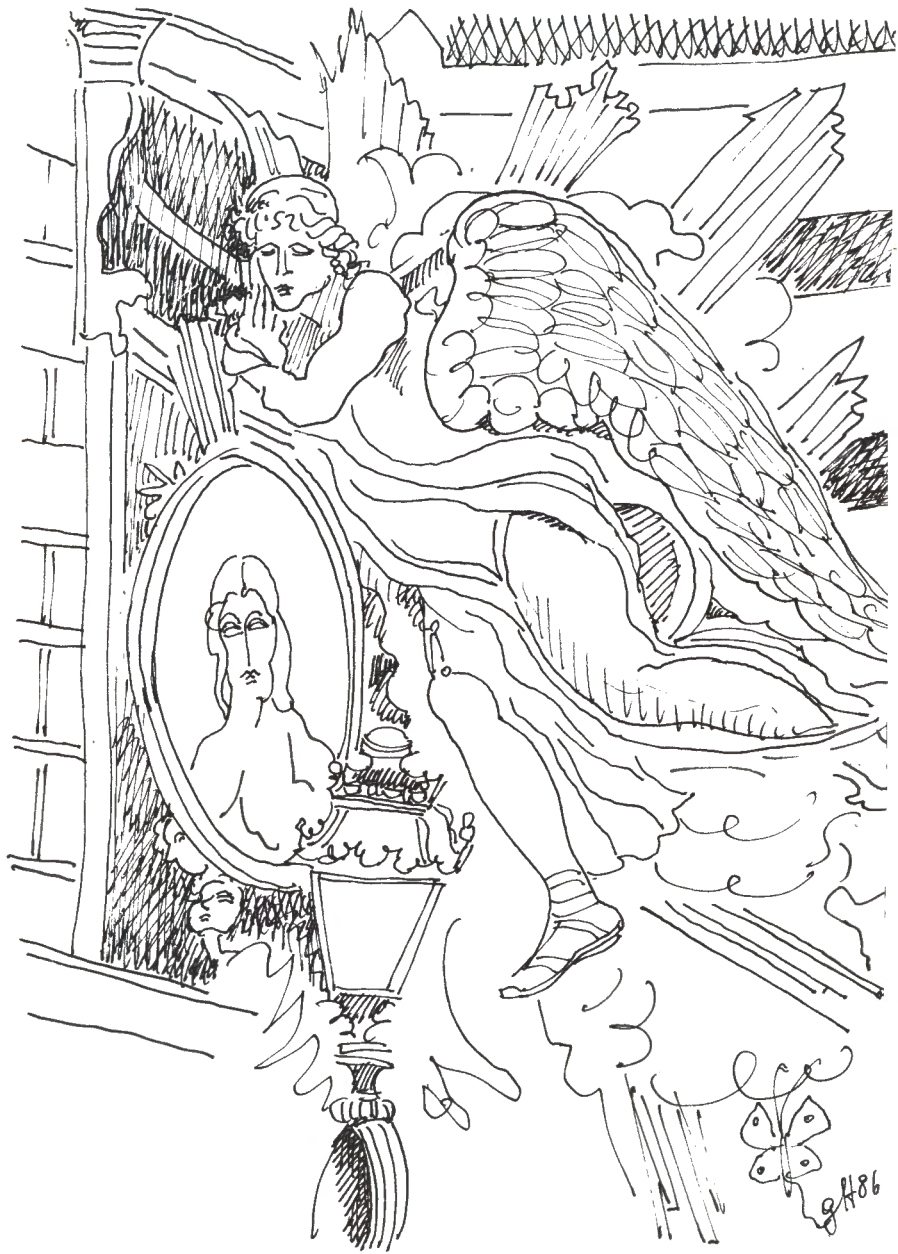


Schizzo per la medaglia pettorale dei Virtuosi al Pantheon.

(dis. dell'A.)

Vi sono raffigurate le quattro classi accademiche: architettura, pittura, scultura, musicisti e cultori.

³ Per altre mie osservazioni sull'architettura del Pantheon: A.S., *Notazioni sul Pantheon e antenati della sua cupola*, in « Lazio ieri e oggi », ottobre 1984, pp. 238-243; A.S., *Mostra dei Virtuosi al portico del Pantheon nel 1750*, in « L'Urbe », sett.-dic. 1985, pp. 174-6; inoltre: A.S., *La Pontificia Insigne Accademia Artistica dei Virtuosi al Pantheon*, Palombi, Roma 1985.



Nobiltà romana e rinunzie ai diritti feudali al tempo del Cardinale Consalvi

« *Imperia nell'imperium* » sono stati definiti¹ i numerosi feudi che per secoli avevano caratterizzato una politica spesso confusa e complicata, sia amministrativa che giudiziaria, delle « province » componenti lo Stato pontificio². Il problema delle giurisdizioni feudali e delle Co-

¹ D. CECCHI, *L'Amministrazione pontificia nella 2a Restaurazione* (1814-1823), Macerata 1978, p. 205.

² Dal 1796 al 1815 le « province » componenti lo Stato pontificio hanno una storia ed una sorte diversa. Nel 1796 Bologna e le Legazioni sono unite alla Repubblica Cispadana, per passare poi alla Cisalpina; dopo una breve occupazione austriaca nel 1799-1800, fanno di nuovo parte della Cisalpina, poi della Repubblica italiana e quindi del Regno italico; alla caduta di questo gli austriaci occupano i dipartimenti del Reno, del Basso Po e del Rubicone, che poi restituiscono al Pontefice, mentre Gioacchino Murat occupa quelli del Metauro, del Musone e del Tronto. cioè quasi tutti i territori delle ex-Delegazioni delle Marche. Queste nell'aprile del 1808 erano state annesse al Regno d'Italia dopo aver fatto parte nel 1798-1799 della Repubblica romana ed essere quindi tornate, nella cosiddetta « prima Restaurazione », con l'Umbria ed il Lazio, a costituire il risorto Stato pontificio. Ha invece, anche se per breve tempo, una propria sorte lo « Stato » di Urbino con Pesaro, a reggere il quale è nominato nel maggio del 1814 un Delegato apostolico, Luigi Pandolfi. Il ritorno di tutti questi territori alla Chiesa diventa effettivo soltanto nel luglio del 1815, dopo l'esito infelice del tentativo murattiano nella battaglia combattutasi il 2-3 maggio nella pianura del Chienti, tra Tolentino e Pollenza. I territori dell'Umbria e del Lazio, annessi all'Impero francese nel 1809 sono riconsegnati alla Chiesa nel maggio del 1814. Anche Pio VII abbandona Roma tra il marzo ed il maggio del 1815 per il pas-

munità baronali comincia ad essere affrontato dal cardinale Ercole Consalvi³ quando, approfittando del motu proprio 19 marzo 1801, tentò di sottoporre in modo unifor-

saggio delle truppe di Murat da Napoli verso nord essi non cessano mai di essere governati sia *de iure* che *de facto* da rappresentanti del Papa. Le Marche sono restituite alla sovranità pontificia soltanto con l'Atto finale del Congresso di Vienna (9 giugno 1815), ed insieme con Bologna e la Romagna (cioè, con le «Legazioni»), restituite col medesimo Atto ma già tornate poco prima delle Marche sotto l'amministrazione pontificia, sono comunemente indicate negli atti amministrativi come le «province di seconda ricupera»; sono invece indicate come «province di prima ricupera» i territori del Lazio e dell'Umbria (cioè, gli ex-Dipartimenti del Tevere e del Trasimeno) già annessi all'Impero francese.

Cfr. A. SENES TRESTOUR, *Quadro generale geografico, topografico, storico statistico...*, Roma 1823; G. CALINDRI, *Saggio statistico-storico del pontificio Stato*, Perugia 1929; Ph. C.C. de TOURNON, *Etudes statistique sur Rome et la partie occidentale des Etats romains*, voll. 3., Paris 1831; P. CASTELLANO, *Lo Stato pontificio nei suoi rapporti geografici storici, politici...*, Roma 1837; A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750 sino ai nostri giorni* (1819), ediz. nuoviss., voll. 12, Este 1838-1840; L.C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, voll. 3, 3a ed., Firenze 1853; M.F. PERALDI, *Sullo stato attuale politico ed economico dei Dominii della Chiesa romana*, Bastia, 1855; A. PALMIERI, *Topografia statistica dello Stato pontificio*, parte I, Roma 1857; C.F. FLEISCHER, *Histoire des Etats de l'Eglise depuis la première révolution française jusqu'à nos jours*, Leipzig, 1860; J. AMIGUES, *L'Etat romain depuis 1815 jusqu'à nos jours*, Paris 1862; D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1885; A. STERN, *Lo Stato pontificio nell'anno 1822 secondo il rapporto d'un emissario austriaco*, in «*Rivista storica del Risorgimento italiano*», vol. II, 1897; G. MOLLAT, *La question romaine de Pie VI à Pie IX*, Paris 1932; J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit, Papsttum und Päpste im Zeitalter der Restauration* (1800-1846), München 1933 (trad. francese, *Histoire des Papes de l'époque contemporaine*, I, prem. partie, Pie VII, Lyon-Paris, 1938); M. MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di «prì-*

me tutte le Comunità dello Stato al pagamento di una medesima gabella del sale, sottraendo, a quei baroni che ne godevano, il diritto di privativa per i loro feudi: ten-

ma ricupera» (maggio 1814-marzo 1815) in «*Miscellanea della R. Società romana di storia patria*» IX, 1933; A.M. GHISALBERTI, *La Restaurazione a Roma* in «*Uomini e cose del Risorgimento*», Roma 1936; Z. BOECHE, *La restaurazione di Pio VII nel pensiero critico moderno*, Roma 1939; A. QUACQUARELLI, *La crisi del potere temporale del papato nel Risorgimento* (1815-1819), Bari 1940; Id., *La ricostituzione dello Stato pontificio. Con una memoria inedita su «Il mio secondo ministero» del cardinal Pacca*, Bari-Città di Castello, 1945; D. DEMARCO, *La nuova borghesia nello Stato pontificio alla vigilia del 1848*, in «*Nuova rivista storica*» sett.-dic. 1941; M. PETROCCHI, *La restaurazione, il cardinal Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze 1941; Id., *La Restaurazione romana* (1815-1823), Firenze 1943; J. LEFLON, *La crise révolutionnaire* (1789-1846), Paris 1949 (è il XX vol. dell'*Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours*, publiée sous la direction de A. Flichet et V. Martin); G. VERUCCI, *I cattolici italiani e il liberalismo*, Padova 1958; Id., *La Restaurazione*, in «*Storia delle idee politiche, economiche e sociali*», Torino 1973; S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia*, Padova 1968; A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione*, Torino 1970; del volume «*La Restaurazione in Italia: strutture e ideologie*» (Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 1976) ricordiamo soprattutto: C. GHISALBERTI, *Le strutture politiche e amministrative della Restaurazione in Italia* (pp. 65-81 e 90-93) e G. VERUCCI, *Chiesa e società nell'Italia della Restaurazione* (1814-1830) (pp. 173-206 e 210-211).

³ Sulla figura e l'opera del cardinale Consalvi, cfr. N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, I, Torino 1865 (sull'azione del Consalvi a Vienna, pp. 134 ss.); H. CONSALVI, *Mémoires*, avec une introduction et des notes par J. Crétinau-Joly, 2ème éd., voll. 2, Paris 1866; E. DAUDET, *Diplomates et hommes d'état contemporains: le cardinal Consalvi* (1800-1824), Paris, 1866; L. von RANKE, *Cardinal Consalvi und seine Staatsverwaltung unter dem Pontifikat Pius VII*, in «*Historisch-biographische Studien*», Leipzig 1877; G. CUGNONI, *Memorie della vita e degli scritti del cardinale G.A. Sala*, in «*Miscellanea*

tativo riuscito con il principe Filippo Colonna, il quale, dietro compenso di 4.000 scudi annui, aveva rinunciato a rifornire di sale i suoi « Stati » di Posi e Genazzano ed altri cinque « feudi privilegiati ».

L'art. 9 dell'editto Rivarola del 13 maggio 1814 rinviava ogni provvedimento sui diritti feudali in attesa delle decisioni di Pio VII. Seguì l'editto Pacca del 30 luglio, che, con il parere pienamente favorevole della Commissione di Stato e della Congregazione deputata sopra i fe-decommessi, li ripristinava e li riconosceva in tutte le province di prima ricupera. Il Cardinale Decano, Alessandr Matteo, aveva ripreso la sua giurisdizione civile e criminale su Ostia e Velletri, rimettendo in vigore bandi generali e statuti⁴ mentre i Conservatori capitolini nominava-

della R. Società romana di storia patria », Roma 1888 (introduzione al vol. I del Diario romano di G.A. SALA: sull'opposizione de Consalvi al Piano di riforma del Sala, che sarà pubblicato dal Cugnoni nel 1907 in Tolentino); I. RINIERI, *Il Congresso di Vienna e la Santa Sede* (1813-1815). *Della diplomazia pontificia nel secolo XIX*, in « *La civiltà cattolica* », vol. IV, 1904; Id., *Corrispondenza inedita fra il cardinal Consalvi ed il cardinal Pacca all'epoca del Congresso di Vienna*, Torino 1903; A. FISCHER, *Kardinal Consalvi*, Mainz, 1899; P. PIRRI, *L'ultimo carteggio intimo del cardinal Consalvi*, in « *La civiltà cattolica* », vol. III, 1927; G. CASSI, *Il cardinal Consalvi ed i primi anni della Restaurazione pontificia* (1815-1819), Milano 1931; A. LUZIO, *La corrispondenza dei cardinali Consalvi Pacca* in « *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica* », I, Milano 1932 (del Pacca si vedano le Memorie storiche, Orvieto, 1843 e i *Mémoires sur le pontificat de Pie VII*); A. OMODEO, *Cattolicismo e civiltà moderna nel secolo XIX*, III, *Il cardinal Consalvi al Congresso di Vienna*, I, in « *La Critica* » anno XXXVI, fasc. VI, 1938

⁴ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1814, rub. 89, biglietto della Segreteria di Stato 28 agosto 1814; *Collezione cit.*, n. 296, editto 29 agosto 1814. L'anno successivo il Cardinale Decano concede la riduzione del dazio del macinato (ibid., n. 297, editto 10 febbraio 1815).

no i Governatori delle quattro Comunità feudali del Popolo romano, con totale controllo su di esse⁵.

Fra i quattro feudi (Barbarano, Cori, Magliano e Vitorchiano) quello di Cori doveva avere norme particolari rispetto agli altri tre nella nomina del Governatore, come dimostra la lettera del 1° agosto, con la mancanza di ogni sicura norma: « E' fama (sic) in questo Campidoglio che, qualora in caso di vacanza del Governatore in Cori il Magistrato romano entro non sappiamo quale spazio di tempo (sic) trascuri la nomina ed elezione del nuovo Governatore di quella città, feudo del Magistrato medesimo, tale diritto giurisdizionale si devolva alla Sagra Consulta ovvero alla città medesima ossia a quella Magistratura »⁶.

Tornano così a riunirsi periodicamente la « Congregazione dei feudi del Popolo romano », la Congregazione civile e criminale e quella « delle contravvenzioni » dei medesimi feudi per il governo di essi⁷, riprendendo senza alcun mutamento i poteri ed i modi della prima Restaurazione⁸.

⁵ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1814, rub. 84, fasc. 1, lettere dei Conservatori al pro-Segretario di Stato 1 e 13 agosto 1814.

⁶ Elenchi di Governatori dei feudi del Popolo romano, delle altre Comunità feudali ed in tutte le province di prima ricupera in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1814, rub. 84, fasc. 1, 2 e 3, elenchi di uditori nelle Comunità baronali nel fondo *Congregazione economica* pacco 85.

⁷ ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, cred. XVIII, n. 48; cred. XX, voll. 12-22, 60-64 ed 82; arm. XXVI, nn. 1997 e 2001.

⁸ Sugli aspetti normativi e amministrativi, cfr. M. PUJOS, *De la législation civile, criminelle et administrative des Etats pontificaux*, Paris, 1863 (con riferimento soprattutto a Gregorio XVI); V. LA MANTIA, *Storia della legislazione italiana*, I (Roma e lo Stato romano), Torino 1884; C. SCHUPFER, *I precedenti storici del diritto amministrativo vigente in Italia...: L'amministrazione degli Stati pontifici*, in « Primo trattato completo di diritto amministrativo

Contemporaneamente alcuni esponenti della nobiltà romana dichiarano la riassunzione dei poteri feudali, richiamano le norme amministrative e giudiziarie in vigore fi-

italiano», a cura del prof. V.E. Orlando, vol. I, Milano 1909, pp. 1256-1284; F. MENESTRINA, *Il processo civile nello Stato pontificio*, Torino 1908; *Il governo provvisorio degli Stati pontifici nell'anno 1815 e lo statuto del 1816*, in «La civiltà cattolica», vol. III, 1916; T. ARMELLINI, *La legislazione tributaria e gli ecclesiastici nei Comuni dello Stato pontificio del secolo XIX*, in «Il diritto ecclesiastico italiano», Roma 1917; F. CASONI, *I movimenti migratori in Roma e nel Lazio e le norme legislative fra il 1815 ed il 1870*, estr. dalla «Rassegna del Lazio», anni V e VI (1928-1929); J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato pontificio (476-1870)*, Lanciano 1930; F. GROSSE-WIETFELD, *Justizreformen im Kirchenstaat in den ersten Jahren der Restauration (1814-1816)*, Paderborn, 1932; Id., *La legislazione nello Stato pontificio sotto il cardinale Consalvi*, in «Nel I centenario della morte del cardinale Ercole Consalvi», Roma 1924; A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, Roma 1942; A. AQUARONE, *La Restaurazione nello Stato pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, in «Archivio della Società romana di storia patria» anno LXXVIII (1955), 3a serie, vol. IX, fasc. I-IV, pp. 119-188; G. FORCHIELLI, *Un progetto di codice civile del 1818 nello Stato pontificio* (visto da un canonista) in «Scritti della facoltà giuridica di Bologna in onore di U. Borsi», Padova 1955, pp. 87-164; G. FRANCESCHINI, *Appunti per una storia delle circoscrizioni amministrative del Ferrarese dal 1768 ai nostri giorni*, Ferrara 1958; E. LODOLINI, *Amministrazione periferica e locale nello Stato pontificio dopo la Restaurazione*, in «Ferrara viva», anno I, n. 1, Ferrara 1959, pp. 5-32; Id., *L'ordinamento giudiziario civile e penale nello Stato pontificio (secolo XIX)*, ibid., n. 2, pp. 43-73; R. COLAPIETRA, *Amministrazione e burocrazia nello Stato pontificio della Restaurazione*, in «Rassegna di politica e di storia» 12 (1966) (riguarda particolarmente il pontificato di Leone XII); R. RUFFILLI, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio (1790-1870)*, Milano 1968 (e, sul riassetto del 1816, A. FERRANTINI, *Osservazioni sui riparti territoriali dello Stato pontificio*, in «Bollettino della Società geografica italiana», serie VIII, vol. II, Roma sett.-dic. 1949).

no al 1809, vietano ritorsioni e vendette, riaffermano concretamente i loro diritti baronali⁹. Significativo sul punto è l'editto del 16 settembre 1814 del principe Maffeo Barberini Colonna di Sciarra: «L'abolizione dei diritti feudali, accaduta sotto il passato governo, avea servito di pretesto a taluni per defraudare la nostra Camera delle dovute risposte prediali, che sempre dai nostri antecessori erano state pacificamente esatte sopra i fondi dello Stato di Montelibretti. Ma questo pretesto, sebbene anche allora insussistente, ora è mancato del tutto, mediante la ripristinazione de' diritti baronali proclamata coll'editto della Santità di Nostro Signore papa Pio VII in data de' 30 luglio del corrente anno. Essendo perciò noi fermamente decisi di mantenere, com'è giusto, infatti tutti i nostri diritti e di esigere da ciascuno de' rispondenti l'esatto adempimento de' propri doveri, con il presente nostro editto ordiniamo e comandiamo che a niuno sia permesso di amovere li generi raccolti dai campi se prima non avrà soddisfatto la corrisposta dovuta alla nostra Camera baronale, altrimenti contro quelli che tentassero di defraudare la consegna della corrisposta dovuta, trafugando o in tutto o in parte li generi raccolti, si procederà col rigore delle leggi anche criminalmente».

Difficoltà di interpretazione giuridica con connesse implicazioni giudiziarie sorgono in quanto alcuni baroni, che fra il 1809 ed il 1814, probabilmente convinti della definitiva scomparsa delle giurisdizioni feudali, avevano effettuato delle vendite di terre, affermano ora di non aver venduto anche diritti allora non esistenti¹⁰; a sua volta il bali Carlo Bernardini della Massa di Cesena, che ha nella Delegazione di Urbino e Pesaro il piccolo feudo di Mas-

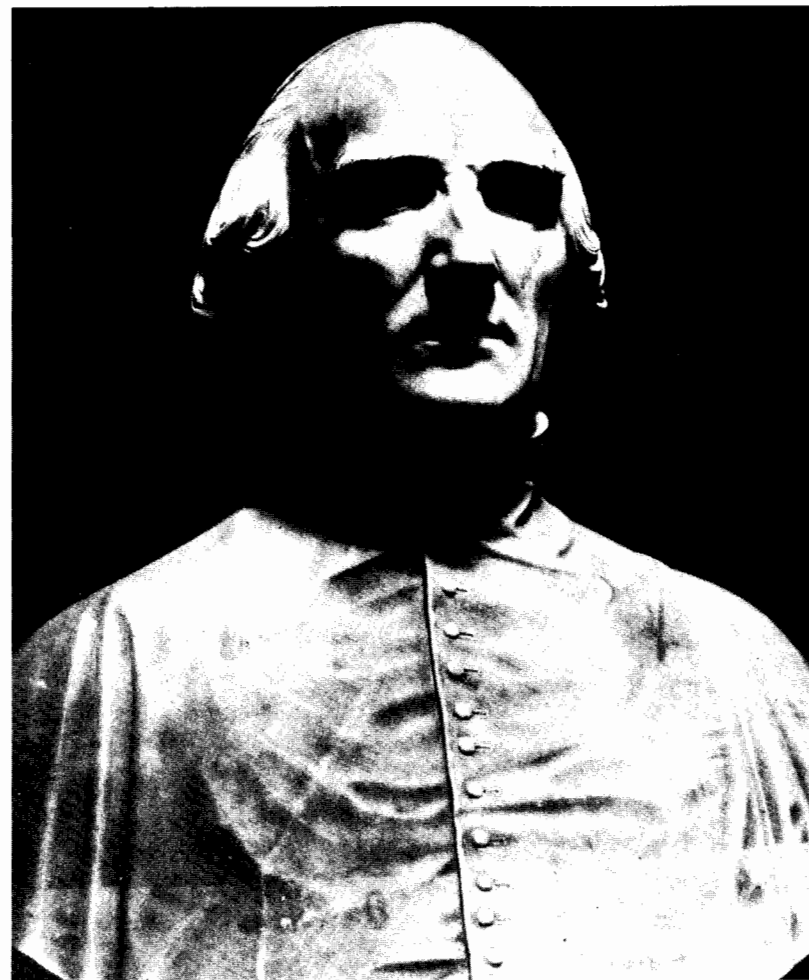
⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1814, rub. 91, fasc. 2.

¹⁰ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1814, rub. 91, fasc. 2. Il Papa deve decidere ed approvare le vendite avvenute.

sa e Massetta cerca di esimersi dal pagamento dei consueti censi camerali affermando di aver scoperto che il suo feudo deriva da una concessione imperiale e non pontificia, mentre altri fastidi vengono da Luciano Bonaparte, il quale insignito da Pio VII del titolo di principe di Canino, dove aveva acquistato molti fondi rustici, pretendeva di godere dei diritti feudali. Come è noto, Pio VII con chirografo 2 settembre 1814 (già pronto il 18 agosto, ma poi sospeso) aveva associato Luciano Bonaparte, che voleva essere suddito pontificio, alla nobiltà romana, dandogli il titolo di principe di Canino, una « Terra » del Patrimonio, trasmissibile ai suoi eredi maschi. Alle pretese del nuovo principe la segreteria di Stato risponde (17 dicembre 1814), facendosi forte anche della bolla piana *De non infeudando*, che non gli compete alcun diritto feudale (in Archivio Segreto Vaticano, anno 1823, rub. 57, b. 471, la « Posizione unica concernente i beni così detti dell'appannaggio del principe Eugenio de Beauharnais situati nelle Marche, nel Ducato di Urbino e nelle Legazioni dal 1814 al 1823 »).

Anche se l'editto Consalvi del 5 luglio 1815 non aveva fatto risorgere le giurisdizioni feudali nelle province di seconda ricupera, una vertenza per diritti feudali e decime insorge tra l'Arcivescovo di Bologna ed il Comune di Pieve di Cento¹¹, mentre una ben più lunga, dal 1815 al 1819 è quella che mette a confronto due piccole località della Delegazione di Ascoli, Ancarani e Maltignano (o, per essere più esatti, il Vescovo ed il Capitolo di Ascoli) con la Segreteria di Stato¹².

Un altro contrasto, questa volta a livello internazionale, avviene con la corte di Napoli, subentrata al Murat



A. Thorwaldsen, *Il Cardinale Consalvi*.

(Roma, Pantheon)

¹¹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congregazione economica*, pacco 86.

¹² ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anni 1815-1819, rub. 91.

nell'esercizio non solo degli antichi diritti del Regno ma anche in quelli assunti in modo autonomo da lui e da Giuseppe Bonaparte tra il 1806 ed il 1814: uno dei punti di attrito riguarda il palazzo di Caprarola, goduto dalla corte napoletana come dei beni farnesiani ma, secondo la Segreteria di Stato e il Commissario alle antichità, Carlo Fea, appartenente di pieno diritto allo Stato pontificio in quanto facente parte dei beni del Ducato di Castro e Ronciglione acquistati nel 1649 da Innocenzo X, che ne aveva concesso il libero uso al Duca di Parma che glielo aveva venduto ed ai suoi discendenti per linea maschile (« memoria » di Carlo Fea alla Segreteria di Stato 30 giugno 1815, in *anno* 1815, rub. 91).

Nell'autunno del 1815 il Consalvi affronta finalmente il difficile problema della rimessione « spontanea » alla giurisdizione feudale. In un primo tempo pensa ad un « editto sui feudi »: lo rivelano due lettere indirizzate al Consalvi il 24 ed il 26 novembre 1815 (quest'ultima, del Nicolai), che accompagnano una « minuta di editto sopra li feudi ».

Nel proemio di questa si ricordava che nello stesso provvedimento di ripristino della giurisdizione feudale nelle province di prima ricupera si era promesso che « si sarebbe in appresso stabilito un sistema per cui li vassalli de' baroni fossero, per quanto era possibile, a tutti gli altri sudditi pontifici parificati ». Avvicinandosi la fine del governo provvisorio nelle province di seconda ricupera, « in cui le circostanze non permettono di ripristinare la giurisdizione feudale » era necessario giungere alla promessa parificazione. Per questo motivo e per ottenere una effettiva uniformità del sistema amministrativo in tutto lo Stato, il Papa « veniva nella determinazione di abolire gli abusivi (sic) diritti dei baroni e di richiamare ad osservanza li loro doveri colle seguenti ordinazioni »: i baroni non potranno più esercitare « diritti privativi », eccettuati quelli

di cui provassero un preciso titolo oneroso, contrattato legittimamente con le rispettive Comunità, né esercitare giurisdizione nelle cause di loro particolare interesse né avere alle loro dipendenze birri o soldati, poiché dovranno usare quelli arruolati dal Papa versando un contributo finanziario proporzionato all'estensione dei loro territori ed al numero dei vassalli; non potranno scegliere Governatori, Cancellieri ed altri ministri od ufficiali che non siano stati precedentemente giudicati idonei alla carica od all'impiego della Sacra Consulta, e daranno loro quello stipendio mensile che la stessa Consulta riterrà conveniente; manterranno carceri e carcerati con lo stesso sistema che sarà osservato in tutto lo Stato. Infine, sarà in vigore in tutta la sua estensione la dipendenza delle Comunità baronali dalla Consulta e dal buon governo.

Sarà in libertà de' baroni di rinunciare alla giurisdizione feudale se loro non piacerà di conformarsi a tutte le sopraesprese disposizioni; si presumerà, anzi, la loro rinuncia, se nel terminedi un mese dalla data del l'editto non abbiano presentata alle Congregazioni della Sacra Consulta e del buon governo una formale obbligazione di conformarsi come sopra. In caso di rinuncia, conserveranno tutti i loro titoli, privilegi ed onorificenze personali « e continueranno a formare un ceto di nobiltà distinta, che sarà sempre specialmente considerata da Sua Santità ».

Ma non mancavano serie perplessità sulla forma e sulla sostanza della minuta di editto, espresse anche in alcuni fogli manoscritti, anonimi e senza data ma sicuramente contemporanei alla bozza e ad essa acclusi¹³.

« L'editto nella forma in cui si propone ha tutta la più scoperta apparenza di un atto strangolatorio odioso da

¹³ E' probabile che siano opera di un prelado della Segreteria di Stato o che esprimano il parere di qualche giurista, dato su richiesta della Segreteria.

per se stesso e riprovato da tutte le leggi anche nelle disposizioni dei privati »; né si conviene alla dignità di un sovrano, e particolarmente di un Pontefice, l'aver l'aria di voler estorcere con mezzi indiretti quello che, se giusto, egli deve ottenere direttamente con la sua autorità. Inoltre, la promulgazione dell'editto lascerebbe la concreta impressione di un atto vessatorio e frettoloso perché quel che riguarda il mantenimento o la soppressione o la limitazione della giurisdizione baronale deve essere uno dei tanti argomenti propri di una sistemazione generale e definitiva. Per queste ragioni si ritiene che l'editto solleverebbe le proteste di tutti baroni, e particolarmente di quelli romani, contro il Papa ed il suo primo Ministro, che non hanno neppure sollecitato ed atteso il parere della Congregazione sollecitato ed atteso il parere della Congregazione deputata per la preparazione della nuova organizzazione generale dello Stato.

Sarebbe particolarmente ingiusto sottrarre ai baroni i diritti privativi, indipendenti dalla feudalità e posseduti anche da privati e da corporazioni (e non da tutti i baroni), riconosciuti in forza di un titolo espresso o presunto e « canonizzati da solennissima re giudicata fondata comunemente appunto su la forza presuntiva della consuetudine longeva » e definiti persino dai Francesi come facenti parte della proprietà privata; l'abolizione di questi diritti renderebbe il barone di condizione inferiore a qualunque privato cittadino.

Inoltre, questo editto distruggerebbe una delle massime sulle quali poggia indubbiamente la legittimità dei diritti sovrani, e cioè quella per cui il possesso di secoli e superiore alla memoria degli uomini « è il migliore ed il più valido titolo di quanti se ne possono addurre ancorché espressi, perché li suppone tutti. Infine, nella vaghezza in cui è espresso, farebbe risorgere tutte le pretese dei vassalli, che si eccitarono nel principio dell'ex-governo fran-

cese, poiché pretenderebbero di andare esenti dai pagamenti delle risposte e dai diritti di pascolo come compresi sotto la generalità di diritti privativi dei baroni, il che susciterebbe una infinità di liti e porrebbe le primiere Case in grandissime angustie ed in somme vessazioni ».

La sovranità era, evidentemente, lesa dalla giurisdizione dei baroni, spesso prevaricante e minacciosa anche per la sicurezza e la tranquillità dello Stato, oltre che odiata dalle popolazioni. Ma la giurisdizione feudale era anche economicamente valutabile (gli stessi latifondi dei baroni, compresi nei territori su cui questi avevano giurisdizione, si valutavano molto di più appunto per la giurisdizione che vi era annessa). I baroni avevano dunque diritto ad un compenso, diritto anche più forte per quei baroni che lo avevano acquistato per titolo oneroso; a meno che non si inducessero ad una volontaria rinuncia. Ma quale sarà l'onere per il bilancio dello Stato a causa delle spese per la giustizia, la forza armata, ecc.? Tutte queste conseguenze, sottolinea l'autore dei *Rilievi sopra li feudi* se fatte risaltare « opportunamente alli occhi de' baroni potranno indurli a sottomettersi all'abolizione della loro giurisdizione feudale ed anche a gradirla senza compenso. Basterebbe, a mio parere, che in un nuovo editto si richiamassero le riserve apposte nell'editto precedente, ed in virtù di queste si ordinasse ai baroni di aumentar la paga del Governatore, del Cancelliere e degli altri ministri, di accrescere la forza armata e di provvedere meglio agli obblighi che loro incombono. Contemporaneamente nello stesso editto si dovrebbero proscrivere tutti gli abusi che sono invalsi e senza di cui la giurisdizione baronale andrebbe quasi a risolversi in fumo. In virtù di questo editto, ed in quel breve tempo che piacesse di prefiggere o a consentire o a rinunciare, sicuramente tutti li baroni esibirebbero la rinuncia di loro giurisdizione senza compenso. (...) Ed a blandire e facilitare la cosa lascerei ai baroni e loro successori il

titolo, le insegne e le onorificenze baronali, e ne formerei anche un ceto distinto di nobiltà ma sfornito affatto di giurisdizione onde per una parte atterriti dai maggiori pesi che loro si presentano e per l'altra allettati da quei pesi di cui si sgravano e da quelle onorificenze che conservano, non fossero più esitanti nella risoluzione ».

E fu questa la linea seguita da Pio VII e dal Consalvi nel *motu proprio* 6 luglio 1816: scartata l'idea di un editto del Segretario di Stato, si preferì l'espressione diretta della volontà sovrana.

Uno fra i primi nobili romani che accettò la rinuncia fu il principe Barberini sui diritti che gli spettavano sulla baronia di Collalto, e che non erano pochi: diritti di pascolo invernale e di ghiandatico sui terreni di tutti i cittadini; contributo di 10 scudi annui da ogni paese a titolo di « pagarelle » e di 12 scudi ogni 7 anni a titolo di « calcara » (in realtà le somme pagate erano maggiori); non si potevano far contratti di compra-vendita senza la licenza del Principe, al quale doveva essere versata la tassa dell'8% sul valore dei beni oggetto dei contratti; il Principe diventava padrone dei beni mobili ed immobili di coloro che morivano senza eredi prossimi, « investendo » i parenti più prossimi e facendo pagare il 30%, e nel caso di un padre che lasciasse figlie con qualunque asse il Principe accordava a queste una dote di 60 scudi e le « investiva » della parte rimanente dell'asse paterno previo il pagamento del 30%; in cui alcuni paesi, ogni famiglia consegnava tutti gli anni al Principe una gallina e la « spalla » del maiale ucciso nell'inverno¹⁴. Da una « *Nota degli istromenti di rinuncia ai diritti baronali stipolati agli atti del Nardi, Segretario di Camera, dal giorno 5 settembre al giorno 12 dicembre 1816* »¹⁵ risultano le rinunce di 56 baroni laici ed

ecclesiastici, Comunità ed enti: il primo nome è quello del Contestabile principe Filippo Colonna, seguito dai nomi degli Orsini, Altieri, Patrizi, Rospigliosi, Corsini, Borghese, Aldobrandini, Massimi, d'Altemps, Vincenti Mareri, Gabrielli, Doria Pamphili, Gaetani, Giustiniani, Chigi, Ruspoli, Theodoli, Mattei, Spada, Lante, dalle Comunità di Orvieto, Spoleto, Orte e Foligno, e dalla Compagnia di Gesù; da un altro elenco risulta confermata la giurisdizione feudale su 66 feudi, mentre per gli altri 65, laici ed ecclesiastici (Cattedrale di Orvieto, Collegio germanico, Capitolo di S. Pietro, Comune di Terni, ecc.) non risulta emessa alcuna dichiarazione: il card. Albani mantiene il suo feudo di San Lorenzo in Campo, il card. Abbate è in dubbio per il suo di Sant'Oreste. Da un terzo elenco, anch'esso privo di data ma probabilmente della metà di dicembre del 1816, risulta che le rinunce ascendono a 188 feudi, mentre per 64 non è stata emessa alcuna dichiarazione e per 67 è stata emessa quella di conferma.

Alcuni rinunciano ai feudi più piccoli, mantenendo i più grandi, altri alla porzione loro spettante di feudi posseduti con altri così il marchese Paolo Erolì rinuncia il 5 ottobre alla parte a lui spettante, un terzo, del feudo di Camartana, presso Narni, che per i due terzi spetta invece al Comune di Narni; nel novembre, il principe Chigi, che aveva rinunciato ad alcuni feudi, non aveva ancora deciso nulla per quello di Farnese; la duchessa Cesarini aveva emesso una dichiarazione interlocutoria, rinviando ogni decisione a quando il figlio fosse uscito di tutela; il marchese Antinori aveva chiesto di conoscere l'esatto importo delle spese cui avrebbe dovuto far fronte se non avesse rinunciato; il Magistrato di Terni e casa Braschi avevano chiesto ancora tempo per riflettere¹⁶; il principe di Piombino ed il

¹⁴ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1816, rub. 91, fasc. 9.

¹⁵ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1816, rub. 91, fasc. 6.

¹⁶ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, anno 1815, rub. 91, fasc. 1.

duca di Fiano comunicano di voler mantenere i loro feudi « perché credono di non poter obligare i loro discendenti ad una rinunzia e privarli degli onori e giurisdizioni annesse alla feudalità senza esporre nel progresso di tempo la loro libera eredità ad un'azione di indennizzo ».

Il 20 dicembre 1816 entra in vigore il Regolamento da osservarsi per li feudi nei quali la giurisdizione resta presso li rispettivi baroni, nel quale si ricorda anche ai baroni che dovranno, a norma dell'articolo 19 del *motu proprio* ed in seguito alla soppressione dei libri, pagare tutte le spese necessarie per l'installazione ed il mantenimento di quel reparto di carabinieri che sarà assegnato dalla Segreteria di Stato ad ogni Comunità feudale; che dovranno eseguire o far eseguire ogni mese la visita delle carceri prescritta dalla *Post diuturnas* e trasmettere il rapporto al Governatore di Roma per i feudi compresi nella Comarca ed alla Consulta per i feudi esistenti nelle altre Delegazioni, unendo al rapporto una nota delle cause criminali trattate e decise nel mese. Da un elenco di trasmissione del Regolamento a quei baroni che non avevano ancora dichiarato la loro volontà ed a coloro che avevano preferito conservare i feudi, risultano tra questi 44 feudatari, dei quali 34 laici, 8 ecclesiastici (Cardinale Albani, Vescovo di Anagni, Vescovo e Capitolo della Cattedrale di Orvieto, Capitolo di San Pietro, Collegio germanico in Roma, monaci di San Paolo fuori le mura, Abate di Monte Rosi e Ponzano, Pia Casa di Santo Spirito) e 2 Comunità (Roma e Terni). Verso la metà del 1817 i feudi ancora mantenuti dai baroni sono 76, e qualche rinuncia avviene ancora tra il luglio ed il novembre. Il 25 novembre Pio VII acconsente alla richiesta del Consalvi, abate commendatario di Grottaferrata ed amministratore della giurisdizione baronale dell'Abbazia delle Tre Fontane, il quale chiedeva di rinunciare ai feudi ecclesiastici delle due abbazie, come era stato già concesso ai Vescovi di Orvieto e di Anagni. Per vincere

le ultime resistenze il Consalvi pubblica il 26 novembre una notificazione nella quale usa altri mezzi di pressione: tenuto conto che vari Governatori di feudi baronali percepiscono l'antico tenue stipendio mentre in altri luoghi i cancellieri non percepiscono stipendio alcuno o mancano affatto, i Governatori ed i cancellieri dei luoghi baronali saranno d'ora in poi pagati dall'erario dello Stato secondo le norme stabilite, ed i baroni dovranno ogni mese versare alla Depositeria generale l'importo totale da loro dovuto, a titolo di rimborso. La stessa cosa avverrà per le spese per i carabinieri, ai quali i baroni dovranno anche fornire i locali e gli utensili occorrenti, poiché i distaccamenti prestano servizio fisso entro il perimetro delle giurisdizioni baronali, come già facevano i birri, ed è pertanto giusto che i baroni provvedano, come prima, a tutto quel che si riferisce a tale servizio.

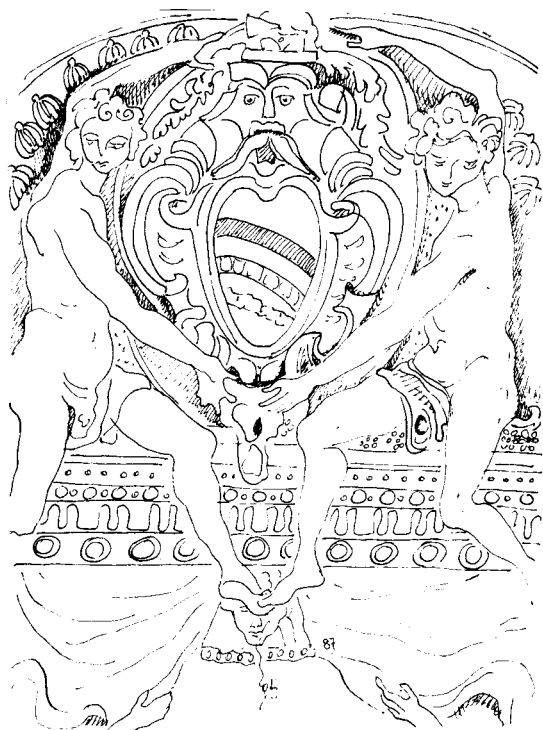
I principi Caetani e Braschi, Barberini e Sciarra, il principe di Piombino, la principessa Pio Savoia, i duchi Torlonia e di Sermoneta e la duchessa Sforza Cesarini col figlio, i marchesi Piccolomini e Massimi rinunciano ai loro feudi nel dicembre; all'inizio del 1818 risultano esistenti nella Comarca e nelle zone limitrofe ancora 20 feudi, passibili di diminuzione per rinunce dichiarate ma non ancora seguite da atti stipulati con la Camera apostolica.

Mantengono i feudi i principi Pallavicini (feudi di Galliano e Colonna), il marchese Pallavicini di Parma (Castel Madama), il duca Torlonia (per il solo feudo di Bracciano, al quale però risulta aver rinunciato il 13 dicembre 1817), il duca di Montecitorio (Ferentillo e San Michele), la Pia Casa di S. Spirito (Manziana e Monte Romano), il Capitolo di San Pietro (tenuta giurisdizionale di Campomorto), i Conservatori di Roma (Barbarano, Cori, Magliano e Vitorchiano), il barone Del Nero (tenuta giurisdizionale di Porcigliano), il duca Odescalchi (Ceri), il card. Albani (Soriano); hanno dichiarato di rinunciare, ma ancora manca il

regolare strumento, il Collegio germanico (tenuta giurisdizionale di S. Maria di Galera), il conte Francesco Della Staffa (Pacciano) ed il Capitolo della cattedrale di Orvieto (Rodo e Sala).

Ma negli anni successivi molti nobili rinunzieranno ai loro diritti feudali, tanto che nel 1827 restano nella Comarca (altrove erano ormai del tutto scomparsi) 6 Luoghi baronali: sono i governi di Bracciano, Colonna, Cori, Galliciano, Castel Madama e Magliano.

CLAUDIO SCHWARZENBERG



Vita di Angelo Signorelli

Nel ricordo di mio padre Angelo Signorelli riapro la porta di una casa che dal 1910 al 1952 fu, nella Roma di quel tempo, meta per chiunque, romano o no, cercasse conforto e comprensione ai propri problemi di natura fisica o spirituale o anelasse alla comunione con anime affini.

Via XX Settembre 68. C'è ancora chi ricorda questo portone dove un giorno il trentaquattrenne dottore, tornando in carrozzella da una delle sue abituali visite a vendite all'asta, vide appeso il cartello « Affittasi ». Fra gli oggetti acquistati egli aveva ai suoi piedi, sul pavimento della carrozza, una griglia e due alari per caminetto. Chissà perché? Nella piccola casa dove abitava non c'era alcun caminetto. Pregò il vetturino di attenderlo. Scese, e come in trance visitò l'appartamento che era al mezzanino, di proprietà della Principessa Maria Bonaparte Guidi. Consisteva in « sette vani e camera da bagno più quattro camere, cucina e vasche da lavare al sottosuolo, più l'uso di un piccolo giardino ». E in una di queste stanze, incorniciato di bei marmi policromi, c'era un caminetto. « Il caminetto! Questa è la casa che fa per me! ». Ecco il luogo dove avrebbe potuto svolgere con conveniente dignità la sua professione di medico. Dopo qualche giorno, il 1° marzo 1910, ne stipulò l'affitto per tre anni, a trecentoquaranta lire al mese. I necessari adattamenti furono eseguiti dall'architetto Licurgo Baldacci nel corso dell'anno seguente.

Chi era allora Angelo Signorelli, che dal 1894 risultava

residente a Roma e da dove veniva? Quale era la sua origine?

« Bari » (con l' 'a' larga) l'avevano soprannominato i suoi compagni di università, da quando, richiesto di dove fosse, pronunciò il nome di quella città con un inconfondibile accento pugliese.

Suo padre Giuseppe, un contadino nato a Villongo, nel circondario di Bergamo, il 15 giugno 1838, era stato arruolato nel marzo del '59, come soldato di leva, nel II reggimento Ussari Austriaci ed in seguito, nel luglio del '59, nel reggimento Lancieri di Novara. Passato nel luglio 1861 alla 7ª legione del corpo dei carabinieri Reali a cavallo, era stato poi congedato a Bari, per fine ferma, nel gennaio del '67. Fu decorato per aver partecipato alla guerra per l'indipendenza e l'unità italiana nell'anno 1860-61, nelle Campagne di Ancona e della bassa Italia. Una volta congedato s'era stabilito a Gioia del Colle dove conobbe colei che di lì a poco sarebbe diventata sua moglie. Maria Laera era di famiglia agiata della borghesia agricola. Grande scandalo suscitò nella famiglia Laera che Maria si fosse innamorata di un carabiniere, soprattutto in Antonietta, la madre della scapestrata fanciulla. Non mancò nemmeno la minaccia di diseredarla. Ma Maria, donna vivace e risoluta, si ribellò all'autorità paterna e sposò l'uomo che amava.

Su un piccolo terreno che Maria possedeva in campagna i due giovani sposi si costruirono una casetta e aprirono in paese uno spaccio di sali e tabacchi. Giuseppe, semplice, buono, laborioso e onesto, da contadino si trasformò in commerciante per provvedere alla moglie e ai cinque figli nati dalla loro unione. La famiglia di lei li tenne però sempre a rigorosa distanza. L'unica persona che non rifiutavano di vedere era il piccolo Angelo. Questi, attaccatissimo ai genitori, in una lettera del 1906 così si



Via XX Settembre 68.

esprime: « Sento perfettamente fuse in me le due nature dei miei genitori, la semplicità, la bontà, la resistenza al lavoro di mio padre e la vivacità, l'impetuosità di mia madre: e l'uno era del nord, e l'altra del sud ».

Di tutti i fratelli Angelo è quello che vive in più intimo contatto con i genitori: trascorre tutte le ore libere da impegni scolastici nella loro piccola bottega. « Li aiutavo e vivevo della loro vita e delle loro preoccupazioni. Le sorelle erano educate in convento, le uniche scuole del paese; mio fratello era rinchiuso in convitto. Ricordo nelle sere fredde d'inverno (al mio paese cade spesso la neve che dura molti giorni) alla luce d'un incerto lume a petrolio si riunivano nella bottega un vecchio zio barbiere, un vero filosofo alla Gorki che viveva con due tazze di caffè al giorno e qualche soldo di pane e la domenica faceva la barba a mio padre, e poi ancora un pubblico di quattro o cinque tra i più modesti del paese e spesso anche un mio zio prete che viveva a Milano. Mio padre raccontava semplicemente gli aneddoti della sua vita militare e le diverse campagne cui aveva partecipato per l'indipendenza d'Italia. Tutti lo ascoltavano in silenzio e più di tutti lo ascoltavo io. Fu il primo che parlò all'anima mia fanciulla degli eroi, e da lui, per primo, sentii parlare di Garibaldi che già con le sue camicie rosse era apparso sulle balze del Tirolo ».

Su questi racconti e sull'esempio della vita laboriosa e concorde dei genitori l'anima di Angelo si forma. « Compagni d'infanzia non ne ho avuti, poiché ero il più piccolo. Solo. Questo conferì alla mia natura il desiderio della solitudine ». Taciturno e solitario, della scuola elementare non ha serbato che un ricordo vago: soprattutto la severità e la durezza di qualche maestro che batteva i bambini senza pietà. Il padre di Angelo vorrebbe fare di lui un commerciante, tanto è serio e perspicace. Finite le elemen-

tari nel 1887, a 11 anni, Angelo si reca a Taranto alla scuola tecnica. Abitava presso una zia e durante le vacanze estive tornava a casa. Si licenzia con segnalata distinzione alla Regia Scuola Tecnica Cagnazzi di Altamura. Ha 18 anni quando parte per Roma, per iscriversi all'Università.

« Mio padre mi accompagnò alla stazione. Eravamo soli. Lui volle portare la mia valigia. Piangeva. Non mi disse nulla: solo mi disse: « Figlio mio ». Qualche mese dopo la partenza, a suo padre capita una terribile disgrazia. Il cavallo che ama, Pietro, e sul quale ogni mattina va in campagna, un giorno si imbizzarrisce, e lui cade, si rompe la spina dorsale e non si riprende più. Giovanni, il figlio maggiore, che studia Legge all'Università di Bologna, è richiamato a Gioia e deve assumersi la responsabilità della famiglia. Nel gennaio del '94 è assunto nell'impiego di Volontario Demaniale a Bari.

Intanto Angelo si è iscritto alla facoltà di Medicina dell'Università di Roma ed è stato ospitato in casa della sorella Angelina, sposata con Luigi Abruzzini, un impiegato delle Poste. Abitano in via Sardegna ed Angelo, per contribuire al proprio mantenimento, dà lezioni di matematica e scienze naturali (come risulta da un biglietto da visita) e si presta a compilare dispense universitarie. Nel 1895 gli viene concesso di sostituire il fratello Giovanni nel servizio militare che questi non può assolvere pena la perdita del posto di lavoro; Angelo ottiene anzi di poter compiere il servizio a Roma, dove è domiciliato. Scoppia nel 1897 la guerra tra Grecia e Turchia. Angelo, nel cui animo i racconti del padre si sono profondamente incisi, è quindi sempre pronto a difendere gli oppressi e si arruola pertanto come volontario garibaldino in una legione di studenti. « Tornai dalla Grecia nel giugno del 1897. Noi legionari della colonna Bertet fummo sbarcati a Bari, sicuri

di essere tutti arrestati. Eravamo in prevalenza socialisti e anarchici. Invece ci accolse una folla di popolo festante e ci portarono in trionfo e ci acclamarono ovunque passammo. Io mi distaccai dagli altri e andai a casa, al mio paese che dista appena due ore da Bari. Fui festeggiato dalla mamma. Mio padre era morto da quattro mesi. Alla fanciulla che allora amavo e che non si fece vedere, lasciai partendo sulla soglia di casa sua un fiore che avevo raccolto sui campi di Grecia e una cartuccia di fucile ».

L'interiore inquietezza cagionata dal costante desiderio di farsi difensore degli oppressi porta Angelo a prender parte ai disordini che nel giugno del '99 si scatenano all'Università di Roma a seguito di alcune discriminazioni fatte dal rettore Luciani. La conseguenza è che il Consiglio Accademico, in data 20 giugno, gli infligge la pena della esclusione dalla sessione estiva di esami. Nell'agosto del 1900, quando l'anarchico Gaetano Bresci assassina a Monza re Umberto I, Angelo, già tenuto d'occhio dalla questura per le precedenti imprese di anarchismo e socialismo, viene rinchiuso a Regina Coeli. In prigione scrive poesie su brandelli di carta e chiede libri per studiare. Difatti la sua passione per i problemi sociali non lo distoglie dagli studi: è così che il 21 luglio del 1901 si laurea in Medicina e Chirurgia col massimo dei voti, e il 12 novembre dello stesso anno vince il concorso di assistente medico-chirurgo; dal 1903 al 1911 è aiuto di Semeiotica Medica nella clinica del professor Baccelli.

Molti sono gli incarichi che da quel momento ricopre nell'Ospedale di Santo Spirito e all'Università, e innumerevoli sono gli scritti d'indole scientifica dati alle stampe riguardanti soprattutto la Semeiotica Medica (circa sessanta lavori). Non solo in Italia, ma anche all'estero si segnala per la scoperta di numerosi segni diagnostici.

Ma non è solo la medicina al servizio del progresso o



Angelo Signorelli nel 1906.

la cura per la sofferenza umana lo scopo della sua vita.

La terra dove è nato, la Puglia, gli ha inculcato fin da bambino un'altra sorgente di gioia spirituale: l'arte.

« Le ragioni della mia passione? Ataviche. Le radici del mio essere affondano nell'humus della Magna Grecia dove fiorì l'arte e la vita. E i documenti di quell'arte e di quella vita ci sono significati dai vasi, dalle terrecotte, dalle monete ».

Bambino e giovanetto, durante le vacanze estive assisteva alla paziente ricerca di oggetti di scavo a Sannace, nelle campagne intorno a Gioia del Colle, e quel che usciva dal « ventre della madre terra » lo estasiava. Furono quelli i primi oggetti che prese a collezionare e che formarono il primo nucleo della sua raccolta di opere d'arte. In seguito, su consiglio di clienti e antiquari, tra cui Elio, Ugo e Alessandro Jandolo di Roma, Vincenzo Fioroni di Tarquinia e il signor Ceppaglia di Gioia del Colle, arricchì la sua collezione facendosi anche guidare, tra il 1911 e il '14, dal noto archeologo tedesco Wolfgang Helbig di cui, data la comune passione, era diventato amico.

Si è appena laureato e con zelo e impegno inizia la carriera di medico quando incontra, studentessa di Medicina, Olga Resnevič. Nata a Neuberghfried, in Lettonia, una provincia baltica della Russia, il 26 luglio del 1883 Olga aveva abbandonato la famiglia e la patria, dove in quel tempo le sarebbe stato impossibile realizzare in una professione i suoi sogni umanitari, e dopo un anno di permanenza in Svizzera, rifugio di tutti i fuoriusciti, era capitata da turista a Siena (la patria di Santa Caterina). Innamoratasi della città, si era iscritta a Medicina e aveva preso domicilio alla Pensione Gati.

L'incontro di Angelo ed Olga: è l'incontro di due anime pervase dagli stessi ideali. Esso viene pubblicamente reso noto con questa dichiarazione: — Angelo Signorelli ed Ol-

ga Resnevič — partecipano la loro unione - Roma, Viale della Regina n. 85 - II - l'autunno del 1906.

Naturalmente questa partecipazione suscita scandalo nell'ambito medico e universitario dove Angelo, per i suoi precedenti, è considerato un pericoloso ribelle ed anzi, come tale, è persino schedato in questura.

Ma Angelo ed Olga, che hanno vissuto fino in fondo le loro convinzioni, considerano pettegolezzi le illazioni dei colleghi, e con accresciuto impegno iniziano la loro vita a due. Si trasferiscono quasi subito a via Andrea Cesalpino n. 2, in un appartamento di due stanze con una terrazza piena di fiori, ed Angelo, per arredarlo, fa i suoi acquisti in una fabbrica bolognese a Porta Trionfale. (Consistono in tre letti di ferro, dato che già avevano a servizio una ragazza, Beppinella, due comodini, otto sedie a bastoni chiare, un portaombrelli, un portaabito a tre posti, un lavamano, un tavolo, una cifoniera con sette cassetti smalto e sei sedie comuni). Tutto l'arredamento della casa, quando si trasferiranno a via XX Settembre, verrà trasportato con un carrettino a mano.

Angelo lavora a quel tempo al 1° Padiglione del Policlinico Umberto I, a due passi da casa, e Olga, cui la signora Botkin, vedova di un famoso professore russo, medico personale dello Zar, ha fatto conoscere la « celebre scrittrice Sibilla Aleramo », si unisce al gruppo capitanato da Angelo Celli e sua moglie (che ha iniziato tale missione nel 1900) per portare assistenza sanitaria alle popolazioni che vivono in misere condizioni nell'Agro romano¹.

Nell'agosto del 1907 Angelo fa un viaggio a Mitau, in Lettonia, per conoscere e farsi conoscere dai genitori di Olga.

¹ LUIGI VOLPICELLI, *Pedagogia d'urto* - Giovanni Cena, Editoriale Universitaria, Bari, 1969.

Il 17 luglio del 1908 Olga si laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Roma, e nel novembre nasce la figlia Maria, io.

Nel gennaio del 1909 il professor Cesare Micheli, noto ginecologo, che era stato professore di Olga, li raccomanda alla signora Nadine Helbig, una delle migliori allieve di Liszt (conosciuta come Madame Helbig, o Madama) perché li assuma come medici nell'ambulatorio « Regina Elena » per bambini poveri, che ella dirige dal 1899 a via Morosini, in Trastevere, e che consiste di due modeste stanze al pianterreno di una grande casa popolare². (Poiché tale ambulatorio non godeva di alcun sussidio, né governativo, né municipale, la signora Helbig, per sostenerlo, organizzava ogni anno un paio di concerti di beneficenza e la signora Tebaldi, proprietaria del teatro Nazionale, concesse più volte gratuitamente la sala del suo teatro). Angelo, che per il suo incarico di Direttore di un reparto del Sanatorio Umberto I di Roma non può svolgere la pratica privata, affida la cura dell'ambulatorio ad Olga.

Tramite la signora Helbig, ambedue cominciano ad essere chiamati come medici dall'ambiente cosmopolita di Roma, e diventano amici di molti dei maggiori esponenti della vita politica ed artistica di allora, fra cui l'ambasciatore di Francia Camille Barrère, l'ambasciatore di Russia Persiany, i Principi Jussupov, il cui figlio Felix, insieme al granduca Dimitri Pavlovič e al principe Purischekevi aveva ucciso Rasputin, sua moglie, la principessa Irina, nipote dello Zar Nicola II, Giuseppe e Luigi Primoli, Henry Prunières, fondatore della « Revue Musicale » e allora addetto all'ambasciata di Francia a Villa Medici il senatore barone

Luigi Roux, proprietario della « Stampa » e poi della « Tribuna », il senatore Mario Lago ed altri.

La passione di Angelo per l'Arte lo attira verso i giovani artisti della sua generazione e le difficoltà economiche in cui questi spesso si dibattono lo spingono, nei limiti delle sue possibilità, a farsene mecenate. I pittori Felice Carena, Armando Spadini, Katia Barjansky, E. Riccardi, Ardengo Soffici, Cipriano Efisio Oppo, Siro Penagini e, più tardi, Ferruccio e Benvenuto Ferrazzi, Filippo De Pisis,³ Giorgio De Chirico (di cui è il primo acquirente al suo arrivo in Italia in compagnia del fratello Alberto Savinio e della madre), Riccardo Francalancia, gli scultori Angelo Zanelli, Attilio Selva, Ivan Mestrovič, Quirino Ruggeri e altri componevano l'artistico cenacolo. E la casa di via XX Settembre ha sempre per loro la porta aperta come per chi si rivolge ad Angelo come medico salvatore.

Il giorno, seduti in fila su poltrone impagliate, in un piccolo salottino che dà sul giardino, i clienti attendono di essere visitati; la sera, nello studio « rosso », si riuniscono coloro che sono travagliati da problemi artistici e sociali: Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Ungaretti, Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Zucca, Massimo Bontempelli, Giovanni Cena, Giuseppe Antonio Borgese, Antonio Baldini, Aurelio A. Saffi, Nicola Moscardelli, Alberto Spaini, Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Arturo Onofri, Leo Longanesi, Curzio Malaparte...

Una volta la settimana, il mercoledì, altre due stanze si aprono ai graditi ospiti: il cosiddetto salotto, dove è sistemato il caminetto e dove, in grandi vetrine, sono esposti i reperti archeologici della collezione di Angelo; e una

² OLGA SIGNORELLI, *Madame Helbig*, in « L'Osservatore politico letterario », Milano, giugno 1975.

³ FILIPPO DE PISIS, *Lettere ad un'amica - 50 Lettere ad Olga Signorelli 1919-1952*, Ed. All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1967.

FILIPPO DE PISIS, *Ver-Vert*, Einaudi, Torino, maggio 1984.

stanza d'angolo, in genere adibita a camera da letto delle figlie dove, tra due finestre, è sistemato un pianoforte. Per tutta la serata la porta di casa resterà aperta, perché il suono del campanello non infastidisca, e chi vuole entra ad ascoltare le prove di trii e quartetti di Bach, Brahms e Beethoven, allora mai eseguiti in concerto. Li interpretano i violinisti Arrigo Serato, Mario Corti e Giulio Natali, il violoncellista Livio Boni ed i pianisti Alfredo Casella, Nicola Janigro (che in guerra perderà la mano destra), Alfred Cortot e la cantante Salomea Kruceniski, la migliore interprete di opere di Wagner.

Ad uno di questi intrattenimenti musicali si presenta una sera in compagnia di Giovanni Cena, Eleonora Duse. Spesso, nel 1915, vi si può incontrare Augusto Rodin, che però non ama la musica di Brahms, e se gli capita di sentirne qualche nota, balza subito in piedi e se ne va.

In tale atmosfera di responsabile impegno professionale e di altrettanto illuminato impegno sociale, giorno dopo giorno, in perfetta concomitanza di intenti si svolge la vita dei due « ribelli », perché tali li considera ancora la burocrazia delle questure.

E riprova di tale atteggiamento fazioso è il concorso bandito dal Pio Istituto di Santo Spirito e Ospedali Riuniti di Roma per esami e titoli a quattro posti di Medico Primario, nel gennaio del 1910. Angelo non lo vince, pur essendosi classificato 1° tra gli idonei e questo soprattutto ad opera del professore Agenore Zeri, di cui è assistente.

Nell'agosto del 1911 Angelo, su consiglio della signora Helbig, si reca con i propri mezzi ad Edimburgo, per partecipare ad un importante congresso di aggiornamento sulla lotta antitubercolare, secondo le direttive del professore Sir Philip. Questa sua iniziativa gli frutta il 15 ottobre 1913 la nomina a Direttore del Dispensario Sanatorio « Regina Elena » per la lotta contro la tubercolosi, situato

a Roma, in via Alberico II, vicino a Castel Sant'Angelo, e sorto per volontà del professor Rossi Doria, allora assessore per l'Igiene.

Angelo manterrà tale incarico fino al 1926. Oltre all'assistenza dispensariale, egli vi istituisce l'assistenza domiciliare, affidata a donne: le « assistenti sanitarie ». Insieme alla marchesa di Roccagiovane, che ne è la pioniera, nel 1914 inizia personalmente il giro delle visite.

Lo scoppio della guerra '15-'18 lo vede fervente interventista. Parte volontario il 28 agosto 1916 (la sua classe è richiamata nel novembre), come Maggiore medico e al fronte gli viene assegnato il compito di fondare l'Università Castrense di S. Giorgio di Nogaro, presso Udine. Questo incarico lo entusiasma perché gli permette di indirizzare i giovani alla serietà ed alla responsabilità della professione di medico.

Benché lontano, Angelo è sempre presente a via XX Settembre dove, a sostituirlo in tutte le incombenze mediche, è rimasta Olga, alla quale inoltre il 5 settembre viene dato l'incarico di reggere provvisoriamente la direzione del Dispensario « Regina Elena ».

Di questo periodo, in cui Angelo ed Olga cercano di tenersi aggiornati l'uno sulla vita dell'altro, rimane un imponente epistolario (si scrivono anche due volte al giorno!).

Nel gennaio del 1916, quando arrivano a Roma, di passaggio, i primi profughi serbi (in gran parte professionisti, negozianti, artisti, funzionari statali e militari, operai e contadini, questi ultimi soprattutto montenegrini) diretti verso la Francia, per iniziativa di Angelo Signorelli, che ne assume la presidenza, sorge un « Comitato di soccorso per i profughi serbi », di cui fanno parte il senatore Maggiorino Ferrari, Francesco Bianco, Giuseppina Le Maire, il signor Lothrop dell'Accademia Americana, il signor Strandtman

e Giovanni Cena come segretario. Per raccogliere finanziamenti si ricorre a concerti di beneficenza. Uno dei primi della serie viene eseguito a Villa Medici dal violoncellista Livio Boni e dalla pianista Lavinia Schulteis Brandi, l'11 gennaio 1916. Sulla copertina del programma è riprodotto un disegno di Ivan Mestrovic raffigurante « La fanciulla e il ferito ».

Giovanni Cena cui, in assenza di Angelo al fronte, si addossano le maggiori responsabilità, tornando dall'aver distribuito sussidi mensili ai profughi serbi, durante una notte freddissima dei primi di dicembre del 1917, contrae quella polmonite che in pochi giorni deve condurlo alla tomba.

Al ritorno a Roma, alla fine della guerra, l'attività di Angelo ed Olga in un certo senso si scinde. Angelo ancor di più si occupa dei problemi medico-sociali di cui la grande esperienza l'ha reso Maestro e trasforma il suo studio in Gabinetto Radiografico, avendo già, nel gennaio del 1917, mentre era ancora in zona di guerra, acquistato un più moderno apparecchio radioscopico. Olga abbandona l'esercizio della medicina per dedicarsi completamente ai problemi della cultura e dell'arte, estendendo i suoi interessi anche al campo delle manifestazioni teatrali.

Nel 1919 Angelo si fa iniziatore della Scuola per assistenti sanitarie. Questa scuola, di cui è direttore e docente, iniziata privatamente, diventa col passare degli anni una delle più importanti attività assistenziali femminili e per questa particolare attività egli riceve dalla Croce Rossa una medaglia d'oro.

Per quanto riguarda il suo mecenatismo nel campo artistico, è del 1921 una lettera di Vittorio Podrecca che lo ringrazia degli aiuti finanziari che fin dall'apertura del « Teatro dei Piccoli », avvenuta a Roma nel 1914, egli continua ad elargire.



Angelo Signorelli.

Ma il « ribelle » non ha vita facile per quanto riguarda la sua posizione ufficiale.

Durante il fascismo è tra i primi medici benché non iscritto al Partito, a visitare e curare Mussolini quando, nel 1922, viene a Roma. In seguito, per essere stato invitato nel 1923 dal Governo sovietico a partecipare, a Mosca, al congresso panrusso di medicina e igiene sociale, e avere,

insieme ai medici tedeschi, visitato Lenin, proprio in quei giorni colpito da una emiplegia destra, nonché per avere pubblicato sulla « Tribuna », al suo ritorno in Italia, alcuni articoli su ciò che ha visto, è schedato come comunista e per lungo tempo (dal 1924 al 1927) è sorvegliato speciale. Naturalmente la cosa gli è di grave intralcio in ogni attività nel campo medico-sociale e deve abbandonare l'Istituto di San Gregorio al Celio per l'educazione materna e dell'infanzia, del quale nel 1922 è stato nominato direttore, e il campo della lotta contro la tubercolosi, mantenendo l'ultima posizione nel Dispensario « Regina Elena » che, fino al 1926, resterà alle dipendenze degli Ospedali Riuniti. Ma non per questo la sua serenità e il suo impegno diminuiscono, tanto è vero che impianta nella sua casa un completo, attrezzatissimo e modernissimo laboratorio per raggi « X ».

E' di questo periodo la sua amicizia con Filippo Tommaso Marinetti, nelle cui intemperanze sociali egli si ritrova; si fa sostenitore e mecenate di altri giovani artisti futuristi, come lo è stato agli inizi di Fortunato Depero, e cioè Enrico Prampolini, Dottori, Pippo Rizzo, Gaudenzi ed altri. Aderisce con Marinetti all'abolizione della pasta-sciutta, « assurda religione gastronomica italiana ».

Ma i suoi interessi per l'arte attuale cominciano ad affievolirsi anche perché vi intravede speculazioni commerciali, mentre permangono quelli per i reperti archeologici. Ricordo come, a sera, fino agli ultimi anni della sua vita, finito l'estenuante lavoro professionale, egli si ritirasse nel suo studio per ammirare, quasi accarezzandole, le monete della sua collezione.

Fra i pazienti di Angelo è Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che nel 1932 lo ha consigliato di iscriversi al Partito. Il De Vecchi, diventato poi Ministro della Educazione Nazionale, nel novembre del 1935 gli conferisce

l'incarico della Direzione dell'Istituto di Semeiotica Medica e del relativo insegnamento nell'Università di Roma, come successore del professor Giuseppe Bastianelli. Angelo, nominato nel frattempo Primario del 9° Padiglione del Policlinico, con rinnovata passione si getta nell'insegnamento ufficiale e diviene il maestro prediletto degli studenti che simpatizzano immediatamente con lui e accorrono numerosi alle sue singolari lezioni.

Ma nel suo cuore c'è una grande pena per essere stato all'origine di questa straordinaria vicenda: nel 1934 Angelo è stato invitato dall'amico Mario Lago, Governatore delle Isole dell'Egeo da oltre dieci anni, a visitare Rodi e i lavori da lui compiuti per rendere questa e le altre isole umanamente ed artisticamente efficienti. Angelo vi si reca nell'agosto del 1934 e ne resta così impressionato da convincere in seguito lo stesso De Vecchi di Val Cismon a visitare quelle isole. Il De Vecchi vi si reca nel 1936 e la sua emozione è tale che si fa immediatamente nominare Governatore delle Isole Egee, ordina a Mario Lago, di fare i bagagli entro ventiquattr'ore e nottetempo, per timore che la popolazione che lo ama si ribelli, lo fa imbarcare con la moglie Ottavia per l'Italia. La moglie di Lago, in seguito al trauma, impazzisce, e Mario, per curarla, si ritirerà in una sua villa di Capri, « La petrara ».

Nella casa di via XX Settembre l'attività di Angelo ed Olga è perpetuata ora anche dall'attività delle figlie: Maria, nel campo teatrale, Elena nel campo medico e Vera in quello letterario. La casa è sempre vibrante di operosità e di vita anche se negli ultimi anni le figlie, ormai sposate, vi giungono solo per riabbracciare il padre, e Olga ha trasferito la sua dimora prima a Sanremo e poi di nuovo a Roma in via Corsini n. 12. Rimasto solo, An-

gelo ha unito la sua vita ad una giovane donna, Arduina Morelli, da cui ha una quarta figlia, Angela.

Dopo la caduta del fascismo, alla fine del '43, Angelo, per ironia della sorte, perde l'incarico. Non vuol fare domanda di riabilitazione. « Ormai sono vecchio », sorridendo dice, « debbo occuparmi, fin che posso, della mia professione, che ho trascurato per l'insegnamento in questi ultimi anni. Me ne starò a casa mia a lavorare con tranquillità. Appartengo agli Ospedali Riuniti da 35 anni: facile è sapere come io abbia adempiuto a questi incarichi e se mai vi sia stato asservimento delle mie attività ad idee e movimenti all'infuori di quelli scientifici e umanitari. Una sola eccezione: la guerra ultima. Nel reparto da me diretto ho ricoverato, e ne potrei dare l'elenco, un gran numero di persone soggette ad obblighi militari o perseguitati politici e razziali. Il 5 giugno, all'arrivo degli alleati, la mia corsia si vuotò quasi completamente ed alcuni erano ricoverati dai primi del settembre del 1943. E così ospitai nella mia casa ufficiali partigiani sfuggiti all'arresto nelle tragiche giornate delle Fosse Ardeatine. »

Continua così a lavorare a casa con l'impegno e la fede di sempre. Colpito da una inesorabile malattia, a tutti celata, continua ad essere il medico degli altri, mentre segue il decorso del proprio male finché, il 20 ottobre 1952, con socratica serenità, si allontana verso l'eternità.

La notizia si sparge immediatamente tra gli amici, ed il primo che accorre a rendergli omaggio è Giorgio De Chirico.

L'annuncio viene dato ad esequie avvenute, ed ecco la mattina stessa di questo annuncio entrare, piangendo, nel portone di via XX Settembre 68 il professor Raffaele Bastianelli e percorrere le stanze dell'appartamento, dicendo: « Fatemi ancora vedere la casa dove ha vissuto il mio caro amico Angelo ».

MARIA SIGNORELLI

Notizie su Villa Bonelli nel quartiere Portuense

Chi percorre la via della Magliana verso l'omonimo ponte, lasciando alle spalle piazza Meucci, incontra a destra, a non grande distanza dalla vetusta chiesa di Santa Passera, via di Villa Bonelli.

Invano cercherebbe, nella pur consistente letteratura concernente la toponomastica romana, notizie su questa Villa; ulteriore prova, se fosse necessario, della inesistenza di uno stradario romano soddisfacente per esattezza di indicazioni e autenticità di fonti e di ricerche.

* * *

La via di Villa Bonelli attualmente è limitata al tratto che unisce via della Magliana alla ferrovia Roma-Civita-vecchia, che si supera mediante un angusto sottopassaggio. In tempi non lontani la via proseguiva con lo stesso nome fino al trivio costituito dalle vie Benucci, Montalcini, Fuggetta; trivio formante una piazzetta su cui si affaccia il cancello della villa, che lascia intravedere la casa signorile, detta appunto, con i suoi giardini e il suo parco, Villa Bonelli.

Inopinatamente, in tempi recenti, il tratto di via di Villa Bonelli, dal sottopassaggio al trivio predetti, ha ricevuto, nella parte attigua alla ferrovia, il nome di Pasquale Baffi, mentre la parte più alta è stata appellata Gaetano Fuggetta.

* * *

Villa Bonelli è la creazione di un ingegnere piemonte-

se che, dopo la guerra 1915-1918, si dedicò a una radicale trasformazione agricola della tenuta di Pian Due Torri, elencata nella nota opera del Nicolai; già spettante al conte Filippo Cini di Pianzano e di Castel Cellese (l'ospite di Stendhal) e venduta nel 1875 dal figlio, conte Giuseppe, al Nunzio Apostolico Mons. Angelo Bianchi (poi Cardinale) e ai suoi fratelli.

L'ingegnere Michelangelo Bonelli (1869-1961), acquistata nel 1923 la tenuta predetta, si rese due anni dopo acquirente, con atto Antonelli del 29 ottobre 1925, di un vasto terreno (oltre 113.000 metri quadrati) confinante per breve tratto con la tenuta di Pian Due Torri e posto nella zona oggi compresa e attraversata dalle vie Valli, Ribotti, Montalcini, Fuggetta e Baffi.

Il compendio acquistato apparteneva alla fine del secolo XIX a Giuseppe Balzani.

In anni di intenso lavoro, Michelangelo Bonelli ingrandì notevolmente la casa Balzani, riducendola a vasta ed elegante dimora, sistemò a giardino e a parco, dotandoli di due grandi vasche ornamentali, una estensione di terreno di circa quattro ettari attigua alla casa, mise a dimora alcune migliaia di alberi e di arbusti; i residui sette ettari divennero un vigneto produttivo di pregiate uve da tavola. Nel 1935 la Villa Bonelli fu ulteriormente abbellita dalla costruzione, realizzata dalla figlia secondogenita di Michelangelo, Ernestina (1902-1964), di una elegante villa progettata dall'architetto Clemente Busiri-Vici.

« La Vignarola » (tale il nome attribuitole per l'esistenza in loco di una antica vigna) si affaccia ora su via di Vigna Due Torri e si integra con villa Bonelli senza soluzione di continuità, costituendo un complesso alberato di cospicuo rilievo.

* * *

Villa Bonelli fu alienata dagli eredi di Michelangelo Bo-

nelli nel 1973; recentemente fu acquistata dal Comune di Roma, che vi ha sistemato uffici della Circoscrizione XV; i giardini e il parco sono adibiti ad uso pubblico, e costituiscono un polmone verde di grande importanza e di notevole comodità per una rilevante parte dei 117.000 abitanti, che popolano il quartiere Portuense.

* * *

A chiusura di queste brevi note sarà gradito al lettore un sintetico cenno biografico concernente Michelangelo Bonelli. Nato a Corneliano d'Alba il 31 luglio 1869 dall'ingegnere Giuseppe (di antica famiglia fossanese, poi radicata in Carrù) e da Angela Perrone, Michelangelo Bonelli si laureò ingegnere alla Scuola di Ingegneria di Torino nel 1892. Nel 1895 sposò Natalia Garelli, figlia unica del Senatore Felice Garelli, già deputato di Mondovì, Presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura e noto assertore del progresso agricolo italiano. Negli anni 1896-1905, l'ingegnere Bonelli si dedicò alla bonifica di due tenute in Umbria spettanti alla consorte, una di quasi trecento ettari a San Valentino nel Comune di Marsciano (Perugia), l'altra denominata Doglio, presso Montecastello di Vibio (Perugia), di oltre cento ettari.

Furono rifatte le case coloniche crollanti, sistemate le strade poderali, piantate migliaia di viti, costruito il centro aziendale, introdotte razionali rotazioni culturali. Nel 1897 Bonelli pubblicò a Torino, per i tipi dell'editore Casanova, un ponderoso trattato in due volumi, concernente la concimazione chimica dei suoli agricoli.

L'opera gli conferì immediata fama negli ambienti dell'agricoltura italiana, e nel 1898 venne nominato Socio Ordinario dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Pubblicò poi numerosi articoli di interesse agricolo. In Umbria, oltre che di sistemazioni agricole, si occupò di irrigazioni e

di costruzioni ferroviarie, curando in particolare lo studio esecutivo della ferrovia centrale umbra fra Terni e Ponte San Giovanni.

Nel 1908 fondò, con il conte Napoleone Faina e con altri proprietari, la Banca Marscianese (poi incorporata nel Banco di Perugia). Fu per vari anni Consigliere Provinciale dell'Umbria. Nel 1910 Vittorio Emanuele III gli conferì il Cavaliato del Lavoro. Raggiunse il mezzo secolo in tale Cavaliato, traguardo rarissimo, e fu per molti anni Socio Decano dell'Accademia di Agricoltura di Torino.

Michelangelo Bonelli dedicò gli anni della sua operosa maturità alla sopra ricordata tenuta di Pian Due Torri, che raggiunse produzioni unitarie altissime e riconosciuti primati nella frutticoltura e nella orticoltura.

Schivo di temperamento, aveva declinato nel 1913 la candidatura di Deputato al Parlamento per un collegio umbro, nonostante molte pressioni di colleghi Consiglieri Provinciali e la prospettiva di un sicuro successo. Restò fedele fino alla morte ai suoi convincimenti liberali. A Villa Bonelli egli reiteratamente accolse, fra gli altri, Luigi Einaudi, Giovanni Battista Bertone, Manlio Brosio, Alfredo Frassati, Anton Dante Coda, amici di antica fedeltà alle migliori tradizioni piemontesi e agli ideali di libertà.

Morì nella sua villa al Portuense il 29 gennaio 1961, ultimo maschio di sua famiglia, lasciando alle figlie Angela ed Ernestina un retaggio morale e materiale di cospicuo significato.

E' giusto che Roma ricordi con onore il nome di chi, benemerito dell'agricoltura italiana, creò, utilizzando preesistenze di entità pressoché nulla, la più grande villa del quartiere XI Portuense, e fu assiduo assertore e realizzatore del progresso dell'agro omonimo.

PAOLO Tournon

Segni del Belli in Casa Del Drago: il «Fondo Filippo Ricci»

Descrizione

Il Belli, che di tanto in tanto arriva « da li tetti » e « me tira le coperte e le lenzola », dopo avermi fatto inopinatamente ritrovare nel 1974 i due fascicoli delle sue lettere alla Marchesa Vincenza Roberti Pirozzi, e, nel 1979, il quadernetto rilegato con alcuni suoi sonetti trascritti dalla nipote Matilde Balestra (« quel tal vostro libruzzolo scorretto »), s'è fatto vivo una terza volta.

E riemerso da una per più d'un secolo trascurata busta di carte appartenute a uno di quei personaggi che formarono durante tutta la sua vita un punto di pieno riferimento d'amicizia, di fiducia, di cultura: l'avvocato Filippo Ricci (1800-1865) che, ascritto al ceto avvocatizio nel 1828, fu, dapprima, aiutante dell'« Uditore d'Austria nel Tribunale della Rota » e, dopo l'elevazione di costui alla porpora cardinalizia (Monsignor Pietro Silvestri), Uditore egli stesso.

« Il nostro Pippo », così nominano, tra di loro, Filippo Ricci, il Belli e sua moglie Mariuccia.

A « Filippo dolcissimo amico » è indirizzato dal Belli nel 1811 il frammento autobiografico « Mia vita ».

Scrivendo una volta a Francesco Spada il Belli disse: « L'ostacolo sarebbe di dividermi da te, da Biagini, da Ricci e da pochi altri ». E sempre allo Spada: « Uno, due, tre, e rioca. Prima tu, poi Biagini, poi Ricci: oggi tu sei l'oca e ricomincio da te ».

Spada, Biagini, Ricci « ai quali nulla soglio tener na-

scosto di quanto io mi faccio » scrisse altra volta. E ancora, trattandosi della scelta del Collegio per il figlio Ciro, « Valuto troppo il sentimento di Ricci per discostarmene ».

Ma attorno a Filippo Ricci, come agli altri amici che formarono il cuore della rosa delle più strette frequentazioni belliane, tutti Accademici tiberini o partecipanti della « Società di lettura » (il Ricci fu l'uno e l'altro) si consultino quattro testi fondamentali: « Belli e la sua epoca » di Guglielmo Janni (Del Duca 1967) alle pagine 494-505 del I volume e *passim*; « Giuseppe Gioachino Belli: Lettere Giornali Zibaldone » a cura di Giovanni Orioli (Einaudi 1962) alle pagine 3-66; « Cultura e Poesia di G.G. Belli » di Carlo Muscetta (Feltrinelli 1961) alle pagine 200-206 soprattutto per le inclinazioni politiche della « Società di lettura » (ne fece parte anche un « carbonaro ») tenuto conto che Filippo Ricci, come documentò nel 1907 Raffaele De Cesare in « Roma e lo Stato del Papa dopo il ritorno di Pio IX », fu anch'egli sospettato di « liberalismo » ed ebbe perquisizione in casa; « Lettere a Cencia » a cura di Muzio Mazzocchi Alemanni (Banco di Roma 1974), alle pagine 116-117 del I volume, con riscontro alla pagina 115 del II, in ordine ai rapporti fra il Belli e la consorte di Filippo Ricci, Anna Maria Capalti (o Marietta) sorella del futuro Cardinale Annibale Capalti.

Scrivono Guglielmo Janni nella sua « recherche » belliana durata dal 1937, anno in cui smise di dipingere (egli era stato un maestro della Scuola romana) al 1958, anno della sua morte: « Questa agiatezza e signorilità (*di Casa Ricci*) durarono e crebbero per tutta la vita *et ultra*, a segno che oggi, due delle più vere autentiche dame della grande aristocrazia romana — la principessa Altieri e la principessa Del Drago — sono né più né meno che due nipoti del nostro Filippo: figlie della sua Alessandrina ».

Alessandrina Ricci sposò, infatti, un Balestra (della famiglia di un altro sodale e parente del Belli, Angelo Ba-

lestra, di cui si narra nello strepitoso sonetto « Ar pittore »?) e le sue due figlie, Flaminia e Emilia, andarono sposate la prima a Urbano Del Drago, la seconda a Ludovico Altieri. Dalle mani gentili e dalla sensibilità di Domietta Del Drago, figlia di Flaminia Balestra, nipote di Alessandrina e pronipote, dunque, di Marietta Capalti e di Filippo Ricci (siamo arrivati al fiato del Belli) io ho ricevuto un anno fa i venti pezzi che costituiscono almeno una parte di un dimenticato « fondo belliano » del quale dò qui sommaria notizia.

1 - Copia da originale belliano del sonetto romanesco del 13 febbraio 1833 il cui primo titolo fu « Mormoriale » e il primo emistichio « Sor Angelo Balestra » (Sonetti Umoristici » s.d. ma 1864 alla macchia) e quello definitivo del Fondo Spezi poi in « G.G. Belli: I Sonetti » a cura di Giorgio Vigolo (vol. II pag. 1233) « Ar pittore ». Varianti: *sgraffiaculi* in luogo di *graffiaculi* e *sbaffa-culi*; *nun me saria mai creso* in luogo di *nun me sarei* e di *nun averia*. La copia è, inoltre, firmata con il supplementare endecasillabo « Che della grazzia, ecc. Er Ceroto » (esemplato dal finale del sonetto « Er ricurzo », a sua volta ricavato dalla formula canonica delle suppliche: « Che della grazzia eccetera. Pasquale. ») dove il Belli che non lesinò altre volte al Ricci amichevoli ma puntuti spintoni come « malato immaginario » (« Che se il dottore vi badasse intanto, / Certo oggimai sul vostro corpo avreste / Consumata una botte d'olio-santo. ») non se ne denuncia da meno, anzi se ne proclama il vero.

2 - Copia autografa, cucita a mano, (prima copia?) del poemetto in lingua del 2 febbraio 1840 in ottava rima « Il giusto-mezzo / Scherzo pseudo-poetico / nelle nozze / del Signor Avvocato Filippo Ricci / colla Signora Maria Capalti » (« Belli italiano » a cura di Roberto Vighi, vol. II pagina 512). Varianti: alcune di grafia e, in luogo del motto

A Chiunque
della Casa Capalti Ricci

Piazza
S. S. Claudio
di Borgognoni

Messer Giuseppe Giocchino Belli
E il Dottor Ciro, alunno di curiale,
Mandan notizia al gobbo Locatelli,
All' Avvocato cavalier fiscale,
A Madonna Maria e a tutti quelli
Che seggono alla mensa convivale
Dei Capalti e de' Ricci in gorgoviglia,
C' oggi essi hanno amende pranzo in famiglia.

Giovedì 19 Marzo 1846.

Medio tutissimus ibis, Ov., « In medio stat virtus ». Entrambi i motti alludono anche al « moderatismo liberale cattolico » che univa gli amici del Belli. Se ne ha terminale riscontro nella lapide dettata da Francesco Spada in morte di Filippo Ricci: « Quella lucida e ferma rettitudine di principii / che giammai si piega a nessun estremo ».

3 - Copia autografa del sonetto in lingua del 6 dicembre 1840 in ottava rima « Carolina e Marietta » (« Belli italiano » a cura di Roberto Vighi, vol. II, pag. 537).

4 - Copia autografa, cucita a mano, con fregi (prima copia?) del poemetto in lingua del 26 maggio 1841 « La Fontana mirabile / All'Avvocato Filippo Ricci / nel suo giorno onomastico / 26 maggio 1841 » (« Belli italiano », vol. II pag. 572).

5 - Copia autografa, cucita a mano, del poemetto in lingua del 5 dicembre 1841 in sesta rima « La birichina. Pel primo compleanno / di Nannetta Ricci ». (« Belli italiano » vol. II pag. 609). Varianti: « Pel primo compleanno, ecc. » nel frontespizio invece che alla fine. La data « 5 Xmbre » invece che « Domenica 4 dicembre 1841 ».

6 - Copia autografa cucita a mano, del poemetto in lingua del 26 maggio 1845, in senari e quinari, « All'Avvocato Filippo Ricci / Baiúcola rinfronzita / e peggio » (« Belli italiano » vol. II pag. 718 »).

7 - Copia autografa su carta cerulea firmata GGB 1845 del famoso sonetto in lingua « Biglietto di gentil Donna » (« Belli italiano » vol. II pag. 722). Alcune notevoli varianti dell'artificio grafico e fonetico.

8 - Copia autografa inedita e unica, di un'ottava in lingua datata *Giovedì 19 marzo 1846* e indirizzata (a mano) « A Chiunque / della Casa Capalti-Ricci / Piazza / San Claudio / de' Borgognoni », con la quale « Messer Giuseppe Giovacchino Belli / E il dottor Ciro, ecc. » comunicano

di non poter partecipare a una « gozzoviglia » della « mensa convivale » (sic) dei Capalti e dei Ricci, poiché « oggi essi hanno amendue pranzo in famiglia ». E si spiega essendo San Giuseppe ed essendosene gli amici evidentemente dimenticati.

Quanto alla mensa di Casa Ricci e della presenza in essa di una forchetta quale il milanese Pietro Locatelli (« il gobbo Locatelli ») così scriveva il Belli nella stupenda lettera romanesca a Francesco Spada del 25 settembre 1846 (« G.G. Belli / Le Lettere » a cura di G. Spagnoletti, Del Duca 1961): « De quella gentaccia de San Craudio nun ve ne parlo nemmanco, perché quelli so' tutti ordegni ch'è più mmejjo a pèrdeli c'a ttrovalli, e inzinenta che sso' stati quà se so' magnati 'na costa a sta povera donna de la sora Crementina, ecc. ecc. ». Ma la lettera è da leggersi per intero con « la sora Marietta co cquella su' fiacca, come fascava quà in cuscina la donna e madonna e spotica de tutte le cazzarole »; con « quei pivettacci de li fijji »; con « quella bellezzaccia de la cammoriera e du' antre serve (una vecchia e una scriattola) » e con il « zor Avvocato *che* nun ze ne po' ddi' antro che bbene a ccap' al'ingiù ».

9 - Foglio volante, « Estratto dall'Osservatore Romano », con « Versi detti da G.G. Belli Presidente annuale dell'Accademia tiberina nella solenne tornata del 16 giugno 1850, sacra al ritorno del Sommo Pontefice in Roma ». (« Belli italiano » vol. III pag. 7).

10 - Copia autografa, cucita a mano, (prima copia?) del poemetto in lingua in terza rima « All'Avvocato Filippo Ricci / nel suo giorno onomastico / 26 maggio 1855 ». (« Belli italiano » vol. III pag. 485). Varianti: il motto recita da Ovidio, Trist. III. 8. « Nunquam queruli causa doloris abest » in luogo di « absit »).

11 - Lettera datata 26 marzo 1856 e indirizzata con sigillo ceralaccato « All'Onorevole e gentil Signore Avvocato

Filippo Ricci », inedita e che qui si pubblica col commento di M. Mazzocchi Alemanni.

12 - Prima e sicuramente unica copia autografa di un sonetto in lingua italo-romanesca corrotta, « servile » e « ciovile », intitolato « Soneto », datato « 26 mago 18056, firmato « Ghusepe ghoacino Beli mano propria » e da recarsi a mano « All'Signore auocato / Filipo Rici / Chassa ». Inedito che qui si pubblica con la presentazione di Roberto Vighi.

Si tratta, nel complesso non molto esteso delle analoghe composizioni del Belli, di opera che fa spicco per la sua calibrata scorrettezza e per la sua pienamente dominata invenzione linguistica e fonetica (esempio alto di « immaginazione » + « combinazione »): l'uso, ad esempio dell'acca non è solo indice di clamoroso strafalcione ma di oscuro invito a una roca e misteriosa pronuncia. Soprattutto là dove si dice delle muse *chornute* che invocare non sono venute. E sono venute, invece, ma quasi con sinistri segni di minaccia all'implorante poeta. Una minaccia che risuona assai simile a quella della impossibilità di muoversi che le ali di gigante impongono all'albatros di Charles Baudelaire. « Exilé sur le sol au milieu des huées, / Ses ailes de géant l'empêchent de marcher » potrebbe, infatti, essere una sorta di coevo autoritratto belliano quale traspare da questo estremo fra i suoi messaggi poetici già interamente carico di quell'impasto drammatico di parole e di segni che conoscerà, quasi un secolo dopo, il seguito illustre e atroce di Carlo Emilio Gadda.

13 - Copia autografa (prima copia?) del poemetto in lingua in terza rima del 29 maggio 1856 « A monsignor Annibale Capalti / Consolatoria », datata e firmata « G.G. Belli ». (« Belli italiano » vol. III pag. 581).

14 - Foglietto volante a stampa « NEL GIORNO 12 DI APRILE / dell'anno 1860 / A ROMA / Sonetto » nel deci-

mo anniversario, « or sono due lustri », dice una nota, del solenne ritorno a Roma di Pio IX, e nel quinto dello scampato pericolo di Pio IX nella Chiesa di Sant'Agnese in Via Nomentana: « ...memoria del periglio rio / Che corse ma scampò con tua gran festa ».

15 - Copia autografa da ritenersi unica di sei quartine in lingua intitolate « Il babbo ». Versi di circostanza scritti dal Belli perché fossero recitati da una delle figlie in una ricorrenza festiva di Filippo Ricci? Senza data. Inediti.

16 - Copia autografa da ritenersi unica di quattro sciare senza soluzione (retto e verso). Inedite.

17 - Copia autografa (abbozzi?), su foglietto (retto e verso) senza data, di tre noti sonetti romaneschi qui privi di titolo: « La spiegazione der Concrave » del 10 dicembre 1834 (Vigolo vol. II pag. 1878); « La dipennenza der Papa » del 27 aprile 1835 (Vigolo vol. III pag. 2081); « Le chiamate dell'appiggonante » del 16 settembre 1835 (Vigolo vol. III pag. 2243). Varianti di riguardo non presenti tra le « correzioni autografe » dei Sonetti pubblicate da Pietro Gibellini in « Studi di filologia italiana » 1973.

18 - Copia di grafia non belliana di un sonetto di autore non identificato intitolato « Roma e la sua plebaglia » con una citazione dal Libro I della Storia d'Italia di Carlo Bottà, firmato « un uomo ».

19 - Copia di grafia non belliana, quasi certamente di Filippo Ricci (vedi anche Vigolo note al sonetto 466 « Li du' Sbillonesi ») del poemetto romanesco di Giovanni Giraud « Al mio amico Cecilia pel suo bel volgarizzamento del Dialogo di Cicerone intitolato Cato maior vel de Senectute ».

20 - Copia di grafia non belliana, quasi certamente di Filippo Ricci, del poemetto in lingua di autore non identificato (G. Giraud?) intitolato « Un Pappagallo romano

dichiarato reo di Stato e mandato all'esilio dal Tribunale Cardinalizio / Scherzo politico-animalesco ». Da mettere in rapporto con gli incidenti politici di Filippo Ricci.

E, ringraziando ancora Domietta Del Drago (Balestra Capalti Ricci), cedo qui la parola a Roberto Vighi e a Muzio Mazzocchi Alemanni per la presentazione dei due inediti belliani più intriganti del « Fondo Filippo Ricci ».

ANTONELLO TROMBADORI



Gusto di spropositi tra lingua e dialetto

Tutta l'*Introduzione* che il Belli scrisse nel 1831 come un programma per le sue *Poesie romanesche* e che confermò dopo il 1839 nelle successive stesure, fu concepita dal poeta in funzione d'un « monumento della plebe » costruito soltanto con il « parlato » della plebe ed escludente a priori la « scrittura » dei popolani, giacché « questa lor manca né da essi io la cerco », come egli stesso precisò in un'aggiunta alla prima stesura. Eppure questo proposito già era stato da lui travalicato col son. *La lettera de la commare*, del settembre '31, che pur riproducendo il « dettato » d'una romanesca analfabeta allo scrivano pubblico, è in sostanza una serie di spropositi scritti, tra i quali mal si distinguono quelli della donna che detta da quelli dello scrivano che traduce.

Un accenno di « scrittura riferita », e naturalmente in traduzione dialettale, già era comparso un anno prima nel son. *Er ricurzo*, ove un ricorso al governatore francese di Roma è così presentato: « Sor generale — questa peddio sagrato è una cagnara — ché de la grazia eccetera. Pasquale »: e qui l'ultimo verso riassume in forma semi-romanesca una parte della formula di chiusura delle suppliche e dei memoriali. Ma il gusto degli spropositi risale molto più indietro, ai primissimi versi dialettali del Belli nell'epistola in ottave a Caterina Spada del 1817. Ed è un gusto così spiccato che il poeta, prima di aver inventato per la sua « finzione » il personaggio romanesco che gli farà da interprete e da bersaglio, non esita a utilizzarlo in prima persona quando esordisce con « Sora Ninetta mia, sora Ninetta — ve scrivo questa lettera ve scrivo », prosegue con

un « Gesù e Maria m'hanno pe e mi peccati circonfresso », poi con un « me fanno vede er sole chiaro chiaro », e ancora con « Ecco come arridotto m'hanno in vita — la poca entrata e la stragranne uscita »: tutte locuzioni in bilico tra dialetto e lingua, ma che, scritte da un accademico della Tiberina non ancora convertito al dialetto dovettero apparire a una famiglia di letterati come gli Spada tutta una collana di scherzosi idiotismi. Possiamo dunque affermare che gli spropositi, accanto alle ironie, alle anfibologie e ai bisticci, furono sin dalle origini uno strumento elementare della comicità e della satira del Belli. Ne sono intessuti tutti i sonetti con linguaggi alterati, come quelli del « parlà civole », del balbuziente, dello scilinguato e con le scimmiettature di linguaggi stranieri o affettati; e ancor prima la lettera romanesca a G.B. Mambor, del 1829, che appare quasi uno studio della più spropositata sintassi dialettale.

Dopo la *Lettera de la commare* molte altre volte nel corso dei Sonetti la miriade di spropositi che infiora il « parlar romanesco » fa nascere il sospetto che non sempre si tratti di spropositi detti e letti, ma di spropositi scritti o addirittura grafici, anche se inseriti nei « popolari discorsi ». E una satira diretta della « scrittura », non riferita né tradotta, si manifesta apertamente nel son. *I vasi di porcellana* del 1834, che « imita il mercantile epistolare » ed è, sotto ogni aspetto che prescinda dalla connessione con gli altri due sonetti del trittico, un sonetto in lingua, che sposta la prospettiva consueta del personaggio romanesco dal popolano illetterato al borghese esprimendosi, almeno per iscritto, in un italiano convenzionale e sintatticamente scorrettissimo. Sotto tale prospettiva dobbiamo vedere molte poesie in lingua, ed alcune di esse fanno pensare che la satira diretta degli spropositi scritti il poeta, grammatico purista e amante di puntualizzazioni lessicali, l'abbia riserbata proprio alle poesie italiane. Con due sonetti, ampia-

mente diffusi nelle raccolte manoscritte e nelle edizioni clandestine, egli conseguì una notorietà che oggi il confronto con le poesie romanesche ed anche con molte altre in lingua ci fa apparire eccessiva. Il primo è *Il Cavaliere enciclopedioc*, del 1838, il secondo *Il saggio del marchesino Eufemio*, del '45, tra i quali s'inseriscono *Dieciotto iscrizioni* e *Paragrafo di vecchia lettera di ufficio*, nel '42; poco prima del *Saggio* il *Biglietto di gentil donna*; e possiamo aggiungersi, come corona di spropositi ascoltati, *Pot-pourri o frasi raccozzate per via*: tutti pubblicati durante la vita del poeta o subito dopo.

Posteriore al *Saggio del marchesino Eufemio*, verosimilmente degli anni tra il '46 e il '49, è un sonetto a Barbara Ferretti conservato tra le minute dei sonetti romaneschi tardi e pubblicato nel 1950 da Ernesto Vergara Caffarelli: molto probabilmente uno dei sonetti romaneschi ritenuti smarriti in base a un indice redatto dal figlio del poeta per l'edizione postuma delle *Poesie inedite*:

Signiora Barberucca questa sata gornata
Essendo la festa del uostro arriverito nome
Quale vi manndo mile some
Da uguri a pena ui siete alsata
Dunque ui faccio una improvvisata
Con questi poci verzi per cui sicome
Ui o Fato un soneto col lume
Nouo di zecha e Pulito di bocata
E lei ciertamente scuserà lardire
Di prendermi una libbertà chosi grannde
Che non o il choraggio di uenire
Quest'oggi s'io fossi il chomadante
Del truppe ui farei ariverire
Da tutti li tamburri è tute le bande
Io ill' Sargente maggore della artigleria
dell' Forte Santangelo

Il sonetto si collega a *Biglietto di gentil donna* per il genere degli spropositi; ma questi si fanno qui molto più fitti, mentre l'impostazione dà inizio a una maniera che sarà sviluppata nei sonetti seguenti.

Di poco posteriore al sonetto per Barbara Ferretti è un altro assai simile per Camilla Castagnola

All'Stimatissime Mano
La Siniora Chammila Chastaniolla
15 luglio 18050 - Soneto di poesia

Chiè chostei ch'ah tanto aldire
Difarre un'soneto alle uostro Bell'nome
E sonn'Io Siniora Chammila sichome
Per cuestogi Nonci poso Uenire.
Afinche ui Manndo ha scriuere Ciento Some
Disa Luti ill Qale nonsi poni Empire;
Cola soprascita all uostro Choniome
che lei mi Potete Benisimo Chapire.
Duncue senza choplimenti
Esendo, idio losà, un iniorante
A Uoi, un è laltro, è a Tuti li uostri Parenti.
Doue spero che Mi Scuse rete tante
Per cui non e Pane Perli mi denti
Ma m'ingenio acosi Da pouero Di Lettante.

Ill'suo obricatisimo serui-
Torre Gusepe Gioacino Beli
mano Propria romano.

Infine, a questi due sonetti per Barbara e per Camilla se ne aggiunge ora un terzo dello stesso genere, scritto nel 1856 per un amico sin dalla prima giovinezza, Filippo Ricci, e rimasto finora ignoto. È intitolato semplicemente *Soneto* (cfr. col v. 7 del son. a Barbara e col v. 2 di quello a Camilla), e preannuncia col titolo — iscritto in una co-

All' Signiore auocato
Filippo Ricci

Chasa

Soneto

Indirizzo autografo del Beli del sonetto per l'onomastico 1856 di Filippo Ricci.



Chola chosa ch'è san Filippo neri
 bisogna signor a Uocato che Io mi muti
 perr uenire ha farrui tanti salluti
 che cristina melà dato in zino dà glieri,
 è per farrueli di chore proprio sincieri
 Io prego ill' Siniore che magliuti
 ha man darui questo soneto che lauete ueduti
 ali sanfilipi spesso è uolentieri,
 Spero ch'io sto bene, è altrettanto di lei
 che ghodate tuti Bonissima salute
 perrche siamo Crisstianni e non Siamo ebrei,
 E duncue cueste muse baron chornute
 mi tradisceno, abbasta nun saprai,
 che l'ò ciamate e non zono uenute,
 26 mago 1856, Gusepe ghoacino Belli mano propria,

Autografo del sonetto di G.G. Belli recato a Filippo Ricci in occasione dell'onomastico del 26 maggio 1856. Inedito.

roncina di ghirigori a penna di cui spesso il poeta si diletta — la salva di spropositi che è sparata nei quattordici versi; ed anche la grafia, da semi-analfabeta, è volutamente intonata al contenuto. L'indirizzo, scritto sul retro del foglio ripiegato su se stesso come missiva, reca *All' Signore Auocato Filippo Ricci. Chasa*, e sotto, a scarabocchio, nuovamente *Soneto*. Alla copia che qui ne è data segue un tentativo di trascrizione per quanto possibile sfrondata, per facilitare la comprensione dell'ingarbugliato discorso, degli errori puramente ortografici, che vanno dalle maiuscole sino alle interpunzioni:

Soneto

Chola chosa ch'è san Filippo neri
 bisogna signor a Uocato che Io mi muti
 perr uenire ha farrui tanti salluti
 che cristina melà dato in zino dà glieri.
 è per farrueli di chore proprio sincieri
 Io prego ill' Siniore che magliuti
 ha man darui questo soneto che lauete ueduti
 ali sanfilipi spesso è uolentieri,
 Spero ch'io sto bene è altrettanto di lei
 che ghodate Bonissima salute
 perrche siamo crisstiani e non siamo ebrei,
 E duncue cueste muse baron chornute
 mi tradisceno, abbasta nun saprei,
 che l'ò ciamate è non zono uenute,

26 mago 18056,

Gusepe ghoacino Beli
 mano propria;

Co la cosa ch'è san Filippo Neri / bisogna signor avvocato che
 io mi muti / per venire a farvi tanti saluti / Ché Cristina me l'ha
 detto insino da ieri. / E per farveli di core proprio sinceri / io prego
 il Signore che m'aiuti / a mandarvi questo sonetto che l'avete ve-
 duti / ai San Filippi spesso e volentieri. / Spero ch'io sto bene e

altrettanto di lei / che godete tutti bonissima salute / perché siamo cristiani e non siamo ebrei. / E dunque queste Muse baron cornute / mi tradiscono, abbasta non saprei. / Che le ho chiamate e non sono venute.

26 maggio 1856

Nessuno di questi tre ultimi sonetti fu pubblicato tra le poesie italiane del Belli, forse perché essi non furono considerati tali né da lui né dai curatori dell'edizione postuma; e nemmeno furono inseriti tra i romaneschi, sebbene ne avessero titolo ben più di altri compresi dall'autore nella sua « raccolta », quali il cit. *I vasi di porcellana*. In essi, rispetto ai precedenti « spropositati », il poeta instaurò un altro registro, prescindendo dalla struttura metrica (che in *Diciotto iscrizioni* e in *Biglietto di gentil donna* aveva quasi del tutto rispettata) e conservandone soltanto le rime, che nell'inedito qui pubblicato sono estese sino alla data 1856, rimata, forse non a caso, con *lei, ebrei, saprei* delle terzine, ma scritta nello stesso modo, che definiremmo balbettato, del sonetto a Barbara, che reca 18050 e della prima poesia romanesca già citata che reca 1801017.

Gli altri spropositi nel sonetto a Ricci si susseguono in crescendo: quasi esclusivamente grafici nei primi sei versi, cominciano col 7° a investire anche la sintassi e subito arrivano a un vero caos che raggiunge il culmine nella prima terzina e appena s'attenua nella seconda, pur non compromettendo una sommaria comprensione. Come nei due alla Ferretti e alla Castagnola, lo stile spropositato si estende dall'ortografia e dalla sintassi alla struttura metrica: quasi tutti i versi, infatti, prescindendo dalle rime regolari, sono volutamente sovrabbondanti o mancanti di sillabe; soltanto il 1° che riprende l'*incipit* del sonetto romanesco *La cucina der Papa*, e il penultimo verso hanno un

andamento regolare, mentre l'ultimo è un endecasillabo a minore che suona piuttosto zoppicante.

È superfluo osservare che tutti e tre i sonetti sono d'occasione, anzi tutti e tre per auguri da onomastico; ma mentre in quello a Barberucca il poeta si finge un innamorato sergente d'artiglieria, negli altri due si firma apertamente, significando con *mano propria* di aver portato personalmente ai destinatari l'umoristica lettera d'auguri.

Ma quel che più interessa in tutti è il rilevare le forme dialettali che vi ricorrono, a cominciare da quel generico *Ancona... se si scrivesse coll'acca o senza l'acca*, nel *Cavaliere enciclopedico*, sino al *paggio e maggio* che scrivonsi con due g come cugino nel *Saggio del marchesino*, che ha già sapore romanesco. Già eran comparsi, prima del *cugino*, tra le *Dieciotto iscrizioni*, i *granci*, il *bavulle*, e un *si accomoda*, e in *Biglietto di gentil donna* un *gocolissco* e *gocolisscio*, un *arosto* e un *a Argentina* e un *impiccato* per « impiccato ». E i dialettalismi si moltiplicano nel sonetto alla Ferretti, ove notiamo *arriverito* e *ariverire*, e *uguri*, *bocata*, *stamatina*, *magara*, *tamburri*; e in quello alla Castagnola con le locuzioni *lei mi potete*, *mando a scrivere*, *non è pane per li mi denti*, *acosì* e *obricatisimo servi Torre*. Quest'ultima richiama sia *la tricie* del *Biglietto*, sia *alla torre der presente* nel cit. *La lettera de la commare* e in due appunti che ad esso si riferiscono. Nel sonetto al Ricci, oltre all'*incipit* già osservato *Co la cosa ch'è*, troviamo *bisoggnia*, *inzino da glieri*, *magliuti*, *non zono*: tutte forme tratte sia dalla grafia diacritica del romanesco sia da affettazioni enfatiche frequenti nei sonetti; per non parlare delle due perle de *li Sanfilipi* nel v. 8 e delle *Muse* nel v. 12, che avere d'ispirazione al povero Gusepe Ghoacino, son chiamate *baron chornute*, un appellativo vicinissimo a quello di *baron becchi* dei sonetti *Ruzza co li fanti...* e *Lo scojjonato*, anzi esatto corrispettivo femminile di esso.

Una circostanza che può essere indicativa dei rapporti tra il poeta e Filippo Ricci in fatto di gusto degli spropositi è la presenza tra gli altri manoscritti del Fondo Ricci, di una copia autografa del *Biglietto di gentil donna*. Forse tale copia poté servire per l'opportuno confronto col sonetto del 1856, ma la calligrafia e le varianti rispetto al testo poi pubblicato lasciano supporre che fosse in origine destinato al Ricci o alla moglie Marietta; e non sarebbe l'unico esempio fra questi sonetti d'occasione. Del resto che il Ricci amasse tali bizzarrie linguistiche è dimostrato da alcune delle numerose poesie che l'amico gli dedicò, in uno stile giocoso che frammischiava a ricercate parole italiane parole e frasi latine trattate anche metricamente alla stessa stregua delle italiane: un vezzo nel quale il Belli era maestro.

Sia in questi florilegi di « filologia comica », sia in casi isolati od occasionali sarebbe interessante indagare — ma ne lasciamo il piacevole compito ai filologi professionisti — quante volte dallo sproposito siano scaturiti versi, frasi o addirittura spunti per i sonetti; e quante volte il poeta via abbia aggiunto qualcosa di suo, magari originato da scambi epistolari o da conversazioni con amici quali il Ricci, per accrescere l'effetto di comicità o per puro piacere di letterato burlone. Così, ad esempio, nei tre sonetti che abbiamo riportato è da attribuire al divertimento d'un infaticabile consultatore di libri qual egli era lo scambio grafico tra la *v* e la *u*, ispirato dagli antichi testi e privo di qualsiasi rispondenza con la scrittura degli illetterati tra i quali si fingeva. Egli era, in sostanza, un cacciatore, o meglio un collezionista di errori; e si è tramandato che i suoi stessi familiari fossero guardinghi nel parlare temendo le sue inesorabili critiche.

Come collezionista il Belli raccolse spropositi italiani e romaneschi in due elenchi che egli stesso intitolò *Spropo-*

siti e Spropositi di lingua familiare e che sono conservati tra i suoi *Appunti* e non v'è dubbio che anche altri elenchi, come quello dei modi latini *per poesie in stile curialistico* e quelli *per poesie in stile pedantesco* fossero compilati nell'intenzione di trarne fuori non soltanto citazioni ma anche effetti comici derivanti da storpiature, incomprendimenti o usi spropositati. Attingendo a questi elenchi, così come faceva con gli appunti, il poeta poté disseminare nei sonetti romaneschi e nelle poesie italiane una vera costellazione di spropositi, che rese ancor più efficaci quando sullo sproposito innestò il bisticcio verbale o concettuale. Molte infatti, tra le centinaia di voci e di frasi, sono passate integralmente nei Sonetti; mentre alcune tra le altre fanno rimpiangere che sian rimaste inutilizzate, come ad esempio *la cornologgia* (cronologia), o *Sei stato ar pane-e-civico* (panegirico), o *Dice ch'è tutto affetto d'egoismo*, probabilmente una felice trovata del poeta, sorta di superlativo di *ego* il cui significato avrebbe potuto trascendere quello d'un semplice sfondone.

Al di fuori dei sonetti e degli appunti, un'altra miniera di spropositi scritti è contenuta nelle prose romanesche, e anzitutto nei « Bollettini » per il teatro popolare, che il Belli buttò giù in minuta nello scorcio del 1834 e che rimasero inediti: sono di uno stile tutto particolare, che imita quello dei teatranti, attori-autori di farse popolari e dei relativi annunci al pubblico; e non è da escludere che lo scopo del poeta fosse proprio di satireggiare il loro linguaggio, tutto infarcito di divagazioni, d'iperboli e di anacoluti, un linguaggio da imbonitori non colti ma neanche ignoranti, che affettavano a un tempo il parlar civile e il plebeo. Di stile diverso sono altre sillogi di spropositi scritti, nelle lettere romanesche, divertimento personale del poeta e dei suoi amici; e tutte queste prose, a cominciare dalla citata lettera al Mambor del 1829 sino all'ultima del '46, comple-

tano il quadro di quel gusto degli spropositi (di scrittura non meno che di linguaggio parlato e di lettura) che costituisce un costante elemento di sottofondo in tutta la produzione belliana, specialmente dialettale.

E il pensiero del Belli sugli spropositi in generale è espresso in un suo appunto per poesia: « La sapienza che hanno gli ignoranti a dire spropositi è incredibile. Se ne ascoltano talora di sì nuovi e preziosi che tutta la mente di Vico e di Romagnosi non saprebbe giungere a immaginare ». Potrebbe essere una premessa di composizione in lingua, ma assume il valore di un'impostazione programmatica anche per la poesia romanesca; giacché nel tono serio, diremmo culturale, che prescinde dall'effetto comico, scopo originario nella genesi degli spropositi, ricalca le orme dell'*Introduzione*, in cui il poeta, là ove parla della sua « plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa e arguta », aggiunge: « Questi idioti o nulla sanno o quasi nulla, e quel pochissimo che imparano per tradizione serve appunto a rilevare la ignoranza loro: in tanto buio di fallacie si ravvolge ». E potrebbe essere il titolo di un sonetto un altro appunto, questa volta romanesco, che opportunamente chiude la nostra escursione belliana tra lingua e dialetto: « A proposito de li spropositi ».

ROBERTO VIGHI

All'Onorevole e gentil Signore Avvocato Filippo Ricci

20 marzo 1856

Pippo mio, sentimi bene, e procurerò di spiegarmi. A noi asini d'Arcadia si manda un solo biglietto in forma di avviso, perché noi abbiamo accesso alla greppia del presepio senza lascia-passare. Circa gli altri animali ritengo essere la stalla aperta a tutti quelli che abbian sulle groppe una decente gualdrappa. Se così non fosse, chi di noi asini domestici potrebbe aprir loro il cancello con un solo pezzuccio di carta che ciascun abbiamo legato alla coda? Altronde il capo-Mandriano è un prelato ch'io non so dove stiasi d'albergo: il vice-stalliere abita entro il Vaticano, e non s'impaccia né di asini, né di muli, né di moresche, né di bardelle. Dove, come, quando trovare quattro biglietti pe' tuoi onòfili russi? Ti mando quel sol'uno che ho, e son certo che basterà per tutta la comitiva, seppur non sia anche superfluo.

Dunque tu vivi ora stans pede in uno. Me ne dispiace davvero. Spero, diciamola questa benedetta parola, spero che presto potrai come la grù di Cichibio calar giù l'altra zampa e poi riprendere il volo.

La buona Marietta non trovò ieri nessuno. Cristina stava a sveciar le peccata, io all'ufficio delle tenebre nella Chiesa degli Stimoli, Ciro in soffitta, e l'altra famigliuola in giro a ciappar i freschi.

Oggi è tempaccio, e non so se uscirò di scuderia.

Salutami tutti, anima per anima e corpo per corpo.

Sono il tuo aff.mo da 44 anni

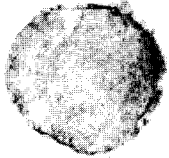
GGBelli, somaro di casa.

« Asini d'Arcadia »

I rapporti di G.G.B., con l'Arcadia, in Arcadia — et ille! — col nome pastorale di Linarco Dirceo, non sono certo stati durante tutto il corso della sua esistenza, propriamente idillici. Si potrebbe addirittura vedere in essi l'equivalente di quelli che il poeta romanesco ha « intrattenuto » con l'istituto linguistico nazionale. Ma qui il discorso richiederebbe margini assai più larghi di quelli che lo spazio ci mette a disposizione.

« capo Mandriano »

Questo periodo è particolarmente confuso nella gestione dell'Accademia. Eletto alla carica di Custode generale il 20 aprile 1854, Fabio Sorgenti, nome pastorale Sergesio Timbreo, si era dovuto dimettere nel settembre del '55, per l'opposizione di coloro che avevano invece sostenuto Paolo Barola e che volevano questi quale Custode. La rinuncia del Sorgenti era stata accettata con sollievo dagli amici del Barola fra cui era il B., ma fino alla nuova elezione fu necessario un lungo interinato tenuto da Monsignor G.B. Branca della Segreteria dei Brevi. Se al Sorgenti si riferisce il B., c'è da dire che contrariamente a quanto risulterebbe dal testo, egli era ben conosciuto dal B. e non da poco tempo. La conoscenza risaliva almeno al 1838 quando in data 15 maggio lo definiva « un galantuom di qu' cotali / da nominar con rispetto parlando / siccome il galateo mostraci quando / ci avvenga ricordar piedi o maiali. » (*Il sonetto pericoloso*). Deplorando la scomparsa di un virtuoso suo amico, il Sorgenti, in una lettura fatta alla Tiberina, aveva auspicato che la morte risparmiasse i buoni e « ammazzasse » (sic) i « rei ». Con la sua solita atroce irrisione B. commentò: « Zitto, io gli dissi allor, sii



*All' Onorevole e gentil Signore
Avvocato Filippo Ricci*

Indirizzo autografo della lettera di G.G. Belli a Filippo Ricci del
20 marzo 1856.

20 Marzo 1856.

Pippo mio, fontini bene, e provvoro di spigarvi.
A noi asini d'Arcadia si manda un folo biglietto
in forma di avviso, perche noi abbiamo accesso alla
groschia del presapio senza lascia praxora. Circa
agli altri animali ritengo essere la stalla aperta
a tutti quelli che abbian felle groppa una decante
qualdrappa. Saccio non fosse, chi di noi asini
domattina potrebbe aprir loro il cancello con un folo
pazzaccio di carta che ciascuno abbian legato alla
coda? Altronde il capo Mandriano è un prebeto
d'io non so dove stassi d'albergo: il vice stalla
abita entro il Vaticano, e non s'impaccia nè di
asini, nè di muli, nè di moresche nè di bardelle.
Dove, come, quando trovare quattro biglietti pe' tuoi
onofili russi? Ti mando quel sol'uno che ho, e
son certo che basterà per tutta la comitiva, seppur
non sia anche superfluo.

Dunque tu vivi ora stans pade in uno. Ma ne
dispiace davvero. Spero, diciamela povera questa
benedetta parola, spero che presto potrai comela
grà di Chichibio calar giù l'altra zampa e
poi riprenderci il volo.

La buona Marietta non trova ieri nessuno. Cristiana
stava a svacciar la paccata, io all'ufficio della
tenebra nella Chiesa dell'Stimoli, cito in soffitta;

e l'altra famigliola in giro a ciappar i frasci.

Eggi è tempaccio, e non fo se uscirò di
sendaria.

Salutami tutti, anima per anima e corpo per
corpo.

Sono il tuo affmo de 185 anni

G. G. Belli, fomaro di capo.

Autografo della lettera di G.G. Belli a Filippo Ricci del 20 marzo
1856. Inedito.

benedetto! / Ché se morte t'ascolta, ohimé, colei / non ti
fa terminar manco il sonetto ».

Del dileggio sarcastico di G.G.B. nei confronti dei let-
terati arcadici sono testimonianze essenziali i Sonetti La
compagnia de Santi-petti, Er pranzo a Sant'Alesio, La
nascita de Roma rispettivamente del 23 e 25 aprile 1834
nonché il Sonetto italiano In morte di Geronimo nostro
del 14 aprile dello stesso anno. Quest'ultimo fu trasmesso
dal Belli alla ammirata e amata Amalia Bettini con una
lettera del 26 ottobre del '35 che val la pena di rileggere
in parte, non solo per la magistrale « rappresentazione » di
quella « romana generazione di letterati » ma per la og-
gettivamente profetica allusione (fondata sul nome cifrato
996) al suo « novecentismo ».

« Amabilissima mia Signora Amalia, i nostri discorsi
...ci condussero negli scorsi giorni a parlare di quella ro-
mana generazione di letterati, i quali, fra sé ristretti e

schivi di tutt'altri e tutt'altro che non sia loro e in loro regalarsi scambievolmente il modesto titolo di *santo-petto*, e ciò per la santità del loro amore verso le lettere del Trecento, beate quelle e beato questo per omnia secula seculorum (sic). Ricorderà, gentil Signora, come io le narrassi essere uno di costoro venuto a morte nel 1834, e aver commossa la mia povera musa novecentista a piangerne l'amarissima perdita... ».

Ma non era stato lo stesso Belli a presiedere, a suo tempo, un pranzo di società di letterati quali il Perticari, il Biondi e altri « Cacardichi » e a dedicar loro il « mormoriale » del suo « primo sonetto scritto ...in un approssimativo e ibrido romanesco, anteriormente ad ogni suo proposito di assumere a fini di arte integralmente il linguaggio del popolo » (Vigolo)? « Lustrissimi, co' questo mormoriale / v'addimanno benigna perdonanza / se gni fiasco de vino, igni pietanza / non fussi stata robba pella quale ».

E non era lo stesso autore di questa lettera che si pubblica il protagonista, proprio nel 1856, delle tornate accademiche di cui ci ha lasciato un ricordo personale Domenico Gnoli nella bella prefazione all'antologia de *I poeti della Scuola romana*?

« Alle lettere e specialmente alla poesia, era lasciato aperto uno sfogo nelle accademie d'Arcadia e della Tiberina. L'Arcadia teneva solo tornate solenni a tema obbligato in alcune delle maggiori solennità ecclesiastiche, ma la Tiberina ne teneva una a tema libero, ogni lunedì. Le tornate solenni erano di sera, le ordinarie di giorno; l'Arcadia s'adunava in una sala al Lavatore del papa, e d'estate all'aperto nel Bosco Parrasio sul Gianicolo, e la Tiberina nella sala del palazzo dei Sabini.

« Nel 1856 io frequentavo il primo anno di filosofia, che oggi si direbbe Liceo, e ogni lunedì uscivo dalla scuola

co' miei libri sotto il braccio, e andavo a sentire. Il pubblico era composto in maggioranza di preti, di collegiali, di seminaristi. In fondo alla sala una pedana con un tavolo nel mezzo pel prosatore, e sedie ai lati pei poeti. Nelle adunanze solenni era prescritto l'ordine del programma: la prosa, alla quale ordinariamente nessuno badava, poi il carme latino, uno o più sonetti, le terzine, il capitolo, la canzone, e da ultimo le ottave, il tutto inframezzato da varie forme di liriche. Nelle ordinarie, si seguiva, per quanto fosse possibile, lo stesso ordine. La maggior fatica del Custode generale d'Arcadia e del presidente della Tiberina, era quella di mettere insieme quel *menu*, e trovare chi s'accollasse l'uno o l'altro componimento. — Le ottave le faceva lei. Che ci mette? Lei in una serata le butta giù. — Qualche volta si facevano un po' pregare, ma alla peggio, c'era sempre qualcuno disposto a fare per tutti da Cireneo. Pel carme latino poi era sempre pronto un avvocato che, dicevano i maligni, rileggeva gli esametri letti già dal padre mezzo secolo prima. /.../

Torniamo alla Tiberina, dove io andavo co' miei libri sotto a braccio. Tra la folla de' poeti amorfi ce n'era tre che richiamavano in modo speciale l'attenzione del pubblico ». Ecco il ritratto del primo: « Un ometto di mezzana statura si alzava e veniva pian piano sull'orlo della pedana, colla faccia amara tinta d'itterizia, colle movenze penose d'un malato di fegato. Un mormorio d'aspettazione correva per la sala. Egli cavava di tasca un foglio, lo apriva, vi metteva sopra l'occhiale, poi alzava la testa e annunciava il titolo al pubblico. Era un nuovo fremito di curiosità e di soddisfazione. Poi di nuovo l'occhiale sulla carta, e pronunciava le sue ottave o terzine, verso per verso, frase per frase. Con tutto il rispetto dovuto al grande poeta dialettale G.G. Belli, nulla di più compassionevole di quelle

sue tiritere barcollanti a casaccio dietro la rima, rimpinzate di voci bislacche che facevano sganasciar dalle risa il buon pubblico, e schizzanti veleno contro ogni modernità, contro ogni cosa che si staccasse d'un pelo dal solco della tradizione. Logico e audace nella reazione più degli stessi preti, egli assaltava Rousseau, che chiamava per ischernò Gianjaco, come un nemico personale, e accusava l'ottantanove d'aver dato la stura al pensiero. Il pensiero, il pensiero: ecco il nemico!

*Mirate or voi l'umanità oppressa
a qual grado sublime oggi è salita
dappoi che pensa e più non sente messa! »*

Un'altra memorabile istantanea d'uno scenario accademico, in questo caso non la Tiberina ma l'Arcadia, ce l'ha consegnata un autore inseparabile dal nome di Belli. Sainte-Beuve, l'autore di *Port-Royal* che dal russo Gogol' aveva avuto notizia dell'esistenza a Roma d'un vero poeta di nome Belli con tutto quel che segue, scrive, nel taccuino di viaggio a Roma, (un brevissimo contatto), nel 1839:

« C'era oggi al Campidoglio alle sei e mezzo, seduta all'Accademia degli Arcadi: vi accorrevano cardinali e prelati nelle loro carrozze, la piazza era gremita di livree rosse. Li ho veduti discendere tutti e mi sono dato il gusto della parodia fino alla fine! »

« Onòfili russi »

Il riferimento è alla colonia di russi presente a Roma in quell'anno. Quali? Non certo Viazemskij né Majkov né Herzen che aveva assistito nella Roma del '49 alle gesta di Ciceruacchio. Che fra i quattro desiderosi di un biglietto per l'accesso nientemeno che all'Arcadia vi fosse, ormai

dimessosi dall'esercito, il poeta Fet-Šenšin che nel 1856 era in Italia e fu a Roma? Ma nel mese di marzo? Certo il Fet con il suo amore per Properzio, Tibullo etc. avrebbe potuto nutrire effettivamente una qualche curiosità per l'istituto arcadico.

È in ogni modo, nel leggere l'espressione belliana, automatico il ricordo del Gogol romano di Strada Felice, che, mentre detta a uno studente un brano della *Anime morte*, quasi soffoca per le incontenibili risa gioiose nell'udire i ragli di un asino salire dalla strada.

« Spero, diciamola pure questa benedetta parola ».

Nell'Elogio storico di G.G. Belli, scritto dall'Avv. Paolo Tarnassi e letto nella tornata della Pontificia Accademia Tiberina il Di 8 maggio 1864, leggo:

« Nella dipintura che io vi ho fatto della festevole indole del Belli è uopo ch'io dica non essermi di un punto dilungato dalla rigida verità della storia; perché non solo sembra essa incredibile a coloro, i quali al pari di me lo poterono conoscere in un tempo più a noi vicino, ma i suoi vecchi amici eziandio, i quali ne han fatta concorde testimonianza, sono, secondo che parecchi pur mi dicono, tentati di averla quasi per un sogno. Tanto è più presente all'animo di tutti la memoria dell'ultima e lunghissima fase della sua vita, nella quale un avvicinarsi di continue e crudeli sventure ne alterarono profondamente il natìo carattere. Il suo aspetto era da ultimo veramente burbero e spirante avversione. Il suo tratto pressoché inurbano e tale, che lo faceva spesso parere un misantropo infastidito d'altrui e di sé stesso. Ricordami di averlo due volte visitato in una sua malattia, e avendogli detto una volta com'io sperava che egli presto si riavesse, sentii replicarmi che la speranza era una voce ignota al suo dizionario; nella seconda visita, poi, mentre io mi accomiatava da lui, dicen-

dogli in modo affettuoso, com'è costume di dire a persone che si amino; veda di aversi cura, n'ebbi questa trista e pungente risposta: la ringrazio: non vi aveva pensato ».

« La grù di Chichibio »

A parte l'aspetto grafico (l'accento pleonastico in « gru » e quello sulla seconda *i* di « Chichibio », pedanteria contraddetta peraltro dalla posteriore filologia del Vidossi mentre il Lovarini vorrebbe addirittura una palatale veneta e cioè « Cicibio », (cfr. l'edizione di *Decameron*, *Filocolo*, *Ameto*, *Fiammetta*, Ricciardi, Milano, Napoli, s.d.), vale qui ricordare la grande familiarità del B. con il Boccaccio. Basterà — oltre ogni altra analogia interna all'opera — ricordare qui l'Indice del *Decameron* compilato dal B. nello « Zibaldone ». Una citazione di Chichibio trovo in una lettera a G. Ferretti del 1838.

« La buona Marietta ».

Si tratta della moglie di Filippo Ricci, nata Capalti.

L'amicizia affettuosa del B. con la Capalti aveva suscitato in Vincenza Roberti Perozzi — ciò risulta nel carteggio fra i due — il sospetto assolutamente infondato, almeno secondo lo Janni, di una relazione sentimentale.

« Agli Stimoli » — A un tale estremo di dissacrazione il Belli non era arrivato ancora. Si era fermato a « li Stimiti » de *Le cchiese de Roma* (15 gennaio 1832) e a « le Stimite » de *Li mortori* (15 gennaio 1833).

La casa faceva angolo con via delle Stimate, essendo in via Cesarini. B. vi si era trasferito da via Monte della Farina alla fine del 1849 dopo il matrimonio di Ciro con Cristina Ferretti. Dalla casa dei cugini Mazio dunque a quella della nuora. La casa di via Cesarini infatti, ex palazzo Amadei, era stata acquistata (e probabilmente ristrutturata)

turata) da Sigismondo Ferretti, zio di Cristina. Un anno prima della data di questa lettera vi era morto il nipotino Giuseppe Gioachino.

« A svesciar le peccata ».

Cioè a confessarsi. « Svesciare » nel Tommaseo: « Ridire tutto ciò che si sa, o che si sospetta, ancorché si debbe tener segreto ».

« e l'altra famigliuola in giro a ciappar i freschi »

Qual'è « l'altra famigliuola? »

Nel '55 era nato Carlo, nel '52 Maria Teresa (che morirà nel 1941), nel '56 nasce Giacomo. Ma è ai nipoti che si riferisce il B.? E poi perché il ricorso all'espressione dialettale veneta (peraltro romaneschizzata dalla geminazione della *b* del verbo)? La cugina Mazio con il marito veneto Balestra e la figlia Matilde non abitavano più neanche loro in via Monte della Farina. Erano a pochi passi da Le Stimate!

« Somaro di casa »

Un'altra variazione o qualificazione di firma da aggiungere al lungo elenco che conosciamo: da *Peppe er tosto*, al *mancacuattramille*, all'approssimativo *καλὸς*... In questo caso, è ripreso il motivo dell'onofilia che chiude elegantemente e come in un cerchio il testo epistolare.

Non sarà fuori luogo ricordare, in proposito, che proprio alla vicina di casa cugina Orsola, molti anni prima, nel 1825, il B. aveva dedicato un poemetto burlesco con le seguenti parole: « Ad Orsola Mazio pericolata in una zuffa d'asini presso Frascati nel mese di maggio 1825 ». E non è forse inopportuno notare che in una delle cinquantadue sestine di questo che B. intitola *Canto* « stra-

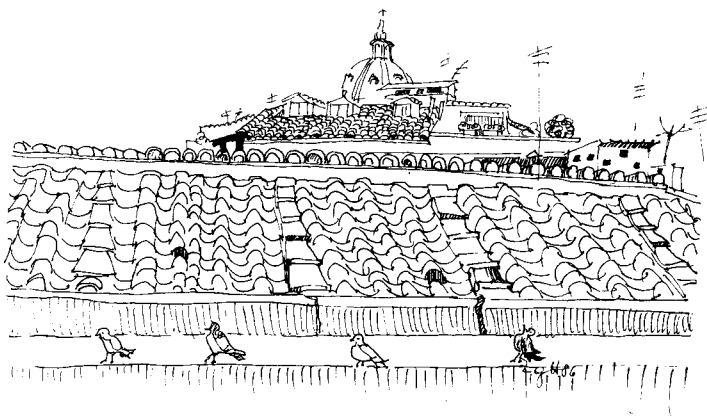
pieno » — come scrive lo Janni — « di erudizione », riferendosi all'origine di quella specie animale, l'autore usa — riferendosi naturalmente qui alla regione — l'espressione « asino d'Arcadia », la stessa che abbiamo trovato nella lettera. Questa la sestina:

Or eccovi in quell'asino d'Arcadia / il ceppo e il capostipite di quelli, / che quindi venner poi tanto che vadia / pericol più non v'è dei dotti e belli / asini il seme ormai perduto il mondo / che per grazia del ciel n'è assai fecondo.

L'esemplare del poemetto burlesco « che mandò in omaggio alla cugina » — cito da Janni, *Belli e la sua epoca*, vol. III, p. 218 — « è scritto calligraficamente su una finissima carta orlata d'oro, e reca alla fine tratteggiato a penna, con quella delicatezza di tocco che è propria di tutti i disegni che conosciamo di lui, una graziosa testina di ciuco ».

Dunque, anche i ciuchi pascarelliani sono stati anticipati dal Nostro?

MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI



La « stirpe bragagliesca »: Alberto Bragaglia

Si è parlato tante volte — anche sulla « Strenna » — della « stirpe bragagliesca » (così denominata da Anton Giulio in una sua nota autobiografica): e cioè del più celebre della famiglia, fondatore del Teatro degli Indipendenti e del Teatro delle Arti, Anton Giulio appunto; dei suoi fratelli Carlo Ludovico, regista teatrale e cinematografico; e di Arturo, fotografo e attore. Ma Alberto, nato il 26 novembre 1896 a Frosinone e morto a Roma il 30 aprile 1985, è sempre rimasto nell'ombra. Val bene tracciarne, ora, il profilo: di filosofo, educatore, teorico dell'arte e pittore. E i « tre » Bragaglia, così sempre ricordati, torneranno ad essere « quattro », come i tre moschettieri.

Ma perché, se vogliamo esser precisi, non rammentare anche Bianca, una sorella che però non svolse attività creative? E sia inoltre menzionata anche Giuseppina Bragaglia Pelonzi, ex segretaria dell'ing. Francesco Bragaglia (Sindaco di Frosinone) poi sposata da Anton Giulio. Donna di notevole talento artigianale, imitatrice di Depero, era specialista in ricami, paraventi, cuscini, ventagli, paralumi, bambole, che creava nello Studio Decorativo da lei diretto, ed espose alla Casa d'Arte Bragaglia nel 1925. I disegni (astratti) dei cuscini e paraventi erano opera di Alberto Bragaglia, Antonio Fornari e Ivo Pannaggi. Giuseppina morì dieci anni prima della scomparsa di Anton Giulio. I suoi elaborati erano accettati con gradimento nel commercio *déco*, e Anton Giulio ne portò in un certo numero perfino nella sua *tournee* in Sud America allorché vi si recò con Paola Borboni e Luigi Cimara.

Alberto, figlio di Francesco e Maria Tassi Visconti, è noto anche come Alberto Visconti. La sua firma appare di frequente, dal 1917 al 1922, nelle « Cronache di attualità », la rivista fondata da Anton Giulio, dove pubblica disegni anonimi e saggi teorici — che vengono anche tradotti in tedesco — sulla « teatralità plastica » e sul « teatro vivente » astratto. Avrebbero dovuto far parte di un progettato libro sul teatro: *Visorium* (uno « spazio per vedere », con evidente analogia con Auditorium, che è invece « per sentire »). Il fratello lo stimò molto e ne ha scritto più volte: lo ricorda nell'articolo « Funzionalità del cinema » come scultore e pittore. « Modellava nel 1911 una ballerina girante sulla punta del piede e dipingeva i primi quadri astratti contemporaneamente a Prampolini, a Depero, e ad artisti appartenenti a vari ismi apparentati col futurismo ».

« I miei fratelli — asserì Anton Giulio in una breve autobiografia più volte ristampata (« L'assalto » di Bologna, « l'Index ») — prendono parte alla mia vita come pezzi di me stesso. Io sono me più loro; per ciò posso sembrare più bravo di quello che sono. Arturo è un artista, ma ha pure un ingegno meccanico, Carlo ha una sensibilità squisita, ma possiede anche mente di finanziere — egli dirige con me il Teatro degli Indipendenti ma insieme amministra le mie imprese —; questi due fratelli sono me stesso, ho detto. Il terzo fratello è Alberto, mente geniale, vasta cultura, fantasia estetica speculativa di indirizzo rivoluzionario; ma carattere indipendente. Alberto non ha collaborato al nostro sforzo, ma spiritualmente ci sta vicino nelle sue concezioni estetiche ».

E nel *Segreto di Tabarrino* (pag. 178) afferma solennemente: « Alberto è il più vero degli Indipendenti ».

Festeggiato — forse per la prima volta — a Frosinone allorché compì i suoi ottanta anni, la vena strafottente della « stirpe » venne subito fuori, e Alberto Bragaglia disse, accogliendo sorridente la medaglia d'oro offertagli dalla città natale: « Io me ne fregio! ».

Era nato il 26 gennaio 1896 e venne a Roma a quattro



I fratelli Arturo, Bianca, Carlo Ludovico e Alberto nel 1900.

anni; a tredici frequentava gli studi degli artisti di Via Margutta e prendeva lezioni di disegno. Il padre lo spinse alla laurea in legge e successivamente Alberto volle iscriversi anche alla Facoltà di Lettere e Filosofia. La passione per la pittura non lo abbandonò e continuò a dipingere in una direzione movimentista, astratta, e supersensibilista (aggettivo che prendo in prestito da Arnaldo Ginna) cui non era estranea la influenza di Giacomo Balla. Sue esposizioni avvennero al « Bragaglia fuori commercio » presso la Rampa Mignanelli.

Nella sua biografia « romana » va notato intanto che fu vicino ad Ardengo Soffici, del quale divenne « vice » per la critica d'arte nel « Paese Nuovo » di Roma. Fece nel frattempo un concorso per l'insegnamento della filosofia, sposò Ines Desideri, romana di Fontana di Trevi, ed ebbe prima una cattedra ad Arpino (Frosinone) poi a Salonicco e a Na-

poli, quindi a Roma al « Giulio Cesare » dove fu dal 1939. Riprese la critica d'arte e firmò su « Il Tevere », « Il Meridiano di Roma », « Il Buonsenso ». Andò in pensione, come insegnante, nel 1966. I suoi anni di docente di Liceo vennero ricordati sempre con affetto e stima dagli allievi che ne ascoltarono le dissertazioni in tutto lo scibile artistico, punteggiate da pittoresche espressioni romanesche. Più difficili furono i rapporti con i Presidi. E si ribellò ad uno che aveva scritto le note di qualifica meno che lusinghiere. « Lei non può qualifica-re » gli disse preso da cruccio « essendo non qualifica-to ». Tornò a dipingere. I suoi quadri non astratti ricordano i luoghi più frequentati, Via Banchi Vecchi, dove era la casa del nonno, Via Sistina, dove abitò, Via Ripetta. I temi che più lo appassionavano, nella riflessione critica, teorica e filosofica (si considerava seguace di Giovanni Gentile e preparò un libro sul filosofo, rimasto inedito) furono la danza, l'urbanistica, la pittura, il teatro, la scenografia. Ne scrisse assumendo varie firme e particolarmente quella di Alberto Visconti o Alberto Tassi Visconti: ma anche Silverio Ormisda (che poi sono i nomi di due Santi Protettori di Frosinone).

Era un grande camminatore e lo si incontrava, col cappello a lobbia e lo sciallone, a Via Veneto, al galoppatoio di Piazza di Siena, a Porta Pinciana, dove giungeva facilmente dalla casa di Via Sistina. Era frequente che lo scambiassero, data la somiglianza, con Anton Giulio, come Carlo Ludovico fu talvolta confuso con Arturo.

La sua tendenza alla riflessione filosofica e teorica lo spinse a formulare l'idea di una *Policromia spaziale astratta*, di cui pubblicò i principi teorici nel 1919 nella rivista « Cronache d'attualità » diretta da Anton Giulio. La *Policromia spaziale astratta* è basata su un « soggettivismo cerebrale » e su un « antinaturalismo creatore ». Parte dall'ipotesi di un mimetismo generale in natura e nell'anima uma-



Girandola (1923).

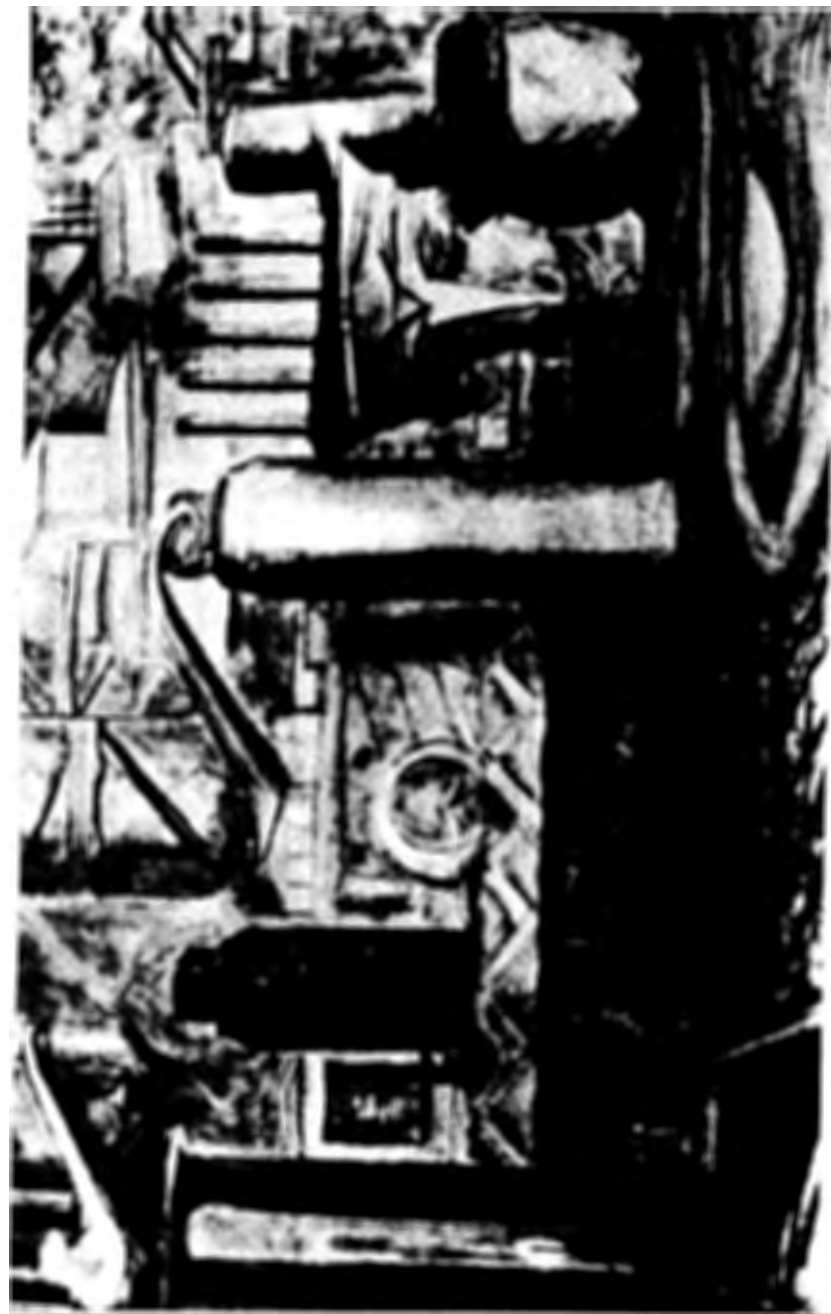
na. Osserva Alberto che i principi organici dei vegetali e le leggi formali del regno minerale seguono una euritmia statica o movimentata e creano una coscienza estetica plastica. Studia i ritmi naturali, in una concezione panplastica, e ne estrae il principio che la misura compositiva è il Fattore Ritmico. « Alla estetica della realtà, obiettivo-soggetto, si sostituisce una estetica di valutazione e composizione, basata su l'analisi sperimentale dei coefficienti di bellezza, e creatrice cerebralmente, secondo i ritmi della vita fisiologica e psichica ».

Studia i ritmi nella danza (*La teoria orchestica*), ma come conseguenza di quelli della vita vegetale. Vede nelle manifestazioni panplastiche, antinaturalistiche, soggettive, cerebrali, il punto di partenza per il fiorimento vitale delle applicazioni ornamentali. Considera quindi la *Policromia spaziale astratta* come « la prima delle arti plastiche ».

Nelle arti di astrazione distingue tra arti di ornamentazione geometrica cerebrale e antinaturalista e manifestazioni decorative: mobilia, ceramica, oreficeria, vetro, arredo di interni, costume, gioielleria per la persona. « La ragione pratica si accoppia al senso dell'abbellimento come estrinsecazione del valorizzamento dei coefficienti di bellezza sensuale visiva ».

« Figurare significa rappresentare il concreto esteriore e intimo ». « C'è una ornamentazione in superficie e in rilievo applicata ad arazzi, tappeti, stoffe, mosaici, tarsie, pavimentazioni, soffitti »: e qui Alberto Bragaglia non trascura di ricordare le fantasmagorie geniali di arabi moreschi persiani indiani; ma cerca soprattutto la « gustazione sensuale dei valori plastici in astratto ». « Sentimenti, affetti, emozioni, passioni, idealità, si traducono fantasticamente » — trascrivo o riassumo le sue stesse frasi, rispettando il suo lessico — « in valori plastico-cromatici, per mezzo di Traslazioni soggettive »; e « l'essenza della grande arte è l'associazione di idee plastiche con l'anima totale ». Crede nell'« incosciente », e nella « cerebrazione subcosciente che, dopo un lungo lavoro inconsapevole, genera l'irrompere improvviso della ispirazione ».

« Il ritmo regola tutte le arti visive. La soggettività non è asservita a criteri di imitazione cieca, meccanica. Il ritmo ha origine



Apparecchiature fantastiche di città avveniriste immaginarie (1919).

animale e la precedenza nello sviluppo della danza sulla canzone e la musica dimostra che le armonie musicali sonore dipendono dal metro plastico... E' la vita organica che ha originato il ritmo spaziale, plastico... Il ritmo, prima che nelle parole e nella musica, è nella natura... Il senso del ritmo è anzitutto in noi, nella marcia, nel riso, nel pianto, nell'atto d'amore... ».

La teoria dell'astratto in Alberto Bragaglia può apparire a momenti — dagli scritti — di non agevole approccio, tanto da costringere ad analizzarla più volte, né più né meno come egli sentì di doverla riprendere e magari ripetersi, fino quasi ad apparire farraginoso, con un pensiero non sedimentato abbastanza, non ridotto a estrema sintesi, quasi a « decalogo ». Ma è ricchissima di idee e intuizioni, e non manca di fascino; può essere ricondotta alle idee supersensibiliste e occultiste di altri artisti (una corrente futurista su cui ci siamo altre volte intrattenuti, e vedi a questo proposito il commento alla riedizione Einaudi di *Sam Dunn è morto*): voglio dire Arnaldo Ginna e Bruno Corra, inclini, come Alberto Bragaglia, alla trattatistica e alla sistematizzazione (cfr. *Arte dell'avvenire*).

Come traduzione pittorica delle idee di Alberto Bragaglia nell'astrattismo restano i numerosi disegni, acquerelli ed oli dal 1918 in avanti: si riconoscono le astrazioni ritmiche ispirate dal mondo vegetale, minerale e animale (*Ragno futurista*, 1919), le creazioni visionarie, connesse col futurismo, di apparecchiature fantastiche (1919), intrighi macchinistici, impiantistici, urbanistici e spaziali (1920), viaggi nella stratosfera (1920), città avveniristiche e lunari (1922), mentre l'immaginario lo porta a vedere una *Roma orientale* (1927), vetrate di chiese orientali, o un paesaggio dominato da aeromobili (*Elicotteri su una città misteriosa*). Ma vi si inseriscono anche movimenti orchestici (*Ballerine*), e nostalgie romantiche ai limiti dell'irreale (*Ricordo di Ninfa*, 1928).

Ancora: pastelli e bozzetti scenici (tra gli Anni Venti e



Autocaricatura di Alberto Bragaglia (1951).

Trenta) legati ai concetti, poc'anzi esplicitati, di policromia spaziale astratta, opere di estrazione spiritualista e occulta che non possiamo non accostare alle analoghe ricerche di Arnaldo Ginna; « ghirigori di ispirazione organica » come li definì Virgilio Guzzi riconoscendo al pittore un « temperamento di scenografo metafisico e di fantasia surrealista », senza che manchino — cito ancora il Guzzi — oli di taglio naturalistico e paesaggi « animati da un fuoco romantico, come il *Paesaggio di Roma al tramonto*, di una poetica scipionesca ».

Ha detto di lui Valerio Mariani:

« Talvolta dettate da una visione plastica, filtrata in pienezza di accordi cromatici, come in *Apparizione visionaria* del 1919 e il bel *Ghirigoro dinamico*, altra volta quasi scenari destinati ad ospitare le nostre fantasticherie, queste pitture si rivelano dense di significato, ricche di qualità coloristiche e tonali, come antiche stoffe d'Oriente contemplate attraverso il fumo del Narghilè ».

Non trascurò — come già accennato — il teatro visivo plastico (gli scritti sono in « Cronache d'attualità », con quelli su teoria orchestrale, danza e ballo teatrale), né la scenografia astratta o « valorizzazione plastica purista come commento astratto all'azione », su cui si veda il libro di A.G. Bragaglia *Il Teatro teatrale* (pag. 194).

La scenografia astratta nella concezione di Alberto fu posta in evidenza da Anton Giulio nell'articolo *Scenografia astratta* (Teatro-Scenario, n. 12, Roma, 1952) dove si rilevava come « la ricerca dei ritmi astratti, avulsi da ogni pretesto, subisce, nella scenografia, le sorti generali della pittura detta astratta, in dipendenza delle contingenze tecnico-sceniche ». « L'idea del teatro astratto si vale oltre che del gesto, dell'azione coreica e della orchestrale generale delle scene, alle quali deve essere conferito un ritmo di espressione nuova, antirealistica, per mezzo di tutto l'ambiente. Gli scritti e le teorie di Alberto Visconti sono le prime in Europa e le più originali teoriche di un teatro astratto mirante ad esprimere, ritmicamente, l'idealità passionale dell'artista: l'integrale sensibilità dell'anima umana ».



Alberto Bragaglia: autoritratto con tavolozza (1937).

A.G. Bragaglia sostiene che il teatro astratto è nato in Italia. Notando che i dadaisti fecero della pittura astratta verso il 1920, e tra essi va ricordato il pittore-filosofo Giulio Evola che fece in quell'anno bozzetti scenografici (astratti) per *Pellèas et Melisende* di C. Debussy, aggiunge:

« Prima degli stranieri furono gli italiani a pensare al teatro astrattista. Vent'anni or sono i futuristi italiani accennarono all'astratto tra le tante teorie di Boccioni, Balla e Carrà, pur senza dedicarsi a produrre una vera e propria arte astratta quale venne definita da altri ».

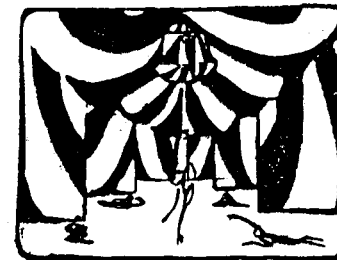
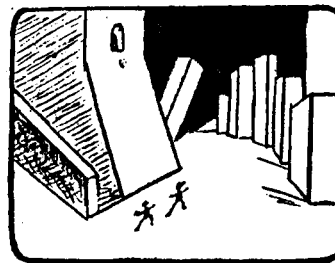
E continua il Bragaglia:

« Furono soprattutto Alberto Visconti ed Evola a darne (del teatro astratto) due diverse teorie. Ma il primo a pensare propriamente ad un teatro astratto fu nel 1913 mio fratello Alberto e a realizzarne queste idee in scene, voglio dire in teatro, Enrico Prampolini, a Parigi, nei suoi *Balletti* con Madame Ricotti.

Nei suoi « Manifesti della Scenografia Futurista (1915-24) » Prampolini aveva scritto: « la scenografia tradizionale imperante, intesa come descrizione della realtà apparente, come finzione verista del mondo visivo, è da considerarsi definitivamente superata, perché è un compromesso statico in antitesi al dinamismo scenico dell'azione teatrale ».

« L'astrazione della scenografia futurista parte dal concetto di sconfinare dai termini della scena tridimensionale, spezzando cioè la superficie orizzontale prospettica con l'intervento di elementi verticali, obliqui, simultanei, polidimensionali, forzando la resistenza cubica dell'arcoscenico con l'espansione sferica dei piani plastici ritmati nello spazio: per giungere alla creazione dello spazio scenico polidimensionale ».

Nel citato scritto la priorità italiana nella visione teatrale teorica dell'astrattismo è rivendicata, più volte, a favore di Alberto Visconti (cioè Alberto Bragaglia) per i suoi scritti sulla teatralità plastica per un « teatro vivente » astratto. Pubblicati da riviste e giornali italiani degli Anni Venti e Trenta (anche « Interplanetario », « Spirito nuovo », ecc.) vennero tradotti in vari paesi. Le idee furono riassunte da Anton Giulio in *Il teatro teatrale* e in *Il tea-*



ARALDO DELLA STAMPA — ROMA

Lo	BRAGAGLIA USA L'ORB. VOIGTLANDER	B A M B O	GLI INDIPENDENTI IL VOIGTLANDER	La
Studio		LE, CUSCINI		Discoteca
di		PARAVENTI,		di Milano
Fotori		VENTAGLI,		esegue
tratti		PARALUMI,		con
d'Arte		prepara lo Studio		speciale
diretto		Decorativo della		macchina
da		CASA D'ARTE		altoparlante
Arturo		diretta da		grandi
Bragaglia		GIUSEPPINA		concerti
è in		B R A G A		da
Bocca di		G L I A		Bragaglia
Leone 22				ogni
				notte

ECO DELLA STAMPA — MILANO

Una pagina pubblicitaria della Casa d'Arte Bragaglia.

tro della Rivoluzione. Ma entrambi, Alberto e Anton Giulio, mostrano grande considerazione per gli esperimenti e i concetti di Achille Ricciardi (*Il Teatro del Colore*).

Nella teoria teatrale il contributo di Alberto ad Anton Giulio fu generoso tanto da farsi particolarmente rimarcare nel volume *Il teatro teatrale*. Brani di una lettera di Anton Giulio da Torino (11 maggio 1928) ne comprovano la assidua collaborazione.

Dice Anton Giulio:

Ora che sto al lavoro, ne vedo le difficoltà.

Comunque capitolo per capitolo, (anche prima che sia finito: e ciò a scopo di guadagnar tempo) ti manderò a leggere questo libro, il quale per sua natura è zibaldonico in quanto polemico, sebbene la materia io cerchi di dividerla con un certo sistema.

Tu avrai la pazienza di leggerlo con un certo criterio critico, osservandone le manchevolezze, le imprudenze polemiche, e quanto si salterà agli occhi.

PER RICOMPENSA PARLERÒ 1° DELLA TUA DANZA SENZA MUSICA!

2° DELLA TUA POLICROMIA SPAZIALE ASTRATTA che mi riservo di lanciare all'estero col mio libro sugli italiani.

Sul rovescio della lettera segue il sommario del progettato libro:

SOMMARIO DEFINITIVO (per ora) del
TEATRO TEATRALE OSSIA DEL TEATRO

L'ANTITEATRO (teorie e sistemi sulle scuole che hanno viziato e snaturato il teatro)

Confutazione dell'antiteatro

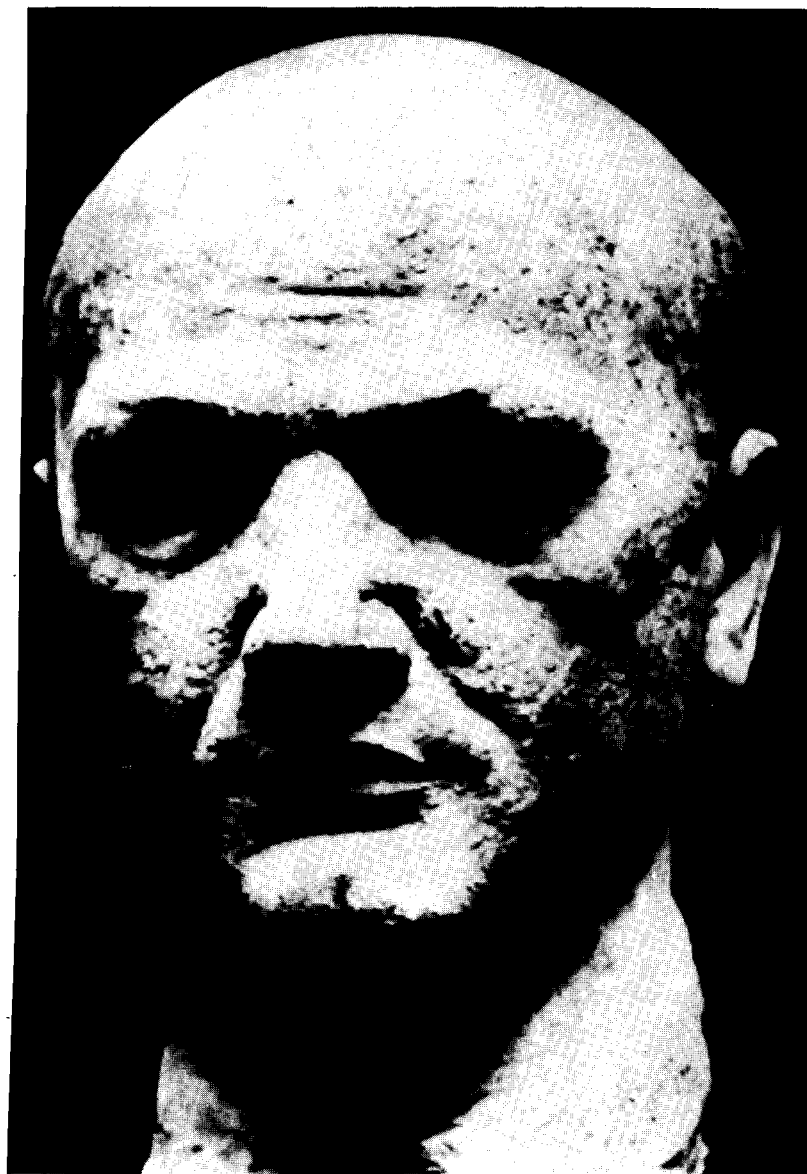
I componimenti teatrali nuovi

L'ATTORE

Del Teatro teatrale vale a dire del Teatro

L'allestimento di Shakespeare (+ Maeterlinck, Aristofane ecc. con esempi di esigenze)

Macchine e trucchi



Enrico Martini: Alberto Bragaglia.

Palcoscenico Multiplo: tavole, piante, prospetti.

Appendice di Combinazioni di Spettacolo, vecchie e nuove

1^a Le versioni plastiche musicali

2^a LA DANZA SENZA MUSICA

3^a Il Teatro del colore e la Luce psicologica

Come intenditore di storia e di problemi della scenografia, fu invitato da Silvio D'Amico a curare la relativa « voce » nella *Enciclopedia dello Spettacolo*. Alberto rifiutò per non intralciare la strada al fratello maggiore e non complicarne i rapporti — e le polemiche — col critico. Ma non mancò di largire consigli anche in questo campo ad Anton Giulio come quando gli suggerì una particolare tecnica di « carrelli », desunta dal teatro barocco.

Il « teatro visivo », su cui oggi vi sono idee più chiare mentre anche nel recente passato il teatro aveva valore *soltanto* come espressione di « letteratura drammatica » — e su questo criterio erano basate tutte le storie del teatro — interessò particolarmente Alberto e significativo mi pare un suo scritto del 1926 su « Spirito nuovo ».

Crede nella scenografia ma non sullo « scenografismo folle e chimérico ». « I problemi del rinnovamento dell'arte del teatro non si risolvono soltanto con trovate novissime dell'apparecchio decorativo ». L'opera d'arte teatrale deve tornare alle origini. « Si faccia nuovamente e danza e mimo, orchesi e gestizione. E sia dato maggior campo all'arte rappresentativa dell'azione. Educiamo il gusto e la fantasia teatrali al prestigioso incantesimo del gesto. Se è vero che l'arte teatrale è spettacolo, il suo nucleo originale è l'espressione mimica, la saltazione coreica. Non ha altro senso (per me) dire che l'arte teatrale è prodotto a sé, per sé stante — e non composito — se non per questo suo carattere e questa sua eterna fonte mimetica orchestica. Il resto delle forme espressive della teatralità è altro: è musica, è parola, è canto — oppure è visione complessiva, spettacolo visivo e insieme totale, vita riprodotta compiutamente, al di sopra di ogni fittizia distinzione di sensi e arti particolaristiche. Un completo originale e personalmente elaborato ripensamento del moderno sforzo per un "Teatro Visivo" »

mi consente d'affermare il fondamentale valore *ritmico*, ricondotto cioè alle scaturigini della danza e della pantomima... Al di sopra dei pettegoli svalutamenti delle singole parti dello spettacolo, è bene riaffermare la dominante importanza del gesto *misurato*, sovra ogni altro fattore.

Ripeto pertanto la mia definizione di teatro, il cui elemento essenziale è riposto nella plasticità fluente in tempo e in spazio, come rappresentazione totale di vita. Dall'azione interiore alla visione — in cui prevalga l'umanità del volto e della persona in movimento, contro ogni soverchiante scenografismo —: questo è il processo ideale dell'arte di teatro. La parola colorisce pure la muta azione mimica o danzante; ben venga la musica a fornirle le atmosfere psichiche che ne misurino il tempo e le fasi di sviluppo: però ciò non toglie al sogno Ricciardiano la suggestiva bellezza e la ricca promessa delle grandi immaginazioni, cui non mancherà infine la fortuna d'una mente realizzatrice. Giungerà l'ora del teatro d'azione e rappresentazione visionaria... ne siamo certi ».

Questo progetto del Teatro visivo, o « oculare », come anticipava Théophile Gautier, appare oggi realizzato non soltanto perché anche Pino Masnata lo teorizzava fin dal 1922 col manifesto del suo Teatro Visionico ed Enrico Prampolini lo attuava nel 1928 inscenando *La salamandra* di Luigi Pirandello nel Teatro della Pantomima futurista, o perché esso ha trovato posto nei teatri dei mimi di Praga, eredi dei mimi dei precedenti secoli, ma anche perché esempi calzanti possono trovarsi nella nostra epoca in Peter Brook (*Orghast*), in Robert Wilson, con spettacoli dove sono sempre le immagini che dominano, in Giovanni Vasilicò (*Marcel Proust, Le cento giornate di Sodoma*).

Sul contributo portato da Alberto alla « Teatralità plastica » ho sott'occhio, mentre scrivo, anche un « eccezionale » documento, passatomi da Leonardo Bragaglia, figlio di Alberto, recante la firma di Anton Giulio Bragaglia ma in realtà composto da Alberto che, come risaputo, spesso si dispose — su invito del fratello maggiore, anche confermato nella corrispondenza — a stendere testi teorici

che poi Anton Giulio firmava. Questo dattiloscritto si intitola *Il teatro visivo e la scenografia ritmica di Alberto Bragaglia*. Il titolo è cambiato, a penna, in *L'orchestica coreoscenografica. Il teatro visivo e l'astrattismo orchestrale di Alberto Bragaglia*. Una nota a mano di Alberto recita all'inizio: «mio scritto per A.G.B.». Nella presente nota non ne viene riportata che la prima parte:

Il Contributo portato da mio fratello Alberto alla «Teatralità Plastica» concerne «il Teatro visivo» e la «Scenografia ritmica» in particolare astratta e policroma (Vedi A.G.B. «Del Teatro Teatrale ossia del Teatro», cap. su la Policromia Spaziale Astratta; e v. «Teatro della Rivoluzione», cap. Poesia da vedere, p. 161).

Egli suppone l'altro fondamentale elemento dello spettacolo, cioè l'azione coreografica, coreica e in genere orchestica, cioè appunto la ritmica del gesto e del moto rappresentativo (azione). Sta come conclusione teorica a parallele ricerche ricostruttive della Storia dell'azione mimodanzante, pantomimica, drammatica, e di ballo figurato scenico; completandone la rievocazione interpretativa e tecnica per l'integrale spettacolo visivo, attraverso la storia dell'ambiente, messinscena e regia, scenografia dipinta e architettonica, trucchistica e macchinista, d'ogni tempo. Si badi però che l'essenziale di siffatta conclusione teorica consiste precisamente nella fusione dello spettacolo, già in gran parte raggiunta — anche per il solo lato visivo — da precedenti ricerche a cominciare dal balletto russo, e dalle successive innovazioni in fatto di costumi, scenari e illuminazioni.

I motivi storici e i problemi attuali del rinnovamento teatrale conducono alla soluzione ritmica dalle modulazioni espressive di tempo-colore, non aliene dalla musicalità già profetata dal Teatro del Colore ricciardiano e dalle atmosfere cromatiche della mia «Luce psicologica». Tutte le moderne intenzioni europee sono tenute presenti, da Alberto Bragaglia, coi loro vistosi risultati e le caratteristiche peculiari della nuova decorazione teatrale aprospettica, e apittorica, cioè astratta.

La trascuranza apparente dell'azione interiore e del mito propulsivo della estrinsecazione artistica mediata dalla parola e dalla musica, non riduce l'azione esteriore a balletto senza rapporti intimi colla poesia e il commento sonoro. Tutt'al più si sforza l'in-

teresse visionario e plastico dell'autentica teatralità dei grandi spettacoli, fuori dell'intimismo e del teatro di pensiero, programmaticamente e decisamente. E con questo non si nega che l'anima musicale del dramma moderno, e la creazione poetica — non puramente letteraria — possano a lor volta prevalere. Negli anni recenti è stato necessario che la «teatralità» fosse rettamente concepita come arte *sui generis*, dotata di originale potenza espressiva. Alberto Bragaglia pertanto distingue da tale mèta il limite dell'apporto che dalle arti figurative può derivare alle scene dipinte o costruite ed illuminate, oltreché dinamizzate secondo uno svolgimento unitariamente ritmico, in pieno accordo con il movimento degli attori, e le vicende evocate. Suggerimenti pittorici o astrattamente policromi alla scenografia o architettura scenica odierna si collegano come sempre alla necessità d'una veste visibile dell'azione rappresentativa esteriorata coll'arte del gesto e del passo ritmico nonché ambientata nel gusto del tempo. La ritmica scenica ha una origine emotiva profonda che si collega ai nuovi miti. Tutta la potenzialità evolutiva e creatrice delle nuove intuizioni estetiche teatrabili è racchiusa nella potenza della luce e del colore come forma del sentimento, astrattamente intesa. L'ideale d'un'arte policroma spaziale d'astrazione architettonica, si realizza e vivifica nel ritmo temporale della gestione e della danza mimica. Tale idealità sovranaturale antiillusionistica, perché aliena da trucchi ottici fotografici e prospettici, rivoluziona la disposizione dello spazio e dei luoghi della rappresentazione. Accentrandosi nell'interesse orchestico ed espressivo dell'azione mimoritmica, la plasticità della nuova visione teatrale, esalta il gesto, il movimento, il dinamismo, con la ritmica d'ogni altro coefficiente dello spettacolo luminoso e colorato, spaziale e plastico. Tale spettacolo, secondo Alberto Bragaglia, dovrà esprimere ritmicamente ed astrattivamente la totale idealità e passionalità, e l'integrale sensibilità dell'anima umana.

Il linguaggio che Alberto Bragaglia impiega nei suoi scritti teorici — come inteso — è originale, filosofico, autogenerativo, per elaborazioni tutte sue e, sia concesso, a volte anche ostico. Caratteristico di Alberto, lo si ritrova — abbiamo spiegato — anche in altre pagine o periodi di Anton Giulio, ciò che non lascia dubbi sulla effettiva «fonte». «Lo scritto è mio» della citata affermazione di

Alberto circa un articolo che dovrà firmare il fratello non è influente, su quanto veniamo dicendo, se non per sottolineare la collaborazione effettiva tra i due, addirittura di « collettivo teorico » che a momenti costituiscono, nel così detto Laboratorio Bragaglia, Alberto e Anton Giulio, così come Anton Giulio, Carlo Ludovico e Arturo ne furono il « collettivo fotografico e fotodinamico ».

MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA

- MARIO VERDONE, *Anton Giulio Bragaglia*, Bianco e Nero Editore, Roma, 1965
- ANTON GIULIO BRAGAGLIA, *Arturo il semplice*, in « Cinema », n. 61 Milano, maggio 1951
- ALBERTO CESARE ALBERTI, *Poetica teatrale e bibliografia di Anton Giulio Bragaglia*, Bulzoni, Roma, 1978
- ALBERTO CESARE ALBERTI, SANDRA BEVERE, PAOLA DI GIULIO, *Il Teatro Sperimentale degli Indipendenti*, Bulzoni, Roma, 1984
- MARIO VERDONE, *Carlo Ludovico Bragaglia fotografo e regista*, Strenna dei romanisti, 1985
- Alcuni scritti di ALBERTO BRAGAGLIA:
- *Policromia spaziale astratta*, in « Cronache d'attualità » (cinque puntate), Roma, 1919
 - *Teoria orchestrale*, ibidem, 1920
 - *Panplastica*, ibidem, 1924
 - *Visorium* (inedito), 1928
 - *L'avvenire delle città*, Roma, 1938
 - *Policromia spaziale astratta*, Supplemento di « Il Vantaggio », Roma, giugno 1979
 - *Settanta anni di pittura (1913-1983). Un aspetto del futurismo. Dalla « Policromia spaziale astratta » alla « Panplastica »*, Trevi, Roma, 1983.

Il cappello di San Filippo

*Alla memoria di Cesarina
la mia donna*

Il primo teste delle più centinaia del processo romano per san Filippo fu una donna, di ceto popolano, Delia Moscaglia (il nome si trova latinizzato in Muschalia, e anche nella forma alternativa Buscalia). Quel 2 agosto 1595 erano passati circa due mesi dalla morte del personaggio già famoso nell'Urbe, e come di casa nel rione di Ponte, per le strade di Banchi, di Parione, del Pellegrino. *In eadem die*, comparve al cospetto dei giudici ecclesiastici il marito, Gaspere Brissio, dialettalmente Bris, un musicante di Castello, ottuagenario (la donna ne dichiarò cinquantacinque). Il fatto principalmente narrato ha modesta portata, anzi soltanto domestica: un parto prematuro travagliato, con liberazione della madre da pericolo di morte, dopo una visita di Filippo, chiamato. Accadde nel 1561, ma la memoria se ne protrasse in casa a lungo, e il racconto è fresco e circostanziato nei particolari, e lo rifecero a distanza per averlo risentito due altre testi, nel 1610.

La protagonista Delia era figlia di un medico abbastanza oscuro, Angelo, originario vicentino, che stava a Campo de' Fiori, e si era maritata quindicenne, circa il 1555, al « trombetta » Gaspere, padovano di nascita, più vecchio di un buon quarto di secolo (con disparità di anni a quel

tempo non insolita). Gli sposi andarono a stare in casa del padre di Delia, con parecchia altra gente del parentado. Nei sei anni di matrimonio, la giovane donna aveva avuto due figli e la sconiatura di due creature; sulla fine del 1561, gravida di sette mesi, era entrata negli otto. Proprio la sera dell'ultimo di quell'anno, rimasto nella memoria per la « giustitia » dei Carafa nipoti di Paolo IV, le si attaccarono le doglie. A dieci ore di notte, corrispondenti nella stagione partendo dal tramonto a circa le tre, Gaspare che certo non aveva toccato il letto uscì di casa a chiamare la mammana, certa Bianca moglie di mastro Giacomo barbiere, che stava sulla piazzetta di ponte Sisto. Costei, una parmigiana, esperta come si vedrà delle faccende, arrivò subito, e mise Delia sulla « sedia per parturire », strumento ostetrico in uso a quel tempo (introdotta curiosamente fino in una commedia romana dell'epoca, *Il furbo*, di Cristoforo Castelletti). La partorientente buttò fuori, il linguaggio crudo ricalca l'originale, mezza creatura, un maschio, podalico. Ma l'espulsione si arrestò, nonostante le operazioni manuali della maieutica tentate, e la sposa ventiduenne in travaglio fu posta sul letto, esanime e fredda, per quanto ravvolta in lenzuola riscaldate al fuoco fino a scottarla. Giacque così dalle quindici alle ventitrè ore di capodanno, dalle otto del mattino alle quattro pomeridiane (conforme al nostro orologio). Madonna Bianca sentenziava, per le molte donne che certamente stavano intorno e davano pareri, che « se voi tirate la creatura verrà in pezzi, et lei morirà ». Il marito, che si dimostra per tutta la vicenda sinceramente affezionato, si diede molto da fare. Corse da un medico di fama, il lucchese messer Giovanni Pacini, al servizio come Gaspare del cardinale diacono di Sant'Angelo in Pescheria Ranuccio Far-

nese, e che doveva abitare nello splendido palazzo di famiglia del suo signore, a breve distanza. Punta come pare sul vivo dell'esperienza professionale, madonna Bianca dichiarò asciuttamente « che non era bisogno de medici, se non Iddio ». Il medico andò, ma più esperto come era di membra prelatizie, se la cavò con diplomazia, senza a quanto pare fare nulla. La donna aveva perso tutte le parti vitali, e soltanto il cuore batteva un poco. Esperiti i rimedi umani, Gaspare mise le speranze in quelli dell'alto. Lasciata la moglie sopra il letto, coperta, corse fuori un'altra volta, « a oratione », a richiedere preghiere per lei in alcuni luoghi pii. Sollecitò prima monache che stavano nei pressi, quelle della « casa santa » di via dei Cappellari, accanto a una nota osteria « del Turchetto » (erano seguaci della regola agostiniana, che vivevano in una di quelle vecchie comunità romane simili ai beghinaggi fiamminghi). Poi, certo difilato, prese la via dei Pelamantelli (Giubbonari), per raggiungere il convento dei domenicani alla Minerva; e di lì passò a quello dei cappuccini, che era ai piedi di Monte Cavallo (Quirinale), presso la chiesa di San Nicola de Portiis, ora Santa Croce dei Lucchesi. I luoghi, porti di accesa pietà nella Roma contemporanea, erano frequentati da Filippo, che vi conduceva in alcune occasioni i suoi seguaci. Ritornando sui propri passi, Gaspare si precipitò finalmente a San Girolamo della Carità.

Il tragitto dalla chiesa a Campo de' Fiori è brevissimo, e il celestiale prete, che era confessore di Delia dalla sua giovinezza, accettò prontamente di andarla a visitare, ora che era ridotta al punto. Già annottava, nel tardo pomeriggio invernale, sulle quattro. Prese il mantello e il cappello e si avviò, scortato da Gaspare e da un manipolo di sodali, il fior fiore dell'Oratorio (si nominano Francesco Maria

Tarugi e Cesare Baronio, che saranno un giorno cardinali, Giovanni Francesco Bordini, Angelo Velli). Egli costumava di portarsi dietro una piccola schiera di essi, in casi del genere, perché facessero per così dire da contrappunto nelle preghiere che venissero recitate o nelle laude da intonare. Cantarono, per esempio, quella del Belcari « Giesù, Giesù, ognun chiami Giesù », durante qualche transito, o, più bizzarramente, il « Miserere », per le nozze d'una figlia di Gabriella da Cortona. Filippo entrò solo nella camera della partoriente, mentre quegli altri furono tenuti fuori. Gaspare, che stava sulla soglia, tra la camera e la sala, lo vide che pigliò il cappello e lo posò sopra il corpo della donna, alzò le mani giunte al cielo, « et suspirò et lacrimò ». S'inginocchiò, e disse a tutti: « ogn'uno se butti in ginocchio et dica cinque Pater noster et cinque Ave marie ». Levato in piedi, si accostò all'orecchia di Delia, e le disse « certe parole » che questa, tramortita, non intese, e Gaspare, passato in sala, non riuscì a cogliere. Ma sentì che Filippo diede una gran voce, chiamandola per nome « O Delia ». Al grido, questa rinvenne, e il racconto si integra quindi a sua propria memoria. Sentì di essere come destata da un sonno e chiese « padre, che vi piace? ». Filippo rispose « che siamo santi, che siamo santi! ». La donna esclamò « che Dio lo faccia! o padre io sto male ». Egli, rassicuratala, insistette « voglio che siamo tutti santi! » (Gaspare non afferrò il breve dialogo, che con il richiamo alla soprannatura, in quel giorno infausto alla natura e alla vicenda umana dei protagonisti, può apparire sorprendente, ma appartiene al più autentico Filippo, teso perpetuamente tra il superno e il terrestre). Segnò la donna con il segno della croce e ripigliò il cappello rimasto sul grembo inerte, uscendo dalla camera. Nel punto, la creatura

uscì tutta alla luce, morta, con le membra scontraffatte, senza che la madre ne patisse danno. Il marito aspettava in sala, per riaccompagnare a San Girolamo della Carità il visitatore, che lo prese per la mano e lo guardò che piangeva. A mezza scala, gli pose la mano sulla testa senza berretta, e gli disse « tornate su, che Iddio vi ha fatto la gratia, et state boni ». Gaspare, risalito, entrò nella camera, e trovò il parto compiuto e la moglie che parlava, « et era di color vivo ». Tutto si svolse rapidamente, intorno a quelle ventitrè ore, che stavano per distendere le tenebre sopra la casa di Campo de' Fiori, tornata tranquilla. Le parenti e le donne del vicinato, che non avevano cessato di contornare il travagliato svolgimento dell'evento (erano Fulvia e Caterina, madre e nonna di Delia, Veronica sua suocera, Bradamante moglie di un musico compagno del marito, una meno nota Lucrezia da Iacetta fiorentina) sfollarono. Delia dormì un poco, e la notte si levò da sè, senza più alcuna sofferenza. Si può credere che, con le ossa rotte dalle corse e dagli affanni della giornata, il consorte facesse tutto un sonno.

Il fatto narrato lasciò più ricordanza, ma non risulta l'unico delle relazioni dei coniugi con Filippo (che chiamava amorevolmente l'uomo Gasparaccio, Gasparaccio...). Rimasero suoi penitenti fino alla morte e andarono a stargli più appresso, poiché traslocarono da Campo de' Fiori in una casa sita nel vicolo che riusciva dietro la tribuna della Chiesa Nuova, verso Santa Cecilia, di là dalla spezieria « del Corallo » (ricordata da un toponimo); dove abitavano nel 1595. Gaspare incanutiva e andava diventando cieco; e, per quanto sulla fine di quell'anno venisse qualificato nientedimeno che « musicus sanctissimi », doveva vivere in ristrettezze, e ritrovarsi a essere cliente di Filip-

po. Questi, in tempo di carestia, gli mandava elemosine, per mano dei giovani patrizi Crescenzi, stati anche allievi di Gaspare che li istruì a sonare la viola (certo, un altro tratto di gentile carità ispirato dal patrono). Dopo la sua morte, nel 1599, Delia prese a pigione « uno appartamento », probabilmente solo qualche stanza, per sé e il marito oramai privo della vista, in casa di Felice Sebastiani Contini, che stava in via di Parione. Tra gl'inevitabili conversari di costei, devota cliente similmente della Chiesa Nuova (un poco, ciarliera e faccendiera) con l'inquilina, Delia ebbe a raccontarle in tutti i particolari il caso del suo rischioso parto. La donna lo doveva rinarrare ogni volta che le se ne offriva l'occasione, poiché lo sentì da lei anche Tullia Animuccia, parente del famoso Giovanni e di altri musicisti, parrocchiana di Sant'Apollinare. La memoria della protagonista rimaneva freschissima, a distanza di alcuni decenni dal fatto, come prova il modo con cui le due ascoltatrici lo riferirono, anch'esse, al tribunale ecclesiastico, madonna Tullia il 28 aprile 1610 e madonna Felice il 14 maggio dell'anno stesso. La prima con più brevità, la seconda con maggiore uso di colori (era moglie di un Pietro Contini, pittore ornamentale), e fino in parte dei dialoghetti intercorsi. Delia Moscaglia era morta nel gennaio 1610, e il 17 era stata ricongiunta al coniuge nella Chiesa Nuova, poiché Gaspare era andato avanti, « fere nonagenarius », il 26 aprile 1602, e il 27 deposto nella chiesa, accolti l'uno e l'altra per carità in sepolture di altre famiglie.

Rimane da fare qualche annotazione sul cappello di san Filippo, che ha qualche parte del giuoco di segni e gesti nella piccola storia sopra ricostruita. Era probabilmente di ampia misura. Una curiosa descrizione del costume dei cappellani della Compagnia di San Girolamo

della Carità li rappresenta rivestiti di una zimarra dalle maniche lunghe quasi fino a terra, con la berretta da prete e sopra un cappello che veniva legato sotto il mento come quello degli uditori di Rota. Per quanto il più libero e *sine stipendio* Filippo riluttasse a tale foggia, il suo cappello era sicuramente largo, all'usanza dell'epoca, così da ricoprire la parte più travagliata del corpo di Delia (si può anche pensare che fosse posto sul letto per la semplice ragione che ogni altro luogo della camera era ingombro). La donna venne tratta dal rischio, con apparenza di prodigioso. Ma il cappello non figura più nelle molte altre occasioni in cui Filippo, chiamato, sovvenne partorienti in difficoltà. Per quello stato più augusto e sacro delle donne, dovette provare la mistica commozione e l'umana pietà che il pur rustico suo amico san Felice da Cantalice esprime con tanta gentilezza (« ...quando vedo queste donne gravide, mi par di vedere la Madonna gravida »). Accettava sempre le chiamate, da parte di una clientela che cresceva con il credito, e risulta composta promiscuamente di dame, di borghesi, di popolane, trattate tutte senza distinzione. Quando le rispettive lune si levavano con segni di burrasca, andava, portando con sé, o mandava, una piccola sacca chiusa, borsa asseriva di reliquie. Nessuna donna che l'aveva adoperata era perita. Ma quando il santo morì, e la borsa dei parti venne aperta, vi si ritrovarono solo un purificatore e una medaglia. Poiché la potenza comunicata e suscitata da lui, in quei travagli che hanno per posta la vita, non era altro che la fede. Il cappello comparso quell'unica volta, e che si poté ritenere operatore della liberazione di Delia, lasciò tuttavia qualche traccia, nell'uso fatto di berrette e berrettini appartenute a Filippo, e che girarono per Roma, applicati in particolare

ad allontanare rischi temuti in prossime maternità. Già in vita del santo, donne che lavavano i suoi panni, ne facevano un devoto e clandestino, per quanto disinteressato, traffico. Una berretta, specie di zucchetto ripiegato a spicchi, si conserva ancora tra le reliquie della Chiesa Nuova, e fu recata con trepidazione un giorno di marzo del 1952 a una donna non giovanissima, vissuta dall'adolescenza per la maternità, e che ebbe allora prosperamente il suo primo nato.

NELLO VIAN



Indice

In copertina: Thomas Patch (Devonshire 1720-Firenze 1782) -
La Fontana dell'Acqua Paola al Gianicolo (collezione del
Banco di Roma)

MARIA TERESA ANASTASI - André Gide e Roma: odio o amore?	7
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Vaniloquio cinegetico	13
MANLIO BARBERITO - « Cento di questi giorni » in Roma	33
NINO BECCHETTI - Una incredibile storia su ponte S. Angelo: angeli quasi a credito	43
FORTUNATO BELLONZI - Pietro Tenerani ispiratore del Leopardi a Roma	59
BRONISLAW BILINSKI - Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, cantore dei vincitori di Vienna	65
RAFFAELLO BIORDI - Una « prima » di Rossini, diretta a Roma da Paganini	83
FRANCESCA BONANNI - A teatro nel Settecento tra evi- rati cantori, violinisti di rango e grandi firme musicali	89

DEMETRIO BONUGLIA - Ricordo di De Pisis a Roma .	101
ANDREA BUSIRI VICI - Giuseppe Sacconi e il progetto Folchi per il monumento a Vittorio Emanuele .	115
FLAVIA CARDINALE - Gli « avveniristi » della Sala Dan- te: una « curiosa polemica »	119
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - I marmi apuani dei Cy- bo a Roma e Castelgandolfo	129
STELVIO COGGIATTI - Antica presenza romana di mir- to, platano e pino	143
ANTONIO D'AMBROSIO - Un sapiente riuscito restauro: la « Barcaccia » di Piazza di Spagna riportata al suo aspetto originale	149
MARIO DELL'ARCO - Un assortimento di colonne . .	157
ETTORE DELLA RICCIA - Origini e storia della canzone romanesca	161
NICCOLÓ DEL RE - Chi fu l'unico vero Cardinale crea- to da Alessandro IV	169
CESARE D'ONOFRIO - Il « palazzetto della Cometa » in Via del Teatro di Marcello: cenni storici . .	177
MARIO ESCOBAR - San Sisto e la Chiesa del monaste- ro domenicano	187
ANNE CHRISTINE FAITROP - Il Pater di François Cop- pée, una prima mondiale a Roma nel 1890 . .	195
ENNIO FRANCIA - La nuova Chiesa secondo il proget- to Maderno	211
FAUSTO GAROFALO - Il medico del popolo romano .	221

ALFREDO GIUGGIOLI - Itinerari romani di Chateau- briand & C. (con qualche divagazione toponoma- stica)	229
MASSIMO GRILLANDI - La notte romana della Callas .	247
FELICE GUGLIELMI - Nostalgia di un teatro scompar- so: il Politeama romano	261
JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Martinus Rörbye, pit- tore girovago	275
LIVIO JANNATTONI - La Villa neogotica di Charles An- drew Mills	303
RENATO LEFEVRE - Ancora su Lucio Munazio Planco .	327
ANTONIA LUCARELLI - Giannina Milli e i suoi trionfi romani	337
CLAUDIO M. MANCINI - Santa Barbara dei Librai: un inedito acquerello di Achille Pinelli	345
MARIO MARAZZI - Sul mito di Acca Larenzia	349
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - « Zì Mario Cardinale » .	363
G.L. MASETTI ZANNINI - San Silvestro in Capite: ago- nia e fine di un monastero (1849-1875)	381
MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI - Et in Arcadia ille .	689
GIORGIO MORELLI - Muzio Febonio e gli studi eruditi a Roma nel '600	401
GIULIO CESARE NERILLI - Un monumento che non è stato eretto	409
VITTORINA NOVARA - Palazzo Bracci	415

FRANCO ONORATI - Donizzetti e Roma	425
ARCANGELO PAGLIALUNGA - La « piccola cronaca vaticana »: quando Papa Pacelli parlò in romanesco	455
ETTORE PARATORE - Il primo Presidente del Consiglio meridionale	467
CARLO PIETRANGELI - La fontana del Cortile del Belvedere	475
FRANCESCO POSSENTI - La zinna pe' li vecchi	485
VITTORIO RAGUSA - Dal « Forum Piscarium » al Mercato Ittico	497
ARMANDO RAVAGLIOLI - Ricordo di Carlo Piancastelli un autentico romano d'elezione	507
OLGA RECCHIA - Una scatola di ricordi	527
M. TERESA RUSSO - Figure minori del Cinquecento Romano: Felice da Barbarano	545
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - Il museo Petriano della Reverenda Fabbrica di S. Pietro	561
RINALDO SANTINI - Il « Sancta Sanctorum », l'immagine acheropita e la sindone	587
GIUSEPPE SCARFONE - Il Pontificio Collegio polacco in Via della Salara Vecchia	603
ARMANDO SCHIAVO - Il primo statuto dei Virtuosi al Pantheon	611
CLAUDIO SCHWARZENBERG - Nobiltà romana e rinunzie ai diritti feudali al tempo del Cardinale Consalvi	625
MARIA SIGNORELLI - Vita di Angelo Signorelli	643

PAOLO TOURNON - Notizie su Villa Bonelli nel quartiere Portuense	661
ANTONELLO TROMBADORI - Segni del Belli in casa Del Drago: il « Fondo Filippo Ricci »	665
MARIO VERDONE - La « stirpe bragagliesca »: Alberto Bragaglia	701
NELLO VIAN - Il cappello di San Filippo	721
ROBERTO VIGHI - Gusto di spropositi fra lingua e dialetto	677
Finalini di Gemma Hartmann	



FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1987
CON I TIPI DELLE ARTI GRAFICHE PEDANESI
VIA A. FONTANESI, 12 - TEL. 220971 - ROMA